:SERCIZJ
DI PIETA'

ER TUTTI I GIORNI DELL' ANNO,

e contengono l'Esplicazione del Miterio, ovvero la Vita del Santo onoato in quel giorno, con più Riflessioni opra la Pistola, una Meditazione sopra l Vangelo della Messa, e molte Pratiche i Pietà per ogni sorta di Persone.

DEL PADRE

IOVANNI CROISET

Della Compagnia di Gesu'.

SETTEMBRE.

Traduzione dal Francese

i Selvaggio Canturani.

:NEZIA, MDCCXXXVII.

Nella Stamperia Baglioni.

n Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA

De' Titoli contenuti nel Nono Volume.

GIORNO PRIMO.

GIORNO II.

GIORNO III.

A 2 Me-

GIORNO IV.

GIORNO V.

GIORNO VI.

GIOR-

GIORNO VII.

GIORNO VIII.

GIORNO IX.

GIORNO X.

GIORNO XI.

GIORNO XII.

GIORNO XIII.

GIORNO XIV.

GIORNO XV.

GIORNO XVI.

GIORNO XVII.

GIORNO XVIII.

GIORNO XIX.

GIORNO XX.

GIORNO XXI.

GIORNO XXII.

TAVOLA.

GIORNO XXIII.

GIORNO XXIV.

GIORNO XXV.

GIOR-

GIORNO XXVI.

GIORNO XXVII.

GIORNO XXVIII.

GIORNO XXIX.

GIORNO XXX.

Il Fine della Tavola.

ESERCIZJ DI PIETA' PER TUTTI I GIORNI DELL'ANNO.

SETTEMBRE.

GIORNO I.

SANT'EGIDIO ABATE.

Ant'Egidio era d'Atene d'una Famiglia illustre, uscita dagli antichi Re del Paese. I suoi Genitori eran Cristiani, e la loro pietà esemplare gli distingueva anche più che lo splendore del lor nascimento, e le gran loro ricchezze. Presero una gran cura dell'educazione del loro Figliuolo, lo fecero istruire in tutte le scienze umane; e benchè fosse eccellente per la vivacità e per la penetrazione del suo ingegno in quelle belle cognizioni, fece anche maggiori progressi nella scienza della Religione, e della salute.

La sua pietà che pareva aver prevenuto l' uso della ragione, crebbe coll'età. La lettura de' sacri Libri, e gli esempj di tanti grand' Uomini, illustri per la lor santità, furono ben presto il suo studio principale. La sua tenera carità verso i poveri fu un chiaro presagio fino dalla sua infanzia di sua futura santità. Era ancora Fanciullo, e dava a' poveri persino la propria veste; e 'l piacere che provava nella solitudine, fece ben giudicare che 'l Mondo non era di suo gusto. I giuochi, i divertimenti più ordinarj alla gioventù, gli furono sempre ignoti. Lo studio, e l' orazione furono i suoi soli passatempi: quando non era in casa, trovavasi sempre nella Chiesa. La purità de' suoi costumi, la sua modestia, la sua vita austera in un' età che si dinomina la stagion de' piaceri, divennero l' ammirazione del pubblico, e tutto giorno se ne faceva l'elogio in tutte le scuole di Atene.

Era ancora assai giovane, quando si vide erede di tutte le ricchezze della famiglia per la morte de' suoi Genitori. Non ebbe molto a pensare sopra l' uso che far ne dovesse. Il suo partito fu subito preso. Avendo fortemente impresso nella mente, ed anche meglio stampato nel cuore il consiglio di Gesucristo dato al Giovane che aspirava alla vita perfetta: Andate, vendete quanto è'n vostro possesso, e datelo a' poveri; il nostro Santo non istette dubbioso neppure per un momento. Vende tutte le sue facoltà, e le distribuisce a tutti coloro ch'erano nell' indigenza. Un' azione sì generosa per un motivo tanto perfetto, gli guadagnò il cuor di Dio, che lo colmò

delle

delle grazie maggiori, e l' onorò col dono stesso de' miracoli. Essendo in un giorno di Festa nella Chiesa, un Indemoniato si pose ad urlare di una maniera sì orribile, che tutti ne restarono spaventati, e l' Ufizio divino interrotto. Sant'Egidio non potendo soffrire che il Demonio cagionasse un sì gran disordine nel luogo santo, si avvicina ad esso, e gli comanda in nome di Gesùcristo di uscire dal corpo di quel indemoniato, e di tacere. Il Demonio ubbidì, il povero infelice fu liberato, e tutta l' Adunanza rapita dall' ammirazione a vista del prodigio.

Non fu questo il solo miracolo da esso operato. Un pover'Uomo essendo stato punto da un Serpente, era per ispirare, quando fu veduto Sant'Egidio uscire dalla Chiesa. Si corse ad esso, e gli fu fatto vedere il moribondo. Egli n'ebbe compassione, ed avendo fatta una breve orazione al Signore, il moribondo restò nel punto stesso guarito. Tutta la Città lo considerò da quel punto con venerazione, e rispetto. Il Santo appena se ne accorse, che sentì tutta nello spavento la sua umiltà; e non potendo soffrire la stima che facevasi di sua virtù, risolvette di allontanarsi; ed aspettando l'occasione d' imbarcarsi, si ritirò in un'Isola diserta. Vi si sarebbe arrestato, se non avesse temuto l'esser troppo vicino ad Atene; di modo che avendo trovato un Vascello pronto a far vela, s'imbarcò per passare in Francia.

L'allegrezza ch' egli ebbe di vedersi sconosciuto e disprezzato, fu ben presto da un nuovo miracolo interrotta. Appena erano lontani dalla spiaggia di poche miglia, una furiosa tempesta sopravvenne, e lo fece te-

mere un funesto naufragio. Il Vascello facev' acqua per ogni parte; i Marinaj spaventati più non attendevano alle loro funzioni; l'onde erano per ingojarli, quando il nostro Santo commosso dalla disolazione in cui erano tutti i navigatori, si mette in orazione. Appena ebbe alzate le mani al Cielo, cessò il vento, ebbe fine la tempesta, l'aria divenne serena, e 'l mare in calma. Dopo qualche giorno d' una felice navigazione, si venne ad approdare alle spiagge della Provenza. Avendo inteso che S. Cesario Arcivescovo d'Arles, ch'egli conosceva per fama, era per anche in vita, risolvette di andare a farsi Discepolo di un sì santo Prelato, per imparare le vie della perfezione sotto un sì intelligente Maestro. S. Cesario conobbe ben presto la virtù, e 'l merito dello straniero; lo volle avere appresso di se, lo ritenne per lo spazio di due anni, e Sant'Egidio non lo averebbe lasciato se 'l dono de' miracoli che lo accompagnava per ogni luogo, non gli avesse ispirato il desiderio di cercare una solitudine maggiore. Passò il Rodano senza dirne cos' alcuna al Prelato, ed andò a nascondersi in un'orrida foresta vicina. Vi trovò un santo Romito nomato Veredino, venerabile per la sua età, e per la sua santità, ch'era onorato parimente col dono de' miracoli da Dio. La compagnia di un sì grand' Uomo fece tanto maggior piacere a Sant' Egidio, quanto trovava in esso non solo un intelligente Maestro della vita spirituale, ma ancora un asilo, per dir così, alla sua umiltà; perchè se Iddio avesse continuato a favorirlo col dono de' miracoli, gli sarebbe

sta-

ſtato facile, diceva egli, l'attribuirne tutto l' onore al Vecchio, cui Iddio faceva da gran tempo la ſteſſa grazia. Queſto penſiero poſe in tranquillità per qualche tempo l'animo del noſtro Santo; ma vedendo che gl'infermi avendo ſcoperto il luogo di ſuo ritiramento, venivano da tutte le parti per implorare il ſoccorſo di ſue orazioni, a fine di ottenere da Dio la ſanità per ſua intercesſione; e ch' era opinione generale in tutti gli Abitanti de' luoghi vicini, che dopo Dio erano debitori a' meriti del noſtro Santo dell'abbondante fertilità di un terreno che ſino a quel punto era ſtato ſterile; preſe alla fine la riſoluzione di così ben naſconderſi, che ſarebbe in ſicuro contro tutti i dardi della vanità, e non verrebbe ad eſſere più ſcoperto da alcuno.

Con queſt'intenzione Sant' Egidio eſce dal ſuo Romitaggio, e dopo aver errato per gran tempo in quella folta foreſta, trova una grotta ſcavata in orrida rupe, la di cui entrata era chiuſa da ſpeſſi e pugnenti ſterpi. Contento di aver alla fine ſcoperto un antro sì conforme a' ſuoi deſiderj, ſi mette ginocchioni, ed alzando le mani e gli occhi al Cielo, ringrazia il Signore di avergli conceſſa una ſolitudine sì dolce. Il paeſe era orrido, ſecco, e sì ſterile, che appena poteva trovare delle radici inſipide ed amare per nudrirſi: ma Iddio che ha ſempre una cura particolare per coloro, i quali non cercano ſe non eſſo, e ſacrificano tutto per piacergli, provvide al tutto. Appena il ſanto Solitario era giunto nella ſua grotta, una Cerva venne ad eſſo, e dopo di averlo accarezzato alla ſua maniera, lo alimentò col

ſuo

ſuo latte, non mancando di venire ogni giorno all' ora ſteſsa a preſentargli la ſua mammella. Queſta cura di una provvidenza sì eſpreſsa conſolò a maraviglia il noſtro Santo, che non ceſsava giorno, e notte di ringraziarne il Signore, e di cantare di continuo le ſue lodi.

Sant'Egidio paſsò molti anni nella ſua ſolitudine, non converſando ſe non con Dio, contemplando di continuo le ſue grandezze e le ſue divine perfezioni, e vivendo più da Angiolo che da Uomo, quando il Signore volendo ſcoprire a' Fedeli queſto teſoro naſcoſto, permiſe che Childeberto Re di Francia veniſse a fare una caccia in quella foreſta, che inabitabile era creduta. I ſuoi Cacciatori avendo ritrovata la Cerva che nudriva il Santo, la incalzarono sì vivamente, che la beſtia priva di forze per la ſtanchezza venne a ricoverarſi nella caverna a' piedi del Santo, mentre i cani che la ſeguivano, ſi arreſtarono ad un tratto, non oſando entrare nell' antro. I Cacciatori pieni di ſtupore nel vedere arreſtarſi i cani correnti, ſcoccarono alcune frecce attraverſo alle ſpine, una delle quali ferì Sant'Egidio. Come diſcorrevaſi la fera di queſt' accidente alla preſenza del Re, il Principe volle nel giorno ſeguente entrare in quel luogo, e ſapere ciò che aveſse potuto arreſtare i ſuoi cani da caccia. Lo ſtupore fu molto grande, quando ſi ſcoprì la grotta del Santo, e fu veduta la Cerva ſteſa a' ſuoi piedi, non potendo mai i cani avvicinarſi all'antro. Il Re eſsendoſi avvicinato con riſpetto al ſanto Solitario, gli domanda il ſuo nome, il ſuo paeſe, e la maniera onde viveſse in quel-

quella solitudine orrenda. Contento di sue risposte, e commosso dalla sua santità, volle fargli de' ricchi presenti; ma 'l sant'Uomo ne lo ringraziò, dicendogli che Iddio lo alimentava da gran tempo col latte di quella Cerva. Il Principe vedendo del sangue sulla sua veste, conobbe ch' era stato ferito, volle farlo medicare; ma l' Uomo di Dio non volle mai permettere che si facesse alcuna cura alla sua ferita, dicendo, che non voleva privarsi dell'occasione che aveva di patire, e che averebbe sommo dispiacere ch'ella fosse sì presto guarita.

Il Re avendo conosciuta l'eminente santità dell'ammirabile Solitario, non potè lasciare di avere ogni giorno un colloquio con esso, e ne restò ogni giorno più contento. Il Principe non avendo potuto ottenere da esso che accettasse i ricchi presenti che gli offeriva, lo pregò di dirgli per lo meno ciò che avesse potuto fare in quel luogo che gli fosse grato. Il Santo gli disse, che nulla poteva fare che fosse più grato a Dio in quel paese, che il fabbricare un Monasterio, nel quale la regolarità de' Monisterj della Tebaide regnasse in tutto il suo vigore. Il Principe non ebbe bisogno di più forte instanza. Il Monisterio fu ben presto fabbricato, e subito riempiuto di eccellenti soggetti, che venivano in folla per vivere sotto la direzione di Sant'Egidio. Non senza difficoltà fu costretto a prenderne la cura malgrado la sua ripugnanza. Furono allora veduti fiorire in quel diserto i prodigj di penitenza e di tutte le virtù, che non avevansi per anche ammirati che 'n quelli della Tebaide e dell'Egitto.

Il

Il Re esendo in Orleans ebbe bisogno de' savj consigli del santo Abate, lo fece venire a se. Il suo viaggio fu celebre per un gran numero di miracoli che resero il suo nome famoso per tutta la Francia. Il più interessante fu la conversione del Re. Il Principe aveva la coscienza aggravata di un peccato grave, nè poteva risolversi di confessarlo. Sant'Antonino che ha scritta la vita del nostro Santo, dice che 'l Re pregò un giorno estraordinariamente il Santo di pregare per esso. Sant' Egidio essendosi posto in orazione, ebbe una visione. Un Angiolo gli apparve, ed avendo posto un biglietto sopra l'Altare, assicurò il nostro Santo che la sua orazion era esaudita. Sant'Egidio avendo preso il biglietto lo portò al Re. Il Principe lo lesse, e trovò che Iddio placato alle preghiere del suo Servo, si contentava di perdonargli il peccato, purchè lo confessasse, e ne facesse la penitenza. Il Monarca lo fece, e la sua conversione fu chiaramente l'effetto delle orazioni di questo sant'Uomo.

Il santo Abate essendo di ritorno alla sua solitudine, vi passò qualche tempo nella pratica di tutte le virtù. La sua divozione lo costrinse a fare un viaggio verso Roma, per visitarvi il sepolcro degli Appostoli S. Pietro e S. Paolo. Non lasciò cosa alcuna per esservi sconosciuto, ma fu tradito dalla sua virtù eminente. Il Papa volle vederlo; lo ricevette con molta stima e venerazione, e gli diede due statue de' santi Appostoli. Il nostro santo pieno di confidenza in Dio pose le due statue di cipresso sopra il Tevere, dice Sant' Antoni-

nino, e giugnendo al ſuo Moniſterio le ritrovò alla porta. Alla fine dopo aver governato il ſuo Moniſterio per più anni con una ſaviezza e con una edificazione, che ne fece per gran tempo un Seminario di Santi, pieno di giorni, e di meriti, morì della morte de' Giuſti nel primo dì di Settembre verſo il fine del ſeſto ſecolo. I miracoli che Iddio operò al ſuo ſepolcro per ſua interceſſione, vi traſsero tanto popolo, che vi ſi formò ben preſto una Città, cui fu dato il nome di Sant' Egidio. La Badia fu per gran tempo de' Benedettini. Paſsò poi all'Ordine de' Cluniacenſi, e fu alla fine ridotta Badia Secolare. Il Corpo del Santo vi ſtette, finchè le turbolenze eccitate nel paeſe dagli Albigeſi coſtrinſero i Cattolici a traſportarlo in Toloſa nella Chieſa di S. Saturnino, dov' è cuſtodito dentro una ricca caſsa.

La Meſsa di queſto giorno è 'n onore di queſto gran Santo.

L'Orazione che ſi dice nella Meſsa, è la ſeguente.

INterceſſio nos, quæſumus Domine, B. Ægidii Abbatis commendet: ut quod noſtris meritis non valemus, ejus patrocinio aſſequamur. Per Dominum, &c.

La

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.45.*

D*ilectus Deo & Hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, & magnificavit eum in timore inimicorum, & in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, & jussit illi coram populo suo, & ostendit illi gloriam suam. In fide & lenitate ipsius sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne. Audivit enim eum & vocem ipsius, & induxit illum in nubem. Et dedit illi coràm præcepta, & legem vitæ & disciplinæ.*

L'Autore del Libro dell'Ecclesiastico, di cui abbiamo di già parlato più volte, quì fa l'elogio magnifico di Mosè, e nella continuazione del Capitolo quello di Aronne, e di Finees. Come questi elogi convengono perfettamente alla maggior parte de' Santi della nuova Legge, non dee recare stupore, se le stesse Pistole ritornansi a leggere tanto spesso nelle Feste.

RIFLESSIONI.

In fide & lenitate ipsius sanctum fecit illum. Cioè, lo ha riempiuto di una fede viva, e di una mansuetudine alla prova di tutte le contraddizioni, e sufficiente a guadagnargli tutti i cuori. La mansuetudine è una bontà, una calma, una moderazione dell'anima, che va a far del bene per sua propria inclinazione. E' una virtù inseparabile dall' umiltà, ed ecco per-

perch'ella è rara. Ella è poco amica delle passioni; simile a'fiori che non vengono se non in un fondo puro, e coltivato, e sono soffogati dalle spine. La mansuetudine è la virtù delle bell' anime, e come una disposizion naturale a tutte le virtù, e com'essenziale alla vera pietà. Senza questo spirito di mansuetudine non vi è alcuna virtù Cristiana; il zelo stesso più ardente per la gloria di Dio, è condannato dallo stesso Salvatore, dacchè manca di mansuetudine. (*Luc.9.*) Non sapete di quale spirito siate, diceva il Figliuolo di Dio a due de' suoi più cari Discepoli, quando domandavano la permissione di far scendere il fuoco dal Cielo sopra i Samaritani, che avevano ricusato di riceverli. Il ritratto più distinto, e più simile del Salvatore del Mondo fatto dal Profeta, cade quasi tutto sopra la sua mansuetudine: direbbesi che questa sola virtù fosse il suo carattere. Ecco il mio Servo, dice Iddio per bocca d'Isaja, (*cap.42.*) parlando del Redentore, ecco il mio Servo, di cui prenderò la difesa: Ecco il mio eletto, nel quale l' anima mia ha collocato tutto il suo amore: diffonderò il mio spirito sopra di esso, ed egli farà giustizia alle Nazioni: non griderà, non averà riguardo a persone, e non si udirà nelle strade la sua voce: non ispezzerà la canna schiacciata, e non estinguerà la miccia che ancora fuma. E' stato offerito, dice altrove lo stesso Profeta, (*cap.53.*) è stato offerito, perch' egli stesso lo ha voluto, e non ha aperta la bocca. Sarà condotto alla morte agguisa di pecorella che si conduce al macello; starà in silenzio, senza aprire la bocca, come è

mu-

mutolo un Agnello alla presenza di colui che gli recide le lane. Non vi è Santo alcuno, che non abbia imitato questo divino Modello. Egli concederà le sue grazie maggiori a coloro che sono mansueti, dice il Savio. (Prov.5.) *Mansuetis dabit gratiam*. Iddio si è alzato, dice Davide, (*Ps.75.*) per far misericordia, e per salvare tutti coloro che sono mansueti sopra la terra: *Ut salvos faceret omnes mansuetos terræ*. Siate mansueto verso tutti, diceva l'Appostolo al suo caro Timoteo: *Audiant mansueti, & lætentur*. (Psal.33.) Coloro che hanno della mansuetudine si rallegrino, perchè hanno una virtù ch'è come la base di tutte l'altre. Si manca di mansuetudine? E' molto da temere che le virtù che si giugne a lusingarsi di avere, non sieno che passioni nascoste sotto la maschera speziosa di virtù. La pietà Cristiana ignora tutto ciò che ha dell'amarezza, e del fiele. L'umore inquieto, ed inquietante, l'umor duro, aspro, e fastidioso di molti pretesi divoti pubblica, e dimostra la lor poca virtù. Il zelo amaro, duro, e pungente sviluppa il vero motivo dell'ardor maligno onde son accesi. Si prende allora per calore di sanità ciò ch'è una vera febbre. Scorrete tutte le Sette degli Eretici: vi troverete un zelo di partito pieno di amarezza, ed anche crudele. Non vi è che la Religione Cristiana, nella quale il puro zelo della gloria di Dio unisca l'ardore coll'inalterabile mansuetudine. Non si perdona al peccato, ma non s'innasprisce mai la mente, e 'l cuore del peccatore. Col solo aceto, o col solo vino non si guariscono le piaghe: l' olio entra sempre nel balsamo che dà la sanità.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Matteo. *Cap.19.*

IN illo tempore: Dixit Simon Petrus ad Jesum: Ecce, nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo erit nobis? Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis, quòd vos qui secuti estis me, in regeneratione cùm sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.

MEDITAZIONE.

De' falsi piaceri.

PUNTO I.

COnsiderate che 'l Mondo, per parlare con proprietà, è la regione de' falsi piaceri. E' una terra che non produce se non frutti amari, non sono perciò d' ordinario irrigati che da' pianti. Nulla è più risplendente, nulla è più brillante agli occhi: il gusto ne giudica molto diversamente; gli esteriori tanto ridenti, i viali sempre fioriti non sono bagnati che da' torrenti di pianti, e di amarezze. Non si persuaderà ciò a' Giovani che non giudicano se

non col mezzo degli occhi, e per via di aver udito dire: ma coloro i quali ne hanno gustato, pensano con molta diversità. Tutto nel mondo esprime piaceri, tutto ne risuona; ma ve n'è mai stato uno di vero, e di sodo? Ognuno dice ch' è contento: ma non ve n'è pur uno che lo sia, e nemmeno lo possa essere, se non prende tutti i suoi piaceri dal fondo della buona coscienza; se cerca altrove il piacere che 'n Dio. Tutto è seminato di croci nel Mondo, tutto vi è pieno di afflizioni: poco appariscono; perchè 'l Mondo è una region nella quale la dissimulazione regna: l' arte di dissimulare è la prima lezione che s'impara nella scuola del Mondo; pochi sono coloro che non son eccellenti in questa scienza. Tal uno vi ride, che geme nel cuore, e muore di desiderio di piagnere; pure bisogna portare persino agli estremi la dissimulazione, e la commedia: tutti rappresentano il personaggio di allegro, di contento: non ve n'è pur uno che 'n preda alle passioni non ne sia la vittima infelice e mesta. Tutto il diletto che si ha 'n questa commedia, e l'ingannar gli altri, è 'l nasconder loro persino i sospetti delle proprie amarezze. Diciamolo: non vi è altro piacere che 'l far credere di averne. Ma tuttavia si vedon de' bei giorni nel Mondo; tutti non sono sempre nebbiosi; ve ne son di sereni, è vero; ma vi fu mai tranquillità? Il possesso di quanto si desidera con maggior premura, di quanto si ama con maggior tenerezza, ne dà del disgusto. Le passioni sono quelle che cagionano i piaceri, o per dir meglio, gli promettono; ma non san-

ſanno darne de' puri, di veri, di quelli che recan contento. L'inſaziabilità delle paſſioni è 'l tormento del cuore umano. Videſi mai un avaro ſatollo de' ſuoi enormi guadagni, o un ambizioſo contento del proprio poſto? Furono mai veduti i Grandi, come i piccoli, appieno contenti di lor elevazione, de' loro divertimenti, de' loro piaceri? Perchè, ſe ſon contenti, cercarne ſempre di nuovi? Il diſguſto gli rende inquieti; il fondo d' inquietudine che non poſſono render voto, gli ſpigne a cercar di continuo di addolcire le lor afflizioni col tumulto. Coſa ſtrana! Ognuno ſente queſta verità ſperimentale, ed alcuno non vuol convenire. I piaceri de' mondani, e di tutti coloro che vivono ſecondo la carne, ſecondo lo ſpirito del Mondo, non eſſendo che ne' ſenſi, non poſſono render tranquillo un cuore che non è creato per li beni che ſono ſenſibili. La mente, e 'l cuore ſieno Criſtiani, ſi reſterà ben preſto diſingannato da tutti queſti falſi piaceri.

Punto II.

Conſiderate non eſſer poſſibile che ſi trovin nel Mondo de' veri piaceri, e per la cauſa che li produce, e per lo motivo che gli anima, e per le funeſte conſeguenze, delle quali ſi prevedono ſempre gli effetti funeſti. Non vi ſono che le paſſioni, le quali promettano nel Mondo i piaceri che vi ſi cercano: perchè da qual altra ſorgente ſe ne attende? Ora ognuno non ſa che troppo per ſua propria ſperienza, che le paſſioni ſono i tiranni del cuore dell' Uo-

mo, sono la sorgente feconda di tutti i disgusti. Quanto sarebbesi tranquillo, quanto sarebbesi felice, se si fosse libero dalla tirannia delle passioni! Non vi è che la grazia di Dio, non vi è che l' eminente virtù, dalle quali sieno domate. Il Mondo le alimenta, lo spirito del Mondo le nudrisce. Timori, gelosie, inquietudini, afflizioni, dispetti, e disperazioni, non avete altro principio. Si dissimuli quanto si vuole, si prenda ogni giorno una maschera nuova, la moltiplicità de' divertimenti incanti, il tumulto ne' piaceri stordisca, gli aspetti diversi da' quali si ravvisano, tengano a bada, l'amarezza interiore per tutto si diffonde. Si può sospendere per qualche tempo il sentimento del dolore, onde l' anima è tormentata; ma l' incanto non dura gran tempo. Dacchè il tumulto cessa, dacchè la cessazione del personaggio che si rappresenta, vien a succedere, facciasi checchè si vuole, il cuore sente il suo vacuo, e l' anima le sue afflizioni. Proccurasi di rintuzzare le punte che feriscono, ma si sentono; proccurasi di ammortire le inquietudini colla speranza de' nuovi piaceri, onde si viene a lusingarsi, e si promette a sestesso sempre di aver a provare più dolci. Ed ecco la natura de' piaceri che sono la felicità delle persone mondane, e dell' anime poco seguaci di Cristo: ma tutti gli artifizj che l' amor proprio, e le passioni metton in uso, posson eglino mai estinguere il pensiero della morte, ch'è sempre seguito da dispiaceri tanto crudeli? I Libertini, le Donne mondane, le Genti di piacere conservan eglino il lor umore allegro,

gro, il lor bell'umore per fino al fine della vita? Non si ride mai persino alla morte: si ha ricorso allora alle lagrime, a' pentimenti. Dio buono! qual dolcezza possono avere piaceri, de' quali si dee necessariamente pentirsi? L'empio che si è scordato di Dio in tutti i suoi piaceri, l' Uomo distinto a cagion del suo posto, ed anche più da una continuazione di divertimenti, e di feste, le Donne mondane che consideravano con compassione tutti coloro che menavano una vita cristiana, tutti costoro i costumi de' quali sono stati del tutto pagani, sostengon eglino il lor carattere persino alla tomba? E se spingono l'insensibilità, e l'ostinazione sino al punto di morte; chi gli assicura? Qual dev'essere la lor sorte eterna?

Degnatevi, o Signore, di aprire gli occhi a tutti coloro che corrono per una strada che li conduce all'estrema disavventura. Qual giovamento averei, o Signore, Salvator mio, di aver fatte io stesso tutte queste riflessioni, e di essere persuaso del vacuo, della falsità, del veleno ancora di tutte le gioje mondane, se me ne lasciassi ancora render ebbro? Concedetemi, Signore, la vostra grazia per restare efficacemente disingannato di tutti questi falsi piaceri, e per disapprovarli.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Averte oculos meos ne videant vanitatem. Psl. 118.

Stornate il mio cuore, e gli occhi miei, o Signore, da tutti questi falsi piaceri.

Risum reputavi errorem, & gaudio dixi: Quid frustrà deciperis? Eccl. 2.

Ho considerati i piaceri del Mondo come una follia, e le gioje mondane come un falso logoro che a molti serve d'inganno.

PRATICHE DI PIETA'.

1. NOn vi contentate di declamare contro i falsi piaceri del Mondo: non vi è alcuno de' Reprobi che non li condanni assai più di voi. Ne conoscete la vanità, e'l niente: convenite del falso splendore, e dell'amarezza ch' è nascosta sotto la scorza ripulita che inganna. Non cadete nell'insidia; e conoscendo l'errore, non ne divenite il seguace. Prendete da questo momento la risoluzione efficace di prender volontario esilio da per sempre da tutte le Feste mondane. Fuggite con generosità i piaceri profani, sorgenti infallibili di tante disavventure. Allontanatevi per sempre da tutti i balli, commedie profane, spettacoli, partite di piacere, scogli ordinarj dell'innocenza. Non vi contentate di vietarvi tutti questi avvelenati divertimenti; fate tutti i vostri sforzi, impiegate tutta la vostra autorità, e tutta la vostra industria, per allontanarne tutte le persone che dipendon da voi; e per qual si sia ragione, sotto qual si sia pretesto, non lasciate mai questa maniera di vivere. Un Cristiano dee avere orrore in ogni tempo, di ciò ch' è sempre stato il divertimento de' Pagani.

2. Di-

2. Dichiaratevi nell' occasione per lo spirito, e per le massime di Gesucristo, contro lo spirito, e le perniziose massime del mondo. Questo mondo ha tanti seguaci ed Avvocati, che orano con tutta la forza per fare autorizzare tutti i suoi errori. Non vi saranno dunque se non i Servi di Gesucristo, che non oseranno difendere e seguire le sue massime? Dite arditamente che condannate i balli, gli spettacoli, e tutti i divertimenti profani, tanto contrarj alle massime del Vangelo, ed allo spirito di Gesucristo.

GIORNO II.

Santo Stefano primo Re d' Ungheria.

VErso l'anno di Nostro Signore 372. gli Unni, Popolo dell' antica Sarmazia, ne' contorni delle Paludi Meotidi, essendo usciti dal lor paese in numero di un milione, e novecentomila, sotto la condotta del famoso Attila, vennero ad abitare nella Pannonia, alla quale diedero il loro nome. Dopo molte rivoluzioni, gli Unni ritornarono per la quarta volta verso l'anno 970. e vi stabilirono una spezie di Monarchia governata da' Duchi. Geysa fu 'l quarto Principe di sua Nazione, che vi regnò sul fine del decimo Secolo. Era Pagano, naturalmente severo verso i suoi, ma mansueto ed umano verso gli stranieri, che venivano ne' suoi Stati, onorandoli colla sua benevolenza. Come questi erano per la maggior parte Cristiani, concepì dalla purità de' loro costumi, e ne' discorsi ch' ebbe con essi, una grande idea della Religione Cristiana. Sant' Adalberto Vescovo di Praga in Boemmia, essendo informato delle buone disposizioni nelle quali era il Duca, venne ad annunziare la Fede in Ungheria. Geysa appena l'ebbe udito, che divenne la più illustre conquista dell' Uomo Appostolico. Sant'Adalberto avendolo istruito, lo battezzò insieme colla Duchessa sua Moglie, nomata Sarlot; molti Signori di sua Corte abbracciarono la fede, e 'l

Du-

Duca che dal Battesimo era restato cambiato del tutto, divenne un'altro Uomo.

La Principessa colla grazia della conversione ricevette il dono della vera pietà, e colla pietà un desiderio ardente di distruggere il Paganesimo in tutta l'Ungheria. Il Duca non aveva un zelo meno ardente. Occupata nella riflessione sopra i mezzi che doveva prendere per condurre a fine un sì divoto disegno, vide in sogno il Martire Santo Stefano, il quale l'assicurò che ben presto averebbe conceputo, e partorito un Figliuolo che manderebbe ad esecuzione la grand'opera, che suo Marito, ed ella avevano tanto a cuore, e che quel Figliuolo non solo sarebbe il primo Re, ma anche l'Appostolo dell'Unghera Nazione.

L'allegrezza fu ben presto compiuta per la nascita dell' avventurato Figliuolo, il quale venne al Mondo nell' anno 978. cui fu dato il nome di Stefano nel Battesimo. Il Duca, e la Duchessa nulla risparmiarono per farlo allevare nelle massime più sante di nostra Religione, e in tutti i sentimenti della pietà cristiana. Non trascurarono parimente di dargli degli eccellenti Maestri per erudire il suo intelletto colle lettere, e colle scienze umane. Il giovane Principe era nato con sì belle disposizioni per la virtù, con un cuore sì nobile, sì generoso, e sì retto, con un intelletto sì brillante, e sì docile, che il suo ricco naturale lasciò poco a fare all' educazione. Fece in pochi anni de' progressi prodigiosi nelle scienze, e nella virtù, e si-

no dalla sua gioventù divenne il Principe più compito del suo tempo.

Seppe approfittarsi a maraviglia delle istruzioni di Sant'Adalberto. Il santo Prelato si applicò a formare il giovane cuore. Le massime del Vangelo, onde ogni giorno gli erano fatte delle lezioni, furono tanto a suo genio, che non potè mai gustarne d'altra sorta. La tenera divozione verso la Vergine, che fece dì poi fossero da esso fabbricati tanti magnifici Tempj in suo onore, vidси quasi dalla sua cuna. La sua assiduità all'orazione gli fu in luogo d'ogni divertimento, e gli esercizj di pietà furono gli esercizj di sua gioventù. Non parlavasi che della virtù del Principe d'Ungheria in tutte le Corti; e i suoi Sudditi, benchè Pagani, e di un naturale feroce, e rozzo, lo consideravano con ammirazione, e lo amavano con tenerezza. La sua mansuetudine, la sua affabilità, le sue maniere nobili, e graziose, unite ad un inesausta carità verso i poveri, gli guadagnarono subito tutti i cuori, e diventando l'ammirazione de' Grandi, divenne l'amore de' Popoli. Una savïezza sì primaticcia, con una pietà sì patente, spinsero suo Padre ad associarlo al governo dello Stato sin dall'età di quindici anni, ed a sgravarsi sopra di esso degli affari maggiori.

Il Duca suo Padre, e Sant'Adalberto essendo morti in uno stess'anno ch'era il 997. Egli si trovò in istato, malgrado la sua gioventù, di governare i suoi Popoli da se stesso. Le sue prime applicazioni furono nello stabilire una pace soda con tutti i suoi vicini, affinchè non vi fosse cosa che potes-

se

se turbarlo nel disegno dapprincipio da esso formato di esiliare il Paganesimo da' suoi Stati. Cominciò dal voler riformare i costumi de' suoi Sudditi, e i lor usi ch'erano ancora del tutto barbari. Gli adunava a schiere nel suo palazzo, e gl'istruiva egli stesso agguisa di Appostolo. Le gran conversioni che si facevano ogni giorno, irritarono furiosamente i Sacerdoti degl'Idoli, i quali vedendo diminuire ogni giorno la loro autorità colle lor rendite, stimolarono i Pagani che formavano il maggior numero degli Ungheri, a ribellarsi contro il giovane Principe. Avevano per Capitano Cap Conte di Zegzard, che trovandosi anche a sufficienza potente per contendere sopra la sovranità col Duca, fece leva di numerose truppe, ed andò a mettere l'assedio a Vesprin, la principal Città dopo Strigonia. Il Duca fece leva di un'esercito composto di Cristiani, che non si trovavano in istato di resistere al prodigioso esercito de' Ribelli. Sarebbe stato facile il santo Duca l'aver la pace; non aveva che a lasciare gl'Infedeli vivere in pace nella loro idolatria; ma i motivi di Religione prevalsero alle ragioni di Stato. Pieno di confidenza, implora l'assistenza di Colui, per la gloria del quale combatteva, e di Colei sotto la protezione della quale aveva posto tutto il suo Regno. Benchè molto inferiore in numero, va contro il nemico; segue la battaglia, e fu sanguinosa, ed ostinata. Come il giovane Duca era tanto valoroso, quanto era santo, fece bene le parti sue. Si trovava per tutto, e per tutto portava la vittoria, che fu compiuta.

I Pagani ribelli restarono affatto sconfitti; il Conte Cap lor Capitano fu ucciso, e tutta la numerosa folla de' sollevati restò tagliata a pezzi. Il Santo Duca diede tutta la gloria del trionfo al Dio degli Eserciti, per cui aveva combattuto; e dopo aver fatti rendere per tutto solenni grazie a Dio, fabbricò un magnifico Monisterio nello stesso luogo in cui era seguito il combattimento.

Libero da tutti gli ostacoli, pose tutte le sue applicazioni nel bandire i residui dell'idolatria da tutti i suoi Stati. Fece venire de' santi Religiosi da tutte le parti per predicarvi il Vangelo. Come il Principe era sempre alla testa di quegli Operaj Appostolici, i successi furono subito maravigliosi, e la conversione del paese universale. Vedendo che tutti i suoi stati erano Cristiani, gli divise in undici Diocesi, e destinò Strigonia per essere la Sede del Metropolitano. Dopo aver fatta questa distribuzione, l'inviò a Roma per farla approvare dalla santa Sede. Un santo Sacerdote nomato Attrico, ovvero Anastagio Abate Benedettino, fu Capo di quell'Ambasciata. Aveva la commessione di prestare da parte del Duca le sue sommessioni al Papa Silvestro II. di pregarlo a prendere sotto la protezione della santa Sede quello Stato di recente Cristiano, di contentarsi confermare quanto aveva fatto per la Religione nell'Ungheria, e di aggradire ch' egli prendesse il nome, e la qualità di Re, a fine di dare ancora maggior peso a quanto doveva fare di poi.

L'Ambasciadore giunse a Roma nel tem-

po

po che vi giunsero ancora quelli di Boleslao Duca di Polonia, che si era convertito trent' anni prima colla Nazione, e domandava parimente la stessa grazia. Gli Ambasciadori di Boleslao avevano di già avuta audienza da Sua Santità, la quale volendo riconoscere i gran servizj ch' Egli e suo Padre Micislao avevano prestati alla Religione, aveva già fatta preparare una Corona d'oro per inviarla al Duca di Polonia. Ma'l Papa avendo inteso da Anastagio nell' audienza che gli diede, quanto aveva fatto per la fede il Duca Stefano, risolvette di dargli la preferenza. Gli concesse il titolo e la qualità di Re, e gl' inviò la Corona: vi aggiunse il donativo di una ricca Croce, perchè la facesse portare avanti ad esso; autorizzò con una Bolla la disposizione che aveva fatta de' Vescovadi, e i Vescovi che aveva nominati per essi, e lo riconobbe come l' Appostolo del nuovo Regno.

Santo Stefano avendo ricevuti i contrassegni di sua nuova Real Dignità, adunò in Strigonia il Clero del suo Regno colla nobiltà del paese, ricevette l' Unzione Reale dalle mani de' Prelati che aveva fatti venire; e ben riconoscendo che ogni possanza viene da Dio, e che da esso riceveva il suo Regno, rese Se stesso e tutti i suoi Successori Feudatarj della santa Sede.

Questi sì gloriosi principj fecero de' gelosi. Alcuni Principi de' suoi vicini videro con pena l' accrescimento di grandezza, e risolvettero di manomettere la Monarchia nascente. Quello di Transilvania, benchè

sua

suo Cugino, entrò armato nelle sue terre e vi cagionò delle gravi disolazioni. Il Re andò contro di esso, alla testa delle truppe che aveva adunate; gli presentò la battaglia, lo sconfisse, lo fece prigione, e per prezzo di sua libertà altro non domandò ad esso che la sua conversione, e quella de' suoi Popoli. I Bulgari gli diedero maggior esercizio, gli fecero la guerra con forze maggiori, ma con minor successo; gli vinse, e gli costrinse a domandargli la pace, che lor concesse senza prevalersi di lor vittorie. Contrasse una stretta alleanza coll' Imperadore Sant' Arrigo; sposò Gisella di lui Sorella, Principessa di una gran pietà, che parv' essergli stata singolarmente destinata dalla divina Provvidenza. Mai Matrimonio alcuno fu così ben composto. Le inclinazioni della Regina non furono mai che quelle del Re: lo stesso zelo per la Religione, gli stessi esercizj di pietà, la stessa divozione, le stesse liberalità verso i Poveri, e per la Chiesa.

Tutto essendo tranquillo nel Regno, il santo Re non più si applicò che a rendere felici i suoi Sudditi, che a riformare gli abusi, che a rendere florida la Religione Cristiana.

Come la sua divozione favorita era quella ch' egli aveva verso la santa Vergine, che da esso era dinominata sua suprema Signora, titolo che divenne familiare a tutti gli Ungheri, fece fabbricare un Tempio sontuoso in suo onore nella Città di Alba, che cominciossi a dinominare Reale, a cagione di essere eletta da esso per luogo ordinario di suo soggiorno, e perchè di poi i Re vi si facevano coronare nel-

la

la Chiesa celebre della Madre di Dio, nella quale hanno anche eletto il luogo del lor sepolcro. Poche furono le Provincie ne' suoi Stati, poche le Città ancora in quelle Provincie, nelle quali il santo Re non fondasse qualche Monisterio, non fabbricasse qualche Chiesa, o non istabilisse qualche Spedale. Non ristrinse nemmeno nel suo Regno le sue liberalità reali e divote; fece fabbricare e fondò delle Chiese e degli Spedali per gli Ungheri in Roma, in Gerusalemme, e 'n Costantinopoli. Unicamente applicato a far fiorire la Religione ne' suoi Stati, ad estirpare i vizj, e gli abusi, a far regnare per tutto la giustizia e la pietà, ed a rendere felice il suo Popolo: fece delle savissime leggi per annullare i costumi barbari de' suoi Sudditi, e per impedire colla severità de' gastighi, i latrocinj, l' omicidio, l' adulterio, le bestemmie ed ogni sorta di dissolutezza e d' empietà: ed a fine di far durare questi Regolamenti, stese una spezie di Codice, nel quale adunò in cinquantacinque capitoli tutte le leggi più salutari. La carità verso gl' infelici essendo nata, per dir così, con esso, prese le Vedove e gli Orfani sotto la sua reale protezione, e provvide con una liberalità, e con una savièzza che ha pochi esempj alla sossistenza delle povere Famiglie, e ciò con tant' ordine e successo, che dicevasi, sotto il suo regno non aver poveri l' Ungheria.

Un giorno volendo egli stesso far la limosina si travestì per non essere conosciuto. I primi mendichi da esso trovati, avendogli veduta una borsa piena di danajo ch' egli

egli voleva distribuire, si lanciarono brutalmente sopra di esso, lo gettarono a terra, lo maltrattarono con molti colpi, poi avendogli strappata di mano la borsa che teneva, presero la fuga. Il Re si lasciò oltraggiare senza dir parola; ed essendosi alzato tutto coperto di fango, ed acciaccato da' colpi, volgendosi alla santa Vergine sua cara Madre, le disse: Vedete, o Regina de' Cieli, mia suprema Signora, vedete come i vostri Soldati hanno trattato colui che Voi avete fatto Re. Se fossero stati nemici della Religione, saprei quello avessi a fare; ma poichè sono le genti di vostro Figliuolo mio Salvatore, con tutta gioja ricevo quest' accidente, e ve ne faccio mille ringraziamenti. Tutta la vendetta che fece della brutalità di que' Mendichi, fu l' aumentare le sue limosine.

Impiegava la maggior parte della giornata negli affari pubblici della Religione, dello Stato, e della Giustizia, ch' egli stesso amministrava a' suoi Popoli. Mai Principe alcuno fu di più facile accesso; i più poveri erano sempre i primi ascoltati, e dicevasi comunemente, che gli Ungheri avevano un Re ch' era anche più loro Padre. Assisteva ogni giorno alla Messa con una divozione, con una modestia, e con un rispetto che ne ispiravano a tutti gli Assistenti. Il resto dell' ore del giorno era consacrato alle opere buone: Diceva graziosamente che quell' erano la sua caccia, i suoi giuochi, e i suoi divertimenti. Consacrava la maggior parte della notte alla meditazione, e alle orazioni. Ma la notte che precedeva alla sua Comunione, che seguiva

mol-

molto ſpeſso, non era che una vigilia. Le ſue auſterità corriſpondevano alla ſua innocenza, ed al ſuo fervore. Digiuni, ciliccj, ſtrumenti di penitenze, macerazioni di corpo, tutto gli era familiare, e Iddio rivelava ſovente per via di miracoli le ſue più ſegrete mortificazioni.

Santo Stefano era troppo grato agli occhi di Dio per eſsere eſente dalle avverſità. N' ebbe delle aſsai vive che poſero a dure prove la ſua eminente virtù. Stette gran tempo infermo, e ſoffrì de' crudeli dolori per lo ſpazio di tre anni, ſenza che la ſua gioja e la ſua tranquillità ſi faceſsero mai vedere alterate. La morte che gli aveva rapiti tutti i ſuoi Figliuoli, non gli aveva laſciato che 'l ſuo Primogenito Emerico, Giovane dotato delle più brillanti qualità che poteſsero formare un Principe grande. Allevato da un Padre, che ſervendogli di Maeſtro, era anche il più perfetto modello che aveſse ad imitare, camminava a gran paſſi ſopra le ſue veſtigie, e perfetto imitatore di ſue virtù, ſeguiva ſcrupoloſamente tutte le ſante maſſime che 'l Re gli aveva date, e delle quali il noſtro Santo aveva anche compoſto un Libro per ſua iſtruzione. Iddio gli tolſe l'amabil Figliuolo, ch' era nel fiore della ſua età. Santo Stefano ne ſentì vivamente la perdita; e ſolo nella ſua Religione, e nella ſua virtù potè trovare qualche conſolazione in una afflizione di tanto peſo. Si può dire che non ſi fece mai vedere più Santo che 'n quell' avverſità.

I Beſſi, Popoli barbari, avendo fatta una irruzione nelle ſue terre, reſtarono tanto com-

commossi dalla virtù del Santo Re, che gl' inviarono sessanta de' Principali fra loro per domandargli la sua amicizia. La sola sua pietà gli aveva disarmati: Ella gli allettò anche di vantaggio, quando essendo stati spogliati da' vagabondi del paese, il Re lor fece restituire tutto ciò che lor era stato tolto, benchè potesse con quel vantaggio risarcirsi de' danni, fatti dal guasto che avevano dato alle sue Provincie.

L'Imperadore Sant'Arrigo suo Cognato essendo morto, Corrado suo Successore entrò con un Esercito potente nell'Ungheria. Fu d' uopo malgrado il suo amor per la pace, ch' egli andasse contro di esso. L' orrore che aveva di vedere spargere il sangue de' suoi Sudditi, lo costrinse a volgersi a Dio, ed alla sua ordinaria protettrice la Vergine santa. Appena ebbe terminata la sua orazione, si videro le truppe di Corrado ritirarsi con tanta fretta, che averebbesi potuto prendere la lor ritirata per una intera sconfitta; senz' aversi mai potuto sapere ciò che avesse costretto a ritirarsi il formidabil esercito.

Erano già molti anni, che 'l santo Re stava quasi sempre nel letto a cagione di sue infermità frequenti; quando alcuni Signori mal contenti dell' esattezza inesorabile colla quale il Principe faceva esercitar la giustizia, risolvettero col più enorme e più esecrabile di tutti i delitti, di privarlo di vita. Uno di essi entrò la sera nella sua camera, tenendo una spada nuda nascosta sotto il suo mantello. Il Re sentendo dello strepito, domandò chi fosse in quel luogo. La sua voce spaventò di tal maniera il perfido, che lasciando cade-

dere la ſpada, andò a gettarſi a' ſuoi piedi, confeſsò il ſuo delitto, ed implorò la ſua clemenza. Il Re gli perdonò, e col perdono lo convertì. Alla fine il ſanto Principe avendo avuto rivelazione di ſua morte vicina, vi ſi preparò con un nuovo fervore, che terminò di perfezionare la ſua virtù; e dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, reſe tranquillamente il ſuo ſpirito al ſuo Creatore nel giorno ſteſſo dell' Aſſunzione, che dal Santo Re era ſtato reſo la feſta più ſolenne della Nazion Unghera: e fu il dì 15. di Agoſto, dell' anno 1038. nell' anno 60. di ſua età, e 41. del ſuo regno. Il lutto nel Regno fu univerſale, ed ognuno piagneva meno un Re che un Appoſtolo, un Padre. Fu ſeppellito con pompa nella magnifica Chieſa di Noſtra Signora d'Alba Reale, da eſſo fabbricata. Le lagrime de' poveri fecero una delle più belle pompe del funerale. I miracoli che aveva fatti in vita, e continuarono a ſeguire al ſuo Sepolcro, e l' eſſer eroico di ſue virtù, ſpinſero la ſanta Sede a decretargli gli onori dovuti a' Santi; e 'l Papa Innocenzio XI. ſtabilì la ſua Feſta nel dì 2. di Settembre.

La Meſſa di queſto giorno è 'n onore di queſto gran Santo.

L'Orazione che ſi dice nella Meſſa, è la ſeguente.

Concede, quæſumus, Eccleſiæ tuæ omnipotens Deus: ut B. Stephanum Confeſſorem tuum, quem regnantem in terris propagatorem habuit, propugnatorem habere mereatur glorioſum in cœlis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della
Sapienza. *Cap.* 31.

Beatus vir, qui inventus est sine macula & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia & thesauris. Quis est hic, & laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, & perfectus est, erit illi gloria æterna. Qui potuit transgredi, & non est transgressus; facere mala, & non fecit: ideò stabilita sunt bona illius in Domino, & eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia sanctorum.

San Girolamo asserisce aver veduto il Libro dell' Ecclesiastico, dal quale questa Pistola è tratta, averlo, dico, veduto in Ebreo linguaggio. I Rabbini lo citano assai spesso in questa lingua. La ragione per cui non lo ammettono nel Canone delle Scritture, dice il Rabbino Salomone, è perchè riconosce la pluralità delle Persone in Dio.

RIFLESSIONI.

Beatus vir, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit. Il Testo della Volgata esprime: *Beatus Dives, qui inventus est sine macula*. Bisogna che le ricchezze, gli onori che accompagnano i Ricchi, e l' abbondanza che li segue, sieno grandi ostacoli all' innocenza, ed alla salute. La povertà spaventa, per dir così, la maggior parte delle passioni: elleno si nascondono

nell'

nell' oſcurità, per lo meno l' avverſità le rende ſottomeſse, timide, tranquille; ma l' opulenza le rende altiere, le rende imperioſe, e ſottraendole alla violenza, nella quale l' oſcurità le teneva come legate, le mette tutte in libertà. Si fa facilmente il male che piace e luſinga, in iſpezieltà quando impunitamente può farſi. Direbbeſi che l' opulenza toglie il roſsore di far male; e quand' uno è ricco, le ricchezze adornino il tutto, indorino, per dir così, perſino il libertinaggio, perſino l' irreligione, e l' empietà. Una bella livrea, un treno ſontuoſo, appartamenti magnifici, una menſa ſplendida, ſcuſano tutto, perſino un' oſtentazione d' indivozione che ſcandalezza, che infaſtidiſce ancora, e muove a ſdegno i più indivoti, per poco che abbiano ancora di Religione. Per verità non vi è coſa più ſtupenda della maniera di vivere di que' Ricchi mondani, i quali tuttavia non laſciano di far profeſſione di eſsere ſeguaci di Criſto. La Religione non è più quella che regola la loro mente, e 'l loro cuore: la qualità, l' impiego, le lor ricchezze ſono la regola de' lor deſiderj, e de' loro penſieri: ſi può anche aggiugnere, e de' loro doveri di Religione. Si ha un nome, ſi tiene un poſto che diſtingua? Quaſi mai in favore della pietà è la diſtinzione. Una ricca eredità, un negozio felice, ci tolgono dalla miſeria? Si mette ben preſto in dimenticanza la prima condizione. Si può dire, ed è vero, che l' amor proprio fa ſempre fortuna colla perſona. L' orgoglio, la dilicatezza, la effemminatezza, e 'l piacere, ſi ſeparano di rado dalla proſperità. Direb-

beſi

besi che l' indivozione e l' ozio son oggidì prove di nobiltà, per lo meno son effetti ordinarj dell' opulenza, in ispezieltà fra le Donne mondane: crederebbono per la maggior parte di far prova d'ignobilità, se vegliassero sopra la loro Famiglia, e sopra le cose di casa. Hanno elleno delle facoltà? Oltre il lusso e gli abbigliamenti che assorbiscono tutto il lor tempo, sino il loro comodo, crederebbono di avvilirsi, se si applicassero a' doveri del loro stato. Di qual sorta di Gente sono composte le accademie di giuoco, le adunanze d'ozio, le partite di piaceri, i circoli da' quali lo spirito del Mondo esilia tutto ciò che non è di suo gusto, e ne' quali tutto ciò che concorre ad estinguere ogni sentimento di pietà e di religione, si aduna? Si arrossisce di comparirvi Cristiano; come i Fedeli vili e timidi non osavano per l'addietro comparire come Cristiani fragl' Infedeli. Si comincia anche ad annichilare la maggior parte delle pratiche Cristiane più antiche, più ordinarie a' veri Fedeli. Oggidì non è più in uso appresso i nobili, in casa delle persone ricche il benedire la mensa; si lasciano questi doveri di pietà a' Religiosi, al Volgo. L' abuso è enorme, è vero; ma è egli meno autorizzato dal maggior numero? E si stupisce dopo di ciò che l' innocenza si trovi sì poco coll' abbondanza e colle ricchezze? I Ricchi tuttavia, gli Uomini mondani, diventano Cristiani nell' ultima infermità, quando l' avvicinarsi della morte gli spaventa, quando non sono più in istato di essere tanto libertini, tanto dissoluti, tanto empj quanto li erano infermi. E questi peni-

timenti son eglino soprannaturali? E queste conversioni son elleno sincere? E queste penitenze forzate mettono in Paradiso Persone che non domandano misericordia, se non nel pericolo?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap. 19.*

IN *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam nobilis abiit in regionem longinquam accipere sibi regnum, & reverti. Vocatis autem decem servis suis, dedit eis decem mnas, & ait ad illos: Negotiamini dum venio. Cives autem ejus oderant eum: & miserunt legationem post illum, dicentes: Nolumus hunc regnare super nos. Et factum est ut rediret accepto regno: & jussit vocari servos, quibus dedit pecuniam, ut sciret quantum quisque negotiatus esset. Venit autem primus, dicens: Domine, mna tua decem mnas acquisivit. Et ait illi: Euge serve bone, quia in modico fuisti fidelis, eris potestatem habens super decem civitates. Et alter venit, dicens: Domine, mna tua fecit quinque mnas. Et huic ait: Et tu esto super quinque civitates. Et alter venit, dicens: Domine, ecce mna tua, quam habui repositam in sudario; timui enim te, quia homo austerus es: tollis quod non posuisti, & metis quod non seminasti. Dicit ei: De ore tuo te judico, Serve nequam. Sciebas quòd ego homo austerus sum, tollens quod non posui, & metens quod non seminavi: & quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, ut ego veniens, cum usu-*

ris

ris utique exegissem illam? Et astantibus dixit: Auferte ab illo mnam, & date illi qui decem mnas habet. Et dixerunt ei: Domine, habet decem mnas. Dico autem vobis, quia omni habenti dabitur, & abundabit: ab eo autem qui non habet, & quod habet, auferetur ab eo.

MEDITAZIONE.

Che si trova minor difficoltà nel salvarsi che nel dannarsi.

Punto I.

Considerate, non esservi in materia di Morale error più comune, e più universalmente diffuso, che la falsa idea che si ha della virtù e del peccato. Si risguarda quella come un frutto circondato da spine; si rappresenta questo come un fiore sempre aperto, di un color brillante, di un odore esquisito, e che a coglierlo nulla costa, mentre non si possono cogliere i frutti della virtù senza pugnersi, e senza spargere molto sudore. Come queste prevenzioni non consultano che i sensi, nulla dicono che non faccia impressione: la virtù non si presenta mai che sotto un' aria umile, modesta e mortificata. Non si parla nella scuola della virtù, che delle violenze che debbon farsi, che delle passioni che hanno da vincersi, che delle croci le quali di continuo debbon portarsi. Queste lezioni non piacciono ad un cuor giovane, nè all' amor proprio: Non è stupore se la

vita

vita cristiana, la vita santa rispigne, recando disgusto a tutti i sensi: ma la vita tiepida, imperfetta, licenziosa null' ha che non lusinghi i sensi, nulla che non piaccia alle passioni, nulla che non sia del gusto dell' amor proprio. Non giudicando della vita Cristiana e della vita licenziosa che da questi esteriori, nulla è più vero: questi sentimenti, queste prevenzioni sono in tutto conformi alla sperienza. Ma giudicandone per via della fede, ed anche per via della ragione, nulla è più falso che quest' idea. Esaminiamo ciò che lo Spirito Santo ne dice nella Scrittura, ascoltiamo ciò che Gesucristo stesso c'insegna, conosceremo la falsità di queste prevenzioni, che sono divenute tanto comuni. Ecco ciò che lo Spirito Santo fa dire gli Empj, le Persone di piacere, gli Schiavi delle loro passioni: *Erravimus à via veritatis*. Siamo usciti dalla via della verità; lo vediamo, ora ch' è levato il prestigio, ora ch' è sparita l' illusione, ora che senza prevenzioni discorriamo. Siamo usciti dalla via di Dio, dalla via della salute. Ci siamo abbandonati a i nostri desiderj, abbiamo soddisfatti i nostri sensi, ci siamo lasciati strascinare dal torrente di nostre passioni, abbiamo seguito lo spirito del Mondo, ci siamo dannati: ma ciò fu senza dubbio per non aver voluto farci alcuna violenza, e per non aver voluto seguire una via ampia, un cammino facile e piano. Ascoltiamo la lor funesta confessione su questo punto: *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis*. Ah! in vece di prendere la strada più facile e la più piana, abbiamo preso la più ineguale, la

più difficile. I viali erano ridenti e fioriti; ma appena vi ci siamo impegnati, ci siamo sentiti pugnere per ogni parte dalle spine: *Ambulavimus vias difficiles*. Vi abbiamo avuto più a patire in un mese, di quello le Persone dabbene hanno avuto a patire per tutto il corso della lor vita. Non vi è Religioso, non vi è Penitente, non vi è Anacoreta che abbiano menata una vita più austera. Quali afflizioni nel cuore, quali inquietudini nella mente, quali dispetti, quali violenze, quali costrignimenti, quali soggezioni nel Mondo, in quella compagnia di libertini, di persone ingannatrici, violente, vendicative? *Lassati sumus*: Ci siamo stancati, abbiamo perdute le forze, ci siamo uccisi per perderci: *Talia dixerunt in inferno hi qui peccaverunt*. Ecco quanto i peccatori dicono nell'inferno: O bel tempo di conoscere i proprj errori, e la propria follia!

PUNTO II.

Considerate che 'l Figliuolo di Dio non si esprime men chiaramente sopra questa Morale. Voglio insegnarvi, dice, una verità che 'l Mondo non può comprendere, ed è, che 'l mio giogo è soave, e'l mio peso leggiero. Lasciate dire coloro che ignorano le verità sperimentali di mia dottrina. Si esaggerano molto nel Mondo le difficoltà immaginarie, che si vanno fabbricando a piacere nel mio servizio. L'anime vili, i cuori libertini e contaminati sono persuasi, e proccurano di persuadere a gli altri, che nulla è più mesto, nulla è più duro

che

che 'l servirmi: che costa orribilmente l' acquisto della salute; ed io, dice Gesucristo, dico l'opposto; dico, non esservi dolcezza alcuna simile a quella che si gode nel mio servizio: dico, che i Peccatori più patiscono nel perdersi, che i Servi miei più ferventi negli esercizj stessi più rigorosi della penitenza. La dolcezza della servitù sente della dolcezza del Padrone cui si serve: *Discite à me quia mitis sum*. E' cosa certa che le passioni sono i Tiranni del cuore dell'Uomo: pure solo da questi Tiranni il peccatore dee attendere tutti i suoi piaceri, e tutta la sua felicità. Questa sola riflessione prova bene la verità ch'è quì meditata. Disinganniamoci, le passioni più lusinghiere, anche le più felici secondo lo spirito del Mondo, non cessano di esser passione, e per conseguenza di essere sorgenti feconde ed inesauste d'inquietudini, di gelosie, di timori, di odj, di vendette, di perturbazioni, di spaventi, di pianti, e di disgusti. Si dissimula, è vero; ma 'l cuore n'è egli meno angustiato, lacerato, afflitto? Si serve il Mondo, e nella sua servitù si viene a perdersi; ma qual servitù più dura di quella del Mondo? Un Cortigiano si fa violenza maggiore, ha più disgusti, e più afflizioni in un giorno in Corte, che un vero Servo di Dio non ne ha in tutto il corso di sua vita. Qual violenza, qual tormento, quali crudeli dispiaceri anche nel mezzo a' divertimenti? I giorni di festa non sono i più tranquilli, nè i più sereni. Donne mondane, Genti di affari, Persone di piacere, non dovereste esser dinominate con più ragione, Persone di dispiacere,

C 2 Gen-

Gente schiava, Gente infelice, Gente deplorabile? E malgrado tutta la vostra alterigia, e la vostra studiata dissimulazione, non potete voi portare invidia all'anime sante, all' anime tranquille e beate, che hanno persino in questa vita un saggio delle gioje celesti? Non attendete di essere in punto di morte per invidiare la sorte delle persone dabbene. Tutti gli stati di vita hanno delle croci, delle avversità, delle afflizioni; ma i peccatori ne son eglino esenti nel loro stato? Ne sentono tutta l' amarezza. Ma i veri Servi di Dio, hanno il segreto di renderle non solo meritorie, ma dolci e grate; e la loro speranza sì ben fondata di essere ricompensati al centuplo, non basterebb' ella per addolcire tutto ciò che gli avvenimenti più fastidiosi hanno di più amaro? Confessiamo che trovasi maggior tormento, che vi è da farsi maggior violenza, che vi sono più afflizioni, più pene a soffrire per perdersi, che per salvarsi.

Fate, o Signore, che tutte queste riflessioni sì vere, sì convincenti, sì giuste, mi disingannino di tutti i falsi piaceri, e facciano ridursi a nulla tutti i miei timori. Quanto è 'l mio rossore, il mio dispiacere di essere stato per sì gran tempo in errore!

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini. Psal. 118.

Felici coloro che vivono sempre nell' inno-

nocenza, e camminano fedelmente nella legge del Signore.

Dicis quod dives sum, & nescis quia tu es miser. Apoc. 3.

Peccatore voi dite di esser felice, e non sapete che siete miserabile.

PRATICHE DI PIETA'.

1. PErsuaso d' una verità sì essenziale, operate per l' avvenire secondo lo spirito di questa importante verità. Siate ben persuaso, che trovasi maggior difficoltà nel perdersi che nel salvarsi, e non lasciate cosa alcuna per renderne persuasi gli altri, in ispezieltà colle vostre azioni. Guardatevi bene dal lasciarvi spaventare da questi termini di raccoglimento, di mortificazione, di croci, di penitenze, di ritiramento. Non vi sono che l' Anime deboli, vili, e timide; non vi sono che certi intelletti limitati, e poco Cristiani, che sieno spaventati dalla scorza, senz' aver gustato il frutto. Praticate la virtù, menate una vita veramente Cristiana: saranno necessarj un poco di coraggio, e di costanza dapprincipio per vincere le prevenzioni. Non vi maravigliate dello spavento de' sensi; non ascoltate i vani timori dell' amor proprio. Le passioni a prima giunta si ribellano, ma si domano più facilmente di quello si pensa. Siate sicuro che la grazia viene a capo di tutto

2. Imprendete l' esercizio della virtù con gran coraggio. Il Demonio non è inso-

lente, se non quando trova dell'anime vili. Non ricercasi che una costante risoluzione, che una risoluzione ardita per disarmarlo. Se vi fate veder timido da principio; se 'l fiero nemico della salute si accorge che avete la minor diffidenza, vi farà una guerra mortale. Pieno di confidenza nella bontà del Padrone cui servite, e nella possanza della grazia, assalite voi stesso tutte le sue trincee. A fronte d'un' Anima generosa e Cristiana, nulla è più vile del Demonio.

GIOR-

GIORNO III.

Santa Serapia Vergine, e Santa Sabina Vedova, Martiri.

Santa Serapia era una Fanciulla d' Antiochia in Siria, nata da Genitori Cristiani, che nel tempo del primo fuoco della persecuzione passarono in Italia colla lor giovane Figliuola, ch' ebbero gran cura di allevare nelle più sante massime della Religione, ispirandole sin dalla cuna dell' orrore pe 'l Mondo. Essendo morti i suoi Genitori, la giovane orfana fu ricercata in maritaggio da' più riguardevoli Soggetti di Roma, a cagione di sua rara bellezza, per lo suo spirito, e per le sue belle qualità. Serapia che aveva risoluto di non avere mai altro Sposo che Gesucristo, ebbe il coraggio e la felicità di evitare tutte le insidie che l'erano tese, e volle piuttosto esser Serva di una giovane Vedova, che Dama Romana.

Questa Vedova era l'illustre Sabina, Figliuola di un Gentiluomo nomato Erode, della Provincia dell' Umbria, che si era veduto con molta distinzione in Roma sotto l' Imperadore Vespasiano; ed ella era Vedova di un Ufiziale nomato Valentino, che nell'esercito erasi molto distinto col suo valore. Ell' era Pagana, e come aveva gran ricchezze, risplendeva in Roma. Serapia appena era stata due mesi con Sabina, che guadagnò il suo cuore, e in vece di Ser-

va divenne sua cara Amica. Serapia che aveva infinitamente dello spirito, ed anche più di pietà, seppe sì bene approfittarsi del tenero affetto di Sabina, che co' suoi discorsi e co' suoi esempj le aprì gli occhi in materia di Religione, le fece vedere il ridicolo e l'empietà delle superstizioni Pagane d'una maniera tanto sensibile, che la convertì alla fede di Gesucristo, ed avendole fatto ricevere il Battesimo, ebbe la consolazione di vederla una delle più ferventi Donne Cristiane. Vedendola in quell' eminente pietà le consigliò il ritirarsi in una delle sue Terre nell'Umbria, chiamata Vendina. Alcune Fanciulle Cristiane le seguirono nella lor ritirata; vi si formò una piccola Società; e la Casa di Sabina divenne un Religioso Monisterio. Serapia vi si distingueva col suo fervore e colla sua pietà, servendo di modello a tutte le sue Compagne. Servivano a Dio pacificamente tutte insieme nel luogo di lor solitudine, con molta dolcezza e tranquillità, quando verso l'anno 125. nacque una nuova persecuzione contro la Chiesa. Il Governatore dell' Umbria nomato Berillo, sapendo che 'n Casa di Sabina tutti erano Cristiani, le mandò un ordine per farsi condurre tutte le Fanciulle ch'erano ritirate nella sua casa. Sabina se ne scusò, e non ne volle lasciar uscire alcuna. Serapia prevedendo il mal effetto che sarebbe il rifiuto, animata da una viva confidenza in Gesucristo, pregò Sabina di permetterle l'andare ella sola a parlare al Giudice, sperando che 'l suo divino Sposo non l'averebbe abbandonata, e potrebbe coll' ajuto del Cielo scongiurare

quella

quella tempesta. Sabina che conosceva il pericolo, cui ella si sarebb'esposta, e l'amava come Persona cui era debitrice, dopo Dio, della sua salute, non lasciò cosa alcuna per ritirarla dall' impresa: ma vedendo che vivamente la stimolava, non dubitò che tutto non fosse una ispirazione di Dio; volle accompagnarla alla casa del Governatore, e vi si fece portare in lettiga.

Berillo che conosceva la qualità e 'l merito di Sabina, l' accolse con onore; e si contentò di dirle, ch' era tutto stupore, che una persona del suo rango si avvilisse fino a voler seguire le stravaganze de' Cristiani, a persuasione di una miserabile strega. Questo era il nome che i Pagani davano a Serapia, dacchè avevasi saputo ch' ella aveva convertita alla fede di Gesucristo santa Sabina; il che attribuivasi a sortilegi e ad incanti. Sabina gli rispose, che i Cristiani ignoravano tutto ciò che si dinomina sortilegio; e che quant' era dinominato da esso, incanto di Serapia, erano i puri effetti della grazia del Dio de' Cristiani, che solo ha 'l cuore degli Uomini nelle mani; e ch' ella averebbe gran desiderio ch' egli stesso fosse tanto fortunato per provare la virtù di quella sorta d' incanto. Berillo non replicò cosa alcuna, e Sabina prendendo congedo, si ritirò insieme con Serapia nella sua casa.

Si credette che Berillo avendo veduto con qual generosità Sabina aveva fatta quella confessione, la lasciasse vivere in pace colle sue Fanciulle. Ma dopo tre giorni mandò a prendere Serapia da alcuni Sbirri, che la condussero al Pretorio, per esser-

vi giuridicamente e secondo le forme interrogata. Sabina spaventata da quel rapimento, la seguì a piede, ed entrando in casa del Giudice, impiegò le preghiere, le offerte, e le lagrime per impedirgli il maltrattare una Persona che gli era sì cara, ed alla quale nulla si poteva rimproverare: Non avendo potuto ottener cosa alcuna, struggendosi in lagrime, ritornò alla sua casa. Intanto Berillo facendo venire avanti a se Serapia, le domandò subito, s'ella volesse sacrificare agli Dei ch' erano adorati dagl' Imperadori. Serapia senza mostrarsi spaventata risponde; ch' essendo Cristiana non conosceva, nè temeva, e non adorava che 'l Dio onnipotente, Creatore di tutte le cose, e che si stupiva che le fosse proposto l'adorare delle false Divinità, che da essa non erano considerate se non come Demonj. Fate almeno che io vi veda sacrificare al vostro Cristo, le dice il Giudice: Nulla è più facile, risponde Serapia; perchè io gli offerisco di continuo de' sacrifizj coll'adorarlo, e col pregarlo, e giorno e notte. Qual sorta di sacrifizj, replica Berillo, offerite voi a questo Cristo? e dov' è 'l suo Tempio? Il Sacrifizio che io gli offerisco, dice la Santa, che gli è più grato, è 'l conservarmi pura con una vita casta, e lo spignere gli altri colle mie parole e co' miei esempj a fare professione della medesima purità. E questo dunque ciò che dinominate il Tempio del vostro Dio, risponde il Giudice, e sono questi i suoi sacrifizj? E che potreste trovare di più degno del vero Dio, replica la Santa, che l'onorarlo e 'l servirlo coll' innocenza de'

co-

costumi, e colla santità della vita? Voi siete dunque voi stessa il Tempio del vostro Dio? dice il Giudice. Sì, replica la Santa, se per sua grazia vivo nell' innocenza, e nella purità. Io troverò ben il mezzo, ripiglia Berillo, di fare che più non siate codesto Tempio. Il mio Dio, cui dalla mia infanzia son consacrata, risponde Serapia, saprà ben impedire, che questo Tempio sia contaminato. Sopra di ciò comanda il Giudice a due infami Giovani Egizj di far violenza alla Vergine nella sua prigione. Ma ella pregò Dio con tanto fervore di non permettere che la sua Sposa fosse violata, che un Angiolo risplendente di una luce abbagliatrice si fece vedere all' uscio della prigione, e tanto spaventò i due Libertini, che cadettero a terra semimorti. Il Carceriere avendo avut' ordine dal Prefetto la mattina seguente di condurre di nuovo Serapia avanti al suo Tribunale, gli venne a dire, che aveva trovati i due Egizj senza parole, senza quasi alcun sentimento stesi morti per terra. Quest' avvenimento gli recò dello stupore. Domanda alla Santa con qual incanti ell' avesse potuto ridurre i due Giovani in quello stato: Io non mi servo d' altr' incanti, rispond' ella, che dell' onnipotenza del mio Dio, il quale non ha permesso che la sua Serva fosse insultata. L' orazione e la confidenza nel nostro Dio sono il nostro rifugio: ecco tutti gl' incanti de' Cristiani.

Cessino dunque tutti questi artifiziosi discorsi, disse Berillo d' un tuono sdegnoso e violento; o sacrifica in questo punto a Giove, o aspetta di perder la vita. La minac-

cia che mi fate, disse Serapia, mette il colmo alla mia felicità, ed alla mia gioja. Mi domandavate qual sacrifizio offerirei al mio Dio, ora vi rispondo, che sarà quello della mia vita: troppo felice se posso spargere il mio sangue per la gloria di un Dio, da cui ho ricevuta la vita, e da cui attendo la beata eternità. Il Prefetto irritato da una risposta sì Cristiana, la fece battere crudelmente co' bastoni, e trovandola invincibile, pronunziò contro di essa la sentenza di morte, e la condannò ad essere decapitata. L' esecuzione di questa sentenza fu la consumazione del Martirio di Santa Serapia; e questa Eroina Cristiana verso la metà del secondo secolo aggiunse la corona del Martirio a quella della Verginità.

Santa Sabina ch' era stata informata di quanto era seguito, ebbe la diligenza di far trasportare da quel luogo il suo Corpo, e di farle de' magnifici funerali. Per codesta cagione ella stessa ne fu ben presto vantaggiosamente ricompensata: perchè essendosi ritirata nella sua casa dopo il Martirio della sua cara Amica santa Serapia, non più si occupava che nel pensare alla felicità de' Santi, e passava i giorni e le notti in orazione. Il desiderio di spargere il suo sangue, e la sua vita per Gesucristo, diveniva tutto giorno più ardente, e non dubitava che la sua cara Serapia non ne ottenesse ad essa la grazia. Non l' aspettò gran tempo. Berillo rispettò sempre la sua qualità, il suo nome e la sua virtù, e non osò mai inquietare santa Sabina. La lasciava in tutta libertà nella sua casa, e la lasciava fare tutte le sue opere buo-

ne.

ne. Ma 'l tempo di suo governo, e di sua prefettura essendo spirato, ebbe un Successore, il quale non ebbe gli stessi riguardi verso la nostra Santa. Elpidio, Uomo fiero, e crudele, che non aveva rispetto per chiunque si fosse, appena ebbe intesa la professione aperta che santa Sabina faceva di essere Cristiana, la fece arrestare, ed avendola fatta comparire avanti a se, la trattò con tant' alterigia, come se avesse ignorata la sua qualità, e lo splendore del suo nascimento. La mandò poi in prigione, e ve la fece chiudere come una vile Rea. Mai Principessa alcuna salì al trono con gioja maggiore di quella sentì Sabina entrando nella sua prigione. E' possibile, diceva ella in que' trasporti di consolazione che Iddio spargeva nell' Anima sua, è possibile che io sia a parte con Serapia della stessa corona? Qual onore, qual felicità per me di dar la vita per Gesucristo! Alle orazioni della mia cara Serapia, soggiugneva, sono debitrice di questa grazia. Nel giorno seguente Elpidio, il quale credeva che la prigione avesse a scuotere la fede di Sabina, la fece venire coma rea avanti al suo Tribunale; e di un' aria tutta disprezzo, e di un tuono tutto alterigia, le disse: Come avete voi osato avvilirvi persino a farvi seguace de' Cristiani che fanno sua gloria l' esser mendichi, e disprezzano con miserabile malia le ricchezze, e gli onori non men che la vita? Bisogna avere un' animo molto basso per prendere un partito sì vile. Permettetemi il dirvi, o Signore, risponde Sabina, che avete una falsa idea della Religione

Cri-

Cristiana, e non ne conoscete nè la nobiltà, nè l'eccellenza, nè 'l pregio. Non è bassezza il disprezzare le ricchezze, e gli onori della terra per meritare quelli del Cielo: si guadagna troppo in questo cambio, per non esser prova di savíezza; e se vi è una grandezza d'animo, bisogna dire ella sia nel disprezzo de' beni della terra. In vece di digenerare dalla nobiltà di mia nascita essendo Cristiana, le proccuro uno splendore che non si oscura. Se qualche cosa dee far arrossire una nobil persona, una persona ancora ogni poco ragionevole, soggiunse, è l'umiliarsi avanti agl' Idoli vili, che non hanno altro pregio, e valore che la materia onde son fatti, e quello che la mano dell' artefice lor somministra: Che ignominia offerire sacrifizj a' Demonj!

Elpidio, che sino a quel punto pareva fuori di se, in udire parlar Sabina con tanta modestia, e con una maestà che incantava tutti gli astanti, parve risvegliarsi, e non servendosi più di termini ingiuriosi come aveva fatto, le disse: Credetemi, Signora mia, lasciate tutte queste prevenzioni ingannevoli, ritornate alla Religione de' vostri Antenati. Gl'Imperadori adorano i nostri Dei, bisogna che voi stessa gli adoriate; e vi prego non vi ostinate nelle vostre stravaganti chimere, perchè mi obbligherește trattarvi coll'estremo rigore. Voi siete il padrone, o Signore, e potete togliermi la vita; ma non mi farete mai cambiar Religione. Chiamate chimere e stravaganze le vostre infami superstizioni Pagane, e non le Cristiane verità. Sono Cristiana, e non adoro che 'l vero Dio, ch'è quello de' Cristiani. Elpidio

ve-

vedendosi vinto dalla costanza magnanima della Santa, pronunziò la sentenza, colla quale confiscava tutti i di lei beni, e la condannava a perdere il capo. In udire questa sentenza, Sabina non potè contenere la sua allegrezza, ed alzando gli occhi al Cielo, disse: Vi ringrazio, o Signore, della grazia che mi fate: metto l'anima mia nelle vostre mani. Appena ebbe terminate queste parole, che 'l Carnefice le troncò il capo, e con una sorte che la provvidenza aveva disposta, il suo glorioso Martirio seguì nello stesso giorno che quello di Santa Serapia dopo un'anno. Fu questo il dì 29. di Agosto; ma perchè quel giorno è destinato per la memoria del Martirio di S. Giambattista, la Chiesa ha stabilita la Festa di queste due Sante nel dì 3. di Settembre ch'è 'l giorno, nel quale i loro Corpi furono levati da terra, e trasportati a Roma verso l'anno 430. nella Chiesa che fu allora fabbricata sul Monte Aventino, sotto il nome di Santa Sabina.

La Messa in onore di queste due Sante è quella che d'ordinario si dice in onore di più Sante Martiri.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Da nobis, quæsumus Domine Deus noster, sanctarum Martyrum tuarum Serapiæ & Sabinæ palmas, incessabili devotione venerari, ut, quas digna mente non possumus celebrare, humilibus saltem frequentemus obsequiis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Pistola dell'Appostolo S. Paolo a' Corintj. *Cap.* 10.

FRatres, Qui gloriatur, in Domino glorietur. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est; sed quem Deus commendat. Utinam sustineretis modicum quid insipientia mea, sed & supportate me. Æmulor enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.

San Paolo non aveva il più da soffrire dalla parte de' Pagani. I falsi Fratelli esercitarono molto più la sua pazienza. Erano questi i falsi Appostoli, che col deprimerlo, collo screditarlo, e col parlare di esso con disprezzo, proccuravano d'impedire il frutto di sua predicazione. Questo lo costrinse a scrivere a' Corintj questa seconda Lettera.

RIFLESSIONI.

Qui gloriatur, in Domino glorietur. O le cose delle quali si facciamo onore, e ci gloriamo, non possono riferirsi a Dio, ed allora la gloria che ce ne risulta è molto vana: O sono vantaggi de' quali abbiamo il possesso per servircene secondo le sue intenzioni, ed allora l'Uomo è molto ingiusto nell'appropriarle a se stesso. In fatti, qual merito somministrano alla persona un treno sontuoso, un ricco ornamento, un' abito magnifico, una nascita illustre, delle

terre

terre nobili, un gran nome? Se la Persona che si fa vedere con questa gran mostra di vanità, non ha alcuna virtù; alcun merito; ne ricev'ella di molto da que' panni preziosi, dalle carrozze magnifiche, e da' suoi bei Cavalli? Un nome illustre dà egli dello spirito a chi non ne ha, e 'n quell' alto posto d'onore, sotto quella Vesta di Magistrato, in que' risplendenti impieghi che traggono il rispetto di tanti adulatori e clienti, l'indivozione perde forse ciò che ha di disprezzevole, e di pernizioso? E i costumi corrotti, divengon eglino sani? I pregiati doni di Dio, sono degni di rispetto ovunque si trovano: ma se coloro che ne son favoriti, ne traggon della vanità, i doni non perdono per questo il loro pregio, e 'l lor giusto valore; ma coloro che se ne appropriano la gloria, commettono una spezie di latrocinio che gli rende colpevoli: *Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est*. La vanità di lodarsi quando anche non fosse che una debolezza, che ne pensano gli Uomini? Sol questa cosa non rapisce alle più lodevoli azioni quanto averebbono di merito, o per lo meno non le rende del tutto oscure? Si viene sempre a screditare sestesso, quando si giugne a lodare sestesso. Nulla prova meglio un merito superfiziale, una virtù immaginaria, un ingegno da niente, che l'incenso che dà a sestesso: Coloro che sono presenti, non ne possono sopportare l'odore; solo colui che se ne profuma, lo aggradisce. Perchè dar risalto a' talenti che Iddio ci ha dati? E' costui un' Attore che ha buona opinione di se, perchè gli è stato prestato un' abito

to pomposo, o de' monili di un gran valore co'quali si adorna. Ah! basta un accidente di apoplesia, una infermità di alcuni giorni, un accidente, una caduta per estinguere il più bell' ingegno, per render passi in un giorno que' fiori pomposi, e per far isparire per sempre i più bei ricchi talenti. Perchè dar lustro al poco di bene, di cui siamo capaci? Perchè metterlo in una prospettiva, nella quale crediamo che ci può trarre l'approvazione degli Uomini? Iddio per cui dobbiamo unicamente affaticarci, lo vede a sufficienza, senza che prendiamo tanta cura di esporlo agli occhi degli Uomini. Questa premura di voler esser veduti, prova che solo per gli Uomini ci affatichiamo. Se Iddio ci vuole ne'posti, ne' quali la loro stima ci sia necessaria, saprà ben mostrare ad essi senza di noi, che siamo degni di occuparli. Ogni vanità ha qualche cosa di puerile; quella che ci spigne di continuo a lodar noi stessi, ha della debolezza.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 13.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, & præ gaudio illius vadit, & vendit universa quæ habet, & emit agrum illum. Iterum simile est regnum cælorum homini negotiatori, quærenti bonas margaritas. Inventa

venta autem una pretiosa margarita, abiit, & vendidit omnia quæ habuit, & emit eam. Iterum simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti. Quam, cùm impleta esset, educentes, & secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consummatione sæculi: Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum, & mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, & stridor dentium. Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei: Etiam. Ait illis: Ideò omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrisfamilias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera.

MEDITAZIONE.

Dello spirito del Mondo.

PUNTO I.

Considerate che Gesucristo non ha'l più crudel nemico, per dir così, dello spirito del Mondo. Si può dire che questo Tiranno, altiero per le sue conquiste, e per lo numero de' suoi seguaci, ha preso il posto de' più potenti nemici del Cristianesimo. La persecuzione ch'egli fa oggidì alla Chiesa, pare sia più perniziosa di quella de' Diocleziani. Questo spirito seduttore per vendicarsi degli anatemi che il Figlivolo di Dio ha fulminati contro di esso, mette tutto in opera per iscreditare la Dottrina di Gesucristo, e le sue massime. Questo spirito reprovato perseguita tutte le persone

sone dabbene, volge in burla i più augusti Misterj della Religione, disprezza le più terribili verità, ed impiega tutti i suoi artifizj per estinguere lo spirito di Gesucristo anche in mezzo al Cristianesimo. Questo spirito ispira il disgusto di tutte le pratiche di pietà, e si affatica con tanto successo nello stabilire sulle rovine della Religione le massime che regnano oggidì nel mondo. Egli ha quasi esiliato lo spirito di modestia, di ritenutezza, e di semplicità, ha fatta sparire la sincerità, e la buona fede; ha ridotto a nulla fra' Grandi, e fralle persone nobili i doveri di Religione. Questo spirito del mondo in fine comunicandosi, e diffondendosi ha disfigurata tutta la faccia della terra, che lo spirito di Dio aveva sì santamente, e sì felicemente rinnovata. Tutto l'Universo è oggidì pieno dello spirito del mondo; e si può dire che lo spirito del mondo è come lo spirito dominante che 'l tutto regge. In fatti, non è lo spirito del mondo quello che si consulta negli affari, regna nelle conversazioni, fa le unioni, e le società, regola le usanze, e i costumi? Si giudica secondo lo spirito del mondo, si parla secondo lo spirito del mondo, si opera, e si regge sestesso secondo lo spirito del mondo, si vorrebbe ancora, per dir così, servire a Dio secondo lo spirito del mondo; e perchè lo spirito del mondo è uno spirito di menzogna, uno spirito di errore, uno spirito d'impostura, di rilassatezza, e d'ipocrisia, ne segue che nulla è nel mondo se non di falso, e di apparente: falsi piaceri, falsi onori, false gioje, false amicizie, false pro-
spe-

ſperità, falſe promeſſe, falſe lodi. Ecco quanto a' beni eſteriori. Falſe virtù, falſa prudenza, falſa moderazione, falſa probità, falſa divozione, falſa umiltà, falſo zelo, falſa carità, falſe converſioni, falſa penitenza. Ne ſegue che gli Uomini del mondo pieni di queſto ſpirito ſembrano non avere altro ſtudio che l'ingannare gli altri, e l'ingannare ſe ſteſſi. Il mondo è una ſcena, dice l'Appoſtolo, ſulla quale tutto paſſa in figura. Dio buono: quando mai i Criſtiani apriranno gli occhi per vedere la malignità di uno ſpirito che danna tante Perſone?

Punto II.

Conſiderate che nulla è più da temere in ogni ſorta di ſtato che lo ſpirito di libertinaggio, e d'irreligione. Queſto ſpirito pernicioſo a miſura dell'impadronirſi del mondo, vi fa ſoggiacere all' ecclisſi i più vivi lumi, non ſolo della Religione, e del Criſtianeſimo, ma anche della retta ragione. Pure queſto ſpirito del mondo per tutto s' inſinua, per tutto s' introduce. Non ſolo ne' Palazzi de' Grandi queſto ſpirito del mondo eſercita il ſuo imperio ſupremo; ma nelle condizioni particolari, nel popolo, negli ſtati più ſanti, perſino nella Chieſa, perſino appiè del Santuario. Vedo, dice S. Bernardo, e lo vedo con dolore, che tutta la premura, e tutto il zelo di molti Miniſtri della Chieſa conſiſtono nel far valere i loro diritti, nell'inſuperbirſi di lor dignità, nel godere delle rendite, e nel farne un' abuſo. E' forſe lo ſpirito di

Dio,

Dio, spira questo zelo ambizioso, ed interessato, questa magnificenza orgogliosa, questa licenza, questa indivozione, onde non si ha più rossore? Ecco, diceva questo Padre, lo spirito del Mondo collocato persino nel Santuario! Ma i Religiosi ne son eglino esenti? Qual origine hanno le trame, i partiti, gli artifizj per essere fra' primi, persino nella polvere, e nell'oscurità della solitudine. Ah! Signore, quanto questo spirito d'orgoglio si oppone al vostro! Fa de' progressi, ed introduce le disolazioni nel luogo santo, ascende persino ne' pulpiti, s'introduce persino nella vostra Morale, grida, e declama contro lui stesso: ha sovente la sfacciataggine, e l' insolenza di predicare anche la Morale più severa, e di corrompere l'eloquenza del pulpito, con una studiata affettazione nel voler più piacere all' intelletto, che a muovere il cuore con una maestosa semplicità. Ecco lo spirito reprovato da Gesucristo, che regna oggidì in tutti gli Stati, senza che alcuno quasi ne diffidi. Egli è una malattia popolare, un mortal contagio, contro de' quali più difendersi non si pensa. Da questo nasce la corruzione de' costumi quasi universale: da questo nasce la spezie d'irreligione colla quale si entra in familiarità: da questo traggon l'origine le massime scandalose che si facciano senza rossore: da questo hanno il principio gli abusi che scavano insensibilmente le fondamenta della Religione. Si violano quasi senza rimorso i precetti più santi; il digiuno, e l'astinenza tanto essenziali, per dir così, a' Cristiani, sono quasi ignoti oggidì a quan-

to si dinomina bel Sesso, Persona ricca. L'orazione della mattina, e della sera non è quasi più per l'Artigiano, e per li domestici. Il sant'uso di benedire la mensa, e di ringraziar Dio dopo il cibo, si perde. Si comparisce in Chiesa come agli spettacoli, o sovente con maggior decenza, e ritenutezza in un'adunanza profana, che appiè degli Altari. Ecco ciò che ha di già prodotto lo spirito del Mondo. Ah mio Dio, che non si dee temere da questi progressi!

Datemi il vostro spirito, o Signore, ed estinguete in me colla vostra grazia quest' infelice spirito del Mondo, per cui ho veramente dell'orrore, ed ho risoluto di esiliarlo, e di proscriverlo per tutto il tempo di mia vita. Fate, o Signore, che io non sia animato se non dal vostro spirito.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectum innova in visceribus meis. Ps. 50.

Rinnovate in me, Signore, la purità di cuore, e la rettitudine di mente nelle quali camminano tutti i vostri Servi fedeli.

Ne projicias me à facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me. Ps. 50.

Non mi rigettate dalla vostra presenza, o mio Dio, e fate che io non sia animato se non dallo spirito vostro.

PRA-

PRATICHE DI PIETÀ.

1. SE l'infelice spirito del Mondo può accecare, e sedurre un' Uomo separato dal Mondo, che non debbono temere coloro, che per la necessità del loro stato si trovano esposti a tutti i pericoli, ed a tutte le tentazioni del Mondo? Concepite da questo giorno un' orrore estremo di questo spirito pernizioso, ch' è tanto più pericoloso, quanto sa mascherarsi, ed anche adornarsi de' più speziosi, e più plausibili motivi. State di continuo in guardia contro un nemico sì astuto, e sì sottile. Oggidì si vive nell'infelice disposizione di consultare lo spirito del Mondo in quasi tutto ciò che s'imprende, in preferenza dello spirito di Dio, che non è mai ascoltato dacchè si trova in concorrenza con questo fiero nemico della Religione, e del Vangelo. Lo spirito del Mondo presiede a tutte le feste mondane, alle profane adunanze, alle scandalose partite de' piaceri, agli ambiziosi progetti, agli ornamenti, alle magnificenze ed a tutte le mode pagane. Vietate a voi stesso tutti questi usi sì poco cristiani. Lo spirito del Mondo è nemico dichiarato di Gesucristo; dichiaratevi nemico irreconciliabile dello spirito del Mondo, e guardate ch'egli non abbia parte alcuna in quello farete.

2. Cosa strana! Non si vive contento di avere lo spirito del Mondo; si comunica, si fatica per diffonderlo. Un Padre lo ispira a' suoi Figliuoli, ne fa ad essi delle lezioni, e lor ne assegna delle rego-

le.

le. Gli alleva secondo questo spirito, e si danna secondo questo spirito insieme con essi. Le Madri sono ancora più zelanti per ispirare questo spirito pernizioso alle loro Figliuole; e quello che reca stupore, quelle che sul ritorno dell' età hanno preso il partito della divozione, ed hanno rinunziate le pompe mondane, sonò sovente le più ardenti a trasmettere alle loro Figliuole questo spirito che lor somministra tanti motivi di pentirsi, e di piagnere. Imparate a loro spese ad esser più savj.

GIORNO IV.

La Commemorazione de' Fedeli Defunti.

LA carità che si ha nella Chiesa verso i Morti, è sempre utile a' vivi, non solo perchè ci fa degli amici nel Cielo, la protezione de' quali non può esserci che vantaggiosa: ma anche perchè serve a maraviglia a distaccarci dal Mondo, di cui non vediamo mai meglio la vanità, e la figura che passa, se non quando facciamo orazione in pro de' Morti.

La funesta memoria delle persone che più non sono, e ci hanno tanto teneramente amati, che ci erano sì care; di quegli Amici di confidenza che facevano i nostri più dolci piaceri; di que' potenti sostegni di nostra fortuna nascente; questa funesta memoria è un gran rimedio per guarirci da prestigj abbagliatori che seducono il cuore, e la mente.

Quando si pensa che il Padre, e la Madre che hanno consumato la loro vita per lasciarci delle facoltà, più non sono, e che per lo riposo dell' anime loro si prega: Quando si pensa che lo Sposo, e la Sposa ch' erano tutta la nostra consolazione, hanno terminati i loro giorni, e seppelliti negli orrori della morte, e ne' fuochi terribili destinati a purificarli, domandano l' ajuto di nostre preghiere: Quando ci rappresentiamo tanti Fedeli che sono stati vivi

co-

come noi, e come noi hanno occupati que' primi posti, posseduti quegl' impieghi pomposi, fabbricate quelle case superbe, furono brillanti in quelle compagnie, si può non pensare che noi pure averemo un giorno la stessa sorte; che com'eglino, saremo ridotti a non aver più che un piccol canto in un sepolcro; com' eglino, saremo spogliati di tutti i ricchi mobili, di tutti gli equipaggi pomposi, di tutte le grandi eredità; e com'eglino, averemo in pochi giorni un' estremo bisogno delle orazioni de' Fedeli? Felici ancora se com' eglino siamo in istato di trarne profitto.

Pare non si possa pregare per li morti, che non si pensi alla morte; e questo pensiero sì acconcio a disingannarci di tanti falsi splendori che abbagliano, di tante malie seduttrici che incantano: questo pensiero sì acconcio a togliere il gusto de' piaceri, ritornerà egli tanto sovente senza effetto?

Si può dire che la morte sia la tomba delle passioni; e 'l pensiero della morte n' è sovente il rimedio. Le passioni non hanno quasi più forza, quando si considerano come sorgenti di dispiaceri, e di pentimento. In morte non si mirano che sott' altro sembiante; non si può nemmeno comprendere come si abbiano potuto ravvisarle sotto altro aspetto.

Restan elleno in punto di morte le vestigie di quelle idee chimeriche, che avevansi del Mondo, e della pretesa felicità, ond'egli pasce i suoi seguaci? La stima ostinata di sua propria eccellenza, il furioso prurito di avanzarsi, i desiderj immensi di arric-

chirsi, sossiston forse fra' funesti avanzi de' nostri corpi? Perseveran forse in mezzo allo spogliamento universale di tutte le cose? Resta forse per lo meno una memoria di gran consolazione di tutto ciò che ha lusingato il nostr'orgoglio, di tutto ciò che ha contentata la nostra cupidigia, di tutto ciò ch'è stata la nostra pretesa felicità sopra la terra?

Si pensa, si riflette, si medita, quando si sta in punto di entrare, e di perdersi nella spaventevole eternità, ma è forse il tempo di pensare, e di prepararsi alla morte quando si muore?

In quell' ultimo momento si perdono quasi di vista i pochi giorni, ne' quali si visse: e se viene anche in memoria ciò che si è stato, ciò avviene per sentire con maggior amarezza ciò che si è per diventare, e ciò che di già si è.

Ero potente, possedevo gran terre, avevo comprate le cariche più belle, avevo de' belli diritti, e delle grosse rendite, possedevo i benefizj più distinti: *Et solum mihi superest sepulchrum*. (Job 17.) e tutto ciò è sparito; e più non mi resta che 'l sepolcro.

Le case magnifiche, i palazzi superbi, rimproccj muti, ma eloquenti, della vanità de' mortali, ne' quali avevasi adunato tutto ciò che l'arte ha di più esquisito, e di più fino, tutto ciò che i paesi più lontani hanno di più prezioso, e di più raro. Le case di Campagna, nelle quali si passavano de' sì bei giorni; i ricchi mobili di sì buon gusto: le mostre magnifiche di ornamenti, e di monili; il numeroso corteggio di adora-

tori, o di adulatori; il fastoso equipaggio che faceva tant'onore, tutto ciò in somma non è più per me: i miei eredi se ne sono di già impadroniti, ne sono i padroni: A me non resta più che un nero ed orribil sepolcro: *Et solum mihi superest sepulchrum*. O quanto queste riflessioni, quest' oggetto, queste verità ben considerate sono acconce per reprimere le passioni, e per ammorzarne il fuoco! Felice chi non aspetta il punto di morte per servirsi di un sì potente rimedio.

In punto di morte non trovasi riflessione che non affligga, oggetto che non ispaventi, occhiata, per dir così, che non sia amara: *In amaritudinibus moratur oculus meus*. Nulla si vede che non sia un nuovo soggetto di amarezza. Il passato fa gemere, il presente spaventa la ragione, e la fede, l' avvenire cagiona orribili spaventi. Si giugne a pentirsi di quello si è stato, e d'ordinario è molto sterile il pentimento. Si ha della disperazione di non aver pensato a quello essere si doveva: ma allora sono inutili i rimorsi. Si piagne, si ha un' afflizione mortale di non aver prevenuto con riflessioni frequenti, e con una vita più regolata lo stato deplorabile in cui si trova essere: ma lagrime amare ed infruttuose; pentimenti che giungono troppo tardi.

A che serve ora a quella Persona l'essere stata sì distinta in vita per lo suo spirito, per la sua dignità, per le sue ricchezze, per lo suo posto, per le sue cariche? La morte l'ha confusa co' più vili fra mortali.

A che servon ora a quella Donna ch' è

spirata, tutti gli ornamenti di valore, e tutta la mostra fastosa? La sua alterigia, la sua ambizione, e la sua dilicatezza sono spirate con essa. Sua porzione sono il fracidume, e i vermi: *Cùm morietur homo, hæreditabit vermes*. (Eccli.10.) Dio buono! Quanti prestigj sono fatti cadere dalla morte!

Che si fa quando si giugne ad occuparsi in vita dalla memoria della morte? Si anticipan, per dir così, l'ultimo giorno, l'ultimo momento, i lumi vivi, e penetranti; e senz'attendere che la catastrofe, e lo scioglimento degl'intrighi del Mondo ci sviluppi, nostro malgrado, il misterio di vanità, noi lo sviluppiamo a noi stessi col mezzo di sante riflessioni.

Quando si giugne a proporsi la pittura della morte, vi si contemplano fin da quel punto tutte le cose del Mondo nello stesso punto di veduta, nel quale ce le farà considerare la morte. Si vedono, se ne giudica, come allora se ne giudicherà; si riconoscono frivole, ingannatrici, disprezzabili; si rimprovera a sestesso l'esservisi attaccato; si deplora la propria cecità, come si deplorerà in quell'ultim'ora: in una disposizione sì cristiana del cuore, e della mente, la passione più violenta si raffredda, la concupiscenza non è più sì viva, la cupidigia non è più sì affamata: grandezze umane, beni caduchi, piaceri superficiali, non sono più che uno splendore pallido, un' allettamento languente, e rintuzzato, un sapore insipido, dacchè si vedono attraverso all'ombre della morte.

Pensate alla morte, dice il Savio, e vi conserverete nell' innocenza: *Memorare novissi-*

vissima tua, & in æternum non peccabis. (Eccli. 7.) Pensate alla morte, e non sarete più pieno di voi stesso, e non sarete più sì vivace sopra i vostri diritti, sì geloso di vostr'autorità, sì sensibile sopra i vostri interessi, sì attaccato al guadagno, sì irragionevole ne' vostri trasporti d'ira, sì inumano verso gli altri, sì indulgente a voi stesso, sì poco Cristiano in ogni cosa. Pensate alla morte, ed averete della mansuetudine, della ritenutezza, della civiltà, della moderazione, della pazienza: l' immagine della morte richiama, per dir così, tutte le virtù.

Pure, non si vuole pensare alla morte: e perchè? Si dubita forse di aver a morire? Si è forse sicuro di ben morire? Una santa morte è ella un'opera sì facile, ovvero sì indifferente? E' ella di una sì piccola conseguenza, che non meriti il pensarvi? Dalla morte dipende la sorte eterna: pochi muojono bene. Ma può succedere diversamente, mentre sì poche persone pensano alla morte?

Il pensiero della morte spaventa, turba i piaceri, e i bei giorni della vita; e per questa ragione è allontanato. Ma perchè non si fa lo stesso di tutto ciò che turba il nostro riposo?

Si ha una lite di conseguenza; si tratta di tutta la propria facoltà, dell' onore di una famiglia, della vita stessa, se perdesi; che disolazione, che disavventura! Il solo pensiero fa fremere. Perchè non si allontana questo funesto ed afflittivo pensiero? Perchè per lo contrario si porta per ogni luogo? Non si pensa che alla propria lite,

non si parla che della propria lite: non vi è giorno, poche sono l'ore nel giorno che questo pensiero non ritorni; trova per tutto il suo luogo, alla mensa, nelle compagnie, al giuoco; e per tutto non trovasi oggetto che non gli ceda. Per verità non è inutile: Si opera, s'informa, si sollecita, si consulta, si prendono tutte le misure che la prudenza suggerisce; non si ha che quest' interesse nel pensiero, perchè non se n' ha alcuno che più stia a cuore: e che direbbesi di un'Uomo, che avendo questa lite, non ne volesse udir parlare, n'evitasse persino il pensiero, solo perchè spaventa, solo perchè dispiace?

Sarà quì necessario il fare l' applicazione, e 'l far conoscere l'imprudenza, diciamo meglio, la follìa di coloro che non vogliono pensare alla morte, per timore di restare spaventati da un oggetto tanto funesto? Ma s'ignora forse che dipende da noi, coll'ajuto della grazia, che la nostra morte ci sia di consolazione, e sia preziosa avanti a Dio; ed un gran mezzo per conseguir questo fine è 'l pensare di continuo alla morte? Si può ragionevolmente promettersi di fare una santa morte, quando non si degna di pensarvi in vita? E' una vera tentazione l'orrore che si ha di un pensiero sì salutare. Guai a chi vi cede. Quando non si dubiti di aver a morire, non si può senza follia rigettare il pensiero della morte. Per certo se nelle nostre deliberazioni, se in tutti i nostri disegni, se nel commerzio del mondo pensassimo alla morte, ci risparmieremmo de' gran pentimenti. Si teme il pensiero di morte,

per-

perchè si teme l'effetto che produce necessariamente il salutar pensiero. Se si pensasse sovente alla morte, non sarebbesi tanto mondano, tanto allegro, tanto libertino: Se si pensasse sovente alla morte, non sarebbesi più sì assiduo al giuoco, sì avido al guadagno, sì intestato per le vanità del mondo; non si comparirebbe più al ballo, non si farebbe più di tutte le partite di piacere; si fuggirebbono certe adunanze, e certe conversazioni; gli spettacoli non sarebbono più di nostro gusto: Se si pensasse sovente alla morte, prenderebbesi ben presto il partito della ritiratezza, e della riforma. Ed ecco appunto quello che non si è d'umore d'imprendere. Il pensiero della morte fa divenire più savio; e non si vuol per anche divenire migliore.

Pensare alla morte senza riformarsi, è follia; non pensare alla morte per timore di essere costretto a riformarsi, è empietà. Che disavventura, Dio buono! morire senz' aver quasi mai pensato alla morte!

La Messa è quella che d' ordinario si dice per li Morti.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

F*idelium Deus omnium Conditor & Redemptor, animabus famulorum, famularumque tuarum, remissionem cunctorum tribue peccatorum; ut indulgentiam, quam semper optaverunt, piis supplicationibus consequantur. Qui vivis, & regnas, &c.*

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse. *Cap.14.*

IN diebus illis: Andivi vocem de cœlo, dicentem mihi: Scribe: Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodò jam dicit spiritus, ut requiescant à laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos.

Si sa che'l Libro dell'Apocalisse è il Libro delle rivelazioni di Gesucristo fatte a S. Giovanni relegato per la fede nell' Isola di Patmos su'l fine del Regno di Domiziano, cioè a dire, verso l'anno 95. di Nostro Signore. Questo Capitolo da cui questa Pistola è tratta, fa in poche parole l'elogio di coloro che muojono della morte de'Santi.

Riflessioni.

In vano si vive nell' opulenza, e nello splendore. Nascita, ricchezze, onori, non ci esentano dalle miserie di questa vita. Viviamo nella regione de' pianti; il riso non vi nasce che per artifizio. La sentenza che condanna gli Uomini alla fatica, è universale; non vi è chi ne sia esente. Le condizioni, l'età stesse non ne dispensano alcuno. Si spargono lagrime prima di essere, per dir così, in istato di spargere il sangue. Le afflizioni nascono con noi. La fatica del corpo non è sempre la più gravosa; la mente, e'l cuore hanno le loro fatiche, che sono tanto più dure, quanto meno sono visibili. Le croci interiori sono

le più pesanti; mai non si geme con maggior amarezza, che quando si geme in segreto. Le lagrime scorrono sin dalla cuna, e non si seccano nemmeno sul trono. L' allegrezza è meno incompatibile colle fatiche del corpo, che colle inquietudini dell' animo. Quelle hanno degl'intervalli di riposo; ma le cure, le afflizioni, le amarezze che cagionano le passioni, stancano senza mai permetter la quiete. Ecco la sorte di tutti gli Uomini sopra la terra: o fatiche corporali, o pene interiori, e sovente anche e quelle e queste insieme. Non attendiamo calma, e riposo se non dopo di questa vita. Felice cui lo spirito dice di riposarsi dopo le fatiche. Una gioja piena, una tranquillità stabile, un dolce riposo, non regnano che nell' altra vita. Ma osservate che 'l riposo è una ricompensa dell' opere buone, e che solo a' Morti che muojono nel Signore, si dice: Riposatevi dopo le vostre fatiche. Qual diversità di sorte! Il giusto, e l'empio egualmente muojono; la loro vita è stata egualmente laboriosa. Ma le fatiche del giusto sono seguite da un riposo eterno, mentre le fatiche, i sudori, e le cure degli empj sono seguiti da una eternità di supplizj. Pianti in questo mondo, fuochi inestinguibili nell' altro, e con que' fuochi, rabbia, disperazioni, stridor di denti senza fine. O quanto felici sono coloro che muojono nel Signore! Mio Dio! quanto la morte delle Persone dabbene è paziente! quanto è degna d' invidia! Ella è, per parlare con proprietà, il fine di tutte le loro fatiche, e 'l principio di una felicità saziativa, pura, ed eterna. Tutti gli uo-

mini corrono la lor carriera, senza mettersi per la maggior parte in pena di pensare qual ne debba essere il termine. Il corso è laborioso: lo spirito ci dirà egli di riposarci dopo le nostre fatiche? Esaminiamo le opere nostre. Felice chi si è affaticato pe 'l Cielo! Felice chi è vissuto in solitudine, e negli esercizj di una edificante pietà! Felice chi ha preso l'esilio da quelle adunanze che sono piene di pericoli! Felice chi ha passati i suoi giorni nel servizio di Dio, e ne' santi esercizj della penitenza! Affatichiamoci per la salute in questa vita, l'eternità sarà lunga a bastanza per riposarci.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Giovanni. *Cap. 6.*

IN illo tempore: Dixit Jesus turbis Judaeorum: Ego sum panis vivus, qui de caelo descendi. Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum: & panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Litigabant ergo Judaei ad invicem, dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum? Dixit ergo eis Jesus: Amen, amen dico vobis: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: & ego resuscitabo eum in novissimo die.

ME-

MEDITAZIONE.

Dell' incertezza dell' ora della morte.

Punto I.

Considerate esser cosa certa che moriremo. Ma quando morirem noi? Presto? tardi? Non sappiamo. Quello ch' è sicuro, è che questo giorno può esser l' ultimo di mia vita: E che si muore sempre più presto di quello si pensa: E che 'l Figliuolo dell' Uomo verrà certamente nell' ora nella quale meno si attende. Qualunque cautela possiate prendere, non lascierete di essere colto all' improvviso. Che sarà se non ne prendete?

Poche sono le morti che non sieno improvvise. Non ve n' è alcuna che non sia subitana rispetto a colui che muore. Tutto sembra cospirare ad ingannar un Uomo moribondo, ed egli stesso è d' accordo con quelli che lo ingannano. Qual Uomo avete voi veduto morire, che non si prometta per lo meno di vivere ancora persino al giorno seguente?

Che mania! Si sa che la morte è certa; ma non si considera che nel fine di una lunga carriera: si ravvisa come in una lontananza, in una età molto avanzata: e quando l' età avanzata è giunta, non è mai a bastanza avanzata per toglierci la speranza di vivere per lo meno ancora un anno. Per bene stabilita che sia la nostra sanità, non vi è che un passo dalla vita alla morte. Dov' è l' Uomo savio che volesse

assicu-

assicurarci un anno di vita col pericolo della sua? Pure al fine di quest' anno io rimetto la mia conversione.

L'Uomo ignora il fine de' suoi giorni, dice il Savio; e come il pesce allorchè scherza nell'acque e l'uccello nell'aria sono presi ad un tratto, l'uno coll' amo, l'altro colla rete; così gli Uomini si lasciano con istupore sorprendere dalla morte, allorchè pensano godere del momento più caro della lor vita.

Di tutti coloro, de' quali abbiamo intesa la morte da un' anno in qua, ve n' è pur uno che si aspettasse di morire in quest' anno? E di tutti coloro che moriranno in quest' anno, ve n' è pur uno che non creda di vivere più di un' anno?

Chi può assicurarmi oggi che sarò domani in vita? Questo è dunque un dire che posso morir oggi. Ma questo giorno decisivo di mia sorte sarebb' egli il principio di una eternità felice, se questo giorno dovess' essere l' ultimo di mia vita? Io fremo sol a questa proposizione; questo solo pensiero spaventa la mia coscienza. Ah! Che sarebbe di me, se fra due ore dovessi comparire avanti a Dio; se mi fosse d'uopo andare a render conto al supremo Giudice, del tempo che ho perduto, dell' abuso che ho fatto di tante grazie. Che sarebbe di me, se carico di peccati, senz' aver cominciato a far penitenza, mi fosse d' uopo andar in poche ore ad udire ed a soffrire l'estrema sentenza? Il caso può succedere. Che mi assicura.

Pun-

Punto II.

Considerate qual follìa sarebbe in un Viaggiatore, se nel dì precedente alla sua partenza, in vece di pensare a far delle provvisioni per lo suo viaggio, non pensasse che a fare de' nuovi stabilimenti, che ad acquistare de' fondi che dee abbandonare fra poche ore, che a strignere una società che dee rompere fra un momento? Siamo noi savj coll' operare, come se dovessimo sempre vivere? Che facciamo quando viviamo senza pensare alla morte?

S'io sapessi di dover morire domani, mi preparerei oggi. Ah! Ciò forse succederà più presto: posso morire in questa sera; posso morire in questo momento che vi penso. Se ciò succedesse, sarei io pronto? E lo sarò di vantaggio, se muojo senza pensarvi, senz'avervi pensato?

Un Uomo condannato alla morte con irrevocabil sentenza, può egli senz' aver perduto il senno, abbandonarsi alla gioja, e non pensare che a vivere? *Statutum est hominibus semel mori*: la sentenza è prodotta contro tutti gli Uomini di morire una volta. E' un Dio che ci ha condannati alla morte; da questa morte dipende la nostra sorte eterna. Non si muore che una volta; e pure alcuno non vi pensa! E' cosa forse molto facile il ben morire? è una cosa indifferente il morir male?

O quanto è orribile il morire senz' esser pronto! E quanto tempo crediamo noi ci sarebbe necessario per esserlo? Un mese basterebb' egli per essere in istato di compa-

rire

rire avanti al Giudice supremo? Gli affari della coscienza, una vita di trenta o quarant'anni, il caos d'iniquità posson eglino essere sviluppati in poche settimane? Ma quanto tempo pretendiamo noi mettervi? E siamo noi sicuri solo di un giorno?

Come, mio Dio! è cosa certa che coloro i quali averanno più pensato alla morte, saranno ancora colti all'improvviso: Che sarà di coloro che non vi pensano; che non vogliono nemmeno che vi si pensi?

Cosa strana! Solo per rapporto alla salute non si pensa all'incertezza dell'ora della morte; perchè per rapporto all'interesse temporale, non vi è alcuno che non vi pensi. Società di traffico, contratti di matrimonio, convenzioni private, memorie segrete, tutto in somma è pieno di cautele contro questa fatale incertezza. Non si sa, suol dirsi, non si sa ciò che può succedere: si può morire; appartiene ad un Uomo savio il prevenire i funesti accidenti della vita. E per la salute, e per gli affari della coscienza, e per assicurarci di una felice eternità, qual antivedimento!

Dopo tutte queste riflessioni, o Signore, commetterò ancora io stesso il medesimo errore? No, mio dolce Gesù, non voglio più arrischiare la mia salute. Sono per considerare per l'avvenire ogni giorno come l'ultimo di mia vita, e sono per vivere, mediante la vostra santa grazia, come se ogni giorno dovessi morire.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Paucitatem dierum meorum nuntia mihi. Psal. 101.

Signore, fate che io abbia di continuo avanti gli occhi la brevità della vita, e l' incertezza dell' ora della mia morte.

Ne revoces me in dimidio dierum meorum. Psal. 101.

Non mi arrestate, o gran Dio, nel mezzo di mia carriera.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Poichè ogni giorno può essere l' ultimo della vita, non è la più insigne di tutte le follie, il passare un sol giorno della vita senza pensare alla morte? Vi avete voi molto pensato? La lite da cui dipende la vostra felicità, o la vostra infelicità eterna, può giudicarsi ogni giorno. Pensate ogni mattina, se tutto è in pronto, se debbonsi fare delle nuove dichiarazioni, se vi resta a fare cosa alcuna. Si può dire che l' immagine, o per lo meno la memoria della morte è sparsa per tutto. Rovine de' più vecchi edificj, magnificenza de' nuovi, rivoluzion di stagioni, regolate successioni d' ore e di giorni, rapidità del tempo, corso degli astri, tutto secondo il suo linguaggio ci predica la morte. Le mode che passano, i mobili che si consumano; storie, pitture, sepolcri, tutto porta seco la memoria della morte. Non ne allontanate voi stesso il pensiero; ed udi-

udite più volte il giorno tutto ciò che vi dice, che morirete. Oltre il Crocifisso che dovete aver destinato, per esservi presentato in punto di morte, e dovete avere avanti agli occhi in tutti i giorni della vita; servitevi di certe pratiche divote assai proprie a prepararvi alla morte. 1. Alcuni mettono a' piedi del lor Crocifisso, sopra il lor tavolino, o dentro il lor gabinetto, quest' Oracolo: *Estote parati, quia qua hora non putatis Filius hominis veniet*. 2. Altri hanno l'immagine della morte, o appresso il loro letto, o per lo meno nel lor Oratorio; e non passano mai giorno senza fare alcune riflessioni sopra la morte. 3. Vi sono delle Donne divote, che avendo destinato il drappo nel quale voglion essere seppellite, lo mettono fra le loro vesti più preziose, affinchè ogni volta che vedono quegli ornamenti, que' drappi di valore, que' ricchi mobili, vedano il drappo nel qual esser debbono involte dentro il sepolcro. 4. Alcuni non lasciano mai di leggere una volta ogni mese il lor testamento, non solo per esaminare, se 'l tutto è nell' ordine, e se vi sia cosa alcuna da cambiarsi; ma singolarmente per vedervi l' elezione che hanno fatta di lor sepoltura. Approfittatevi di queste divote industrie.

2. Poichè l' ora di nostra morte è incerta, e certamente, non ostante qualunque vigilanza che aver possiate, sarete colto all' improvviso; guardatevi bene dal rimettere al tempo di morte ciò che potete fare nel corso della vita. Confessioni estraordinarie, o generali, riconciliazioni, restituzioni. L' ultima infermità non è atta che a farci

eser-

esercitar la pazienza. Il Salvatore non ci ordina di prepararci allora, ma di essere preparati. Esaminate se vi resta a far qualche cosa: scendete anche nelle cose particolari. Vedete qual regola, qual opera buona, qual pratica di divozione è da voi trascurata. Fate oggi qualche orazione, o qualche limosina per sollievo dell' Anime del Purgatorio, &c. Queste piccole pratiche di pietà, questa riforma di costumi e di vivere, vi colmeranno di gioja in quell' ora estrema, e vi risparmieranno molte afflizioni cocenti. Non vi contentate di approvare questi avvisi; metteteli in pratica. E non ascoltate più la pueril dilicatezza che allontana il pensiero di morte. La vista del sepolcro è un potente rimedio per le malattie dell'anima. Non vi è passione che non s'indebolisca dal pensiero della morte.

GIOR-

GIORNO V.

San Lorenzo Giustiniano Patriarca e Confessore.

SAn Lorenzo Giustiniano, di cui la Chiesa celebra in questo giorno la memoria, era dell' illustre Famiglia de' Giustiniani, tanto famosa in Venezia, in Genova, nel Regno di Napoli, nell'Isola di Corsica, e 'n quella di Scio. Venne al Mondo in Venezia nel dì 1. di Luglio dell'anno 1381. Era Figliuolo di Bernardo Giustiniani, e di Quirina, ch' era anche più riguardevole per la sua virtù, che per la nobiltà del suo sangue. Lorenzo era nato con un naturale tanto felice, e con inclinazioni sì nobili e sì cristiane, che la cura presa da' suoi Genitori di dargli una bella educazione, non servì che a far vedere ad essi più da vicino la bellezza del suo genio, e l' eccellenti qualità del suo gran cuore. Sua Madre divenuta Vedova assai giovane pose tutta la sua applicazione nel ben allevare Lorenzo. Considerando un giorno la modestia, la ritenutezza ed una saviezza estraordinaria del Fanciullo, ed una grandezza d' animo che poco era conveniente alla sua età, temette che tutto fosse l' effetto di un' alterigia naturale, e di un orgoglio segreto. Gli manifestò quanto temeva; e 'l piccolo Lorenzo gli rispose sorridendo: Non temete di cosa alcuna, mia Madre; io non ho che una sola ambizione;

ne ; e questa è di diventare un gran Servo di Dio , e più divoto di tutti i miei Fratelli.

Le sue azioni verificarono ben presto la sua predizione . Mai Fanciullo alcuno meno sentì di sua infanzia . La sua prima gioventù fu un prodigio di virtù e d' innocenza . In mezzo ad una folla di Giovani voluttuosi e libertini , in un Secolo in cui la corruzione de' costumi sembrava aver inondata tutta la terra , questo Giovane Gentiluomo , ricco , ben fatto , pieno di spirito , divenne in età di diciott' anni un modello perfetto di tutte le virtù, e l' ammirazione di tutta la Città,

Un' anima tanto privilegiata non era destinata pe'l Mondo; il Signore l'aveva formato per esfere l' ornamento , e la gloria del Clero . Benchè 'l nostro Santo vivesse nel Mondo da perfetto Religioso , desiderava di continuo con sommo ardore una maggiore ritiratezza,

L' allettamento ch' egli aveva per l' orazione, il gusto ch' egli trovava nelle meditazioni , gli rendevano insopportabili i discorsi più innocenti . La macerazion della carne accompagnava il fervore dello spirito . Lorenzo applicava tutte le sue buone opere, e tutti i suoi esercizj di pietà , per ottenere da Dio la grazia di conoscere a quale stato di vita egli fosse chiamato , la volontà di Dio essendo sempre stata la regola di sue azioni . Non istette gran tempo in forse. Essendo un giorno in orazione a' piedi del Crocifisso, ed avanti l' Immagine della santa Vergine , sentì il suo cuore tutto acceso di nuovo fervore ; ed abbando-

nan-

nando allora generosamente tutte le speranze piene di tentazioni, ond' era lusingato dal Mondo, e tutti i vantaggi di sua Famiglia, risolvette di non più vivere che pel suo Dio, e di non servir mai ad altro Signore. Avendo terminata la sua orazione, si ritira fra' Canonici Regolari di S. Giorgio d'Alga, ch' è un' Isola mezza lega distante dalla Città. Domanda con ogni istanza di esser ricevuto. La sua virtù, il suo nome, le sue belle qualità sollecitavano per esso; fu perciò nel punto stesso ricevuto.

Non ebbe a cambiar vita, cambiando stato. Fu anche necessario nella Religione moderare il suo fervore, e 'l rigore di sue penitenze. Fu posto sotto la disciplina di suo Zio materno Marino Quirini, Uomo di santa vita, che ben presto confessò che il suo allievo era più avanzato nelle vie di Dio, che Colui il qual era stato proposto per servirgli di Direttore. Non aveva allora che 19. anni, ed i progressi straordinarj che fece nella virtù e nella scienza de' Santi, lo resero da quel punto un modello di perfezione a tutti i suoi Fratelli. Dal primo giorno del suo Noviziato prescrisse a sestesso certe pratiche di pietà, che non furono da esso lasciate fino al fine della sua vita. La sua astinenza e 'l suo digiuno furono rigorosissimi e continui, e le sue vigilie eccessive. Restava nella Chiesa dal Mattutino persino all'ora di Prima, e per quanto violento fosse il freddo nel Verno, non si accostava mai al fuoco, benchè fosse di una complessione assai debole ed assai dilicata. Si fece una legge di non ber mai fuor di pasto, per quanto ardente fosse la

sua

ſua ſete nel tempo de' maggior ardori della ſtagione ; ed avendogli ordinato alcuni Padri vecchi per parte del Capitolo di moderare le ſue auſterità, riſpoſe : Ubbidirò, ma Iddio ſaprà ben riſarcire le perdite che mi ſon cagionate dalla voſtra troppo grande indulgenza . In fatti fu aſſalito indi a poco dalle ſcrofole : ſi proccurò di guarirlo, e 'l ferro e 'l fuoco che gli furono applicati più volte facendolo orribilmente patire, fecero ammirare la ſua pazienza . I nomi di Gesù e di Maria furono i ſoli contraſſegni dell' eſtremo dolore che ſentì in quelle crudeli operazioni . Rinfacciò anche a ſe ſteſſo la ſua viltà, mettendo in paragone ciò che ſoffriva, co' tormenti de' Martiri che tanto ſovente avevano ſofferte le lame infuocate.

Come l' umiltà fu ſempre la ſua virtù favorita, nulla deſiderava con tanto ardore, quanto il paſſare tutta la ſua vita nell' umiliazione, e nell' oſcurità ; ma i ſuoi Superiori non ebbero riguardo ſu queſto punto alle ſue ripugnanze. Gli fecero ricevere gli Ordini ſacri, e lo innalzarono alle prime dignità del ſuo Ordine . La ſua divozione all' Altare traeva i Fedeli in folla per udire la ſua Meſſa ; e le lagrime ch' egli ſpargeva nel tempo dell' adorabile Sacrifizio, muovevano tutti gli aſſiſtenti, e riſvegliavano la loro fede . Non fu conſultata la ſua età, nè fu conſiderato il poco tempo ch' era nella Religione, per innalzarlo alle Superiorità . Gli furono fatti occupare i primi poſti, ed egli vi ſoddisfece ſempre con dignità . I ſavj regolamenti ch' egli fece, allorchè fu eletto Generale, lo han-

hanno fatto considerare come il vero Fondatore della Congregazione di San Giorgio. Era stato eletto Generale per la seconda volta del suo Ordine, quando nell' anno 1433. Il Papa Eugenio IV. perfettamente informato del merito, e dell'eminente virtù dell' Uomo di Dio, lo fece Vescovo di Venezia. In vano mostrò la sua ripugnanza, fu d'uopo ubbidire. Fu consacrato; e passò in orazione nella Chiesa appiè dell'Altare tutta la notte che precedette alla sua consacrazione.

Il Vescovado non gli fece cambiare cosa alcuna delle austerità della vita Religiosa che aveva menata fra' Canonici Regolari di San Giorgio. Non tolse cosa alcuna all' assiduità di sua orazione. Aumentò anche le sue vigilie per aver maggior tempo di soddisfare, durante il giorno, al suo popolo; e qualunque fosse la diligenza che aveva di nascondere le sue mortificazioni, e le sue astinenze, gli fu impossibile il rubare al pubblico una parte di sue più segrete austerità. La sua modestia, e la sua semplicità Cristiana si fecero vedere con isplendore nel regolamento di sua Famiglia, e nella frugalità della sua mensa. Benchè fosse elevato ad una delle maggiori Sedi della Chiesa, la sua pietà, e la sua umiltà sempre regolarono le sue cose domestiche, e'l suo treno. Diceva che la sola virtù dava dello splendore alla dignità; e volle che i poveri fossero sempre con esso lui a parte di sua rendita, e componessero, per dir così, il suo domestico, e la sua Famiglia.

La durezza colla quale trattava il suo corpo in ogni tempo, non diminuì mai

cosa

cosa alcuna di sua affabilità, e di sua mansuetudine ch'egli aveva verso di tutti: questo anche gli guadagnò il cuore di tutti, e gli facilitò la riforma del suo Clero, che vedendo il suo maraviglioso distaccamento dall'interesse, e mosso da'suoi grandi esempj, si soggettò a quanto volle per lo ristabilimento della disciplina. La riforma degli abusi prevenne sovente gli ordini suoi. Le pecorelle amavano, e stimavano troppo il Pastore, per volersi allontanare dall'ovile; ascoltavasi con docilità, e con rispetto la sua voce, e fino dalla prima visita, tutta la Diocesi cambiò sembiante. Essendo stato oltraggiato da' motteggi pungenti di alcuni Libertini; non impiegò che la sua moderazione, e la sua pazienza per convertirli. L'empietà più fiera non potè mai resistere alla sua virtù; la sua mansuetudine disarmò i più insolenti, e la lor conversione fu considerata come uno de' suoi miracoli maggiori. La sua carità straordinaria verso i poveri ne operò di molti. Sovente avvenne, che dopo aver dato il tutto, e preso in prestanza del danajo per soccorrere a' lor bisogni, si trovò soccorso da Dio per vie non prevedute. Uno de' suoi Parenti avendogli domandato qualche soccorso per avere con che maritare una di sue Figliuole secondo la sua qualità, il santo Vescovo ch'era sordo alla voce della carne e del sangue, gli rispose, che se gli avesse data una piccola somma, poco gli servirebbe; e se gliene avesse data una considerabile, commetterebbe una spezie di latrocinio, col dargli le facoltà de' poveri.

Non' furono mai meglio compresi i gran beni che può fare un santo Prelato nella sua Diocesi, che nel tempo del Vescovado del nostro Santo. Aveva poche rendite; ma aveva molto zelo. Nudriva una moltitudine di poveri che sembravano doverlo impoverire. Poche Famiglie rovinate non trovarono appresso di lui ogni soccorso. Non solo aumentò il numero de' Canonici di sua Cattedrale, e fondò de' capitali perchè l' Ufizio divino si facesse con maggior dignità; ma stabilì ancora un gran numero di Collegiate in più Chiese di sua Diocesi, che appena avevano avuto sino a quel punto un Sacerdote. Fondò egli stesso quindici Case Religiose, che furono provvedute da esso d' ogni cosa; riformò il lusso degli abiti, ed i costumi di tutta la sua Diocesi.

Il Papa Nicolò V. pieno di stima e di venerazione per la sua eminente virtù cercava l' occasione d' innalzarlo a qualche posto, dal quale questo gran Lume potesse diffondersi nella Chiesa con maggior estensione; quando Domenico Micheli Patriarca di Grado morì nell' anno 1451. Il Papa ben prevedendo che 'l Senato, e tutta la Città di Venezia non acconsentirebbono mai che lor fosse tolto il santo Prelato, trasferì il titolo di Patriarca di Grado alla Sede di Venezia, sol in considerazione del nostro Santo. Non fu facile il farlo acconsentire ad accettare la nuova dignità: fu necessaria tutta l' autorità del Papa per vincere la sua ripugnanza: quanto aveva dello splendore, era disgustoso alla sua profonda umiltà. L' età non indebo-

lì mai il suo fervore. Diceva ogni giorno la Messa con nuova divozione; il suo amore per Gesucristo, e la sua tenerezza verso la santa Vergine crescevano co' giorni; Iddio perciò lo colmava ogni giorno di nuove grazie. Un santo Romito che viveva con ogni santità da più di trent' anni nell' Isola di Corfù, asserì ad un Nobile Veneziano, che Iddio era estremamente irritato contro la Città di Venezia; e ch' ella averebbe di già sentiti i terribili effetti della sua collera, se le orazioni del santo Patriarca non lo avessero disarmato.

Era già qualche tempo che le sue forze diminuivano senza che si potesse mai ottenere da esso qualche diminuzione di sue fatiche appostoliche, di sue austerità, e di sua astinenza, quando dicendo la Messa nel giorno di Natale si sentì straordinariamente acceso dal desiderio di godere di Dio, e di vederlo faccia a faccia. In uscir dall' Altare fu assalito dalla febbre, e in pochi giorni fu ridotto all' estremo. Aveva sempre dormito sopra la nuda terra, e non si potè ottenere nemmeno nel tempo di sua malattia di coricarlo men male. Gesucristo è morto sopra una Croce, diceva a coloro che lo stimolavano a cambiar letto, e voi vorreste che un peccatore quale io sono morisse fra le dilicatezze? Non vedeva che con pena la diligenza, e la premura che avevansi per sollevarlo. Non potè risolversi a servirsi de' minori sollievi, persino col negare d' interrompere la sua astinenza. Alla fine dopo aver ricevuti gli ultimi Sacramenti, consolando egli stesso i suoi Domestici, che si struggevano in lagri-

 me,

me, dicendo loro che 'l più bel giorno di sua vita non doveva essere per essi un giorno di pianti, rese tranquillamente il suo spirito al Signore nel dì 8. di Gennajo dell' anno 1455. in età di 73. anni e mezzo, pieno di giorni, e colmo di meriti, dotato del dono di Profezia, e di quello de' miracoli che continuarono dopo la sua morte. Si conviene che l' Opere da esso lasciate al pubblico sono i frutti d' una soda pietà, più che di una studiata erudizione. E' difficile il leggerle senza sentirne l' unzione.

Fu d' uopo esporre il suo Corpo per molti giorni alla venerazione de' Popoli che accorsero in folla da tutte le parti alla nuova di sua morte. Il contrasto sopraggiunto intorno al luogo del suo sepolcro, fra 'l Capitolo della Chiesa Patriarcale, e i Religiosi di S. Giorgio, fu la cagione che restasse così scoperto in deposito nella Sagrestia della Chiesa maggiore per lo spazio di sessantasette giorni, senza vedervisi in capo ad un termine così lungo alcun contrassegno di corruzione. Iddio ha reso il suo sepolcro glorioso con un gran numero di miracoli, che uniti all' eminente santità di sua vita, spinsero il Papa Clemente VII. dopo tutte le formalità necessarie a dichiararlo Beato, e 'l Papa Alessandro VIII. lo canonizzò solennemente l' anno 1690. E la sua Festa è stata stabilita per ordine della santa Sede nel dì cinque di Settembre, che fu forse il giorno della Traslazione di sue Reliquie,

La

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

DA, quæsumus, omnipotens Deus, ut Beati Laurentii Confessoris tui atque Pontificis veneranda solemnitas & devotionem nobis augeat & salutem. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Corintj. *Cap. 2.*

FRatres, Ego cùm venissem ad vos, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum. Et ego in infirmitate, & timore, & tremore multo fui apud vos; & sermo meus, & prædicatio mea, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis: ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei.

San Paolo manifesta subito dal principio di questa Lettera a' Corintj, che lor ha predicato Gesucristo, non con termini scelti, nè con un' eloquenza importante, ma d' una maniera semplice ed umile. La parola di Dio non ha bisogno d' artifizj, nè di abbellimenti per persuadere.

RIFLESSIONI.

Cùm venissem ad vos, veni non in sublimitate sermonis. Che scandalo, che contraddizione, se i Ministri del Vangelo cercassero con discorsi studiati a procacciarsi degli applausi, nel tempo stesso che predicano l' umiltà, e le annichilazioni di un Dio umiliato! La divina Parola la quale dee come il fulmine spaventare e percuotere, non sarebbe più che brillare inutilmente come li deboli baleni, e tenere a bada gli Uditori tranquilli. Questo è quanto dall' Appostolo è altrove dinominato, un contaminare la parola di Dio: *Adulterantes verbum Dei*. La parola di Dio ha ella bisogno di artificj, e di abbellimenti per persuadere? La sua virtù dipend' ella dalla nostra eloquenza? Dodici poveri pescatori, rozzi, ignoranti, idioti, eran eglino molto intelligenti nell' arte di parlare? In quale scuola avevan eglino studiato i fiori, e le figure di Rettorica? Questi Appostoli hanno predicato con una semplicità stupenda le incomprensibili verità, la Morale dura e nojosa, e l' hanno predicate a' Greci che si piccavano d' una savíezza tutta umana, e di una scienza di ragione: le hanno predicate a' Romani altieri e sensuali, a tutti i Popoli più barbari: i Greci, i Romani, i Popoli hanno sottomessa la lor ragione, la lor pretesa saviezza, il lor intelletto, e tutti i loro lumi alle verità della fede: Tutto l'Universo si è convertito. Il primo discorso di S. Pietro ha convertite in Gerusalemme più di quattromila persone.

Forse

Forse all'eleganza dell'espressioni, alle maniere ingegnose degli Oratori, al brillante de' pensieri, ed all'eloquenza artificiale de' Predicatori sono dovute tutte queste maravigliose conquiste? Forse non è l' arte puramente umana quella che rintuzza oggidì la punta delle gran verità, e ne diminuisce tutta la forza? Una nuvola di Predicatori che fanno risuonare tutti i pulpiti, convert'ella in dieci anni un peccatore? Sono pure le stesse verità che son predicate. Che origine ha questa sterilità d'una stessa semenza? Il condimento che vi si mette sovente, ne toglie tutta la virtù. Non è più una parola divina quella che si predica, è una parola puramente umana: dee forse recare stupore, s'ella produce sì poco frutto? Felice chi fa caso di non sapere se non Gesucristo Crocifisso. Gli Uomini mondani, le Persone immortificate, sensuali, le Genti di piacere hann' elleno questa scienza? Ah, che sol la vista di Gesucristo in Croce ci scopre la verità! Vi vedo un prodigio di amore, un terribil esempio di giustizia, ed un modello di penitenza ben persuasivi. Vi vedo sino a qual segno Gesù ci ha amato, sino a qual segno Gesucristo ha odiato il peccato, sino a qual segno io debbo odiare questo peccato, ed amar Gesù. Scordiamoci d' ogni altra cosa per ben imprimere nel nostro cuore sì necessarie lezioni.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregrè proficiscens, vocavit servos suos, & tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum; unicuique secundùm propriam virtutem, & profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, & operatus est in eis, & lucratus est alia quinque. Similiter & qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui. Post multum verò temporis, venit Dominus servorum illorum, & posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem & qui duo talenta acceperat, & ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

MEDITAZIONE.

Del buon uso che dobbiamo fare de' talenti che Iddio ci ha dati.

PUNTO I.

Considerate che 'l Signore, il quale intraprende di fare un viaggio fuori del suo paese, dice S. Gregorio, è 'l nostro Redentore. Questo divino Signore ci ha arricchiti co' suoi doni. Qual bene abbiamo, che non abbiamo ricevuto da esso? Talenti naturali, doni di grazie, tesori di Sacramenti, favori particolari, beni comuni, la vita stessa, tutto abbiamo da questo Signore divino; dalla sua bontà dobbiamo ricevere tutto ciò che speriamo. Chi non sa che tutti i beni della natura, tutti i tesori della grazia, tutte le ricchezze della gloria sono in sua disposizione? Quali sentimenti di rispetto e di amore non dobbiamo avere per un sì grande e sì amabil Signore? Ma qual dev' essere la nostra eterna gratitudine? e qual uso dobbiamo noi fare di tutti questi beni? Si può dire che tutti siamo gli Economi di questo gran Padrone: Egli ci ha confidati tutti i talenti, tutti i beni che abbiamo; ma non ce gli ha confidati che per farli fruttare: non ve n' è pur uno di cui non ci domandi un conto esatto: non ve n' è pur uno che non siamo tenuti a far fruttare per sua gloria. Qual uso abbiamo fatto sin quì di tutti questi beni? Ma quale è stata la nostra gratitudine? Abbiamo noi considerate tutte le qualità dello spirito, e

del corpo, tutti i beni della vita, e della fortuna, le grazie e gli ajuti soprannaturali, come puri beneficj di sua misericordia? Non ci siamo abusati di questi beni? Qual gloria ne ha tratta Iddio? Ignoriamo noi, che se ci abusiamo di questi beni, se gl'impieghiamo ad altri usi che a quelli a'quali son destinati, se gli consumiamo come l'Economo infedele; Iddio ce li toglierà: non ci darà più il tempo, nè i mezzi di affaticarci; punirà la nostra infedeltà, e la nostra negligenza in tutto il rigore di sua giustizia, e ci lascierà in una gravosa povertà che sarà senza rimedio? *Dominus meus aufert à me villicationem*. Quante persone inutili oggidì nel Mondo, nella Chiesa, nello stato Religioso! Avevano ricevuti de i gran talenti, avevano delle gran ricchezze, e per conseguenza de' gran mezzi di santificarsi, avevano ricevute delle gran grazie. Il mal uso che ne hanno fatto, la negligenza che hanno avuta, la perdita o per lo meno l'inutilità per lor difetto di tutti questi talenti; tutto è per servire di materia al processo. E qual ne sarà il giudicio, qual la sentenza?

Punto II.

Considerate che se i doni e i talenti sono diversi, il fine è sempre lo stesso. Iddio distribuisce le sue grazie, i suoi favori, i suoi beneficj a chi gli piace, e quanto gli piace. In questa differente distribuzione di differenti soggetti, in questa ineguälità di talenti dati a' Servi, Iddio ha egualmente per motivo la sua gloria, e la loro salute.

Id-

Iddio vuole che ognuno faccia fruttare i talenti con tutta la possibil premura, con tutto il zelo, e con tutta l'applicazione. Il guadagno e i frutti corrispondono sempre all'intenzion del Padrone? E tutti i Servi meriteranni eglino da questo Padrone gli elogj di lor fedeltà? Qual uso si fa de i beni della natura, della fortuna, della grazia che si hanno ricevuti? Qual uso delle qualità di animo e di corpo, degli ajuti soprannaturali, delle grazie di predilezione e di benevolenza? Si fanno fruttare i proprj talenti; non si seppelliscono forse i proprj tesori; non si sotterrano le proprie belle qualità? Ma mettesi tutto ciò a guadagno pe'l Cielo? Non si sta ozioso: ma si è del numero de' servi buoni e fedeli? Il Mondo non esige forse la rendita di tutti questi beni? Non si fatica pel Mondo, in preferenza al fine che si dee proporsi come Cristiano nell'uso che si fa de' proprj talenti? Qual conto si averà a rendere a Dio dell'impiego che si averà fatto delle belle qualità di spirito, tutte impiegate, consumate anche nelle minuzie; delle belle qualità di corpo, le quali non averanno forse servito che alla perdita dell'anima; delle ricchezze consacrate al lusso, alla mensa, alla vanità; della sanità di cui si averà fatto un uso tanto cattivo? Iddio forse non vi aveva fatto Grande, Nobile, Ricco, se non per avere il mezzo di dispiacergli, di offenderlo con maggior libertà? Non si hanno forse ricevuti da Dio i talenti spirituali, lo spirito vivo e penetrante, il genio superiore, quel brio, se non per essere più altiero, più ambizioso, più orgoglioso, e

forse anche più pericoloso nemico di Dio, servendosi del proprio intelletto per far trionfare il vizio, per iscusare il libertinaggio, per insinuare, per diffondere lo spirito del Mondo, e forse anche per difendere e sostenere l' errore? Que' ricchi ornamenti, que' trofei della più altiera vanità, tutte le pazze spese in sontuosi conviti, e magnifici equipaggi; que' giuochi ne' quali si perde in una notte allo spesso tutta la rendita di un anno, quelle spese anche molto più colpevoli, erano forse gli oggetti che Iddio propose a se stesso nel darvi maggior facoltà che agli altri? O bisogna dire che Iddio non vi ha dato cosa alcuna, il che sarebbe una empietà, ed una delle più orribili bestemmie: O bisogna confessare che si averà a rendere un conto molto terribile a Dio, di tutti i beni corporali, e spirituali che si averanno ricevuti.

Mio Dio, confesso non avere alcun bene che non abbia ricevuto da Voi, e dichiaro, che non voglio averne che per vostra gloria. Piango, o Signore, quando penso all' uso che ne ho fatto: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*: Datemi tempo, e vi pagherò il tutto.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Matth. 18.

Datemi ancora del tempo, o Signore, e vi prometto che Voi solo sarete il fine dell' uso che farò per l' avvenire di tutti i beni che dati mi avete.

Omnia

Omnia propter semetipsum operatus est Dominus. Prov. 16.

So, mio Dio, che tutto avete fatto per vostra gloria; non voglio perciò aver altro fine in tutte le mie azioni che voi.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. ABbiamo ricevuto ogni cosa dalla liberalità di Dio; non vi è bene alcuno, non vi è alcun talento che non sia un dono di sua bontà, non attendiamo che da esso tutto ciò che lusinga le nostre speranze. Noi non siamo che i Fattori, o gli Economi di questo supremo Padrone: sappiamo che gli dobbiamo rendere un conto esatto di tutto ciò che abbiamo ricevuto, e pure chi pensa a questo conto che si ha da rendere? Impieghansi le facoltà, e i talenti ricevuti, come se fossero frutti del nostro proprio fondo. Passioni, cupidigia, piaceri, proprio interesse, amor proprio, ecco il fine ordinario dell' uso che facciamo di tutti i beni. Videsi mai una sregolatezza più universale, e più strana? Avete voi a rinfacciarvi sopra ciò cosa alcuna? Esaminate oggi qual uso avete fatto fin quì de' vostri talenti, e de' vostri beni. La vanità, l' ambizione, il piacere non son eglino mai entrati ne' motivi, e nel fine di quest' uso? Non considerate questo punto di Morale come un consiglio di perfezione. E' un precetto positivo, e formale di dovere: non vi è chi sia dispensato da quest'obbligazione. Che sorpresa, che spavento, che disperazione in quell' ultimo momento, quando il supremo Signore domanda, che

si renda conto di quanto si ha ricevuto!
Rendete pratica una sì interessante riflessione.

2. Prendete da questo giorno una risoluzione viva ed efficace di aver sempre per motivo il vostro Dio nell'uso che voi fate e farete per l'avvenire di tutti i vostri talenti, e di tutti i vostri beni? Siete voi nel sacro Ministerio? Fate che la gloria di Dio, la salute dell'Anime, la vostra propria salute sieno il principal motivo, e come il primo mobile di tutte le vostre funzioni. Siete nel Mondo? Non impiegate le vostre facoltà che per lo stesso fine. La vostra salute dipende dal buon uso che fate de' vostri beni.

GIORNO VI.

SAN BERTINO ABATE DI SITHIEU.

NEl fine del settimo Secolo, e nel principio dell' ottavo, Iddio diede al Mondo Cristiano un'esempio di staccamento perfetto, e di un modello eccellente della perfezion Religiosa nella persona di San Bertino. Era stretto parente di Sant' Audomaro, di una delle più nobili Famiglie, e delle più ricche del paese. Nacque in Goldentar, di dov'era Sant'Audomaro o per lo meno nel Territorio di Costanza sull' alto Reno, che divide il paese degli Svizzeri dalla Svevia. La virtù primaticcia che si fece ammirare fino da' primi anni del giovane Bertino, fu il frutto dell' educazione Cristiana, che gli fu data, e 'n ispezieltà tutto l'effetto della grazia abbondante, onde Iddio lo aveva prevenuto fino dalla sua infanzia.

Lo splendore della sua nascita, l'opulenza della sua casa, il suo ingegno eccellente, e tutte le belle qualità delle quali era dotato, e lo distinguevano ancora nella sua famiglia, promettevano gran vantaggi al giovane Bertino, e gli aprivano una florida carriera. Il mondo gli presentava a piene mani tutto ciò che aveva di maggior lusinga, e di maggior tentazione: Non vi era posto, non vi era dignità, cui ragionevolmente aspirar non potesse. Tutto gli prometteva le più esquisite dolcezze del-

della vita, in un'età nella quale la sola apparenza degli onori abbaglia, e la speranza del piacere seduce ed incanta. Il giovane Bertino fu poco soggetto a questi allettamenti. Il gusto ch'egli aveva per l' orazione, e per li libri di pietà; la vita ammirabile de' Santi, de' quali leggeva assiduamente la Storia; la meditazione frequente delle gran verità di nostra Religione, ed una tenera divozione verso la santa Vergine, non gl'ispiravano che del disgusto de' più brillanti stabilimenti, ed un amor singolare per la solitudine. Il ritiramento cui si era consacrato Sant'Audomaro, lo mosse. Questo suo illustre parente prevenuto dalla stessa grazia che Bertino, aveva lasciato il tutto per seguire Gesucristo, ed era andato a rinchiudersi nella celebre Badia di Luxeu nella Contea di Borgogna. Il nostro Santo che meditava da gran tempo la fuga dal Mondo, non credette più dovere starsene irresoluto. Quest' esempio fu la sua determinazione; e senz' ascoltare la carne, e 'l sangue, prevenuto dalla stessa grazia, risolvette di prendere lo stesso partito, e si determinò di seguirlo. Aveva due Amici nomati Mommolino, ed Ebertranno, i quali uniti per la conformità del genio, e dello inclinazioni, appena ebbero notizia del suo disegno, che vollero esser compagni del suo ritiramento. Partirono tutti, e tre per Luxeu. Vi furono ricevuti con tenerezza dall'Abate S. Valberto, che governava quella celebre, e santa Comunità dopo la morte di Sant' Eustachio Successore di S. Colombano che n'era stato il Fondatore, e l'aveva resa illustre colla sua santità, e co' suoi miracoli.

Il

Il fervore di più di cinquecento Religiosi, i quali vivevano piuttosto da Angioli che da Uomini in quella santa Badia, aumentossi ancora con quello di questi nuovi Religiosi. Sant' Audomaro che vi era da qualche anno, vi si distingueva con isplendore nella pratica di tutte le virtù. S. Bertino se lo propose subito per modello, e qualunque fosse il progresso che avesse già fatto Sant' Audomaro nell' esercizio delle virtù religiose, S. Bertino ben presto si rese suo eguale. La sua modestia, la sua umiltà, la sua mortificazione, la sua pietà, e la sua assiduità all' orazione, vi si fecero subito ammirare. I più vecchi avevano della difficoltà a comprendere, che un Giovane Gentiluomo dotato di tante belle qualità nel fiore dell'età sua, fosse giunto quasi al sommo della perfezione, due mesi dopo di esser uscito dal Mondo. E' vero che 'l suo raccoglimento interiore, la sua esatta osservanza delle minori regole del suo Istituto, i rigori stupendi di sue austerità, gli abbreviarono di molto la strada; e la numerosa Comunità di Luxeu non dubitò sino da que' principj, che 'l giovane Novizio non dovess' essere un giorno uno de' Santi maggiori della Badia.

San Bertino avendo terminato il tempo delle sue prove, fece la sua professione insieme co' suoi due Compagni. Il loro merito, e 'l riflesso a' gran servizj che potevano prestare alla Chiesa, portò il lor superiore a farli ordinar Sacerdoti dopo aver ricevuti tutti gli Ordini sacri. Il Sacerdozio diede un nuovo rilievo all' eminenti virtù di San-Bertino. Le disposizioni colle quali

ave-

aveva ricevuti gli Ordini ſacri, gli fece ricevere l'abbondanza di grazie, e di doni ſoprannaturali che accompagnano il Sacerdozio, quando colui che lo riceve è sì ben diſpoſto. San Bertino non compariva mai all'Altare, che non ſi credeſſe vedervi un Serafino, tanto l'amor divino, onde il ſuo cuor era acceſo, ſi manifeſtava allora co' ſuoi ardori divini, e colle ſue lagrime. Sant'Audomaro era ſtato fatto Veſcovo di Terovenne Città de' Paeſi Baſſi in Arteſia, e ſi affaticava con ſucceſſo maraviglioſo a ridurre a coltura un Campo ch' era ſtato per gran tempo incolto. L' Abate di Lexeu, avendo notizia che 'l ſanto Veſcovo aveva gran biſogno di Operaj Evangelici, che poteſſero ſecondare il ſuo zelo nella Vigna del Signore, non credette poter trovare migliori Soggetti, che S. Bertino con Mommolino ed Ebertranno, che lo conſideravano ſempre come lor Maeſtro nella perfezion Religioſa. Partirono inſieme colla benedizione dell'Abate, laſciando tutta la Comunità nel diſpiacere di perdere di viſta modelli sì grandi. Sant'Audomaro gli accolſe coll' allegrezza ch' è propria de' Santi, e della quale la virtù è ſempre il principio. Appena ebbe data ad eſſi la lor miſſione, ſi applicarono con un zelo che non poteva non eſſer ſecondato dalle benedizioni di Dio ad iſtruzione de' Popoli.

Avendo trovato un Campo ch' era abbandonato da quaſi un Secolo, e non era nemmeno prima ſtato coltivato che d' una maniera molto imperfetta, ed aſſai ſuperficiale, ebbero a far molta fatica, ed a ſoffrire molte oppoſizioni in una sì grand'

ope-

opera, ch' era quella di sradicare insieme insieme l' Idolatria, e i vizj che vi regnavano, e di render civili que' Popoli ch'erano per la maggior parte ancor barbari.

Gli Uomini Appostolici potenti in opere ed in parole fecero ben presto un'abbondante ricolta. Iddio benedisse le loro fatiche; e tutto il paese cambiando Religione e costumi, cambiò sembiante. Il nostro Santo non avendo più cosa alcuna che arrestasse il suo fervore, tutto si abbandonò al suo zelo. Le sue fatiche non gli fecero diminuire cosa alcuna di sue austerità: l'unzione di sue parole eran un' effetto di sua tenera divozione; i suoi esempj persuadevano quanto i suoi discorsi; e la gran mansuetudine che fece in parte il suo carattere, e ad imitazione di Gesucristo, gli guadagnò il cuor di que' Popoli.

Mentre S. Bertino coltivava insieme co' suoi due Compagni la terra incolta che cominciava di già a produrre tanti frutti, un Signor del paese, nomato Adroaldo, mosso dalle azioni maravigliose che operavano quegli Uomini Appostolici sotto la direzione di Sant' Audomaro, in riconoscimento della grazia di sua conversione, venne ad offerire al santo Prelato la terra di Sithie colle sue dipendenze, per farne l'uso che avesse giudicato più convenevole alla gloria di Dio ed all'utilità de' Fedeli. Sant' Audomaro vedendo tutto giorno tante conversioni, e giudicando fosse necessario un luogo di ritiramento a coloro che cercavano di servire a Dio fuori del commerzio del Secolo, acconsentì che vi fosse fondato un Monisterio per S. Bertino, e per li suoi

suoi Compagni, nel quale potessero ritirarsi coloro che volessero vivere in solitudine. Questo fu l' origine della famosa Badia di Sithieu, che fu nell'Artesia per lungo spazio di tempo un Seminario di Santi, come la Badia di Luxeu l' era nella Borgogna. Il Monisterio fu ben presto fabbricato, e subito popolato. Il santo Vescovo voleva darne subito la direzione a S. Bertino; ma 'l nostro Santo cui la sol' ombra di Prelatura faceva spavento, seppe sì ben operare, e produrre tante ragioni, che Sant'Audomaro acconsentì dare il governo di quel Monisterio a Mommolino.

La nuova Badia di Sithieu divenne ben presto famosa in tutto il paese, e vi furono veduti rivivere i grandi esempj di mortificazione, e di santità, ch'eransi ammirati nelle antiche Comunità più esaltate. L' orazione vi era continua, e la Salmodia non vi cessava giammai. L'astinenza e 'l digiuno più rigoroso eran uno de' primi articoli dell'Istituto. Benchè avessero que' Religiosi delle buone rendite, il loro cibo erano d' ordinario radici, pane ed acqua, e del' rimanente sostentavano i poveri. Il Coro non era vacuo nè giorno, nè notte, perchè vi si cantavano a tutte l'ore le lodi di Dio, e le più penose fatiche non gli dispensavano mai da quelle sante vigilie.

Dopo la morte di Sant' Eligio Vescovo di Noyon, e di Tournay, che seguì l'anno 659. l'Abate Mommolino fu eletto per suo Successore; e senz'ascoltar le ragioni, e le lagrime di San Bertino, fu posto in suo luogo. Sotto il governo del nostro Santo la Badia di Sithieu divenne una delle più

ce-

celebri del Regno; dacchè la voce si sparse, che S. Bertino n'era l'Abate, si venne da tutte le parti a mettersi sotto la sua direzione. Il numero de' Religiosi divenne sì grande, che 'l Monisterio si trovò troppo ristretto: bisognò pensare a fabbricarne un altro di un' ampiezza maggiore. Il nostro Santo avendo ottenuto da Sant' Audomaro la Chiesa di Nostra Signora ch' egli aveva fabbricata in qualche distanza dal Monisterio, fece fabbricare nuovi edifizj nello stesso fondo di Sithieu, vicino a quella Chiesa, e vi trasportò i suoi Religiosi dal vecchio Monisterio, il quale non era composto che di alcune piccole celle. La nuova Badia fu dedicata sotto il nome della santa Vergine, e di San Pietro.

La riputazione del nostro Santo crescendo tutto giorno, furono veduti venire nel Monisterio di Sithieu i Signori più qualificati, per passare il resto de' loro giorni nella penitenza, e negli esercizj della pietà sotto la sua disciplina; il numero crebbe fino a tal segno, che 'l nuovo Monisterio non potendo più contenerli, fu d'uopo pensare ad una nuova fondazione. Un Signore nomato Ermaro venne ad offerirgli il suo Castello di Vormoult; e 'l Santo ne fece ben presto un secondo Monisterio, che fu posto da esso sotto la protezione di S. Martino; che fu parimente il Titolare della Chiesa.

S. Bertino unendo sempre i suoi esempj alle sue esortazioni, ebbe la consolazione di vedere il gran numero de' Religiosi delineare di nuovo nel diserto di Sithieu i grandi esempj di penitenza, di regolarità e di fervore, che avevansi creduti fino a quel pun-

punto non esfere mai usciti da' diferti di Palestina. Trovandosi mancante di forze nel corpo, e tutto abbattuto sotto il peso di sue austerità, e di sua età molto avanzata, volle asfolutamente rinunziare la sua superiorità, per avere il piacere di vivere, e di morire nella dipendenza. L'abbandonò in effetto, mettendola nelle mani del suo caro Discepolo Rigoberto; e nella sua solitudine più non si occupò che di Dio. Si ritirò in un Romitaggio dedicato alla santa Vergine vicino al Cimiterio de' suoi Religiosi, dove pafsava giorno, e notte in orazione.

Il Conte Valberto aveva data la sua confidenza al nostro Santo, e non mancava di venire più volte ogni anno a fare le sue divozioni nella Chiesa del Monisterio. Avendo ricevuta una Lettera che lo stimolava ad un pronto ritorno poco dopo di esfersi comunicato, partì senza domandare la benedizione del Santo contro il suo consueto. Uno de' Religiosi nomato Dodo, stupitosi della partenza frettolosa del Conte, manifestò il suo stupore a S. Bertino. Ah, rispose il Santo sospirando, Iddio ne l'ha di già punito d' una maniera molto severa. Appena l' Uomo di Dio aveva proferite queste parole, uno de' Domestici del Conte giugne, si getta a' piedi del Santo, e lo prega aver pietà del suo Signore, ch'esfendo caduto da Cavallo, era mezzo morto, avendo il corpo tutto infranto, e pareva vicino a render l' anima. Il Santo si fece portare del vino, che fu miracolosamente trovato; lo benedisse, e lo mandò all' infermo. Questi appena n' ebbe gustato, fu
in-

interamente guarito, e venne a domandare egli stesso al Santo la sua benedizione, domandandogli perdono del suo errore.

San Bertino passò il rimanente de' suoi giorni nella contemplazione, soggettandosi per altro a tutte le pratiche della disciplina regolare come un semplice Novizio. Alla fine dopo aver passato qualche anno nel mettere ogni sua occupazione nel prepararsi alla morte, morì nel dì 5. di Settembre dell'anno 709. in età di 96. anni, ovvero secondo alcuni di 112. Fu seppellito nella Chiesa di S. Martino, dove Iddio manifestò la sua santità con un gran numero di miracoli. L' anno 846. Folchino Vescovo di Terovenne, temendo gli fosse rapito quel tesoro, lo nascose, e non fu ritrovato, che dopo 104. anni. Le sue Reliquie furono di poi poste in una cassa d' argento arricchita d'oro, e di gemme preziose, nella qual è esposto alla venerazion de' Fedeli.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d'ordinario si dice in onore de' Santi Abati.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Intercessio nos, quæsumus Domine, B. Bertini Abbatis commendet: ut, quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, &c.

La

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.45.*

D*ilectus Deo & Hominibus, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria Sanctorum, & magnificavit eum in timore inimicorum, & in verbis suis monstra placavit. Glorificavit eum in conspectu regum, & jussit illi coram populo suo, & ostendit illi gloriam suam. In fide & lenitate ipsius sanctum fecit illum, & elegit eum ex omni carne. Audivit enim eum & vocem ipsius, & induxit illum in nubem. Et dedit illi coràm præcepta, & legem vitæ & disciplinæ.*

Tutta questa Pistola tratta dal quarantesimoquinto capitolo dell'Ecclesiastico, è un ristretto di tutta la Storia di Mosè, di cui ella esprime il carattere in poche parole. Pochi sono i santi Abati, de' quali non faccia il ritratto. Bisogna guadagnare il cuore degl' inferiori colla saviezza, coll' esempio, e colla dolcezza: bisogna anche avere della costanza per governar con successo.

RIFLESSIONI.

Dedit illi coram præcepta, & legem vitæ & disciplinæ. Forse queste parole sono dirette alle sole persone religiose, alle persone divote, al solo piccol gregge? Sono forse nella nostra Religione due tavole diverse della Legge, due regole differenti di costumi, due Vangeli? Questa domanda fatta

da

da un Cristiano, per quanto sia degna di stupore, non è strana, nè senza fondamento. Se non vi è una regola di costumi per li ricchi, per le persone nobili, per le Donne giovani, per tutti gli Uomini mondani, e per le Genti del mondo, una regola di costumi dico tutta diversa da quella che 'l Vangelo contiene per tutti i Fedeli; che si dee pensare della lor sorte eterna? Come? Quelle due Sorelle, l' una delle quali si è consacrata a Dio nel Chiostro, quasi sin dall' infanzia, dove senza aver mai perduta l'innocenza, passa i suoi giorni ne' rigori delle penitenze, e sopra la croce; e l' altra nudrita nello spirito del Mondo, e forse nel peccato, passa i suoi giorni fra i piaceri, nelle allegrezze mondane, e nel fasto: queste due vite sì opposte, sì contrarie, hanno la stessa regola di costumi, sono sottomesse a' medesimi comandamenti, hanno lo stesso Vangelo per Legge, son obbligate indispensabilmente a seguire lo stesso spirito, e le medesime massime! Ecco ciò che non solo reca stupore a tutta la nostra fede, ma anche a tutta la nostra ragione, a tutto il buon gusto. Ma lo stato religioso è molto differente dallo stato delle persone mondane: Ciò è vero; ma che si dee concludere da questa differenza? Lo stato religioso non ci propone, che l' osservare più perfettamente la Legge di Gesucristo; che 'l mettersi in sicuro contro le tempeste sì frequenti, che cagionano urti mortali, e rovesciano tanto sovente gli stessi colossi; che l' evitare le insidie, ed i scogli; che 'l mettere in pratica le

lezioni che Gesucristo fa a tutti i Fedeli. Questa cura della propria salute, queste savie cautele per non peccare, questo desiderio, e quest' attenzione di piacere a Dio, impongon forse nuovo giogo, nuovi diritti, nuova Religione più severa? Per lo contrario, una vita licenziosa, colpevole, e libertina, una vita molle, deliziosa, qual è quella delle persone mondane, dispensa ella dalle Leggi più essenziali del Cristianesimo? Non sarebbe d' uopo dunque nella nostra Religione che lo scuotere il giogo di sua Morale, che il violare le più sante sue Leggi, che 'l non più osservare i suoi Comandamenti, che 'l non far cosa alcuna di quanto Gesucristo ci ha insegnato, per non essere più obbligato a regolare la nostra vita sopra il Vangelo. Sopra qual luogo della Scrittura questo chimerico privilegio è fondato? Sopra qual autorità è stabilito? Se ne trova fra' Santi qualch'esempio? Non ha dunque la nostra Religione che una regola di costumi; non vi è che una sola Legge, non vi è che un Vangelo, ed è lo stesso per li Religiosi, e per li Secolari, lo stesso per li poveri, e per li ricchi. Persone del Secolo, Donne mondane, Gente di piaceri, fatevi applauso dopo di ciò nelle vostre sregolatezze, fatevi onore di vostra vita licenziosa. Adunate l'autorità patente di tutti i Libertini, e di tutte le Persone mondane: Saranno Scritture forti per voi quando comparirete avanti al Giudice supremo? E non si vuol credere dopo di ciò, che 'l numero degli Eletti sia tanto piccolo! Si giugne a dispensarsi alle volte anche nello

stato

ſtato religioſo dalle religioſe oſſervanze: ſi pretende avere de' privilegj fondati ſopra l'età, ſopra il merito, ſopra gl' impieghi: Quali ne ſono i titoli? Trovaſi bensì che i ſanti Religioſi, i gran Modelli che la Chieſa eſpone alla noſtra venerazione, in vece di ſervirſi di queſte licenzioſe diſpenſe, di queſti abuſivi privilegj, hannò raddoppiate le loro auſterità, hanno aumentato il lor fervore, ſono ſtati anche maggiori oſſervatori della Legge a miſura che creſcevano in età ed in meriti. Dio buono! Quanti Miſterj d'iniquità ſaranno ſviluppati dalla morte!

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap.* 19.

IN *illo tempore: Dixit Simon Petrus ad Jeſum: Ecce, nos reliquimus omnia, & ſecuti ſumus te: quid ergo erit nobis? Jeſus autem dixit illis: Amen dico vobis, quòd vos qui ſecuti eſtis me, in regeneratione cùm ſederit Filius hominis in ſede majeſtatis ſuæ, ſedebitis & vos ſuper ſedes duodecim, judicantes duodecim Tribus Iſrael. Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut ſorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros, propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam poſſidebit.*

MEDITAZIONE.

De' divertimenti delle Persone Mondane.

Punto I.

COnsiderate non esservi cosa più stupenda del vedere con qual avidità si cerchi a divertirsi nel mondo, in una Religione tuttavia che nulla tanto predica quanto la croce e la mortificazione delle passioni. I piaceri son oggi di tutte le stagioni, e di tutte l' età. Non si domanda, se convenga ad un Cristiano il menare una vita molle, oziosa e deliziosa. Quanti Cristiani oggidì considerano coloro i quali non sono in istato di vivere nella dilicatezza, nell' ozio, nelle delizie, come persone deplorabili, come Gente infelice! E i Cristiani che vivono di codesta maniera, credono forse al nostro Vangelo, cioè, mentre vivono fra' piaceri, sono pronti a spargere il loro sangue per sostenere che una vita molle, oziosa, dilicata, non è Cristiana; e che non si può essere Discepolo di Gesucristo, se non si porta ogni giorno la sua croce, se non si soggetta sestesso ogni giorno alle mortificazioni? Trovate, immaginatevi una contraddizione più mostruosa. Pure ell' è quella che ci presenta la licenziosa maniera di vivere della maggior parte delle persone mondane. Che si dee concludere da queste due Morali sì opposte? Ma qual fine, mio Dio, di queste enormi contraddizioni? Si prendono de' divertimenti, (dicesi) è vero; ma non si fa male alcuno.

Il

Il soggiorno in campagna è un sollievo dalle laboriose occupazioni della Città. L' Autunno è la stagione delle partite di piacere. Che male si trova in que' giuochi innocenti, in quelle adunanze di amicizia; in que' divertimenti poco interrotti, ne' quali s'impiega tutto il tempo che si passa in Campagna? Ma dove trovasi nel Vangelo, che la vita abbia un tempo che sia permesso passarsi nella dilicatezza, ne' divertimenti, ne' piaceri, e nell' obblivione di Dio? Non si commette alcun male: e non è forse un gran male il non fare alcun bene, in una persona ch'è obbligata a farne ad ogni momento; in una persona che sarà irremissibilmente riprovata per non averne fatto a sufficienza? Non si fa male alcuno. E come? Una vita consumata in mille inutilità, una vita briaca d'ozio, e di delizie, è una vita Cristiana? E s'ella non è Cristiana, non è ella un gran male? Un' anima senza la grazia è una terra arida e senz'acqua, che non produce se non foglie senza frutto. Grazie senza corrispondervi, e senz'opere buone, sono talenti seppelliti, de' quali tuttavia si doverà rendere uno stretto conto. Con sincerità: Una vita che gli affari, e i divertimenti del Mondo vicendevolmente dividono, ed occupano tutta intera, è ella atta a far valere que' talenti onde il Mondo fa sì poco conto, benchè sieno di un sì gran valore? Ecco tuttavia la vita della maggior parte delle Persone mondane. Quale ne sarà la sorte?

PUNTO II.

Considerate che i divertimenti oggidì nel mondo sono le insidie più ordinarie, e più pericolose che 'l Demonio tenda all' innocenza. Si può dire che tutto vi è avvelenato, non di un veleno violento, e precipitoso, ma di un veleno insensibile, e lento. Discorsi, giuochi, conviti, conversazioni, spettacoli, tutto è tanto più da temersi, quanto tutto vi è men sospetto, men contagioso. Non sono accessi violenti di una empietà sfacciata, o di una sregolatezza manifesta; lo spirito del mondo che vi regna, non vi esercita un' imperio tumultuoso ed arrogante. S'insinua nella mente, e nel cuore con dolcezza, e per via di maniere facili, e polite. Tutto vi è secondo le regole d'una civiltà, d' una polizia che incanta. Si fa ogni possibile di non preconizzarvi il vizio, e l'irreligione: si giugne a contentarsi di farvi l' elogio delle Persone poco scrupolose, che hanno uno spirito atto a strignere l'amicizia, un gusto esquisito per li piaceri, e per gli ornamenti. La virtù vi è sempre dipinta con oscuri colori; un motteggio fino, e scherzoso della divozione serve di quando in quando a rallegrare la conversazione. Così s'insinua il veleno che toglie subito tutto il gusto della pietà. Si averebbe rossore di essere stimato divoto: la parola di divozione vi è sempre considerata come un rimprovero, e sovente anche come una ingiuria. Si temerebbe di diffamarsi, se vi si facesse vedere qualche sentimento Cristiano. Che pro-

du-

duce queſt'aria contagioſa? Un diſguſto neceſſario della divozione, una dilicatezza poco men che incurabile. Si eſce da quelle converſazioni mondane, da quelle adunanze poco criſtiane, da que' divertimenti mezzi pagani, con un guſto per le coſe del mondo che può eſſere creduto una ſpezie d' incanto. Orazioni, pratiche di pietà, eſercizj, divozion di Criſtiano, tutto è impraticabile, tutto fugge: La fede s'indeboliſce, e appoco appoco lo ſpirito del Criſtianeſimo ſi eſtingue. Si giuſtifichino quanto ſi vuole queſti divertimenti abituali, ſaranno ſempre lo ſcoglio della pietà ed anche dell'innocenza. Non ſi vive per gran tempo indivoto ſenza divenire preſto o tardi libertino. E poi freddamente domandaſi; qual male ſi trovi in queſti divertimenti, che ſi dinominano oneſti? Ma per poco ſi conoſca il mondo, con qual fronte ſi oſa aſſerire che gli ſpettacoli, che ſono la ſcuola famoſa di tutte le paſſioni, e ſe mi è lecito il dirlo, il luogo in cui ſi adunano tutti i vizj, ſieno innocenti; che non ſi trovi alcun male ne'diſcorſi teneri ed affettuoſi, in quelle adunanze, nelle quali la maledicenza più mordace è ſovente il minor peccato; in que'giuochi, ne' quali ſovente la minor perdita che ſi faccia è quella del danajo; in quelle partite di piacere, nelle quali la licenza ſembra aver diritto di non far arroſſire; in que' conviti ne' quali regna d'ordinario l'intemperanza? Si ardiſce dire che non è male alcuno, dove tutto è tentazione, dove tutto è contagio, dove per lo meno tutto è inſidia?

Ah, Signore, degnatevi colla voſtra gra-

zia di aprirmi gli occhi dell'anima per vedere tutti questi pericoli; degnatevi muovere il mio cuore, per rendere le riflessioni che ho fatte, efficaci, rendendole pratiche. Ho risoluto, o mio Dio, non prenderò più divertimento alcuno che non sia Cristiano.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Gaudio dixi: quid frustrà deciperis? Eccl.2.

Ingannatori divertimenti, perchè mi fareste voi cadere nelle vostre insidie?

Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo? Tob.5.

Qual gioja poss'io avere, io che son sempre fralle tenebre?

PRATICHE DI PIETA'.

1. Lo abbiamo già detto altrove, e non si può dirlo troppo sovente per distruggere la falsa idea che si ha nel Mondo, che la divozione esclude ogni divertimento; e che per salvarsi, sarebbe necessario l'esser Romito. Che non si pretende vietare ad ogni sorta di persone, ogni sorta di divertimenti. Ve ne posson essere d'innocenti: ve ne sono dunque che sono permessi. Il fine dee regolare i piaceri. Una mente troppo gran tempo applicata, domanda qualche sollievo. Un corpo stanco dalla fatica, ha bisogno di qualche riposo. I divertimenti debbono distrarre, ma non debbon occupare. Debbono lasciare dell' allegrezza, e mai del pentimento.

Un

Un troppo lungo uſo gli rendono nocivi. La paſſione non ne dev'eſſere nè l'anima, nè la regola; e per eſſer leciti, biſogna che ſieno ſempre Criſtiani. Di qualunque condizione voi ſiate, non impiegate mai ne' voſtri divertimenti i giorni di Domenica, e delle Feſte. Non ſi pretende vietare agli Artigiani ed alle perſone occupate in tutta la ſettimana qualche oneſto divertimento in que' giorni; ma biſogna che gli obblighi di Criſtiano ſieno eſeguiti, e la ſantità del giorno ſia riſpettata.

2. Quanto a' Ricchi, per li quali tutti i giorni della Settimana ſon Feſte per rapporto al lor comodo, è indegno il rimettere una partita di piacere al ſanto giorno della Domenica, o delle Feſte. Evitate queſto abuſo.

GIORNO VII.

Santa Regina Vergine e Martire.

CRedesi che la Città d'Aisa nella Dioceſi di Autun in Borgogna, ovvero Aleſſia nel paeſe Dueſnois, ch'è una parte dell'Auxois, vicino alla Città di Flavignì, tanto famoſa nella Storia per l'aſſedio che Ceſare vi poſe cinquantadue anni, o circa prima della naſcita di Geſucriſto; ſi crede, dico, che la Città d'Aleſſia oggidì Aliſa abbia dato il naſcimento a Santa Regina, una delle più illuſtri Martiri del terzo Secolo. Venne al Mondo verſo l'anno 238. da Genitori diſtinti nel paeſe per la lor nobiltà, ed anche più pe 'l loro attacco alle ſuperſtizioni pagane. Perdette ſua madre pochi giorni dopo la ſua naſcita, il che coſtrinſe ſuo Padre, nomato Clemente, di darla a Balia. Colei cui fu confidata ſi trovò felicemente eſſer criſtiana, ſenza eſſer ciò giunto a notizia di ſuo Padre, Pagano oſtinato. Mai bambina alcuna fu più amabile ſin dalla cuna: divenne perciò tanto cara alla ſua Balia, che non la conſiderò più che come ſua Figliuola. La divina Provvidenza che aveva eletta Regina in mezzo al Paganeſimo per confondere l'Idolatria, e per far trionfare la Fede Criſtiana per mezzo d'una Fanciulla di ſedeci in diciott'anni, le fece trovare nella ſua virtuoſa Balia tutti i mezzi, e tutti i ſoccorſi per eſſer una fervente Criſtiana.

Le

Le prime lezioni ch'ella le fece, furono sopra la Religione. Regina sapeva appena esprimere balbettando il suo pensiero, che diceva voler esser Cristiana. Lo fu. Avendole la sua Balia insegnati i primi principj della Religione, le fece dare il Battesimo in segreto. Avendo succiato, per dir così, col latte le verità del Cristianesimo, si vide crescere in saviezza, e 'n pietà, a misura del suo crescere negli anni. Tutto il suo piacere era l' udir parlare del pregio della Verginità, e della gloria del Martirio.

Avendola Iddio dotata di una rara bellezza, e di uno spirito eccellente, comprese subito, che la virtù da essa tanto amata, era un fiore, che sotto il troppo ardore divien passo, e non si conserva che nella ritiratezza, ed all'ombra. Non vedevasi quasi mai in pubblico: passava la maggior parte del giorno negli Oratorj segreti de' Cristiani, e 'l rimanente del tempo nella sua stanza. Tutto il tempo che da essa non era impiegato nell' orazione, era impiegato nel leggere gli Atti de' Martiri; e tutto il suo piacere consisteva nel leggere le Vittorie delle Vergini, che avevano riportata la palma del Martirio. Accesa dell'amore di Gesùcristo, risolvette non aver mai altro Sposo, ed elesse la Regina delle Vergini per sua Madre. Votò a Dio da' suoi primi anni la sua Verginità, e tuttochè giovane, dilicata, e d'una sanità debole, non sospirava che pe 'l Martirio. La sua cara Balia aveva gran diligenza di confermarla ne' suoi divoti sentimenti: la istruiva in tutto ciò ch'è di più santo, e di più perfetto nella

Religione, e ben prevedendo che averebbe a sostenere delle gran battaglie a cagione di sua rara bellezza, la preveniva sopra tutto ciò ch' ella poteva aver a temere. Regina non facevasi mai vedere con risoluzione maggiore, che quando dipignevansi ad essa più vivamente i supplizj più orrendi, e i tormenti più spaventosi. Fondatevi, mia buona Madre, diceva ella, di un tuono costante, e determinato alla sua Balia, fondatevi sopra la mia risoluzione, che colla grazia del mio Sposo divino, nulla potrà mai spaventarmi, e i Carnefici diverranno piuttosto stanchi nel tormentarmi, che io nel patire. Gesucristo non mi abbandonerà; in esso metto tutta la mia confidenza. La divota Balia piagneva d'allegrezza, e di tenerezza in udire quest' espressioni, e teneramente abbracciandola, spero, le diceva, di vedervi ben presto come Vergine e Martire illustre. Il suo antivedimento ben presto verificossi. Suo Padre era tanto contento della Giovane, in casa della quale sua Figliuola era stata nudrita, ed educata, che non aveva voluto trarnela se non per collocarla in maritaggio; e benchè corresse voce che sua Figliuola fosse Cristiana, non aveva voluto esaminare la verità del fatto, o perchè non lo credesse, o perchè non volesse venire in chiaro di sospetti che l'averebbono costretto ritirarla da quella casa, e forse anche a maltrattare la Figliuola da esso tanto amata. Intanto i partiti vantaggiosi si presentavano, ed i principali Signori del paese che la ricercavano in Moglie, obbligarono Clemente a proporle quello ch' egli credeva esser

più

più conveniente alla sua nobiltà, e doveva renderla la prima Dama della Borgogna.

Regina ascoltò con modestia la proposizione che suo Padre le ne fece; quando ella credette dover parlare: Caro mio Padre, gli disse di un tuono costante, ma rispettoso, so che mi amate con tenerezza, e non cercate che di rendermi felice, e perciò mi proponete questo ricco partito; ma se un altro se ne trovasse che mi fosse più vantaggioso, non sareste voi contento che io lo prendessi? Senza dubbio, risponde il Padre. Ma qual partito, mia Figliuola, è 'n tutta la Provincia migliore di quello che vi propongo? Quello di esser Cristiana, risponde la Santa, e di avere in eterno per Isposo quegli ch' è veramente nostro unico Dio, nostro Creatore, nostro Salvatore, e nostro Giudice supremo. Come, cara mia Figliuola, esclamò il Padre, sarà possibile che vi siate lasciata incantare la mente fino a segno di voler abbracciare la Setta stravagante de' Cristiani? Vi è bensì stato chi voleva persuadermi che voi foste caduta in quelle ridicole superstizioni; ma non avevo mai potuto credere che foste divenuta sì folle. Avete ragione, mio caro Padre, risponde la Figliuola; io non sono stata mai sì savia, se non dopo che ho avuta la felicità di essere Cristiana: e spero che voi appena sarete istruito nelle verità di nostra santa Religione, cesserete voi pure di esser Pagano. Il Padre o per isdegno o per tenerezza le voltò le spalle, e le disse d' un tuono sdegnato lasciandola; vi penserete, e vederete se vi tornerà più il

conto di avermi per Tiranno , o di ubbidirmi come Padre. Regina vedendosi libera, corse tutta trasportata dall'allegrezza a raccontare alla sua Balia il discorso che aveva fatto con suo Padre. Questa abbracciandola si rallegrò seco di quel generoso principio, e la esortò a prepararsi al combattimento coll'orazione. In fatti, suo Padre furiosamente irritato per lo partito che aveva preso sua Figliuola, la chiamò, e cominciò a maltrattarla, dopo aver provata la inutilità di sue minacce, e di sue carezze.

Intanto Olibrio Governatore delle Gallie sotto l'Imperador Decio verso l'anno 253. venendo di Marsiglia, andò ad Alisa, dove appena giunto, gli fu raccontato l'accidente di Regina. Il Governatore cui era stato fatto un racconto magnifico di sua rara bellezza, del suo spirito e di tutte le sue belle qualità, volle vederla. Regina si presentò, ed Olibrio appena l'ebbe veduta, ne restò preso. L'accolse con rispetto, ed avendola fatta sedere, lodò molto la sua bellezza, e le fece una dichiarazione sufficiente a tentare ogni altra Fanciulla. Regina tenendo sempre gli occhi dimessi, gli disse, che avendo la felicità di esser Cristiana, aveva risoluto di restar Vergine sino alla morte, e che preferiva la Verginità a tutte le corone. Il Governatore parve non perdersi d'animo. Continuò ad esprimerle delle parole tutte dolcezza, e licenziandola, le disse, che sperava ritrovarla nel dì vegnente assai più trattabile. V'ingannate, o Signore, Ella rispose, se vi credete che io sia per cambiar mai risoluzione; non curo le promesse,

se, nè temo i tormenti: il mio partito è preso, prendete il vostro.

Il Padre della Santa avendola ricondotta in sua casa, impiegò tutti gli artifizj immaginabili per pervertirla; si servì anche de' più duri trattamenti; e vedendo che null' avanzava, andò egli stesso spinto da una spezie di disperazione ad accusarla al Governator delle Gallie. Questi la fece venire di nuovo avanti a se, avendo risoluto d' intimorirla, e d' impiegare anche i tormenti per vincerla. Ma la sua presenza lo disarmò, e lo addolcì. Le parlò in termini egualmente teneri e rispettosi, e poi prendendo un' aria un poco più seriosa: E' possibile, o Signora, le disse, che una Fanciulla del vostro spirito, del vostro merito, e di vostra qualità si sia avvilita fino al segno di voler esser la Serva di un miserabile Galileo ch' è spirato sopra un patibolo, ed ha una Setta stravagante che non è composta se non di vili schiavi? Abbiate, Figliuola mia, e più onore, e più generosità: mi avete piacciuto, non voglio avere altra Sposa che Voi, e con questo mezzo siete per diventare una delle prime Dame dell' Imperio. La nostra Santa ascoltava tutte queste lusinghe con molta indifferenza e freddezza; e dacchè il Governatore ebbe terminato, gli disse: Signore, Colui che voi dinominate Galileo, è 'l vero Dio: egli stesso ha eletto il genere di morte che ha sofferto per nostra salute, si è perciò risuscitato colla sua propria virtù; i suoi miracoli, de' quali gli stessi Pagani non hanno potuto non convenire, provano la sua onnipotenza, e la sua divinità.

nità, ed i sentimenti ch' egli ispira ad una Giovane, e la generosità che mi dà per disprezzare le speranze più lusinghiere ed i più orribili tormenti, non sono anche oggidì il minore de' suoi miracoli. Questa risposta offese il Governatore. Poichè la mia bontà per voi non può guadagnarvi, vederemo se i supplizj sapranno rendervi più savia. E nello stesso punto la mandò in prigione. Regina non potè frenare la sua allegrezza, la rese pubblica sul suo volto, e colle sue parole. Passò tutta la notte nel carcere in orazione. Iddio la colmò di dolcezze spirituali che le ispirarono un nuovo coraggio, e un nuovo fervore; e cominciò da quel punto a darsi a credere di dover avere la felicità di morire e Vergine e Martire.

Olibrio non potè risolversi di lasciarla per più lungo tempo in prigione. La sua passione di già condannava la sua inumanità, e gli faceva sperare di venirne a capo colle sue carezze, e colla sua perseveranza. Se la fece ricondurre, le parlò di una maniera anche più cortese; la pregò di non opporsi alla sua fortuna, ed alla sua propria felicità, e non lasciò cosa alcuna per iscuotere la sua costanza. Regina ringraziò Olibrio di tutte le sue cortesi esibizioni, ma gli parlò in materia di Religione, e sopra la sua risoluzione di non aver mai altro Sposo che 'l suo Dio, di una maniera sì distinta, sì risoluta, e sì generosa, che 'l Governatore ne restò irritato. La sua passione si cambiò in furore; ordina che sia stretto il di lei corpo in un cerchio di ferro che si vede anche oggidì nella Badia di

Fla-

Flavignì. Il cerchio era chiuso da un lucchetto attaccato ad una catena di ferro, le di cui estremità erano assicurate al muro. Come aveva a fare un viaggio per l' Alemagna, ordinò fosse lasciata in quello stato dentro il carcere persino al suo ritorno, quando ella non avesse rinnegata la fede per divenir Pagana. Il nuovo supplizio era crudele. La nostra Santa stette quasi per lo spazio di un mese, senza potersi sedere, o coricarsi, di continuo giorno e notte in una positura sì tormentosa. Ebbe a sostenere molte battaglie in tutto quel tempo. Suo Padre, i suoi Parenti, tutte le Persone riguardevoli ch' erano in Alisa venivano di continuo a tentare la sua costanza, e la sua fede. La Fanciulla di quindici anni fu costante; di modo che Olibrio essendo ritornato, non potè credere ch' ella ancora perseverasse ne' suoi sentimenti. La fece condurre alla sua presenza. Dacchè la vide, la sua tenerezza si accese di nuovo, la pregò, la stimolò, la scongiurò con quanto è di più forte, ad abbandonare la Religione Cristiana. Vedendo esser il tutto inutile, comandò fosse posta sopra il cavalletto, fossero lacerate le sue carni con isferze armate di punte di ferro, e fosse fatta soffrire della maniera più crudele. Come tutta la Città era accorsa allo spettacolo orrendo, appena fu veduto uscire a ruscelli il sangue da quel corpo tenero e dilicato, che si udirono delle strida da tutte le parti, le quali spaventarono il Tiranno, e insieme insieme lo mossero a tenerezza. Fece cessare la grandine de' colpi, e condurre di nuo-

vo

vo in prigione la nostra Santa. Passò tutta la notte in orazione. Una visione di Dio la consolò. Vide una gran Croce, che dalla terra andava a toccarè persino il Cielo, sopra la quale era una Colomba, la di cui bianchezza e splendore distrusse ben presto tutta l' oscurità del carcere. Udì nello stesso tempo una voce celeste che le diceva: Coraggio, degna Sposa di Gesucristo, la vostra Verginità, e la vostra pazienza vi hanno di già meritata una corona che quanto prima sarà da voi ricevuta: la vostra Croce vi servirà di scala per giugnere alla gloria che vi è preparata.

Santa Regina non sentì più alcun dolore, dacch' ebbe intesa questa voce, e si sentì animata da un nuovo coraggio. Nel giorno seguente Olibrio credendosi disonorato col restar vinto da una Fanciulla di quindici anni, ordinò fosse applicato il fuoco a tutte le sue piaghe. La fece bruciare con torce accese, e per rendere anche più sensibile il suo tormento, la fece immergere dentro una tina d' acqua fredda. La Santa non sentì alcun dolore in tutti que' tormenti, e non cessava di rappresentare al Popolo, il quale si stupiva di sua tranquillità, e di sua gioja, che la potenza del Re de' Cristiani cambiava in delizie i più orrendi tormenti, ed i più orribili supplizj. Mentre la nostra Santa esortava il Popolo a convertirsi, vide la stessa Colomba che se l' era fatta vedere nella prigione, la quale tenendo una corona preziosa coll' estremità del suo becco, venne a posarla sul di lei capo, e si udì una voce miracolosa che diceva:

Ve-

Venite Regina, venite a regnare eternamente nel Cielo col vostro divino Sposo; venite a ricevere l'inestimabile ricompensa ch' è dovuta alla vostra perseveranza. Come quest' espressione miracolosa fu intesa da tutti coloro ch' eran presenti, ottocento cinquanta Persone si convertirono. Quest' avvenimento facendo temere qualche sollevazione, il Governatore ordinò che subito Regina fosse decapitata. Così questa Giovane Eroina Cristiana consumò il suo Martirio il dì 7. di Settembre verso l'anno di Gesucristo 253. sotto l'Imperio di Decio.

Il santo suo Corpo fu seppellito da' Cristiani di Alisa, dove restò nascosto in tutto il tempo della persecuzione. Ma essendo restituita la pace alla Chiesa, fu levato di terra il santo Corpo, e posto dentro una ricca cassa. Fu fabbricata una Cappella sopra il suo sepolcro, ed indi a poco un Monisterio. La divozione de' Popoli che vengono da tutte le parti per implorare l' ajuto della Santa contro ogni sorta di malattia, ha fatto tanto multiplicare le fabbriche, che ora è 'n quel luogo una piccola Città col nome di santa Regina. L' Abate Vidrado Fondatore del celebre Monisterio di Flavignì, ornò ed arricchì molto la tomba della Santa. Ristaurò anche il suo piccolo Monisterio, che fu di poi posto sotto la dipendenza di quello di Flavignì. L' anno 864. Egilo Abate di Flavignì ebbe la permissione dal Re Carlo il Calvo, e da Giona Vescovo di Autun di trasferire con molta solennità e pompa il Corpo di Santa Regina nella

Chie-

Chiesa di sua Badia, dov' è onorato anche oggidì da un concorso prodigioso di Popoli, che vengono da tutte le parti ad implorare la sua intercessione.

La Messa in onore di questa Santa è quella che d' ordinario si dice in onore delle Vergini e Martiri.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus qui inter cætera potentiæ tuæ miracula, etiam in sexu fragili victoriam martyrii contulisti: concede propitius; ut qui Beatæ Reginæ Virginis & Martyris tuæ natalitia colimus, per ejus ad te exempla gradiamur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Corintj.

Cap. 1.

Fratres, Videte vocationem vestram, quia non multi sapientes secundùm carnem, non multi potentes, non multi nobiles: sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia: & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea quæ sunt, destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus. Ex ipso autem vos estis in Christo Jesu, qui factus est nobis sapientia à Deo, & justitia, & sanctificatio, & redemptio: ut quemadmodum scriptum est: Qui gloriatur, in Domino glorietur.

Sam

San Paolo in questo capitolo dimostra che la saviezza del Mondo è stata reprovata, ed i semplici sono stati eletti; e come la salute è rinchiusa nella morte di Gesucristo ch'è una follìa quanto al Mondo, e la virtù e la sapienza di Dio quanto a coloro che credono, Iddio ha eletto ciò ch'è più debole e più vile.

RIFLESSIONI.

Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia. Le vie di Dio sono essenzialmente diverse dalle nostre. Noi pensiamo, discorriamo, operiamo da Uomini. Iddio non pensa e non opera che da Dio. L'Uomo ne' suoi disegni non opera mai più saviamente che quando trova ne' mezzi ch' egli elegge, una connessione col fine che cerca. Iddio non si fa vedere mai meglio ciò ch' Egli è, che quando si serve de' mezzi in tutto contrarj al fine. Il Signore, dice Sant' Agostino, prevedendo, che se avesse cominciato dal chiamare alla sua Religione il Senatore, l'Oratore, l'Uomo ricco, averebbono detto; la mia dignità, la mia eloquenza, le mie ricchezze sono stati i motivi di mia elezione: Venite, o Poveri, ha detto: voi null' avete, nulla sapete, non siete stimati in conto alcuno: per questa ragione siete atti a far risplendere la mia misericordia, e la mia possanza; servendomi di voi per guadagnare i Grandi, per confondere i Dotti, per convertire il Mondo, non mi potrà essere rubata la gloria di questa grand'Opera. Pare che Iddio dovesse fare questo miracolo; ma ne poteva Egli

fa-

fare un più patente, un maggiore? Dodici poveri Pescatori, anche più rozzi e più idioti di quello fossero poveri, sono mandati a Roma, a Gerusalemme, ad Atene, per convertire gli Ebrei, i Greci, e i Romani, e con esso loro tutte le Nazioni, e tutti i Popoli più barbari. Qual disegno, qual progetto più stravagante, più insensato, più chimerico, secondo tutto il buon senno, secondo tutti i lumi della ragione, secondo tutta la capacità della saviezza umana? Se per lo meno quegli Uomini disprezzabili per la lor nascita, per la loro figura, per la loro rozzezza, avessero avuto a predicare una nuova Religione a' lumi della ragione conforme, una Morale grata a' sensi, e che lusingando la carne, favorisse l'amor proprio, e le passioni, il disegno di que' dodici Pescatori non lascierebbe di esser degno di riso, e sarebbe stimato stravagante. Come Persone di questo carattere imprendere a far cambiar di faccia tutto l'Universo, introducendo una Religione del tutto nuova? Così dee discorrere la sapienza umana. I suoi lumi sono corti, e'l suo potere è anche più limitato. Ma conosciamo visibilmente il dito di Dio in questo miracolo. Questi dodici Idioti prendono a far adorare come unico Dio Gesucristo ch' è morto sopra una croce; prendono a far credere i Misterj incomprensibili della Trinità, dell'Incarnazione, della Risurrezione, dell' Eucaristia: imprendono tutto ciò senz'armi, senza ricchezze, senz' artifizj, senza facondia, senz' alcun appoggio umano: per lo contrario tutto contraddice ad essi, tutti gli chiamano inganna-

tori, pazzi, ſtregoni: imprendono tutto ciò, e ne vengono a capo. Il Greco ſottomette tutto il ſuo ſpirito, il Romano il ſuo orgoglio colle ſue ſuperſtizioni, l' Ebreo le ſue prevenzioni: ſono roveſciati gl' Idoli cogli altari de' falſi Dei, e la Croce diviene l' oggetto del loro culto. In vano tutte le Potenze dell' Inferno ſi uniſcono alle potenze della terra per eſtinguere il Criſtianeſimo nel ſangue de' Criſtiani; la fede non fa mai maggiori progreſſi. Fanciulle di quindici anni ſi ridono de' tormenti più crudeli, ſgridano l' inumanità de' Tiranni, e fanno trionfare la Fede perſino negli ultimi trinceramenti dell' Idolatria. Libertini, che avete oppreſſa la voſtra fede, attribuite queſti miracoli al puro caſo. Empj che non avete più fede, vi burlate di queſte azioni maraviglioſe; fatevi un merito ancora di voſtra empia incredulità. Non credete nulla, revocate per lo meno il tutto in dubbio, come fate: diverrete Criſtiani, per dir così, nell' Inferno per tutta l' eternità. No, Potenze della terra, Ricchi del Secolo, non foſte gli ſtrumenti onde Iddio ſi ſervì per fondare la ſua Religione: Non foſte ſe non gli oſtacoli ond' egli fece trionfare con iſplendore Uomini ſenza lettere e ſenza credito. Dio buono! La noſtra Religione porta un carattere di vero, e di ſoprannaturale ben eſpreſſo. La divinità vi ſi fa ſentire, e vi ſi moſtra più viſibilmente che 'n altro miracolo.

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Matteo. *Cap. 19.*

IN *illo tempore: Acceſſerunt ad Jeſum Phariſæi tentantes eum, & dicentes: Si licet homini dimittere uxorem ſuam, quacumque ex cauſa? Qui reſpondens, ait eis: Non legiſtis, quia qui fecit hominem ab initio, maſculum & fœminam fecit eos? Et dixit: Propter hoc dimittet homo patrem, & matrem, & adhærebit uxori ſuæ; & erunt duo in carne una. Itaque jam non ſunt duo, ſed una caro. Quod ergo Deus conjunxit, homo non ſeparet. Dicunt illi: Quid ergo Moyſes mandavit dare libellum repudii, & dimittere? Ait illis: Quoniam Moyſes ad duritiam cordis veſtri permiſit vobis dimittere uxores veſtras: ab initio autem non fuit ſic. Dico autem vobis, quia quicumque dimiſerit uxorem ſuam, niſi ob fornicationem, & aliam duxerit, mœchatur: & qui dimiſſam duxerit, mœchatur. Dicunt ei Diſcipuli ejus: Si ita eſt cauſa hominis cum uxore, non expedit nubere. Qui dixit illis: Non omnes capiunt verbum iſtud, ſed quibus datum eſt. Sunt enim Eunuchi, qui de matris utero ſic nati ſunt: & ſunt Eunuchi, qui facti ſunt ab hominibus: & ſunt Eunuchi, qui ſeipſos caſtraverunt propter regnum cœlorum. Qui poteſt capere, capiat.*

MEDITAZIONE.

Della Tentazione.

Punto I.

COnſiderate che la tentazione è un pericolo e una prova. E' un' inſidia che ci è teſa dal nemico della ſalute. Tanto ingegnoſo, tanto ſcaltro quanto maligno, ſtudia d' intendere il noſtro genio, il noſtro naturale, e ſingolarmente l' inclinazione particolare che ognuno ha al male, ed a tal male, cioè a dire la paſſion dominante. Dacchè ha ſcoperto il debole della piazza, comincia dal diſtruggere, e dal demolire gli eſteriori da quella parte: pratiche di pietà, dilicatezza di coſcienza, regolarità eſatta, allontanamento di certi oggetti, divozioni affettuoſe, modeſtia ſcrupoloſa, fedeltà nelle coſe piccole, timore de' peccati più leggieri, penitenze, mortificazioni: ecco quanto ſi dinomina eſteriori, lavori avanzati, fortificazioni che coprono il corpo della piazza. Dacchè queſti lavori ſono diſtrutti, la piazza per gran tempo più non reſiſte. Il Demonio ſa prendere il ſuo tempo come nemico fino ed aſtuto; ſa trar profitto da tutte le occaſioni per ſorprendere la piazza. Si fonda ſempre ſopra una certa buona volontà, ſopra un antico orrore de' peccati gravi, ſi promette a ſe ſteſſo di fare una vigoroſa reſiſtenza. Ma ſi ha laſciato indebolire ciò che ſerve d' argine contro il torrente? Si

ha contratta familiarità co' peccati leggieri ? I gravi succedono all' improvviso quasi senza che vi si pensi . Il Demonio sta in aguato, dacchè trova l' Anima, per dir così , allo scoperto ; attende la presenza di cert' oggetto , la vivacità , l' impeto di certa passione , la disposizione favorevole del cuore . Allora il nemico si presenta , fa giuocare tutte le sue macchine, mette in opera tutti i suoi artificj ; il colpo mortale è dato prima che si pensi di mettersi in guardia . Mio Dio , quante vittorie perdute , quanti schiavi fatti in un giorno ! Vi sono delle tumultuose tentazioni ; sono perniziose , ma per lo meno , poco colgono all' improvviso . Ve ne sono di mute , e non sono le meno a temersi . Ve ne sono di lusinghiere , di polite , di amiche , per dir così ; e sono quelle che non lansciano mai i loro dardi a voto . La vita dell' Uomo è una guerra continua ; tutto è pieno d' insidie , tutto è pericolo . Guai a chi non è di continuo coll' armi in mano. Guai a chi non istà sempre in guardia. Qual è sopra questo punto la nostra maniera di operare , la nostra vigilanza , la nostra attenzione, la nostra fatica ? Vegliate ed orate senza interruzione, dice il Salvatore, perchè non siate colti all' improvviso da un nemico che mai non dorme . Non abbiamo noi cosa alcuna a rinfacciarci su questo punto ?

PUN•

Punto II.

Considerate che la tentazione non è sempre l' opera del nemico della salute. Noi siamo sovente i nostri proprj tentatori; noi tendiamo a noi stessi le proprie insidie, e ci scaviamo i precipizj, ne' quali andiamo a cadere. Le nostre passioni sono i nostri più pericolosi, e i nostri più potenti tentatori. Prendiamo piacere di nudrire le fiere che ci divorano. Quante volte annojati di nostra tranquillità andiamo a cercare le sorgenti funeste delle nostre più perigliose inquietudini; e poi attribuiamo al Demonio le cadute infelici delle quali siamo i soli autori? Si va a cercare la tentazione fino nel suo forte; si va a provocare di buona voglia gli allettamenti, per dir così, che non erano nati con noi. Si fanno delle spese per trovar de' pericoli, da' quali erasi esente e per la condizione e per l' età. Si va con piacere nelle conversazioni, nelle quali tutte le tentazioni sono unite; si va per pura elezione agli spettacoli, ne' quali si sa che tutti gli artificj del nemico sono adunati. Si stringono delle conversazioni, nelle quali non s' ignora che 'l veleno si trova senza finzione e senza orpello. Si eccita con diligenza un fuoco estinto: e poi si dice che 'l Demonio ha cagionato l' incendio. Qual fatale necessità avevasi di andare ad assistere agli spettacoli, a bere, per dir così, cogli occhi e colle orecchie il veleno più mortale? Averebbesi un buon garbo coll' attribuirle i discorsi tene-

ri e contagiosi. Vi esponete di piena volontà ad un' aria infetta; e gridate di poi contro la strage che fa'l contagio nell' anima vostra? Un solitario di stato é di professione esce senza necessità dal suo diserto, nel quale la sua innocenza era in sicuro. Una Persona religiosa vuol vedere più da vicino il Mondo; si diffonde in conversazioni tutte mondane, in allegrezze del tutto profane, in discorsi vani e perniziosi; e poi si viene a lagnarsi della poca propria divozione, degli errori del proprio spirito, delle deviazioni proprie, e delle proprie cadute funeste. Confessiamo che per lo più siamo i soli artefici delle nostre più deplorabili disavventure. Il Tentatore non è sempre il nostro più formidabil nemico; non dobbiamo attribuire che a noi stessi le nostre disavventure, e le nostre cadute.

Mio Dio, quante riflessioni non mi somministra la mia propria malizia! E quanti rimprocci contro me stesso non nascono da queste riflessioni! Qual vittoria debbo io attendere delle tentazioni che io stesso cerco, ed alle quali di buona voglia mi espongo? La vostra grazia, o Signore, contro le tentazioni; ma non permettete che io tenti me stesso. Spero che non averò più cosa alcuna a rinfacciarmi per l'avvenire su questo punto.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beatus homo qui semper est pavidus . Prov. 28. 14.

Beato l'Uomo ch'è sempre in timore.

Cum timore & tremore operamini salutem vestram. Ad Philip. 2. 12.

Affatichiamoci nella nostra salute con timore e tremore.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. LE tentazioni per la maggior parte nascono nel nostro fondo : Tutte trovano dell' intelligenza e dell' appoggio in noi stessi . Bisogna essere sempre in guardia contro il nostro proprio cuore . Tutti i sensi ci tradiscono nell' occasione . Le passioni più mute , più estinte , si risvegliano , rivivono al minor segno . Si va ad esporsi con sicurezza nelle occasioni , sotto il pretesto che 'l tutto è soggetto , che 'l tutto è 'n regola . Ma appena si trova di esservi impegnato , che la passione si ribella . Pochi sono quelli che non abbiano fatta la funesta sperienza . Siate savio voi stesso a vostre spese , o per lo meno a spese d' altri . Fuggite le minori occasioni ; non vi fondate nè sulla vostra perseveranza , nè sopra le vostre vittorie , nè sopra le vostre penitenze , nè sopra la vostra età , nè sopra la vostra divozione . Le nostre passioni non muojono mai prima di noi, e non invecchiano . Fuggite le adunanze , le conversazioni , i discorsi frequenti con Per-

fone d' altro feffo. Fuggite gli fpettacoli profani, le partite di piacere, nelle quali lo fpirito del Mondo regna. E' faviezza il diffidarfi di tutto. Il pretefto di pietà, di carità, di buone opere è ftato fovente lo fcoglio della più rigida divozione.

2. Il foggiorno che fi fa in Campagna nella bella ftagione favorifce troppo il Tentatore, per non effere un foggiorno da temerfi. La fteffa ritiratezza, e la folitudine non fono in ficuro contro le tentazioni. Imitate l' Anime grandi, che a tutte l'ore del giorno rinnovano la lor vigilanza con un atto interiore, ovvero ancora con qualche breve orazione vocale. Guardatevi fopprattutto in certe diffufioni di cuore. La tentazione non è mai più da temerfi che in tempo dell'allegrezza.

GIOR-

GIORNO VIII.

LA NATIVITA' DELLA SANTISSIMA VERGINE.

Oggi è 'l giorno della Natività della Santissima Vergine Maria, canta la Chiesa: *Nativitas est hodie sanctæ Mariæ Virginis*. Celebriamo questo giorno felice, soggiugne la stessa, con tutta la possibile solennità: *Nativitatem hodiernam solemniter celebremus*: celebriamolo con allegrezza: *cum jucunditate*. La vostra nascita, o vera Madre di Dio, ha colmato di gioja tutto l'Universo: *Nativitas tua Dei Genitrix virgo gaudium annunciavit universo mundo*. Il Cielo ci ha fatto in questo giorno un donativo magnifico e d'inestimabil valore, dice San Bernardo: *Pretiosum hodie munus cœlum nobis largitum est*. In questo giorno, per parlare con proprietà, le dense tenebre nelle quali il Mondo era seppellito da più di cinquemill' anni, cominciarono ad essere distrutte dalla nascita di questa Aurora brillante, aspettata da sì gran tempo, e da sì gran tempo l'oggetto de' voti de' più santi Patriarchi e Profeti. Celebriamo tutti la nascita della Madre di Dio, dice San Giovanni Damasceno, dalla quale il Genere Umano è stato ristabilito, ed ha cambiata in gioja la mestizia ch' Eva nostra prima Madre ci aveva cagionata: *Dei Genitricis natalem complectamur, per quam mortalium genus redintegratum est; per quam primigeniæ matris Evæ mœror in lætitiam mutatus*

tus est. (Serm. in Natal. B. V.) Come l' Aurora è 'l fine della notte, dice l' Abate Roberto; così questa Natività è stata il fine de' nostri mali, e'l principio di una felicità tutta consolazione : *Sicut Aurora finis praterita noctis est , sic Nativitas Virginis finis dolorum, & consolationis fuit initium* . (Lib. 6. in Cant.) Qual gioja più pura, più santa , e più piena di quella che questo giorno felice ispira a tutta la Chiesa , colla nascita di Colei che gli Oracoli de' Profeti avevano annunziata ? dice San Girolamo : *Vaticinium Prophetarum* . (In Mich. 6.) Nascita ch' è 'l pegno delle divine promesse , dice San Giovanni Damasceno : *Pignus promissionis* : e come la sicurezza e'l voto della futura nascita di un Dio : *Genitale votum nascituri Dei*.

Tutti i Secoli fino dalla Creazione del Mondo sembravano contender fra essi , dice San Giovanni Damasceno , per avere la gloria di vedere la felice Natività della santa Vergine . *Certabant sacula quodnam ortu Virginis gloriaretur* . Il tempo alla fine determinato da tutta l'eternità ne' segreti della Sapienza divina ; il tempo fortunato sì desiderato ed aspettato per sì gran tempo giunse . Fu questo l'anno cinquemila cent' ottantatrè dopo la Creazione del Mondo . Dopo il Diluvio , duemila novecento quarantun anno. Dopo la nascita di Abramo , mille novecento novantanove anni . Dopo Mosè e dopo il tempo che 'l Popolo d'Isdraele uscì dall' Egitto , mille quattrocento novantaquattro . Dopo che Davide fu unto e consacrato Re , mille e sedici . Verso la sessantesimaquinta Settimana , secondo la

Pro-

Profezia di Daniele, nell' Olimpiade centesima novantesima. L'anno dopo la Fondazione di Roma settecento trentasei. Nel ventesimosesto anno dell' Imperio di Ottaviano Augusto. Nella sesta età del Mondo, la beata Fanciulla predestinata negli eterni decreti per essere la Madre del Verbo fatto Carne, essendo stata con privilegio speziale conceputa senza peccato, ed essendo scorsi nove mesi dopo la sua immacolata Concezione, nacque in Nazaret, Città di Galilea, trenta leghe distante da Gerusalemme, il dì 8. di Settembre.

Mai nascita alcuna fu più riguardevole e per la nobiltà del sangue, e per le circostanze prese dalla parte de' suoi Genitori, e per la santità e merito della Bambina, la quale nascendo diviene il soggetto della consolazione di tutto l'Universo, e l'ammirazione di tutta la Corte celeste. Suo Padre San Gioacchimo era di Sangue Reale, Figliuolo di Barpanter che discendeva da Davide per via di Natan. Questo Ramo della Famiglia Reale era originario di Giudea, ma divenuto povero di beni di fortuna, per una Provvidenza singolare di Dio, il quale non voleva che i Parenti stretti del Salvatore fossero di condizione diversa dalla sua. Si era com' esiliato dal suo paese, e venendo ad abitare in Nazaret, era stimato di Galilea. Sant' Anna sua Madre era Figliuola di Matan Sacerdote di Betlemme della Tribù di Levi e della Famiglia di Aronne, la qual era fra gli Ebrei la Famiglia Sacerdotale: di modo che 'l Sangue Reale, e la Famiglia Sacerdotale si trovarono felicemente uniti nella Persona

di Maria loro Figliuola. Mai altri Sposi, dice San Giovanni Damasceno, si trovarono meglio accompagnati: genio, sentimenti, inclinazioni, provavano che Iddio aveva fatto quel maritaggio. Come Iddio era l' unico oggetto de' lor desiderj, e 'l loro cuore non desiderava che la venuta del Messia, i lor giorni erano da essi quasi tutti passati nella solitudine, e l' orazione occupava quasi tutto il loro tempo. Erano due Stelle risplendenti, dice Santa Brigida, che quantunque nascoste nell' umiliazione di una vita oscura, non lasciavano di abbagliare gli Angioli stessi col loro splendore, e di rapire tutto il Cielo colla loro pietà, e con una purità poco comune.

Erano già molti anni che San Gioacchimo e Sant' Anna vivevano in questa pace, in quest'unione, e 'n tutti questi esercizj di pietà edificavano tanto il pubblico, quando il Signore volle far uscire il rampollo misterioso dalla Stirpe di Jesse, di cui parlava Isaja, e far comparire alla fine l' Aurora tanto aspettata, che doveva precedere di poco tempo il divin Sole ch' era il Messia. E' sentimento comune, che San Gioacchimo e Sant' Anna fossero molto avanzati nell'età senz'aver avuti Figliuoli, e senza speranza di averne. La sterilità ch' era allora considerata come una maledizione di Dio, e come la più ignominiosa disavventura che potesse succedere ad una Famiglia, perchè le toglieva ogni speranza di pretendere l' avere qualche affinità col Messia promesso, questa sterilità era da gran tempo un soggetto di umiliazione a San Gioacchimo ed a Sant' Anna;

e co-

e come l' età ed anche più la lor maniera di vivere in una perfetta continenza, secondo Santa Brigida, loro avevano tolta da gran tempo ogni speranza di aver Figliuoli, si contentavano di diffondere il loro cuore avanti a Dio, e sottomessi alle sue volontà non domandavano se non quello ch' era per la sua gloria. Credesi che i due santi Sposi avessero una rivelazione di dover avere una Figliuola che sarebbe stata benedetta fra tutte le Persone del suo Sesso, e della quale Iddio voleva servirsi per la salute d' Isdraele. Sia come si voglia, è cosa certa, ch' ebbero la Santissima Vergine, la quale nacque miracolosamente, dice San Giovanni Damasceno, da una Madre sterile; e liberando colla sua nascita i suoi Genitori dall' ignominia della sterilità, gli rese le due Persone più felici e più riguardevoli nel Mondo: *Quid autem est*, dice questo Santo, *cur Virgo Mater ex sterili orta sit?* Ma perchè fu necessario che questa Vergine Madre nascesse da Madre sterile? (*Serm. 1. de Nat.*) Perch' era necessario, rispond' egli, che ciò ch' era sì nuovo sotto il Sole, non seguisse che per una strada fuori dell' ordinarie, e Colei ch' era il più insigne miracolo di tutti i miracoli, miracolosamente nascesse: *Quoniam scilicet oportebat, ut ad id quod solum sub sole novum erat, ac miraculorum omnium caput, via per miracula sterneretur*. Era cosa giusta che la Natura cedesse alla Grazia, e le lasciasse tutta la gloria del suo frutto: *Natura gratiæ cedit, ac tremula stat, progredi non sustinens. Quoniam ita futurum erat, ut Dei Genitrix, ac Virgo ex Anna oriretur, natura gratiæ fœ-*

tum antevertere minimè ausa est ; verùm tantisper expectavit , dum gratia fructum suum produxisset . La Vergine Madre di Dio dovendo nascere da Sant' Anna , dice questo Padre , la Natura non ebbe , per dir così , l' ardimento , per rispetto di concorrere a quello doveva esser opera della Grazia : si è come arrestata , per lasciare alla grazia tutto il tempo di produrre il suo frutto.

E' facile il comprendere qual fosse la gioja di quel Padre fortunato , e di quella felice Madre , nel momento che la Beata Fanciulla venne alla luce. Illuminati da un lume soprannaturale compresero facilmente che Iddio non l' aveva formata che per se , ed eglino non l' avevano che 'n deposito . Una nascita sì miracolosa fu per essi un certo presagio del merito , e dell' eccellenza di quella santa Bambina . O felici Genitori , esclama San Giovanni Damasceno , per aver data al Mondo una Vergine che sarà nello stesso tempo la Madre di Dio , senza lasciar di essere vostra Figliuola : *Virginem enim Dei matrem mundo peperistis* . Felice l' utero , o santa Vergine , che vi ha portato , e felici le mammelle che avete succiate . Tutti i Fedeli si affrettino , dice il divoto Sergio di Gerapoli (*Lib. 1. de Deip.*) a venire a salutare questa Bambina che ora è nata, perchè prima della sua nascita era di già predestinata per esser la Madre del suo Dio , e con esso lei il Mondo rinnasce , e si rinnova . Venite Popoli , venite Nazioni sotto qualunque clima voi siate, dice San Giovanni Damasceno , venite di qualunque età, e di qualunque condizione esser possiate , venite a celebrare la na-

sci-

fcita di quefta Vergine, colla quale nafce, per dir così, la noftra falute: *Hodie mundi falus inchoavit: jubilate Deo omnis terra: cantate, & exultate, & pfallite*. (Orat. 1. de Nativ.) Vi fu mai un più giufto fondamento di gioja! E in qual giorno dee comparire di vantaggio la noftra allegrezza, poichè fi può dire con Sant'Ildefonfo, che nella Natività della fanta Vergine ha cominciato in qualche maniera la nafcita felice di Gefucrifto? *In Nativitate Virginis, felix Chrifti eft inchoata nativitas*. (Serm. 3. de Nativit.) Iddio non aveva confiderata fino a quefto giorno la terra, che come una regione di pianti deftinata a' peccatori in foggiorno. Ma nel momento che Maria comparifce nel mondo, Iddio trova un oggetto che troppo gli piace, per farfi vedere fempre irritato.

Dopo alcuni giorni che Sant' Anna fu levata di parto, la Santa Bambina fu portata nel Tempio, dove dopo le folite preghiere le fu dato il nome di Maria. Sant' Ambrogio, S. Bernardo, e molti altri Santi Padri afferifcono, che il fanto Nome le fu dato dal Cielo, come il più atto a fignificare la grandezza, la dignità, e l'eccellenza di Maria, e rivelato a Sant' Anna, ed a San Gioacchimo: *Dignitas Virginis annunciatur ex nomine*: dice San Pier Grifologo.

Si dà la tortura all'ingegno, fi confumano tutti gli artifizj, ed i fegreti dell' eloquenza, per fare de i magnifici elogj nella nafcita de' Sovrani. In fatti, che fi può dire di un Bambino ch'è appena nato? Lodare la fua nobiltà, è un fare l'elogio de'

fuoi

suoi Avi. Non vi è soggetto più debole e più vacuo che la sua persona in que' primi momenti. Quanto all' avvenire, tutto ciò che se ne può prevedere di più sicuro è, che non può lasciare di esser soggetto a molte miserie. Non si sa, se sarà buono, o cattivo, ingegnoso o sciocco: in somma, non ha fatto per anche cosa alcuna, e s'ignora ciò che farà. Non così di Maria. Bench'ella sia appena nata, è cosa certa, che di già ha fatto di molto, e non possiamo ignorare ciò che dee fare per l' avvenire. Maria viene al mondo colma di meriti, e sappiamo che infallibilmente colmerà il mondo di felicità, e di benedizioni.

Non vi è alcun dubbio che la più bell' Anima che sia stata creata prima dell Anima di Gesucristo, non sia stata quella della santa Vergine; e si può dire, che di tutte l'opere del Creatore questa sia stata la più eccellente: *Opus quod solus opifex supergreditur*, dice il Beato Pietro Damiano. La bellezza del Corpo era proporzionata a quella della bell' Anima. Si sa che dal primo momento che l'Anima sì pura fu unita al bel Corpo, fu santificata, e questo cominciò a prestare i suoi organi per tutte le funzioni della vita ragionevole. Maria conceputa senza peccato, ricevette da quel primo momento di sua vita colla grazia santificante l'uso perfetto della ragione: allora il suo intelletto fu illuminato da tutti i lumi della sapienza, ed arricchito con tutte le morali, e naturali notizie. Ma qual fu la misura della grazia che ricevette? E qual fu 'l primo impiego di sua ragione.

gione sì illuminata? Questa grazia fu sì abbondante, che S. Vincenzio Ferrerio asserisce, che superò quella di tutti i Santi, e di tutti gli Spiriti celesti: *Virgo sanctificata fuit in utero super omnes Sanctos, & omnes Angelos*. Sin da quel primo momento nel quale tutti i Santi sono stati un oggetto di orrore agli occhi di Dio, Maria è stata l' ammirazione delle celesti Intelligenze, e la diletta di Dio.

Ecco qual è stata la santa Vergine sino dal primo istante di sua Concezione. Questo fondo di grazie, di lumi, di sapienza e di virtù essendosi moltiplicato ad ogni momento; concepiscasi da noi, s'è possibile, quale sia stato il tesoro de' meriti, ond' Ella si è trovata arricchita nel giorno del suo nascimento. Qual oggetto più degno di nostre ammirazioni, de' nostri rispetti, de' nostri elogi, aggiungasi, e del culto di tutta la Chiesa, che la nascita di questa santa Bambina? Non dee recare stupore, se dopo quindici anni l' Angiolo la trova, e la saluta piena di grazia; e se i Santi Padri parlando della grazia onde Maria si trova colmata dopo settantadue anni di vita, si servono di termini tanto forti. Sant' Epifanio ebbe ragione di dire, che questa grazia è immensa, Sant' Agostino ch' è ineffabile, San Dionigi Cartusiano ch' è come infinita: *Mariæ sanctitas est infinita*. San Giangrisostomo dinomina Maria il Tesoro di ogni grazia. San Girolamo dice, che la grazia tutta si è versata nel di lei seno; e San Bernardino di Siena osa anche asserire, che tanta ne ha ricevuta, quanto può darsene ad una pura Creatura: *Tanta gra-*

tia Virgini data est, quanta uni & pura creatura dari possibile est.

Per verità se i Popoli sogliono mostrare un' allegrezza sì grande, quando nascono de' Figliuoli a' loro Sovrani, perchè nascono ad essi de' Re, e de' Padroni, sarà da stupirsi, che la nascita di Maria abbia riempiuti di allegrezza il Cielo, e la Terra, come canta la Chiesa; poich'Ella dev' essere la Regina e degli Angioli e degli Uomini: la nostra unica speranza dopo Gesucristo, dice Sant' Epifanio; la nostra sicurtà appresso Dio, dice Sant' Agostino; la nostra Mediatrice appresso il Mediatore, dice S. Bernardo; il rimedio di tutti i nostri mali, dice San Bonaventura; la nostra Pace, la nostra Gioja, la nostra buona Madre, dice Sant'Efremo: in somma, la nostra Gloria, la nostra Consolazione, la nostra Vita, come canta tutta la Chiesa?

Maria è uscita da' Patriarchi, e da' Re, ma quello che la innalza avanti a Dio, non è nè lo splendore di lor dignità, nè di lor grandezza, nè di lor potenza, nè di loro strepitose azioni: la santità sola che ha fatta la felicità di sua Concezione, fa anche sola la felicità, e la gloria di sua Natività. Nasce, non come i Grandi del Mondo nello splendore, non come i Re della terra in mezzo alle pompe ed al fasto del secolo; ma senza queste vane pompe, senza questo splendore mondano, la sua nascita tuttochè sembri oscura, è da preferirsi a quella di tutti i Grandi, e di tutti i Re. Non vi è alcuno di essi che non sia stato conceputo in peccato, e non sia nato nell' odio di Dio, e Figliuolo d'

ira:

ira: dove che Maria è di già nascendo l'oggetto delle compiacenze divine, la Figliuola diletta dell'Altissimo, colmata delle sue benedizioni più abbondanti, ed arricchita di tutti i doni del suo Spirito Santo. Ecco in che consiste la vera grandezza, e questa è la maniera colla quale il Re della gloria onora Colei ch'egli vuole colma d'onore.

Crescete, Vergine, nascete, crescete, e pe'l Dio che vi fa nascere, e per noi a favor de' quali nascete. Voi dovete un giorno dare il nascimento a quel Dio stesso, da cui in questo giorno voi lo ricevete. Vivete e crescete per prepararagli il suo tabernacolo. Chiudendosi nel vostro seno, dee conferirvi il più augusto carattere, ed innalzarvi alla Maternità divina. Vivete e crescete per una dignità sì eminente, e per la sorte più gloriosa. Per voi vuole venire a noi, e trarci dalla schiavitù; vivete, e crescete per nostra salute, e per darci il Salvatore, che nascendo da voi, vi rende con questo la Madre di tutti i Fedeli.

Averebbesi fondamento di stupore, che una Festa sì interessante, e sì santa non sia stata celebrata da' primi Secoli della Chiesa, se non fosse nota la ragione che impediva a' primi Fedeli anche più divoti di Maria, e più zelanti del suo culto che noi, il non dar fondamento a' Pagani, ed a' Popoli rozzi, nudriti per la maggior parte nell' idolatria, di credere che i Cristiani onorassero come una Dea, la Madre del loro Dio. Questo è quello che impediva a' Fedeli in que' primi giorni sì torbidi il far risplendere il loro zelo verso la santa Ver-

Vergine col mezzo di Feste solenni. Si contentavano di prestare i lor omaggi a Maria colla lor tenera divozione, e con un culto muto, e segreto. Ma dacchè la calma fu restituita alla Chiesa, ed i Pastori ebbero la libertà d'istruire pubblicamente il gregge, il culto pubblico, e solenne verso la Vergine santa fiorì per lo mondo Cristiano; si celebrarono i suoi Misterj con pompa e solennità; furono solennizzate le sue Feste con magnificenza; i Greci ed i Latini convennero sempre in questo punto di Religione malgrado lo scisma; e la Natività della santa Vergine fu una delle principali Feste de' Cristiani: *Ortum Virginis didici in Ecclesia*, dice S. Bernardo, *& ab Ecclesia indubitanter haberi festivum atque sanctum; firmissimè cum Ecclesia sentiens eam accepisse in utero ut sancta prodiret*. La Chiesa stessa, dice questo gran Santo, mi ha insegnato a celebrare il giorno della Natività della santa Vergine con tutta la divozione, ed ogni possibile solennità. Credendo fermamente con tutta la Chiesa, ch'essendo stata santificata nel seno di sua Madre, è un degno oggetto del nostro culto sino dal primo momento che ha veduto il giorno.

La Messa di questo giorno è della presente Festa.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Famulis tuis, quæsumus Domine, cœlestis gratiæ munus impertire: ut quibus Beatæ Virginis partus extitit salutis exordium, Nati-

vi-

vitatis ejus votiva ſolemnitas, pacis tribuat incrementum. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 8.

Dominus poſſedit me in initio viarum ſuarum, antequam quidquam faceret à principio. Ab æterno ordinata ſum, & ex antiquis, antequam terra fieret. Nondum erant abyſſi, & ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant: necdum montes gravi mole conſtiterant: ante colles ego parturiebar: Adhuc terram non fecerat, & flumina, & cardines orbis terræ. Quando præparabat cœlos, aderam: quando certa lege & gyro vallabat abyſſos; quando æthera firmabat ſurſum, & librabat fontes aquarum: quando circumdabat mari terminum ſuum, & legem ponebat aquis ne tranſirent fines ſuos: quando appendebat fundamenta terræ. Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per ſingulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum: & deliciæ meæ, eſſe cum Filiis hominum. Nunc ergo Filii audite me: Beati qui cuſtodiunt vias meas. Audite diſciplinam, & eſtote ſapientes, & nolite abjicere eam. Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & obſervat ad poſtes oſtii mei. Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet ſalutem à Domino.

Queſta Piſtola è tratta dal Libro de' Proverbi di Salomone. Queſto Libro ſenza dubbio è 'l più bello, e 'l più importante delle ſue Opere. E' un ricco teſoro di utili

utili cognizioni, dice S. Girolamo. Quanto dice nella Pistola di questo giorno, risguarda propriamente l'eterna Sapienza, il Verbo del Padre, la seconda Persona della Trinità. La Chiesa lo attribuisce in questo giorno in un senso mistico alla santissima Vergine, che da tutta l'eternità è stata predestinata Madre di Dio, e l'oggetto di sue compiacenze.

RIFLESSIONI.

Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem à Domino. E lo Spirito Santo immediatamente soggiugne: *Ma colui che peccherà contro di me, ferirà l'anima propria. Tutti coloro che mi odiano, aman la morte*. Nulla prova meglio ciò che tutti i santi Padri hanno sempre creduto, che il contrassegno più visibile di predestinazione, è la vera divozione verso la Vergine santa, e nulla dee far più temere per la salute che 'l difetto di questa divozione. Colui che servirà degnamente Maria, dice San Bonaventura, sarà giustificato, e salvo: ma colui che trascurerà di servirla, morirà ne' suoi peccati: *Qui dignè coluerit Mariam, justificabitur; & qui neglexerit eam, morietur in peccatis suis*. (In Psalt. c. 1.) Questo ha fatto dire il dotto Idiota; che avendo trovata Maria, si trova ogni bene; perch' Ella ama coloro che l' amano, e quello ch' è più degno d'ammirazione, Ella presta i maggiori servizj a' suoi Servi: *Inventa Maria invenitur omne bonum: ipsa namque diligit diligentes se, imò sibi servientibus servit*. (Præf. in Cant.) Maria non ci fa trovare la no-

stra

ſtra ſalute ne' ſuoi proprj meriti; ma diſtributrice, dicono i Padri, delle grazie del Salvatore, prende nel teſoro delle miſericordie del Redentore le grazie abbondanti ch'Ella diffonde, per dir così, ſopra coloro che l'amano: Allontana da' ſuoi cari Figliuoli i dardi avvelenati che 'l nemico della ſalute lancia contro di eſſi; ſcongiura le tempeſte che minacciano i ſuoi Servi; fa lor evitare molti pericoli, e molte inſidie; e col mezzo di queſti ſervizj importanti de' quali ſiamo debitori alla tenerezza onnipotente di queſt'amabil Madre, ben vantaggioſamente paga il zelo che abbiamo di ſervirla. La vera divozione verſo la ſanta Vergine è il carattere di tutti gli Eletti di Dio. Non vi è Santo che non l'abbia onorata, non l' abbia amata come ſua cara Madre, e non abbia avuto per eſſo Lei il zelo ardente, il zelo tenero ed affettuoſo che ſente un Figliuolo ben nato, verſo i ſuoi Genitori. Non vi è nemico del Figliuolo di Dio, che non lo ſia ſtato della Madre: il fiele maligno, l'empia amarezza viene dallo ſteſſo principio, ed ha ſempre queſto doppio oggetto. Odiaſi la Madre. Che ſtravaganza l' immaginarſi di eſſere in grazia del Figliuolo? Queſt'origine ha l'odio moſtruoſo di tutti gli Eretici contro la divozione della Vergine ſanta. Nel tribunale dell' errore, non trovaſi divoto di Maria che non ſia dichiarato indiſcreto: Orazioni, confidenza, pratiche di pietà ſono ſtimate come ſuperſtizioni nella mente, e nel cuore di tutti coloro, che ſono ribelli della Chieſa. Rallegratevi, Vergine ſanta, Voi ſola avete confuſe,

fatte

fatte morire, estinte tutte l' Eresie. *Gaude Virgo Maria, cunctas hæreses sola interemisti.* Il serpente antico farà, ma inutilmente, tutti i suoi sforzi per mordervi; e coloro ch' egli ha infettati col suo veleno, non cesseranno mai di gridare contro il vostro culto, e screditare la vostra divozione.

Il Vangelo.

Il principio del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* I.

Liber Generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham. Abraham genuit Isaac, Isaac autem genuit Jacob. Jacob autem genuit Judam, & Fratres ejus. Judas autem genuit Phares, & Zaram de Thamar. Phares autem genuit Esrom. Esrom autem genuit Aram. Aram autem genuit Aminadab. Aminadab autem genuit Naasson. Naasson autem genuit Salmon. Salmon autem genuit Booz de Rahab. Booz autem genuit Obed ex Ruth. Obed autem genuit Jesse. Jesse autem genuit David Regem. David autem Rex genuit Salomonem ex ea quæ fuit Uriæ. Salomon autem genuit Roboam. Roboam autem genuit Abiam. Abias autem genuit Asa. Asa autem genuit Josaphat. Josaphat autem genuit Joram. Joram autem genuit Oziam. Ozias autem genuit Joatham. Joatham autem genuit Achaz. Achaz autem genuit Ezechiam. Ezechias autem genuit Manassen. Manasses autem genuit Amon. Amon autem genuit Josiam. Josias autem genuit Jechoniam, & Fratres ejus in transmigratione Babylonis. Et post transmigrationem Babylonis: Jechonias genuit Salathiel. Salathiel autem genuit Zo-

Zorobabel. Zorobabel autem genuit Abiud. Abiud autem genuit Eliacim. Eliacim autem genuit Azor. Azor autem genuit Sadoch. Sadoch autem genuit Achim. Achim autem genuit Eliud. Eliud autem genuit Eleazar. Eleazar autem genuit Mathan. Mathan autem genuit Jacob. Jacob autem genuit Joſeph Virum Mariæ, de qua natus eſt Jeſus, qui vocatur Chriſtus.

MEDITAZIONE.

Sopra la Natività della Santa Vergine

PUNTO I.

COnſiderate che baſta il ſapere che la beata Bambina la quale naſce, e della quale la Chieſa celebra in queſto giorno con tanta ſolennità la naſcita, non naſce che per eſſere Madre di Dio. Non ſon neceſsarie altre ragioni per comprendere il giuſto ſoggetto di queſta Feſta, e per entrare nel ſentimento della Chieſa, ſolennizzando con tutta la divozione, colla gioja poſſibile, e colla celebrità maggiore queſta ſanta Natività. La ſanta Vergine naſce; e quello che diſtingue queſta naſcita, quello che la rende felice, quello che rende il primo momento ch' ella vede la luce, degno di tutti i noſtri riſpetti e della noſtra comune allegrezza, non è la gloria de' ſuoi Antenati, nè la nobiltà di ſua origine. Coloro che ſono prevenuti dalle idee del Mondo, ſtimino queſti vantaggi naturali.
Uſci-

Uscita da Patriarchi, e da Re, ciò che v' innalza avanti a Dio, Vergine santa, ciò ch'eccita la nostr' allegrezza, la nostra venerazione, la nostra confidenza, il nostro amore, non è nè lo splendore di lor dignità, nè la loro grandezza, nè la loro potenza, nè le lor memorabili azioni: la santità sola che fa la felicità di vostra Concezione, sola fa ancora la felicità del vostro glorioso nascimento. La nostra felicità non può anche venire da altra sorgente. Si fa molt' allegrezza nella nascita de' Grandi: ma non ostanti tutti gli applausi degli Uomini, non ostanti tutti gli onori che prestansi ad essi in cuna, come sono stati conceputi in peccato, nascono nel peccato, Figliuoli d'ira, degni dell'odio di Dio, ed esposti a' più rigorosi gastighi di sua giustizia. Qualunque onore, qualunque rispetto loro si presti, non possono per lungo spazio di tempo fare la minor grazia da se a lor Cortigiani. Dove che la santa Vergine è di già nel nascere l'oggetto delle divine compiacenze, Figliuola diletta dell'Altissimo, colmata di sue benedizioni più abbondanti, ed arricchita di tutti i doni del suo spirito; e la sua possanza appresso Dio è sì grande fin dal momento di sua nascita, che può farci più bene Ella sola nascendo, che tutti i Santi insieme in tutto il corso della lor vita, e nello stesso loro soggiorno della gloria. Quali grazie non può Ella ottenerci nella sua cuna? E con qual bontà, con qual compiacenza non ricev'Ella nella sua cuna i nostri primi omaggi? Se la nascita di Maria è un soggetto di allegrezza per noi, non si può

dire

dire che la nostra confidenza, la nostra divozione, il nostro amore per Maria nel giorno di sua natività sono un soggetto di gioja per essa? Gli onori che si prestano a Maria nascente, guadagnano il suo cuore; e la nostra divozione in questo giorno non può lasciar di piacere estraordinariamente a quel divino Figliuolo, che ha tanto a cuore gli onori che si prestano a sua Madre. Se gli onori che si prestano ad un Principe ridotto in uno stato oscuro ed umiliante, gli sono più grati e più dolci, che quelli gli sono prestati quando è sul trono, e risplende in mezzo ad una magnifica Corte; con qual occhio e con qual piacere la santa Vergine non dee considerare la divozione che i suoi cari Servi hanno per lo Misterio di sua Natività? In quello stato povero, debole ed oscuro, nel qual Ella nasce, essere onorata con premura, essere rispettata come la Signora suprema dell' Universo, come la Mediatrice degli Uomini: sol questa divozione dee impegnarla a spargere i suoi più segnalati favori sopra i suoi Divoti tanto zelanti per la sua gloria.

PUNTO II.

Considerate che la Natività della santissima Vergine è uno de' soggetti di Meditazione de' più atti a consolarci che aver possiamo, e ci somministra un fondo di riflessioni più salutari. Nulla più eccita la nostra confidenza, la nostra tenerezza, la nostra divozione, il nostro rispetto verso la Madre di Dio, che le prerogative del suo

glorioso nascimento. Perchè se consideriamo Maria in se stessa nella cuna, la sua elezione, le sue grazie, le sue virtù, la sua santità, i suoi meriti, la sua gloria, i suoi privilegj, tutto è soggetto di ammirazione agli Angioli stessi, tutto rapisce la lor venerazione e'l lor amore: Qual effetto non debbono produrre queste considerazioni nella mente e nel cuore degli Uomini! Se la consideriamo per le relazioni ch' Ell' ha con noi: Ella è nostra Regina, nostra Avvocata, nostra Corredentrice, nostra buona Madre; Ella è nostra Speranza, come canta la Chiesa; Ella è nostra Cauzione appresso Dio, come parla Sant'Agostino; è nostra Mediatrice appresso il nostro supremo Mediatore, come dice San Bernardo; è Rimedio di tutti i nostri mali, come pubblica San Bonaventura; è nostra Pace, nostra Allegrezza, nostra Consolazione, per parlare come Sant'Efremo; è alla fine nostra Gloria, nostra Corona, e nostra Vita, com' è dinominata dalla medesima Chiesa. Ecco qual è la beata Fanciulla che oggi onoriamo nella sua cuna: ecco i titoli, le prerogative, le qualità di Maria nascente. Ma Ella non è per anche Madre di Dio: Ella l'è ne' decreti eterni, e nelle idee di Dio, cui per tutta l' eternità tutto è presente. Ella non è stata concepita senza macchia, non è nata tutta santa, che per esser Madre di Dio; e benchè il Principe che nasce non sia per anche Re, basta che debba esserlo, per meritare di essere onorato e rispettato da' Popoli: quali debbon essere i nostri rispettosi sentimenti per l' onnipotente, e in tutto amabile Madre di Dio, che

ci

ci è, per dir così, tutte le cose, e cui pare che siamo in luogo di ogni cosa? Fra tutti i giorni della vita de' Grandi, non trovasi che quello della nascita, che sia ogni anno un soggetto di gioja, di felicitazione, di complimenti e di feste: non n'è sempre un giusto soggetto. Quest' uso fa vedere l'amore e 'l rispetto che si ha per un Principe, che si onora sino dal giorno del suo nascimento. La nostra gioja per Maria nascente, la nostra venerazione, il nostro culto, sono molto più giusti, i nostri rispetti sono molto meglio fondati. Maria viene al Mondo colma di meriti, e sappiamo, che infallibilmente colmerà il Mondo di felicità e di benedizioni. Maria nasce per esser la Madre di Dio, e per conseguenza per essere la Madre degli Uomini, la Signora suprema degli Uomini, nostra Speranza, nostro Asilo, nostro Rifugio, nostra Consolazione. Un Cristiano può egli non essere sollecito nell' esercitare i suoi doveri, nel prestare i suoi omaggi, il suo culto a questa Sovrana, dal momento ch' ella ha cominciato a vedere la luce? Dobbiamo noi aspettare ch' Ella sia moribonda appiè della Croce, o trionfante nella gloria? Tutte le celesti Intelligenze non lasciarono di prestarle tutti i loro omaggi dacchè si fece vedere sopra la terra, considerandola da quel punto come la Regina di tutti gli spiriti Beati: Quali debbon essere le nostre premure, la nostra gioja, i nostri voti, la nostra tenerezza verso di essa nel giorno del suo nascimento? E se i Grandi del Mondo considerano il giorno di loro nascita ogni anno come il giorno di lor

festa; se 'n quel giorno non saprebbono negar alcuna grazia; se quello è 'l giorno delle loro liberalità; pensiamo noi che Maria in questo giorno sia meno favorevole a noi, o men liberale?

Noi, Vergine santa, non lo pensiamo; e sarebbe un avere un sentimento indegno di vostr'augusta dignità, e del vostro buon cuore sì benefico, il dubitare del vostro amore verso di noi nel giorno di questa Solennità. Io sono ben risoluto di non rendermene indegno in questo giorno prezioso.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Nativitas tua, Dei Genitrix Virgo, gaudium annuntiavit universo mundo. La Chiesa.

La vostra Natività, santissima Vergine, Madre di Dio, ha colmato di gioja tutto il Mondo,

Cum jucunditate Nativitatem Beatæ Mariæ celebremus. La Chiesa.

Celebriamo con grand' allegrezza la Natività della santissima Vergine Maria.

PRATICHE DI PIETA'.

1. E' Facile il comprendere di qual importanza sia l' avere la protezione della Vergine santa. E' cosa certa, che non possiamo ottenere alcuna grazia che pe 'l suo favore; e che pe 'l suo favore non vi è grazia che ottener non possia-

ſiamo. Quando Ella non foſſe ſtata eletta per eſſere la Madre dell' Onnipotente, quando il ſuo Figliuolo non le aveſſe poſti tutti i ſuoi teſori nelle mani; è coſa certa, che i ſoli meriti della ſua vita renderebbono la ſua interceſſione onnipotente, ed una parola di ſua bocca ſarebbe più efficace appreſſo Dio, che ſe tutti i Santi del Paradiſo ſi uniſſero per pregarlo. Qual è dunque il ſuo credito, eſſendo Madre di Dio, e come Teſoriera di tutte le ſue grazie? In fatti, eſſendo buona com' Ell' è verſo tutti; eſſendo di continuo appreſſo di Gesù ſuo caro Figliuolo a fine di domandare la grazia per li peccatori più inſigni; potrebbe Ella ſcordarſi di coloro che la onorano? Non ſono bene ſpeſſo neceſſarj che, una piccola preghiera, un voto, un' oblazione, una novena, un pellegrinaggio per ottenere de' miracoli col ſuo credito; che non farà Ella per un amore tenero e coſtante, per ſervizj regolati e continui, per una divozione affettuoſa e ſoda? Mettete in eſſa tutta la voſtra confidenza dopo Geſucriſto, e non paſsate ora alcuna del giorno ſenz' aver ricorſo a Maria. E' pratica di pietà molto utile e aſsai criſtiana il dire l' *Ave Maria* ogni volta che ſuonano l' ore. Mettete in pratica queſta divozione.

2. Onorate in iſpezieltà queſto giorno della ſua naſcita, onorate ſovente nel corſo dell' anno Maria Bambina, e 'n iſpezieltà il primo momento nel qual Ella venne al Mondo. Queſta pratica è gratiſſima alla ſanta Vergine. Molti gran

Santi hanno avùta una divozione particolare alla sua Natività, ed hanno ricevute grazie non ordinarie colla pratica di questa divozione. Imitate un sì bell' esempio. Onorate in ogni Sabato con qualche breve orazione, quando non fosse che un *Ave Maria*, tutti i Misterj della santa Vergine, e 'n ispezieltà la sua Immacolata Concezione, la sua Natività, e la sua Assunzione.

GIOR-

GIORNO IX.

La Festa del Santo Nome di Maria,

Che si celebra nella Domenica dell' Ottava della Natività.

LA protezione onnipotente della Santissima Vergine è sempre stata il gran rifugio de' Fedeli ne' pressanti bisogni: la lor confidenza in questa Madre di Misericordia non è mai stata vana nelle maggiori calamità: la Chiesa ha sempre provato il suo ajuto, in ispezieltà contro i più formidabili sforzi de' nemici del nome Cristiano; e l' istituzione della Festa di questo giorno sarà un eterno monumento di questa onnipotente protezione.

L' anno 1683. i Turchi altieri per li successi che avevano avuti sopra gl' Imperiali, formarono il disegno di portare le loro conquiste persino oltre il Danubio e 'l Reno, e minacciando tutta la Cristianità, vennero con un esercito di ducentomila Uomini, a mettere l'assedio a Vienna. La costernazione fu generale: i Popoli temendo di cadere nelle mani degl' Infedeli, uscivano dalle Città, ed abbandonavano il tutto. L' Imperadore non avendo Truppe sufficienti per resistere all' Esercito Ottomano, fu costretto uscire di Vienna colle due Imperatrici, cogli Arciduchi, e colle Arciduchesse, e prendere la strada di Lintz; mentre il Principe Carlo di Lorena temendo

di essere inviluppato, veniva a ritirarsi sotto il Cannone della Città. Furono incendiati i Sobborghi. Nel dì 14. di Agosto i Turchi aprirono la trincea dalla parte della porta Imperiale, e vi posero i loro alloggiamenti non ostante il fuoco degli Assediati. Avendo poi occupato il Tabor, chiusero la Città da tutte le parti, e posero il fuoco al Palazzo della Favorita, bruciarono le case di delizia de' Grandi nel Sobborgó di Lepolstad, e riempierono tutti gli esteriori di Gianizzeri. Un funesto accidente accrebbe loro il coraggio, col diminuire quello degli Assediati. Il fuoco si accese nella Chiesa degli Scozzesi, consumò il superbo edificio, e attaccandosi all' Arsenale, nel qual erano le polveri e le munizioni, era per aprire la Città a' Turchi, se per la protezione ben patente della Santissima Vergine nel proprio giorno di sua Assunzione, il fuoco non si fosse come arrestato per dare il tempo di trarne le polveri e le munizioni. Un favore sì chiaro della Madre di Dio accese il coraggio de' Soldati e degli Abitanti, accendendo la lor confidenza nella loro potente Protetrice. I Turchi fecero in vano nel dì 22. un gran fuoco verso il Bastione del Danubio: le palle, le bombe, le granate abbattendo le case non impedirono agli Abitanti l' implorare giorno e notte il soccorso del Cielo nelle Chiese, nè a' Predicatori l' esortarli a mettere tutta la lor confidenza dopo Dio, in Colei della quale tante volte avevano provata la protezione. Nel dì 31. gli Assediatori spinsero i lavori loro persino alla contrascarpa, e si avvicinarono di tal manie-

niera agl'Imperiali, che i Soldati de i due eserciti si battevano sovente co' pali della palizzata nel fosso. Vienna, baluardo della Cristianità, era quasi ridotta in polvere, quando nel giorno della Natività della santa Vergine, avendo i Cristiani raddoppiate le lor orazioni, la lor divozione, il lor fervore, e i loro voti, ricevettero come per miracolo un avviso certo di un presto soccorso che ravvivò il loro coraggio. In fatti, nel giorno seguente secondo giorno dell'Ottava della Natività, videsi tutto il Monte di Kalemberg coperto di truppe ausiliarie. Un' allegrezza incredibile pose in calma ogni spavento. Il Sobieski Re di Polonia venne nel dì 12. alla Cappella di S. Leopoldo, col Principe Carlo; vi udirono la Messa, e 'l Re volle servirla, tenendo tutto il tempo le braccia stese in croce, eccettuati que' momenti ne' quali il Sacerdote aveva bisogno del suo Ministerio. Dopo di essersi comunicato, dopo essersi posto sotto la protezione della Madre di Dio, e dopo aver ricevuta la benedizione che fece dare a tutto l' esercito, questo Principe si alzò, e disse ad alta voce: Ora possiamo marciare sotto la protezione della santa Vergine con intera sicurezza di sua assistenza. L' esercito Cristiano scendendo allora da' Monti, si avanzò verso il Campo de' Turchi, che dopo aver sostenuto per qualche tempo l'attacco, si ritirarono dall' altra parte del Danubio con tanta precipitazione, che lasciarono nel Quartiere del Gran Visire, lo stendardo dell' Imperio Ottomano, e le code di Cavallo, che sono i contrassegni ordinarj di sua Dignità, e si

portano anche innanzi a Sua Altezza. Mai Vittoria alcuna costò men sangue a' Vincitori, e non ve ne fu mai di più compiuta. I Turchi lasciarono le loro tende, la maggior parte del lor equipaggio, tutte le loro munizioni da guerra e da bocca, tutta la loro artiglieria, ascendente a cent' ottanta pezzi di Cannoni e di Mortaj, e poco meno che centomila Uomini sul Campo. La stanchezza dell' Esercito Cristiano impedì a' Generali l' incalzare i nemici. Vedevansi i Soldati carichi di bottino, entrare nella Città cacciando innanzi a se gran copia di buoi, che i Turchi avevano lasciati nel loro Campo. Vedevansi arricchiti delle loro spoglie. L' Imperadore Leopoldo Ignazio anche più illustre per la sua eminente pietà che per lo suo insigne valore, e per la sua saviezza, avendo udita la sconfitta de' Turchi, andò nel giorno stesso in Vienna, fece cantare il *Te Deum* con tutta la possibile solennità, ben riconoscendo che una Vittoria sì inaspettata era chiaramente l' effetto del soccorso del Cielo, e singolarmente della protezione patente della Vergine santa. Il Religioso Principe fece mettere nella Chiesa maggiore il gran Stendardo trovato nella Tenda del Visire. Era composto di crini di Cavallo marino, lavorato coll' ago, e ricamato di fiori e di rabeschi; il pomo era di rame dorato, e 'l bastone coperto di foglia d' oro. Lo Stendardo di Maometto che s' inalbera sempre in mezzo al Campo, e vicino alla Tenda del Gran Visire, era di broccato d' oro con fondo rosso; il contorno di broccato d' argento e verde; e le fascie di

broc-

broccato incarnato e d'argento, ornate con caratteri arabeschi. Il bastone dello Stendardo aveva nella sua estremità un pomo di rame dorato con fiocchi di seta verde. Questo Stendardo fu mandato a Roma, e presentato al Papa Innocenzio XI. Il santo Pontefice persuaso che si dovesse singolarmente attribuire la celebre Vittoria alla protezione speziale della santa Vergine, ordinò che 'n riconoscimento di benefizio sì grande, la Festa del Santo Nome di Maria stabilita di già gran tempo prima in molte Provincie della Cristianità, si dovesse celebrare per l'avvenire universalmente in tutta la Chiesa, e stabilì questa Festa nella Domenica che trovasi nell'Ottava della Natività.

Per verità dopo la Festa del Santo Nome di Gesù, era cosa giusta si celebrasse quella del Santo Nome di Maria. Questo Nome augusto, sì venerabile agli Angioli stessi, non doveva esserlo meno agli Uomini. Nè 'l Cielo, nè la Terra, Beatissima Vergine Maria, diceva S. Francesco, conoscono Nome alcuno dopo quello del vostro caro Figliuolo, da cui i Fedeli ricevano più grazie, concepiscano maggior speranza, e gustino più dolcezza che dal vostro Nome: *Post singulare illud dilecti Filii tui, ò Maria, non aliud nomen cœlum & terra nominat, unde tantum gratiæ, tantum spei, tantum suavitatis piæ mentes concipiant.* Felice colui che rispetta, che ama il vostro Nome, o Vergine santa, esclama San Bonaventura; il vostro favore lo sosterrà nelle sue afflizioni, e produrrà in esso del frutto in abbondanza, irrigato ch' egli sarà dal-

le vive sorgenti della grazia del Redentore. (In Psalt. Virg.) *Beatus qui diligit nomen tuum Virgo Maria, gratia tua animam ejus confortabit, tanquam fontibus irrigatum, in eo fructum propagabit*. O nome augusto di Maria, soggiugne, come il vostro Nome non sarà celebre, poichè non si può nemmeno pronunziarlo, che Colui che lo pronunzia non ne tragga del frutto. *O celeberrimum Nomen Maria! Quomodò posset Nomen tuum non esse celebre, quod etiam nominari non potest sine nominantis utilitate?* Quanto il vostro Nome è glorioso, quanto è ammirabile il Nome della Vergine santa, poichè coloro che lo invocano con confidenza non temono in conto alcuno nell' ora della lor morte! *Gloriosum & admirabile est nomen tuum! Qui illud retinent, non expavescunt in puncto mortis*. Di qual pace, di quale abbondanza di grazie non godono coloro che onorano di continuo il vostro santo Nome? *Pax multa*, è sempre lo stesso S. Bonaventura, *pax multa observantibus nomen tuum, Mater Dei*.

Questo Nome è di tal virtù, dice il dotto Idiota Raimondo Giordano Abate di Celles, è di una tal eccellenza, che 'l Cielo fa applauso, la Terra si rallegra, gli Angioli stessi esultano ogni volta ch' è pronunziato: *Tanta virtutis est, & excellentia hoc nomen ut cœlum rideat, terra lætetur, Angeli congaudeant cùm Maria nominatur*. Sì, soggiugne il santo Uomo, tutta la Santissima Trinità vi ha dato questo venerabile Nome, affinchè in udirlo, tutte le Potenze de' Cieli, della Terra, e dell' Inferno pieghino le ginocchia: *Dedit tibi, Maria, tota*

Tri-

Trinitas nomen, ut in nomine hoc, omne genu flectatur cœlestium, terrestrium, & infernorum. Per certo, dice San Bernardo, la Madre di Dio non poteva avere un Nome, che meglio le convenisse che quello di Maria, nè significasse meglio le sue grandezze, la sua eccellenza, la sua dignità: *Nomen Virginis Mariæ, quod interpretatum Maris stella dicitur, & Matri Virgini convenienter aptatur.* (Hom. sup. Missus est.) Maria è la bella, e risplendente Stella innalzata sopra questo vasto e gran Mare del mondo: *Ipsa est præclara, & eximia Stella super hoc mare magnum, & spatiosum necessariò sublevata.* Ella guida coloro che sono imbarcati sopra questo mar tempestoso. Perdere di vista questa Stella è un mettersi nella funesta necessità di errare, di urtar ben presto ne' scogli, è un correre ad un funesto naufragio: *Ne avertas oculos à fulgore hujus Sideris, si non vis obrui procellis.* Le tempeste sono frequenti in questo vasto mare, gli scogli per tutto vi si trovano: non vi è porto, non vi è luogo esente da colpi di vento, e sicuro dalle tempeste. Volete evitare il naufragio? guardate sempre questa Stella: *Respice Stellam*, dice questo gran Santo. Chiamate Maria in vostro soccorso, invocate di continuo il santo Nome di Maria: *Voca Mariam.* Siete come bersaglio a molte disavventure, siete scosso, sospinto dagli Avversarj, siete come oppresso da fastidiosi accidenti della vita? invocate il santo Nome di Maria, dice Alberto Magno: *Si adversitates tribulationum te jactent, & superent te, quasi prosternant, invoca Mariam.* (In cap. 1. Luc.) Il nome di Maria, di-

ceva

ceva Sant' Antonio di Padova, è un soggetto di gioja e di confidenza a tutti coloro che lo pronunziano con divozione, e con rispetto: è più dolce alla bocca che 'l mele, più grato all'orecchio che un canto armonioso, più delizioso al cuore che l'allegrezza di maggior consolazione: *Nomen Virginis Mariæ, mel in ore, melos in aure, jubilus in corde*. Qual Nome dopo quello di Gesù, dice il famoso Alano di Cistello, uno de' più illustri ornamenti dell' Università di Parigi, qual Nome dee pubblicarsi con più elogio di quello di Maria? Qual Nome dev' essere più sovente nella bocca de' Fedeli che quello di Maria? Non si ha avuto ragione di metterlo in paragone coll' olio sparso, il di cui odore esquisito si diffonde per ogni parte? *Cujus nomen præconizatur in mundo, nisi Virginis hujus*, dice questo grand' Uomo, *cujus laus celebratur in ore populi fidelis, nisi Virginis Mariæ? Unde eleganter fama, & gloria nominis ejus oleo effuso comparatur*. (In cap. 1. Cant.) Sant'Anselmo dice anche più sopra la venerazione di questo santo Nome. Sovente, dice il Santo, si ottiene più presto la grazia, e la misericordia invocando il Nome di Maria, che invocando il santo Nome di Gesù: *Velocior est nonnumquam salus, memorato nomine Mariæ, quàm invocato nomine Jesu*. (Lib. de Excell. Virg.) La Chiesa appena ode il Nome di Maria, dice il dotto Pietro di Blois, che piega a terra il ginocchio, per lo rispetto che porta al santo Nome, e non si sente mai pronunziare che la divozione de' Popoli non si risvegli: *Ecclesia audito nomine Mariæ, genua terræ infigit, quia*

pe-

pra nominis reverentia, quasi mare confragosum sonant vota populorum.

Sin dalla nascita del Cristianesimo, sin da' primi giorni della Chiesa i Fedeli si son avvezzati a non separare i due augusti Nomi di Gesù e di Maria. Non pronunziavasi quasi mai l'uno senza l'altro in que' primi tempi di fervore. La Religione non è invecchiata nella Chiesa. Come i veri Fedeli hanno ancora oggidì per lo Figliuolo lo stesso amore e lo stesso rispetto, così hanno per la Madre la stessa venerazione, e la stessa tenerezza: questo è quello che d'ordinario unisce questi due augusti Nomi nel cuore, e nella bocca de' Cristiani. Pare si possa dire di Maria con qualche proporzione, ciò che San Paolo ha detto del Verbo Incarnato, di cui Ella è la Madre, ch'Ella è tanto sopra le più alte Intelligenze del Cielo, quanto il Nome ch'Ella porta, e l'è stato dato come un contrassegno di sua grandezza, ci mostra una maggior distinzione: *Tanto melior Angelis, quanto differentius præ illis nomen hereditavit.* *Maria*, dice S. Pier Grisologo, *latinè Domina nuncupatur.* (Serm. 141.) E' la Sovrana degli Uomini, e degli Angioli; è nostra Signora per eccellenza, e per una prerogativa singolare: e così comunemente è chiamata da tutti i Popoli, e da tutti i Padri della Chiesa. Questo Nome ritiene per tutto lo stesso carattere di grandezza, e di sovranità, poichè significa sempre la nostra Sovrana, come il suo Figliuolo porta il nome di nostro Sovrano, e di nostro Signore.

San Bernardo non lascia alcuna occasione

ne di esprimere i teneri sentimenti del suo cuore verso questa Madre di bontà, e di misericordia; facendo allusione al santo Nome ch'Ella porta, ed all'ajuto che coloro, i quali navigano, traggono dalla Stella che li conduce, esprime eloquentemente l'assistenza che dobbiamo attendere da questa divina Madre, per la divozione affettuosa che dobbiamo avere al santo suo Nome: *Et nomen Virginis Maria*. (Hom. sup. Missus est.) Quest'augusto Nome, dice il Santo, conviene a maraviglia bene alla santa Vergine, oltre il significato di Regina, di Signora, di Sovrana che questo Nome seco porta, significa ancora la Stella del Mare: *Quod interpretatum Maris Stella dicitur*. Maria, non è Ella la bella, la risplendente, la celebre Stella uscita da Giacobbe, il di cui lume rischiara il mondo, il di cui splendore sfavillante s'innalza verso il Cielo, penetra nell'Inferno, e diffondendo le sue benigne influenze sopra la terra, riscalda anche più i cuori che i corpi; e col nudrire le virtù, fa inaridire, ed anche estingue il vizio? Chiunque voi siate, continua lo stesso, che non ignorate di essere nelle correnti di questo Secolo come in un mar burrascoso, battuto dalla tempesta, e spinto dall'onde: *Ne avertas oculos à fulgore hujus sideris, si non vis obrui procellis*: non volgete mai gli occhi da quest' astro, se non volete restar sommerso: *Si insurgant venti tentationum*: se le tentazioni agguisa di venti impetuosi vi agitano: *Si incurras scopulos tribulationum*: se siete in pericolo di andare ad urtare negli scogli di fastidiosi accidenti, di dispiaceri: alzate gli

gli occhi verso quest'astro, invocate il Nome di Maria: *Respice Stellam, voca Mariam*. Se il fuoco dell'ira, ovvero i desiderj maligni dell'avarizia vi divorano; se l'orgoglio eccita delle tempeste nel vostro cuore; se la concupiscenza vi mette in pericolo di far naufragio: *Si jactaris superbiæ undis, si carnis illecebra naviculam concusserit mentis*, ricorrete a Maria: *Respice ad Mariam*. Se siete turbato dall'orrore de' vostri peccati; se la vostra coscienza è spaventata dal lor numero, e dalla loro gravezza; se'l timore de' giudicj di Dio vi spigne alla disperazione, e indebolisce la vostra confidenza: *Cogita Mariam*: pensate a Maria: Il santo Nome acquieterà i vostri spaventi, e risveglierà la vostra confidenza, e'l vostro amore: *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis*. In tutti i pericoli della vita, in tutti gl' inciampi di questa pericolosa carriera, negli affari spinosi, e ne' più fastidiosi accidenti: *Mariam cogita, Mariam invoca*: ricorrete a Maria, invocate il Nome di Maria: il santo Nome sia di continuo nella vostra bocca, e sia anche più impresso nel vostro cuore: *Non recedat ab ore, non recedat à corde*. Sovvengavi che non perdendo Maria di vista, non potrete smarrire il sentiero: *Ipsam cogitans non erras*: sin che averete la sua protezione, null' averete a temere: *Ipsa protegente non metuis*; e saprete con una felice sperienza, che a giusto titolo porta il nome di Maria, cioè, di Madre di Misericordia, di Stella del mare, di Signora, e di Rifugio de' peccatori: *Et sic in temetipso experieris, quàm meritò dictum sit: Et nomen Virginis Maria*.

Sod-

Soddisfate divina Maria, soddisfate a tutta l'estensione del vostro Nome. Siate onorata nel Cielo, riverita sopra la Terra, temuta nell'Inferno. Regnate dopo Dio sopra tutto ciò ch'è al di sotto di Dio, ma 'n ispezieltà regnate nel mio cuore. Sarete mia consolazione nelle mie afflizioni, mia forza nelle mie debolezze, mio consiglio ne' miei dubbj. Al solo nome di Maria, si risveglierà tutta la mia confidenza, si accenderà tutto il mio amore. Perchè non poss' io stampare in tutti gli animi questo santo Nome? Perchè non poss'io metterlo in bocca a tutti gli Uomini, e tutti impegnarli a celebrarlo meco? Maria: O Nome sotto il quale alcuno non dee disperare! Maria: O Nome tante volte assalito, ma sempre vittorioso, sempre pieno di gloria! Maria: O Nome sempre grato, sempre salutare all' anima mia! Nome che mi assicura contro i miei timori, mi eccita nelle mie languidezze, mi sostiene nelle mie imprese. Lo pronunzierò in tutti i giorni di mia vita, e sempre pronunziandolo, lo unirò al sacro Nome di Gesù. Il Figliuolo mi richiamerà la memoria della Madre, e la Madre mi richiamerà la memoria del Figliuolo. Gesù e Maria: ecco quanto la mia bocca ripeterà mille volte in morte. Gesù e Maria; ecco quanto il mio cuore in difetto della bocca non cesserà di replicare nel mio interno. Mi faranno fatti sentire fino all' ultimo mio sospiro il Nome di Gesù, il Nome di Maria, e fino al mio ultimo sospiro saranno per me nomi di confidenza, di tenerezza, di benedizione, e di salute. Così sia.

La

La Messa di questo giorno è 'n onore del santo Nome di Maria.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Concede, quæsumus, omnipotens Deus: ut Fideles tui, qui sub sanctissimæ Virginis Mariæ Nomine, & protectione lætantur; ejus pia intercessione, à cunctis malis liberentur in terris, & ad gaudia æterna pervenire mereantur in cœlis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.24.*

Ego quasi vitis fructificavi suavitatem odoris: & flores mei, fructus honoris & honestatis. Ego mater pulchræ dilectionis, & timoris, & agnitionis, & sanctæ spei. In me gratia omnis viæ & veritatis, in me omnis spes vitæ & virtutis. Transite ad me omnes qui concupiscitis me, & à generationibus meis implemini: Spiritus enim meus super mel dulcis, & hæreditas mea super mel & favum. Memoria mea in generationes sæculorum. Qui edunt me, adhuc esurient: & qui bibunt me, adhuc sitient. Qui audit me, non confundetur: & qui operantur in me, non peccabunt. Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.

Tutte le Piante quì nominate in particolare dalla Scrittura, le quali hanno delle frutta esquisite e delle virtù maravigliose, mostrano le virtù diverse che risplendono nella santa Vergine in un grado sublime di per-

perfezione; e quest' allegoria misteriosa fa il suo ritratto.

RIFLESSIONI.

Memoria mea in generationes sæculorum. Non si dirà tanto di tutti i nomi pomposi, de' quali suol farsi tanto ornamento nel mondo, ed attribuirsi tutto l'onore. Cosa lasciano dopo di se questi gran nomi, se non la memoria di un Castello, d'una Piazza mandati in rovina dal tempo, di una Terra che 'n ogni secolo ha cambiato forse più volte di Padrone? Molti sono stati illustri per le azioni di quegli Eroi che molto son decantati. Ma qual venerazione si ha per que' gran nomi? Qual virtù hanno nella bocca degli Uomini? Ah, questi nomi magnifici per la maggior parte fann'oggi lo stesso effetto nella Storia, che tanti altri non meno maestosi fan nella favola. In ispezieltà qual merito dà un gran nome a chi non ha alcuna virtù? Non così dee dirsi del santo Nome di Maria: la sua memoria è passata in tutti i Secoli per lo spazio di più di mille e settecent'anni, e passerà nella successione di tutti i Secoli avvenire persino al fine del mondo, sempre così degno di rispetto, così degno della venerazione de' Fedeli, come nel primo giorno che fu imposto; sempre tanto significativo, tanto espressivo del merito pieno, e quasi infinito della persona che lo porta; sempre tanto proprio a risvegliare la nostra confidenza nella Santissima Vergine, quanto il sacro Nome di Gesù ad eccitare il nostro amore e la nostra speranza verso il Salvatore.

Tut-

Tutti i nomi fastosi di famiglia e di Terre son molto vani: sono titoli di nobiltà, ma non di merito, e di virtù. Il santo Nome di Maria presenta un'idea molto più nobile, e di molto maggior consolazione; ci fa venire a memoria, che la beata creatura benedetta fra tutte le Donne, ha ricevuta la pienezza di grazia, è stata per un privilegio unico la più pura, la più santa, la più immacolata, la più grata a Dio nel primo istante di sua Concezione, di quello sieno tutti gli Angioli e tutti i Santi insieme oggidì nella gloria. Questo santo Nome ci dice, che Colei la quale lo porta è la Madre di Dio, la Regina del Cielo, e della terra, la nostra Mediatrice appresso Dio: ci dice ch' Ell' è nostra Protettrice potente, nostra Avvocata, nostro ultimo Rifugio appresso il nostro Giudice supremo, nostra Consolazione, nostra gran Speranza, come la chiama Sant' Agostino, nostra Vita, come canta la Chiesa; ch'Ell'è la Madre della grazia, la Madre di misericordia, e nostra cara Madre, verso la quale una divozione vera, e religiosa è un contrassegno di predestinazione. Non potrebbesi dire di questo santo Nome con proporzione ciò che S. Paolo dice del sacro Nome di Gesù? *Nomen quod est super omne nomen*. Nome augusto, Nome venerabile, che 'l Cielo le ha dato, ed è sopra ogni Nome. La memoria di questo santo Nome passerà nella successione di tutti i Secoli.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. *Cap.* 1.

IN *illo tempore: Miſſus eſt Angelus Gabriel à Deo in civitatem Galilææ, cui nomen Nazareth; ad Virginem deſponſatam viro, cui nomen erat Joſeph, de domo David, & nomen Virginis Maria. Et ingreſſus Angelus ad eam, dixit: Ave gratia plena: Dominus tecum: Benedicta tu in mulieribus. Quæ cùm audiſſet, turbata eſt in ſermone ejus, & cogitabat qualis eſſet iſta ſalutatio. Et ait Angelus ei: Ne timeas Maria; inveniſti enim gratiam apud Deum: Ecce concipies in utero, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Jeſum. Hic erit magnus, & Filius Altiſſimi vocabitur. Et dabit illi Dominus Deus ſedem David Patris ejus: & regnabit in Domo Jacob in æternum, & regni ejus non erit finis. Dixit autem Maria ad Angelum: quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco? Et reſpondens Angelus, dixit ei: Spiritus Sanctus ſuperveniet in te, & virtus Altiſſimi obumbrabit tibi. Ideoque & quod naſcetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei. Et ecce Eliſabeth cognata tua, & ipſa concepit Filium in ſenectute ſua: & hic menſis ſextus eſt illi, quæ vocatur ſterilis: quia non erit impoſſibile apud Deum omne verbum. Dixit autem Maria: Ecce Ancilla Domini, fiat mihi ſecundùm verbum tuum.*

MEDITAZIONE.

Della divozione verso il Santo Nome di Maria.

Punto I.

COnsiderate non esservi stato alcun Santo, che non abbia avuto una divozion singolare verso il santo Nome di Maria, e non abbia sentiti gli effetti salutari di questa dolce divozione. Sarei troppo felice, diceva S. Gregorio di Nazianzo, se potessi avere in bocca il Nome di Maria, nel momento che renderò l'Anima a Dio. La porta del Cielo non può non esservi aperta senza indugio, come l'Arca fu aperta alla Colomba che si presentò col ramo di ulivo nel becco. Ma per avere questo Nome di salute in bocca allorchè moriremo, bisogna averlo avuto nel cuore in vita. Questa è d'ordinario l'ultima parola che si pronunzia in punto di morte, e l'ultima che si sente. O quanto questo santo Nome è di consolazione a chi ne ha gustata tutta la dolcezza nel corso di una lunga vita! Gesù, e Maria, ecco i due sacri Nomi che debbono sottoscrivere, per dir così, il nostro passaporto. Con questi Nomi venerabili agli Angioli, formidabili a' Demonj, non è possibile di esser mal ricevuti dal Giudice supremo. Quanto importa il rendersei familiari nel corso della vita, perchè ci sieno un soggetto di gioja, di confidenza, e di consolazione nell'ora della morte! I nemici di nostra salute, le Potenze delle tenebre

bre fremono a' soli Nomi di Gesù, e di Maria: non posson udirli senza prender la fuga. Questo comprende perfettamente la Chiesa, quando invita i suoi Ministri a ripeterli di continuo alle orecchie de' suoi Figliuoli moribondi; cioè a dire, in que' momenti critici, e decisivi della sorte eterna, in que' momenti, ne' quali tutte le Potenze dell'Inferno fanno gli ultimi loro sforzi per ispaventare, per tentare, per mettere in disperazione i Fedeli. O quanta confidenza ha allora un vero Servo di Maria nell'onnipotente intercessione di questa buona Madre! E con quanto piacere egli pronunzia un Nome che tanto allontana i formidabili nemici della salute, assicurando una coscienza sempre spaventata! Il solo Nome che la santissima Vergine riceve nella sua nascita, ci fa conoscere, e ciò ch'Ell'è, e ciò che dobbiamo prometterci da essa. Si nomina Maria; e questo Nome misterioso nelle sue differenti significazioni esprime le sue grandezze, ed anima la nostra speranza. Ci fa sapere ch'Ella averà nel Cielo, e sopra la terra una podestà suprema, ed è la Regina degli Angioli, e degli Uomini. Questo augusto titolo non può convenir meglio ad altri che a Voi, Vergine santa, nè sì giustamente che a Voi, poichè in qualità di Madre di Dio avete veduto non solo il mondo, ma anche il Signore del mondo sottomesso alla vostra ubbidienza. Fate che io senta i dolci effetti di questo santo Nome, che io pretendo avere anche più nel mio cuore che nella mia bocca, e spero di non avere sì sovente in bocca, se non perchè l'averò eternamente, e profondamente impresso nel cuore.

Pun-

Punto II.

Considerate che il Nome di Maria è dopo il Nome di Gesù il più augusto, il più santo, e 'l più venerabile di tutti i Nomi. Vedesi perciò che tutti i santi Padri si sono quasi serviti degli stessi termini, o avessero a parlare del Nome del Figliuolo, o parlassero del Nome della Madre. Lor hanno attribuiti gli stessi vantaggi, lor hanno date quasi tutte le stesse qualità. I Fedeli de' primi Secoli hanno avuto per questi due Nomi un sì profondo rispetto, una venerazione sì affettuosa, sì particolare, che può giudicarsi facilmente che lo stesso principio gli facesse operare. Sapevano per la lor felice sperienza, che 'l Nome di Maria, non meno che quello di Gesù, è 'l terror dell' Inferno, l' allegrezza del Cielo; placa le tempeste, mette in calma il Mare, disperde i turbini: ci consola nelle afflizioni, ci fortifica nelle avversità, ci solleva nelle malattie; è, per dir così, un argine che si può opporre alle più forti passioni; ha la virtù di scongiurare le tentazioni più violente, di produrre nell' anima la pace più dolce: che quest' augusto Nome alla fine è come il compendio de' titoli, e delle grandezze della Madre di Dio. Da questo viene che fino dalla nascita della santa Vergine i Fedeli si son avvezzati a non separare questi due Nomi augusti di Gesù, e di Maria; perch' è cosa certa, che di rado pronunziavasi l'uno senza l' altro ne' primi Secoli della Chiesa; o a cagione della vicendevole te-

nerezza della Madre, e del Figliuolo, onde questi Nomi erano i simboli più naturali; o a cagione della virtù di questi due Nomi, e degli ajuti efficaci, ond' erano i pegni sicuri. Si può in fatti pronunziare il santo Nome di Maria senza ricordarsi ch' Ella è la Madre di un Dio, che ha ogni potere appresso di lui? Ch'è la Madre degli Uomini, la quale gli ama tutti con tenerezza? Ch'è 'l Rifugio, e l'Avvocata de' Peccatori, la quale vuole ardentemente la loro salute? E' vero che 'l Nome di Maria null'ha di consolazione per li Peccatori ostinati, che vogliono perseverare nelle loro scelleraggini: Ma è una sorgente abbondante di dolcezze, e di consolazioni per un peccatore, che per verità, con una vita disordinata è incorso nella disgrazia del suo Dio; ma che tocco da un pentimento sincero cerca di rompere i suoi legami, e di ravvedersi de' suoi errori. Quali vivi sentimenti di dolore, di dispiacere, di pentimento, di confidenza non sente un tal peccatore, pronunziando con divozione, con rispetto il santo Nome di Maria? A questo sol Nome tutta la Religione, e tutta la Fede si risvegliano in un peccator penitente. A questo dolce Nome tutta la pietà si accende in un'anima giusta. Maria. A questo Nome io penso che la santa Vergine è la Madre del mio Dio e la mia. Maria. A questo Nome io penso che ho un' Avvocata appresso il mio Salvatore, una Mediatrice appresso il divin Mediatore, una Protettrice onnipotente appresso il mio Giudice supremo. Maria. A questo Nome tutta la tenerezza di un Figliuolo per la sua

ca-

cara Madre si eccita, tutta la carità si accende, tutta la nostra speranza si accresce. Maria. Ah! quanto è dolce, e di quanta consolazione il pronunziare in punto di morte il santo Nome di Maria, quando si ha portato impresso nel cuore nel corso della sua vita!

Soddisfate divina Maria, soddisfate a tutta l'estensione del vostro Nome. Siate onorata nel Cielo, riverita sopra la terra, temuta nell' Inferno. Regnate dopo Dio sopra tutto ciò ch' è al disotto di Dio, ma in ispezieltà regnate nel mio cuore. Sarete per l' avvenire mia consolazione nelle mie afflizioni, mia forza nelle mie debolezze, mio consiglio ne' miei dubbi. Perchè non poss'io imprimer profondamente questo Nome in tutti gli animi? Perchè non poss' io metterlo in bocca a tutti gli Uomini, e tutti impegnarli a celebrarlo meco? Non cesserò in tutti i giorni di mia vita, lo pronunzierò, lo rispetterò, l'onorerò, per pronunziarlo con maggior confidenza nell' ora della mia morte.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Gloriabuntur in te omnes, qui diligunt nomen tuum: quoniam tu benedices justo. Ps. 5.

Colmerete di gioja, e di benedizioni, Vergine santa, tutti coloro che amano ed onorano il vostro santo Nome.

Quàm admirabile est nomen tuum in universa terra! Ps. 8.

Il vostro Nome è divenuto ammirabile in tutto l'Universo, Vergine santa.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Il Nome di Maria rallegra gli Angioli, consola gli Uomini, e fa fuggire i Demonj. Dopo il Nome di Gesù, non vi è Nome più dolce, più potente, nè più salutare che quello di Maria. Abbiatelo di continuo in bocca, dice S. Bernardo; ma siavi anche più profondamente impresso nel cuore. Pronunziatelo spesso nel corso del giorno, ma guardatevi che l' uso non diminuisca il rispetto che aver dovete verso un Nome sì riguardevole. Cominciate la giornata dal pronunziare con divozione i santi Nomi di Gesù, e di Maria, dopo avervi fatto il segno della Croce: e terminatela della stessa maniera. Come queste saranno l'ultime parole, che sarete esortato a dire, ed udirete in punto di morte, fate che vi sieno familiari in vita. E' stata sempre l'inclinazione, l' istinto come naturale di tutti i Cristiani, il pronunziare i santi Nomi di Gesù, e di Maria, in tutti gli avvenimenti improvvisi, in tutti i funesti accidenti. La Religione è stata quella che ne' principj della Chiesa ha ispirati questi due termini, Gesù, e Maria, come interjezione ammirativa, o come esclamazione appassionata, in vece di tante interjezioni pagane ch' ella proscrive dalle nostre bocche. Pronunziateli sempre con pietà Cristiana.

2. La Chiesa stessa v'insegna questo sant' uso: Non comincia alcuna delle sue Ore se dopo il segno della Croce non recita

il

il *Pater*; e *l'Ave Maria*. Vuole che tutti i suoi Ministri in tutte le loro sacre funzioni, ed anche nel divin sacrifizio, facciano per riverenza verso questo santo Nome un' inchinazione col capo, ogni volta che da essi è pronunciato. Fatela colla stessa riverenza, colla stessa venerazione, ogni volta che pronunziate il santo Nome di Maria. Questi sacri Nomi di Gesù, e di Maria debbono insegnarsi i primi a' Figliuoli, e debbon esser quelli che debbon udire più spesso.

GIORNO X.

San Niccola di Tolentino Confessore.

SAn Niccola, soprannomato da Tolentino, dal nome della Città, nella quale ha fatto maggior soggiorno, ed ha terminata la sua santa vita, era di Castello Sant' Angiolo, vicino a Fermo Città della Marca d'Ancona. Venne al Mondo verso l' anno 1239. I suoi Genitori di condizione mediocre, erano poco provveduti di beni di fortuna, ma distinti da una probità esemplare, e ricchi in virtù. Non avevano mai avuti Figliuoli, e sua Madre nomata Amata era di già in una età, che poco gli prometteva l'aver Famiglia. Essendo un giorno in orazione, si sentì interiormente spinta a fare un pellegrinaggio di divozione a S. Niccolò Vescovo di Mira, sperando per sua intercessione poter ottenere un Figliuolo, che fosse un fedel Imitatore delle sue virtù, e com'Egli un gran Santo nella Chiesa. Avendo comunicato il suo pensiero a suo Marito dinominato Compagnone, risolvettero amendue di fare insieme il viaggio. Essendo giunti a Bari, andarono a fare la lor orazione nella Chiesa di S. Niccolò. Stanchi per la fatica del cammino, si addormentarono nella Chiesa. Il Santo apparve loro in sogno vestito co' suoi abiti Pontificali, e predisse loro, che averebbono ben presto un Figliuolo, cui dovevano dare il suo nome, assicurandoli che sareb-

rebbesi reso celebre per la purità de' suoi costumi, e per la santità della sua vita.

L'avvenimento verificò ben presto la visione. Amata partorì dopo nove mesi un Figliuolo, cui diedero il nome di Niccola nel Battesimo. Questo Figliuolo d'orazioni fu da quel punto tutto l'oggetto di lor tenerezza e di lor diligenza. Il giovane Niccola parve meritarle quasi sino dalla cuna colla dolcezza del suo naturale, e con una inclinazione per la virtù, che si fece vedere sino dal suo nascimento.

Crescendo in età cresceva in saviezza, e l'orazione fu l'unico esercizio che gli piacesse. Bastava gli fosse detto di condurlo alla Chiesa, per renderlo contento. Come non aveva avanti gli occhi se non esempj di virtù nella vita esemplare de' suoi Genitori, e non udiva da essi se non lezioni di pietà, fece progressi in una scuola sì buona, che superavano la sua età. Avendo udito dire, che S. Niccolò essendo ancor Fanciullo digiunava tre volte ogni settimana, volle fare lo stesso; e dall' età di sett'anni persino alla sua morte osservò inviolabilmente questa pratica santa. La sua modestia nella Chiesa, e la sua tenera divozione, in ispezieltà verso la santa Vergine, lo resero l'oggetto dell' altrui ammirazione. Averebbesi detto vedere un Angiolo appiè degli Altari, quando vedevasi udir la Messa. Il suo volto tutto infiammato, la sua divozione, il suo rispetto, le sue lagrime all' elevazione del Santissimo Sacramento, fecero credere a tutti gli Assistenti ch'egli vedesse chiaramente Gesucristo nella sant'Ostia.

Ammiravasi singolarmente il suo amore per la purità: tuttochè Fanciullino fuggiva le carezze, e la vista delle Donne. Passava l'ore intere in orazione con tant' applicazione di spirito, quanto le Persone più esercitate nella vita spirituale. Aveva un' avidità stupenda per la Parola di Dio, e l'ascoltava con tutta la modestia e con tutto il raccoglimento delle Persone più mature nell'età. Ebbe fino dalla sua infanzia una tenerezza in tutto particolare verso i poveri; gli conduceva egli stesso alla casa di suo Padre, e divideva con esso loro quanto aveva per suo particolare mantenimento.

Com' era d' ingegno eccellente, fece in poco tempo maravigliosi progressi nello studio; ma i soli studj non indebolirono, e non interruppero mai i suoi esercizj di pietà, nè 'l suo fervore. Tante belle qualità fecero ch' egli fosse provveduto di un Canonicato nella Chiesa di San Salvatore del Castello Sant'Angelo. Pareva che quello stato dovesse soddisfare l' inclinazione che aveva fatta vedere fin dalla cuna per la Chiesa, per gli Uficj divini, e per gli altri esercizj di pietà: ma come quel Beneficio lo teneva nel mondo, non potè risolversi di tenerlo. La solitudine aveva per esso lui degli allettamenti, e lo stato Religioso gli pareva l'unico partito che da esso dovesse esser preso. Mentre pensava sopra l' elezione di varj Istituti, udì una Predica di un Religioso dell'Ordine di quelli che si chiamano Romiti di Sant' Agostino, sopra il disprezzo del mondo. Restò tanto edificato del zelo del Predicatore, quanto

mos-

mosso dalla verità del soggetto; ed appena il buon Religioso fu sceso di pulpito, il giovane Canonico andò ad esso per aprirgli il suo cuore, gli manifestò le sue intenzioni, e lo pregò di farlo ricevere nel suo Ordine. Il Padre non ebbe difficoltà di scoprire lo spirito di Dio in quella generosa risoluzione. Una vocazione sì patente non aveva bisogno di prove. Il Religioso lo condusse nel punto stesso a prender congedo da' suoi Genitori, che pieni di Religione, e di pietà non ascoltarono nè la voce de' loro interessi, nè quella della carne e del sangue, ed acconsentirono volontieri al partito che dal loro Figliuolo era per esser preso. Di là essendo andati al Convento, Niccola vi fu ammesso nel Noviziato; dove la sua divozione, la sua mortificazione, e 'l suo fervore lo fecero ben presto ammirare da tutti.

Il Novizio non aveva ancora dodici anni finiti, e fu proposto a' più vecchi della Casa come un modello. Tutti convenivano che si avesse ricevuto piuttosto un Angiolo che un Uomo, e furono trovate in esso tanta innocenza, tanta saviezza, tante virtù, che quantunque non avesse l'età per fare professione, per fargliela fare si ottenne la dispensa. Dopo un impegno sì solenne, il giovane Religioso non credette dover metter termini al suo fervore ed al suo zelo. Non si vide mai umiltà più sincera, nè più profonda di quella del nostro Santo. Considerava il minor Religioso del suo Convento come suo Superiore, e le sue occupazioni non erano mai assai vili, assai faticose; e solevasi dire, che per far

riposare il Frate Niccola da' suoi laboriosi esercizj, per fargli un piacere perfetto, era necessario proccurargli qualche umiliazione improvvisa.

La sua innocenza e la sua purità furono sempre in un grado di perfezion eminente. Questa dilicata virtù non fu mai passa, e si restò sempre persuaso di tal maniera, che la purità era il suo carattere, che si risolvette anche dopo la sua morte di non dipignerlo se non con un giglio in mano. La sua gran mortificazione fu come l'alimento ordinario che nodriva la sua ammirabile purità. Aggiunse il digiuno del Lunedì a quello del Mercoledì, del Venerdì e del Sabato, che da esso era rigorosamente osservato ogni settimana. Si astenne per sempre dall'uso della carne, e dall' età di quindici anni il nostro Santo divenne un prodigio di austerità, e di penitenza. Portava di continuo un duro ciliccio con una cintura di ferro armata di punte, colla quale si cingeva le reni; e come se tutte queste innocenti crudeltà non fossero state sufficienti per soddisfare al desiderio ardente che aveva di macerare le sue carni, la stracciava ancora ogni giorno con una catena di ferro, colla quale si dava la disciplina.

Uno de' suoi Parenti Superiore di un ricco Monisterio di un Ordine mitigato, vedendolo sì estenuato nel fine di sua età, non lasciò cosa alcuna per fargli cambiare stato, e per farlo passare nel suo Monasterio. La sola proposizione che gliene fece lo spaventò. Gli rispose, che non era entrato nella Religione per vivervi fralle deli-

li-

ſizie, e che avendolo Iddio chiamato nello ſtato in cui era, viverebbe, e morirebbe nell'Ordine ſuo. Una viſione d'Angioli ch'ebbe ſubito dopo quella converſazione, lo conſolò a maraviglia, e gli fece comprendere quanto Iddio aveſſe aggradita la ſua generoſa perſeveranza.

Il Superiori conſiderando i gran beni che facevano nell' Ordine i ſuoi eſempj, riſolvettero di fargli cambiare ſpeſso il Convento, per moſtrare a tutto l'Ordine un sì raro eſempio di virtù. Fu mandato dapprincipio a Recanati vicino a Noſtra Signora di Loreto, indi a poco a Macerata, poi a S. Geneſio, indi a Cingoli, dopo al diſerto di Valmana vicino a Peſaro, ed alla fine in molti altri Moniſterj dell'Ordine, ſin che in fine ſtabilirono la ſua dimora in Tolentino Città Veſcovile della Marca di Ancona. Mentr' era in Cingoli fu ordinato Sacerdote dal Veſcovo di Oſmo.

Non credevaſi che la ſua divozione poteſse ricevere accreſcimenti, tanto ella ſi faceva vedere perfetta. Il Sacerdozio tuttavia fece ben vedere ciò che può la grazia dell'Ordinazione in un ſoggetto sì ben diſpoſto. Il nuovo Sacerdote di già sì ſanto, appena ſi vide all' Altare, che la ſua virtù ricevette un nuovo ſplendore, e'l ſuo fervore un ardore del tutto nuovo. Era un Angiolo in ogni luogo, ma era un Serafino nella Meſsa, il fuoco divino onde il ſuo cuore era acceſo, ſi manifeſtava dalle dolci lagrime che ſcorrevano in ogni tempo dagli occhi ſuoi, e dagli ardori divini che comparivano ſu 'l ſuo volto. Correvaſi alla Meſsa del Santo come al Sacrificio di

propiziazione per tutti gli assistenti; se ne sentivano sensibilmente gli effetti; e la sua virtù passava persino all'Anime ch'erano nel Purgatorio.

Nel corso di trent' anni che dimorò nel Convento di Tolentino, il suo zelo per la salute dell' Anime fece de' frutti maravigliosi. Predicava quasi ogni giorno, ed ogni giorno le sue prediche erano segnalate da qualche singolar conversione. O catechizzasse il Popolo, o istruisse nella conversazione in pulpito, o nel confessionario, in ogni luogo era trovato un Appostolo. Tutto il tempo che gli restava dopo queste sacre funzioni, era impiegato nell' orazione, e nella contemplazione delle cose celesti. In queste intime comunicazioni con Dio, pareva che l' Anima sua godesse di già delle delizie della beatitudine.

La sua pazienza fu posta lungo tempo alla prova da malattie frequenti, che non poterono mai alterare l'aria dolce, e graziosa che gli guadagnava tutti i cuori. Nelle sue lunghe infermità era più intimamente unito a Dio. Quanto più era indebolito il suo corpo, tanto più la sua Anima era fervente. La Meditazione sopra la Passione del Salvatore era'l sommo rimedio a tutti i suoi mali. In tutto quel tempo non diminuì mai cosa alcuna alla sua astinenza. Essendo un giorno ridotto all' estremità, i Superiori col parere de' Medici gli ordinarono per ubbidienza di prendere della carne. In vano pregò, stimolò, fu necessario ubbidire; ma avendo preso un sorso di brodo, credette aver soddisfatto all' ubbidienza; e strinse con tanta istanza i suoi

Su-

Superiori di non cambiare cosa alcuna nelle sue austerità, che fu d'uopo lasciarlo vivere e morire nella sua grande astinenza. Intanto il Demonio che non aveva mai potuto turbare la tranquillità dell'anima sua cogli orribili spettri, colle violenti scosse del luogo nel quale orava, cogli stessi colpi che sembravano doverlo ammazzare, e con cent' altri spaventevoli artificj, fece nuovi sforzi per farlo cadere nelle sue insidie con un' astuzia che nulla aveva se non di speziosò. Gli suggerì malignamente, che la sua vita austera fosse l' effetto di una segreta vanità; e la sua grande astinenza dalla carne, da' latticinj, e dal pesce, onde tutta la Comunità si serviva, fosse una singolarità orgogliosa. Questo timore inquietò furiosamente il nostro Santo. Ma essendogli comparso Gesucristo, lo assicurò contro que' maligni spaventi, scoprendogli l' artificio e le astuzie del nemico. Il Santo così illuminato ed agguerrito, aumentò anche nella sua vecchiaja le sue austerità, ed aggiunse l' amarezza dell' aloè al poco pane e legumi ch' erano tutto il suo alimento.

In una gran malattia trovandosi estraordinariamente indebolito, credette che la sua ultim' ora fosse vicina. Si sentì ad un tratto spaventato dal timore de' Giudicj di Dio. Come il suo grande ed ordinario rifugio era la Madre di Dio, si volge ad essa con confidenza. La santa Vergine gli apparve, ed assicurandolo contro tutti i timori lo lasciò in una dolce pace, che non fu mai più alterata. Si asserisce, che questa Madre di Misericordia gli ordinasse il

farsi

farsi portare alcuni pezzetti di pane ch'Ella benedisse, ed avendone mangiato, si trovasse subito senza febbre. In memoria di questo miracolo ogni anno nel giorno della sua Festa si benediscono nelle Chiese del suo Ordine alcuni panellini con alcune orazioni approvate dal Papa Eugenio IV. e Iddio dà a que' panellini così benedetti, che son nomati, *Pani di S. Niccola*, una virtù miracolosa contr'ogni sorta d'infermità. Raccontasi un numero prodigioso di miracoli che Iddio faceva ogni giorno per autorizzare la sua carità. Facendo un giorno la cerca per la Città, una povera Donna gli diede l'unico pane che aveva, confessandogli ingenuamente che non aveva più nè biada, nè farina. Il Santo mosso da quell'eroica carità, pregò Dio di ricompensarla con abbondanza. Fu esaudito: la povera Donna appena giunta alla sua abitazione, trovò una quantità prodigiosa di farina per nudrire in tempo assai lungo la sua Famiglia. Il Signore volendo alla fine ricompensare l'innocenza, la divozione e la penitenza del fervente suo Servo, lo favorì colla vista e col canto armonioso degli Angioli ne' suoi ultimi mesi della sua vita. La Santa Vergine, e Sant' Agostino gli comparvero più volte, facendogli godere anticipatamente le dolcezze del Cielo negli ultimi giorni che visse sopra la terra. In fine dopo aver ricevuto con fervore del tutto nuovo gli ultimi Sacramenti, rese la sua anima innocente al suo Creatore nel dì 10. di Settembre dell' anno 1309. nell' anno 70. di sua età.

Il

Il suo Corpo fu sotterrato nella Cappella, nella qual era solito di dire la Messa. Il suo sepolcro divenne glorioso a cagione de' miracoli che Iddio vi operò per sua intercessione. Il Papa Eugenio IV. lo canonizzò l'anno 1446. Un Religioso Alemanno spinto da un zelo indiscreto per lo suo paese, aprì in tempo di notte la cassa, nella qual era il santo Corpo, prese uno delle due braccia, e partì per l'Alemagna. Dopo aver camminato in fretta tutta la notte, restò molto sorpreso nel trovarsi la mattina dentro il Convento. Il miracolo fece ch'egli confessasse il suo divoto latrocinio: il che obbligò a chiudere il prezioso tesoro dentro una cassa ben forte, sotto tre chiavi, l'una delle quali è custodita nel Convento, l'altra è nelle mani de' Magistrati, e la terza è tenuta in custodia dell'illustre Famiglia Malvicina.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Adesto, Domine, supplicationibus nostris, quas in Beati Nicolai Confessoris tui solemnitate deferimus: ut qui nostra iustitia fiduciam non habemus, ejus, qui tibi placuit, precibus adjuvemur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Corintj.
Cap. 4.

FRatres, Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus. Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo, nos infirmi, vos autem fortes: vos nobiles, nos autem ignobiles. Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cædimur, & instabiles sumus, & laboramus operantes manibus nostris: maledicimur & benedicimus: persecutionem patimur, & sustinemus: blasphemamur, & obsecramus: tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc. Non ut confundam vos, hæc scribo; sed ut Filios meos charissimos moneo: in Christo Jesu Domino nostro.

I Corintj sono ripresi da S. Paolo in questo Capitolo, perchè si gloriavano de' Ministri del Vangelo che lor avevano predicato, e de' doni in ispezieltà che avevano ricevuti, come se non gli avessero che da se stessi, e così stimandosi di molto, disprezzavano gli Appostoli, de' quali S. Paolo quì fa un ritratto molto simile facendo il ristretto delle loro Appostoliche fatiche.

RIFLESSIONI.

Uomini destinati alla morte, obbligati a combattere contro le Fiere a vista di un gran Popolo che si pasce dello spettacolo cru-

crudele. Questa è l' idea che S. Paolo formavasi degli Uomini Appostolici, e gloriavasi di quelle tante persecuzioni, de' mali trattamenti, e degli oltraggi. L' errore, l' idolatria, le passioni furono i mostri contro i quali ebbero a combattere; gli Angioli e gli Uomini furono gli Spettatori del combattimento; ma 'l Signore stesso vi si rese anche più attento per sostenere, e per animare i suoi Atleti; e 'l Mondo che non cercava se non d' insultarli; divenne il premio della battaglia, e la conquista che seguì la vittoria. Questo sol miracolo vale tutti gli altri che sono stati fatti per provare la verità di nostra Religione: nulla in fatti meglio dimostra ch' ella è divina. A questa ristretta descrizione di patimenti, e di umiliazioni dell' Appostolo, non dobbiamo essere meno rapiti al riconoscimento, che all' ammirazione. Per annunziare la fede a coloro da' quali l' abbiamo ricevuta, S. Paolo e gli altri Appostoli hanno tanto patito. Dov' è dunque la promessa che Gesucristo ha fatta a' suoi Appostoli, di non lasciar mancare ad essi cosa alcuna? Tutto lor manca eccettuati i patimenti, le umiliazioni, le croci. Diciamo meglio: Nulla manca agli Appostoli, dacchè non manca loro il coraggio per sostenere le fatiche dell' Appostolato, e per sacrificar tutto agl' interessi del lor Signore e Maestro. L' Appostolo servendo all' Altare, vive della fatica delle sue mani. Quali rimprocci, Dio buono! hanno sopra ciò a fare a se stessi que' Ministri oziosi, che vorrebbono alle volte vivere dell' Altare, senz' anche affaticarsi per l' Altare? La pietà de' Fedeli ha

ar-

arricchiti i Ministri del Signore, affinchè non essendo più distratti dalle cure temporali, fossero più in istato e più obbligati ad affaticarsi nella salute dell' anime: e queste ricchezze non son elleno per alcuni di essi l' occasione di una ignominiosa e sovente ancora colpevole oziosità? Non si conoscono meno i Discepoli di Gesucristo agli oltraggi ed alle maledizioni che ricevono dagli empj e da' libertini, che alle benedizioni che Iddio dà al loro zelo, ed a' beneficj onde colman coloro che gli trattano male. Il bene reso per lo male è una vittoria molto gloriosa che si riporta sopra se stesso, e sopra il proprio nemico. E' un incanto segreto che lo disarma; o s' egli vi resiste, è la più sensibil vendetta che far di esso si possa. Non appartiene se non a colui che ha formato il cuore dell' Uomo, il cambiarne così i sentimenti più naturali, e l' insegnarci a vendicarci delle ingiurie colle benedizioni e co' beneficj; e questo senza dubbio è quello che più ha contribuito allo stabilimento della fede. Era più facile il resistere a' miracoli de' Fedeli, che 'l non rendersi alla loro pazienza: *Non ut confundam vos, hæc scribo*. Un Pastore caritativo che non riprende se non per correggere, si ricorda sempre di esser Padre: così temperando a proposito l' autorità di Maestro colla bontà paterna, rettifica coll' amore ciò che 'l timore averebbe di troppo servile; e col timore rende più efficace l' amore che ispira a coloro che gli sono soggetti.

Il

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 12.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cælis: quò fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.

MEDITAZIONE.

Della incertezza dello stato in cui siamo.

PUNTO I.

COnsiderate non esser cosa in questa vita che tanto dovesse spaventarci, quanto l'incertezza nella quale tutti siamo dello stato in cui è l'anima nostra, e di quello in cui saremo per tutta l'eternità. Non vi è che una fede semispenta, una cecità deplorabile che possano reprimere i nostri timori, e darci della sicurezza. Non sappiamo se siamo in istato di grazia o di peccato. Per quanto regolata sia la nostra vita, per quanto ella comparisca senza taccia; *Nemo scit*: non sappiamo se godiamo dell'amicizia, o siamo in disgrazia di Dio. *Nomen habes quod vivas*, diceva l'Angiolo al

al Vescovo di Sardi, *& mortuus es*: siete stimato vivo, e siete morto. Quando si avesse passata la vita nel più orrendo diserto, quando si fosse giunto alla vecchiaja ne' rigori della più austera penitenza, quando si avessero fatti i sacrificj maggiori per amore di Dio: non si può avere un certo fondamento di essere in grazia di Dio: *Nemo scit*. Gli Antonj, i Paoli, gl' Ilarioni sono vissuti in questa spaventevole incertezza, ed hanno temuto sino alla morte; e Persone cariche di molti peccati, Persone di continuo fra gli scogli dell' innocenza, Persone che vivono ne' piaceri, Persone nudrite nella dilicatezza, sono tranquille sopra la loro sorte eterna! Con sincerità; chi ci assicura? E se 'l pensiero dell' eternità ci spaventa, come può ella produrre in noi sì poca emendazione? Si vive nella funesta incertezza di sua salute, e si persevera ne' piaceri? E si vive nella tiepidezza? E si passano i proprj giorni nell' infingardaggine? Comprendiamo noi questo misterio d' iniquità? Tutto ci spaventa nell' ora di nostra morte, persino la vista del Crocifisso, sino il solo nome di Sacramento di estrema Unzione, sino il solo nome di Viatico. La funesta incertezza del nostro stato e di nostra sorte ci cagiona questi crudeli timori. E si passano i proprj giorni nell' obblivione di Dio? E si fa quanto si può per rendere questa sorte, questa salute più incerta? Forse a forza di non pensarvi, come fanno i vili Cristiani; forse a forza di rendersi stolido sopra l' avvenire, come fanno i Libertini; forse stornando il pensiero dallo stato di nostra coscienza, averemo meno a

te-

temere? Oserebbesi dire con serietà, che ciò si crede? *Nemo scit*. Crudele incertezza! E quando fossimo in istato di grazia, sappiamo di avervi a perseverare? Qual fondamento non abbiamo di affaticarci per la nostra salute con timore e tremore, come dice l' Appostolo, sapendo non esservi stato, nè virtù, nè santità che possano liberarci da questa spaventevole incertezza? e passiamo i nostri giorni nelle delizie, nella dilicatezza, nella gioja! Comprendete l' iniquità, la sciocchezza ancora di questa maniera di operare?

Punto II.

Considerate che tutto cospira in questa vita a mantenerci in questa incertezza e 'n questo timore. Gli ostacoli per la nostra salute che vengono dall' esteriore, le tentazioni, gli esempj, le occasioni: quelli che vengono da noi stessi, le nostre passioni, le nostre inclinazioni, le nostre consuetudini: il segreto impenetrabile di nostra perseveranza e di nostra predestinazione: sono potenti motivi per confondere la nostra presunzione, e per vincere la nostra viltà e la nostra dilicatezza. Iddio ha voluto lasciarci in tutta la vita in questa spaventevole incertezza; Iddio ha voluto farci un segreto impenetrabile della nostra sorte, per fare che ci affatichiamo di continuo, e con fervore per la nostra salute. Ah, con tutta questa incertezza, con tutti questi fondamenti di temere e di tremare, non si lascia di abbandonarsi a' pericoli, di rendersi schiavi delle proprie passioni; non si lascia
di

di vivere nella fregolatezza e nella licenza: Che farebbe fe fi foffe ficuro della propria forte ? Se fi foffe avvifato di propria predeftinazione, qual cautela prenderebbefi per prefervarfi dal contagio? qual violenza fi farebbe a fe fteffo per non lafciarfi ftrafcinare dal torrente ? quali diligenze prenderebbonfi per domare le proprie paffioni, per menare una vita Criftiana ? Averebbefi il coraggio di vincerfi ? Regolerebbefi la fua vita fulla regola de' coftumi ? Quali sforzi farebbonfi per vivere fecondo le maffime del Vangelo? Io fo, direbbe un Libertino, che farò dannato; abbandoniamoci a tutti i difordini. So, direbbe un Criftiano vile ed imperfetto, che farò falvo; che bifogno è di mortificarmi, e di farmi tanta violenza ? Perchè fare dell' opere buone ? perchè tormentarfi per niente ? So certamente qual dev'effere la mia forte; inutilmente mi opporrei alle mie inclinazioni ed alle mie confuetudini. E da quefto, Dio buono, qual difordine nell'Univerfo? quali fregolatezze ne' coftumi, qual confufion nella fteffa Religione ? Ammiriamo e adoriamo la fapienza divina in quefta incertezza di noftra forte, e ci ferva a farci affaticar di continuo per la noftra falute con tremor e timore.

Tanto fono per fare, o Signore, coll' ajuto di voftra grazia. Ho tutto il fondamento di temere per la mia falute, ma ne ho anche più di fperare nella voftra mifericordia. La mia confidenza farà per lo meno eguale al mio timore.

Afpi-

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Beatus homo qui ſemper eſt pavidus. Prov. 8.

Felice colui che ſempre teme per la propria ſalute.

Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce ſervo tuo. Pſal.18.

Ah, Signore, chi può conoſcere perfettamente tutto ciò che lo rende colpevole avanti a Dio? Purificate dunque l' anima mia dalle macchie che io non vi ſcorgo; e preſervate il voſtro Servo dal contagio del Mondo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Non mettete mai in obblivione la bella lezione che fa San Paolo ſcrivendo a' Filippeſi. Fratelli miei, affaticatevi per conſeguire la voſtra ſalute, ed affaticatevi con timor e tremore. A queſto fine Iddio ha voluto laſciarci nell' incertezza di noſtra ſorte. Ma guardatevi bene dal cadere in un eccelſo di timore che dal Demonio viene iſpirato, e degenera ſempre in mancanza di coraggio ed in diſperazione. Noi dobbiamo temere; ma d'un timor dolce, tranquillo e filiale, ricordandoci di continuo che la riprovazione è ſempre la vera noſtr' opera. Non ſappiamo ſe Iddio ci abbia perdonati i noſtri peccati; ma ſappiamo certamente che Iddio perdona infallibilmente tutti i peccati, de' quali con verità ſi è pentito. E' contraſſegno ſicuro che Iddio ci ha perdonati i noſtri

pec-

peccati, il nostro cambiamento di vita. Nulla prova meglio questo perdono che una conversione perseverante. Per incerto che siasi di essere in istato di grazia, non dipende che da voi l'essere moralmente sicuro che siete in istato di grazia, col convertirvi perfettamente in questo giorno.

2. Per assicurarvi contro la vostra incertezza, bisogna nel vostro timore, in primo luogo fuggire generosamente tutto ciò che può cagionare la vostra perdita, tutto ciò che può esservi un'occasione di peccato: in secondo luogo resistere arditamente a tutti i nemici domestici di vostra salute, e 'n ispezieltà al più formidabile ch' è la passion dominante: in terzo luogo sperare con intera confidenza nella bontà, e nella misericordia di un Dio morto per nostra salute, e che null' ha tanto a cuore, quanto la salute stessa: in ultimo luogo, domandare ogni giorno e più volte il giorno, in ispezieltà all' elevazione della sant' Ostia, la grazia di perseveranza. Mettete in pratica questi quattro Punti.

GIOR-

Giorno XI.

San Paziente Arcivescovo di Lione.

San Paziente, di cui la Chiesa celebra in questo giorno la festa, venne al mondo verso il principio del quinto Secolo. E' probabile ch'egli fosse di Lione non meno che 'l suo amico, il famoso Sidonio Apollinare; amendue di una famiglia distinta per la sua nobiltà, ed anche più per la sua probità, e per le gran ricchezze che possedeva. Non si sa cosa alcuna certa de' suoi primi anni, nè degl'impieghi ch' ebbe nel Mondo; solo si sa che la sua famiglia, una delle più riguardevoli della Provincia, era da gran tempo onorata colle prime dignità. Il che ci dà a credere, che la sua educazione fosse conforme ed alla sua nascita, ed alla sua Religione. Le prime notizie che ci dà la Storia della sua vita, ce lo fanno vedere come uno de' più virtuosi del Clero, nel qual egli era entrato, come uno de' più dotti del suo tempo.

Nulla meglio dimostra il merito del nostro Santo, che l'elezione la quale fu fatta di esso per governare una sì gran Chiesa, sì venerabile per la sua antichità, e per lo gran numero d'Uomini illustri in dottrina, e 'n santità, che quella Sede primaria ha dato a tutta la Chiesa. S. Paziente fu eletto Vescovo di Lione verso il fine del Pontificato di Sant'Ilario Papa, ovvero verso il principio di quello di S. Simplicio, cioè a dire verso l'anno 467.

S. Paziente appena si vide innalzato alla Sede Vescovile; proccurò di acquistare tutte le virtù che l'Appostolo S. Paolo esige da un Vescovo; e le possedette in un grado eminente. La sua pietà, la sua carità, il suo zelo corrisposero perfettamente alla sua dignità. La sua sollecitudine Pastorale non ebbe altri termini che quelli di sua vasta Diocesi, e nulla potè ristrignere la sua carità; ella perciò fa 'n parte il suo carattere. Il suo ricco patrimonio fu quello di tutti gl'infelici, come le sue rendite erano propriamente quelle de' poveri. Essendo tanto immenso il suo zelo quanto la sua carità, la Diocesi di Lione cambiò ben presto sembiante. Nulla potè resistere alle istruzioni patetiche del santo Pastore, sostenute dalle sue religiose liberalità, e da' suoi esempj.

Verso l'anno 470. ordinò Giovanni Vescovo di Scialon in qualità di suo Metropolitano, trovandovisi Sant'Eufronio Vescovo di Autun, e gli altri Prelati della Primazia Lionese. S. Sidonio Apollinare suo Diocesano, che fu poi Vescovo di Chiaramonte, non parla del nostro Santo se non con elogi magnifici, e mostra che non gli mancava alcuna delle virtù che formano i grandi e santi Prelati. La sua gran carità fu'n ispezieltà l'ammirazione di tutti i Popoli. Una fame crudele succedette alle disolazioni infinite che i Goti avevano cagionate in tutta la Francia, e'n ispezieltà nella parte Meridionale, e nel Lionese. Non fu veduta giammai simile disolazione. Non vedevansi per ogni luogo che morti o moribondi per una carestia generale de' viveri. Il nostro Santo

in-

intenerito vivamente per quella pubblica disolazione, pose tutto in opera per sollevare dalle miserie tanti infelici. Fece venire con molta spesa de' grani da tutti i paesi stranieri, e gli fece distribuire a tutti i poveri. La sua vigilanza, e la sua penetrazione facevano ch'egli scoprisse le miserie più nascoste nell'estremità delle Provincie, e come non era men commosso dal rossore, e dalle miserie de' poveri assenti, che da' lamenti e dalle strida di coloro ch'erano sotto gli occhi suoi; non era meno applicato nell'asciugare le lagrime di quelli che veder non poteva, che quelle delle persone che si esponevano alla sua vista. Stabilì de' magazzini di biade lungo la Saona e 'l Rodano fino alle Provincie lontane, e con questa eroica carità salvò le Città d'Arles, d'Orange, di Viviers, di Valenza, di S. Paolo-tre-Castelli, d'Avignone, e di Riez, che lo consideravano come un secondo Giuseppe, e come il Liberatore di tutte quelle Provincie. L'Avvergna, e l'Aquitania sentirono parimente i dolci effetti di sue liberalità; e non dubitavasi che le biade non si moltiplicassero con insigne miracolo frall le sue mani.

La grandezza e la solidità della virtù del nostro Santo non si fecero men vedere in tutte le altre sue azioni. Dolce, affabile, liberale verso tutti, non era severo che per se stesso. Ognuno era ben accolto in casa del santo Prelato. Vi si era trattato splendidamente alla mensa; il che fece che 'l Re Gondebaldo, il quale teneva allora la sua Corte in Lione, lodasse per ogni luogo i suoi banchetti, mentre la Regina pubblica-

va con ammirazione la sua sobrietà e i suoi digiuni. Una carità sì universale, e sì benefica gli guadagnava subito il cuore di tutti coloro ch'egli proccurava di trarre a Dio; non vi era perciò alcuno che potesse resistere a' religiosi artificj del suo zelo. Tutto fioriva, tutto cresceva sotto la sua mano nella casa del Signore; il solo numero degli Eretici diminuiva di giorno in giorno per le diligenze, e per l'applicazione che aveva a convertirli, per la forza miracolosa de' suoi discorsi, e per la virtù de' suoi buoni esempj. Non si può esprimere il numero prodigioso degli Eretici che convertì. La sua mansuetudine, la sua affabilità, la sua modestia, e le sue belle maniere resero umano l'umor feroce e crudele di Evarino Re de' Goti. Questo Principe Ariano aveva riempiuta la Francia di stragi, mettendo il tutto in disolazione. Il nostro Santo seppe sì bene addolcirlo, e guadagnarlo che gli fece cambiare affatto le sue maniere d'operare; il che fu considerato da tutti come un miracolo. Tutto ciò che avanzavagli delle rendite, dopo il mantenimento de' poveri, era impiegato nel fabbricare o nel ristaurare le Chiese. Quelle di Lione per la maggior parte sono i frutti di sua magnificenza. Sidonio loda fragli altri un magnifico Tempio ch'era stato fatto fabbricare dal nostro Santo; si crede esser questo la Chiesa di S. Giusto, ovvero quella di Sant' Ireneo. Ma nulla somministra una più giusta idea del merito straordinario, e dell' eminente virtù del nostro Santo, che quello ne dice San Sidonio nella celebre Lettera che gli scrisse in nome degli

gli Stati di Linguadoca, e di Avvergna.

Nulla più ci avvicina alla virtù de' Beati nel Cielo, che la carità da noi esercitata verso gl'Infelici sopra la terra. Mi domanderete per qual ragione io faccia questa proposizione. A voi gran Prelato io la rivolgo. A voi, cui non basta il dare del sollievo alla povertà che vi è nota, ma che andate a cercare persino nell'estremità delle Gallie quanti vi si trovano indigenti ed infelici. Voi provvedete a' bisogni senza mettervi in pena di conoscere le persone. Non è necessario il presentarsi al vostr'uscio; la vostra carità va a trovare i poveri persino ne' luoghi più ignoti: la vostra vigilanza pastorale passa persino nelle Provincie straniere. Basta che sappiate esservi degl'infelici; non avete bisogno di udire i loro gemiti: ma se fate tante carità agli stranieri, quali beneficj non fate ogni giorno alle vostre pecorelle? Esiliate la povertà dalla Città vostra colle vostre religiose liberalità. La vostra mansuetudine rende vittorioso tutto giorno il vostro gran zelo. Il Re ammira il numero de' poveri che voi alimentate, e la Regina la vostra astinenza e i vostri digiuni. Passo sotto silenzio i magnifici ornamenti, onde arricchite la Chiesa che vi è confidata. Non si sa se debbansi più ammirare i nuovi Tempj che fabbricate, oppure gli antichi che da voi sono ristaurati. Non vi è Eretico il quale non si renda al vostro zelo. La conversione degli Ariani, e de' Fotiniani ne sono una gran prova. Alcune

„ di queste virtù posson esservi comuni con
„ altri santi Prelati; ma si può dire che
„ la vostra carità non ha esempio. Avete
„ salvato più paese, di quello che i Goti
„ hanno mandato in rovina. Voi solo ave-
„ te riempiuti i granai lungo la Saona, e
„ 'l Rodano. Quante Città, quanti vasti
„ Paesi, quante Provincie vi riconoscono
„ per lor Liberatore, per lor Pastore, e
„ per lor Padre; e come di un'altro Giu-
„ seppe si può dire di voi, che solo ave-
„ te salvato il Regno, &c.

S. Paziente assistette nell' anno 475. al Concilio di Arles. Vi furono ammirati il suo ingegno, e 'l suo sapere, ma ancora più la sua virtù eminente. Onoravasi in ogni luogo come un Santo, non dinominavasi in ogni luogo che 'l modello perfetto de' Prelati, e l'ornamento della Chiesa. Alla fine pieno di giorni, e di meriti, morì della morte de' Giusti in Lione nel dì 11. di Settembre dell' anno 491. Si può agevolmente immaginarsi qual fosse il dolore di tutta la Città, e di tutta la Provincia nella morte del loro santo Pastore. I Poveri in ispezieltà furono uno de' più belli ornamenti de' suoi sontuosi funerali. Fu seppellito nella Chiesa di S. Giusto. Le sue Reliquie vi furono trovate dopo un gran tempo, e vi furono religiosamente conservate, sin che nel sedicesimo Secolo furono disperse con molt'altre nelle turbolenze degli Ugonotti, che mandarono in rovina la Chiesa di S. Giusto, con molt'altre.

La

La Messa in onore di questo Santo è quella che d' ordinario si dice in onore de' Santi Confessori Pontefici.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Exaudi, quæsumus Domine, preces nostras, quas in Beati Patientis Confessoris tui, atque Pontificis solemnitate deferimus: & qui tibi digne meruit famulari, ejus intercedentibus meritis, ab omnibus nos absolve peccatis. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Pistola dell'Appostolo S. Paolo a' Corintj. *Cap.* 13.

Fratres, Charitas patiens est, benigna est: Charitas non æmulatur, non agit perperàm, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur.

San Paolo dopo aver fatta la dinumerazione de'doni dello Spirito Santo, insegna a' Corintj il non prevalersene in pregiudizio della carità che debbono avere gli uni verso gli altri. Fa vedere l' eccellenza di questa virtù, e ne scopre gli effetti principali.

RIFLESSIONI.

Charitas patiens est. L'Appostolo nel principiare la descrizione della carità, in poche parole l' ha terminata. In fatti la pazienza nel soffrire i nostri Fratelli, la bontà per impedir loro il patire, e per lor proccurare tutto il bene che possiamo, è in sostanza quanto fa tutta la dolcezza, tutto lo spirito, e quasi tutto l' esercizio della carità. Vi è una grandezza d' animo che ha qualche cosa dell'eroismo, nel sopportare l'umore, il naturale, i difetti ancora di coloro co' quali viviamo. La pazienza nel soffrire i nostri Fratelli, è superiore alla virtù ordinaria; nulla perciò meglio prova la poca virtù che l'impazienza. Abbiamo de' difetti che debbon esser sopportati dagli altri. Perchè non voler sopportare i loro? Null'anche fa meglio l' elogio e 'l ritratto di un'anima nobile, eroica, e veramente Cristiana, che la bontà sempre pronta a compatire, e sempre disposta a beneficare, che porta l'anima a sentire spesso più al vivo le altrui miserie che le sue proprie, e non trova il più dolce piacere che 'l sollevar gl'infelici. Il contrassegno di una bell'anima, è l'avere della compassione per gli afflitti. Alle volte a cagion dell' orgoglio deploriamo le disavventure de' nostri nemici, e lor non mostriamo de' contrassegni di compassione, che per far loro sentire esser noi superiori ad essi. La vera compassione non si arresta a tenerezze esteriori, nè a semplici lagrime; domanda de' soccorsi effettivi. La compassione che pre-

cede

cede o che accompagna la limosina, è un dono maggiore della limosina stessa. La carità è 'l solo amore che unisce la prudenza e la saviezza coll'ardore, e colla vivacità. Ogni altro amore è cieco quando è ardente, ed alle volte è guidato dal capriccio, dall'indiscrezione, dalla temerità, ed anche dalla follìa: per amare il Prossimo come si dee, bisogna avere degli umili sentimenti di sestesso. L'orgoglio non ispira che del disprezzo per gli altri. E come amare ciò che si disprezza, o disprezzare ciò che si ama? E' forse anche più difficile il soffrire senza gelosia le buone qualità di coloro co' quali viviamo, che 'l sopportare pazientemente i loro difetti: Ma la carità non conosce l'invidia maligna che fa 'l tormento l'ignominia dell' amor proprio. Cosa strana! Nulla dovrebb'essere più comune fra' Fedeli che la carità. Gesucristo nulla tanto ci raccomanda quanto l'amore verso i nostri Fratelli: La carità è la virtù propria de' Cristiani: *In hoc cognoscent omnes*: E pure la carità è oggidì una virtù rara. Gesucristo ha Egli oggidì molti veri Discepoli?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. Cap. 1.

In illo tempore: *Dixit Jesus Discipulis suis: Nemo lucernam accendit, & in abscondito ponit, neque sub modio; sed supra candelabrum: ut qui ingrediuntur, lumen videant: Lucerna corporis tui, est oculus tuus. Si oculus tuus fue-*

rit simplex, totum corpus tuum lucidum erit: si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. Vide ergo, ne lumen, quod in te est, tenebræ sint. Si ergo corpus tuum totum lucidum fuerit, non habens aliquam partem tenebrarum, erit lucidum totum, & sicut lucerna fulgoris illuminabit te.

MEDITAZIONE.

Della Carità Cristiana.

PUNTO I.

COnsiderate di qual importanza sia il primo Comandamento della Legge. Amerete il Signor Dio con tutto il vostro cuore, e con tutta l'anima vostra. Il secondo che ordina l'amare il Prossimo come se stesso, è simile al primo. Sono due Comandamenti, ma non è, per dir così, che quasi una sola cosa comandata; poichè si può dire, che l'amore onde si amano fra loro i Cristiani, non è che una stessa virtù, uno stesso amore, coll'amore onde Iddio stesso vuol essere amato. Non amiamo che una stessa cosa; o amiamo Dio, o amiamo i nostri Fratelli con questa carità, perchè non amiamo che Dio ne' nostri fratelli, e non amiamo i nostri Fratelli che per Dio. O quanto Iddio è buono coll' avere uniti sì strettamente questi due precetti!

Ecco il primo Comandamento, dice il Salvatore, (*Joan.15.*) Amatevi come io vi ho amati. Questo è 'l Comandamento del no-

nostro buon Maestro, dice San Giovanni, (1. *Joan. cap.* 3.) e se lo mettiamo in esecuzione, tutto è fatto. Il contrassegno, dice il Figliuolo di Dio, (*Joan.* 13.) al quale tutti conosceranno che voi siete miei Discepoli, è l'amarvi fra voi. O eccellente ragione per portarci ad amare i nostri Fratelli! Sarà necessario il proporci un' altro motivo? Questo è 'l Comandamento singolare e favorito di Gesucristo: Questo è 'l contrassegno al quale si conoscono i suoi Discepoli: Questo è quanto possiamo fare di più grato a Gesucristo.

Ch' errore pensar di amar Dio, quando non si ama il Prossimo? Qando non si trovasse che una sola persona nel mondo, la quale non fosse da noi amata come noi stessi, invano ci lusinghiamo di amar Dio. Divozion falsa, amor di Dio immaginario, dacchè trovasi la minor gelosia, la minor asprezza, la minor avversione nel cuore. Qual sarà dunque la sorte di coloro che ritengono l'altrui facoltà, o trovano il lor piacere nell' oscurare la riputazione de' lor Fratelli? Che debbon attendere que' cuori maligni, quegli animi inaspriti, che per mostrare la loro vendetta, e per lo meno la loro invidia, o qualche altra passione, pretendono non odiare che i difetti altrui, e vogliono farsi un merito di tutta la malignità del lor falso zelo?

La carità Cristiana ignora questi capricciosi rigiri. E' proprietà degl' Insetti velenosi l'attaccarsi alle piaghe: la carità non vede che le virtù de' Fratelli; scusa, interpetra in buona parte persino i loro difetti.

Ah, Signore, la virtù ch' è 'l carattere de' vostri Figliuoli è poco il carattere che mi distingue! E la poca carità che ho avuta fin quì per il mio Prossimo, prova sensibilmente il poco amore che ho avuto per Voi.

Punto II.

Considerate che l'amor di Dio è troppo unito coll' amor del Prossimo, per poter sossistere senza questa carità fraterna : *Se alcun dice che ama Dio*, dice il Discepolo diletto, *quando non ama il suo Fratello, mentisce* : *Mendax est*. Ma qual dev'essere la misura, e per dir così, il modello di questa carità ? E' l' amore che abbiamo per noi stessi. Ah, Signore, quanto pochi sono nel mondo coloro che abbiano la carità !

Consideriamo tutte le qualità del nostro amor proprio. Qual attenzione nel cercare le proprie comodità, e nell' allontanare tutto ciò che può attristare, e tutto ciò che può nuocere ? Nulla è più ingegnoso a nascondere, a dissimulare i nostri difetti. Qual avidità a difendere i proprj interessi, qual ardore nel proccurarsi tutti i vantaggi ? L' amor proprio è il maggiore di tutti gli adulatori ; scusa persino le più gravi imperfezioni ; approva tutto ciò che lo lusinga. A questi lineamenti, conoscete voi l' amore che avete verso i vostri Fratelli ? E' egli lo stesso affetto, è ella la stessa sensibilità, la stessa dolcezza, la stessa indulgenza ? Le invidie enormi, le freddezze dispet-

tose, le sentenze spietate, le censure mordaci, le inumanità, provan elleno che amiamo il nostro Prossimo come noi stessi? Pure questo è uno de' punti essenziali della Religione, è come la base di tutta la Morale Cristiana: *In hoc cognoscent omnes*. (Joan. 13.) Questo è 'l contrassegno al quale si conoscono i Discepoli di Gesucristo; questo è 'l Comandamento speziale e distintivo del Salvatore. Il non osservarlo, è un essere in sua disgrazia: *Manet in morte*. (1. Jo. 4.) e pure ve n'è alcuno che sia men osservato, più universalmente, e più tranquillamente violato?

Ammiriamo la carità Cristiana di un San Paziente; concediamo che questa virtù ha avuto tutto il suo splendore, è stata eccellente anche in tutti i Santi; è la virtù favorita di tutti i Predestinati; senza di essa non si ha diritto alcuno alla gioja del Signore; ella sola entra nella sentenza che costituisce i Beati: E' ella oggidì la virtù generale di tutti i Fedeli? O mio Dio, qual fondo di riflessioni, di giusti timori, e di crudeli dispiaceri!

In qual errore son io vissuto sin quì, o Signore, lusingandomi di aver dell' amore per voi, mentre ne avevo sì poco per li miei Fratelli? Le mie azioni coll' ajuto di vostra grazia, sono per provare per l' avvenire quanto io detesti il mio errore.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Testis est mihi Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi. Philip. 1.

Sì, mio Signore, permettetemi il dirvi, che voi mi siete testimonio quanto teneramente io ami tutti i miei Fratelli nelle viscere di Gesucristo.

Si diligamus invicem, Deus in nobis manet. 1. Jo. 4.

Se vicendevolmente ci amiamo, Iddio dimora in noi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Quanto è da temere che 'l difetto di carità renda inutili ed escrabili anche agli occhi di Dio molte astinenze, molte orazioni, molte mortificazioni e fatiche, fatte (così pare) per Gesucristo, ma divenute aride per difetto di carità Cristiana! Quante Persone che pajono molto divote dopo mille e mille esercizj di pietà, dopo aver passati i loro giorni nella solitudine, o consumate le loro facoltà, e le loro vite in servizio del Prossimo, si troveranno colle mani vacue nell' ora della morte, per aver trascurato di rendersi perfette nella carità Cristiana! Che servirà l' aver consumato il suo corpo

corpo colla penitenza, l' avere esercitato contro se stesso tante crudeltà, quante i Tiranni ne hanno esercitate contro i Martiri, se non si possono sopportare le imperfezioni, e le perfezioni de' proprj Fratelli? Porto tutte le mie croci con una forza invincibile; non vi è persecuzione che mi scuota; mi rallegro in mezzo le stesse avversità; ma mi affliggo per l'altrui prosperità, i successi altrui mi danno pena. *Nihil sum*. Tutta la mia pretesa virtù, tutta la mia pazienza è stimata un nulla. Mi reco a piacere il prestare gli ultimi servizj a' poveri; mi umilio, disprezzo me stesso senza difficoltà; ma sento un piacer segreto di vedere gli altri umiliati: *Nihil mihi prodest*. Esteriori ingannevoli, false apparenze di pietà, ipocrisia. Non misurate la vostra divozione che sopra la carità. Prendete in questo punto una forte risoluzione di essere eccellente coll' ajuto della grazia nella carità Cristiana, cioè, non solo di visitare, di assistere, di onorare tutti i Poveri come vostri Fratelli; ma di non avere per l' avvenire che delle maniere dolci e civili verso di tutti. Lasciate l' arie altiere, i termini ingiuriosi, i tuoni in eterno collerici, le maniere dure e pungenti. Sovvengavi che i vostri Servi, e tutti i vostri Domestici sono vostri Fratelli; siate di una dilicatezza infinita sopra l' altrui interesse, e riputazione. Scusate sempre il vostro prossimo; abbiate dispiacere di sue disavventure; rallegratevi di sue prosperità; abbiate verso tutti una carità benefica, costante, universale: il vostro amor proprio,

per

per dir così, sia la regola della vostra carità.

2. Il precetto sì distinto della carità, dee sempre essere uno de' punti principali del vostro esame. Il zelo straordinario e la carità immensa di San Paziente dee muovervi a pregarlo di ottenervi questa sì importante virtù. La carità pura, infaticabile, benefica, universale, è stata il suo carattere; domandatela a Dio per sua intercessione.

GIOR-

GIORNO XII.

San Guido, ovvero Guidone Confessore.

San Guidone, ovvero Guido soprannomato il Povero d' Anderlecht venne al Mondo sul fine dell' undicesimo Secolo, in un Villaggio del Brabante, da Genitori molto poveri, ma timorati di Dio, i quali non avendo i mezzi di dargli una educazione superiore alla bassezza di sua nascita, non si applicarono che ad allevarlo nel timor di Dio, ispirandogli sin dalla cuna un grand' orrore del peccato, ed una tenera divozione verso la Vergine santa. Per verità il naturale felice del giovane Guido risparmiò molte diligenze a coloro che avevano la cura di sua educazione: Non ebbe mai che inclinazioni Cristiane. La bassezza di sua condizione gli piacque prima di essere in età di conoscerne il pregio. L' umiliazione inseparabile dallo stato vile e povero, nel qual era nato, gli recò sempre piacere. Rispettava i Grandi, ma lor non portò mai invidia. L' amore che concepì per la povertà, dacch' ebbe inteso che Gesucristo, e i suoi Appostoli ne avevano fatta professione, fece ancora che amasse i poveri; le sue proprie necessità non gl' impedirono il prestare ad essi in tutte le maniere la sua assistenza, dividendo sempre con essi, ciò che appena poteva bastare per suo alimento; e quanto pote-

teva ottenere da ſuo Padre era tutto in lor favore.

Eſſendo ancora Fanciullo, ſi vide in eſſo un' inclinazione maraviglioſa per l' orazione. Toglieva ſe ſteſſo alla preſenza de' ſuoi Genitori ſolo per andare alla Chieſa. La ſua manſuetudine, la ſua docilità, la ſua modeſtia, la ſua ſaviezza ancora in un' età, nella quale la vivacità ſcuſa le piccole ſollevazioni de' Fanciulli, furono un preſagio dell'eminente virtù che fu'l ſuo carattere. L' aſſiduità, la riſpettoſa immobilità nella Chieſa tant'oppoſta al natural vivo ed inquieto de' Fanciulli, lo facevan oggetto dell' altrui ammirazione, e non era comunemente dinominato che l'Angiolo del Villaggio.

Nulla poteva fare maggior piacere a' Genitori virtuoſi, che non potevano laſciare altra eredità a' loro Figliuoli che un fondo di virtù col dargli una educazione Criſtiana. Guido eſſendo un giorno nel Villaggio di Lacke una piccola mezza lega diſtante da Bruſſelles, entrò nella Chieſa ch' era dedicata alla ſanta Vergine, per farvi le ſue orazioni. Il Curato avendo veduto il Fanciullo che da più di un' ora era ginocchioni appiè dell' Altare, reſtò commoſſo dalla ſua modeſtia, dalla gravità, e dal riſpetto che vedevanſi nella ſua poſitura. Lo chiama, e ſeco diſcorre. Anche più rapito da'ſuoi diſcorſi, i quali non reſpiravano che la pietà, ed un giudicio ch' era molto ſuperiore alla ſua età, s' informa da' ſuoi Parrocchiani, ed intendendo che la ſua virtù corriſpondeva perfettamente a' ſuoi belli ſentimenti, gli propoſe di reſtare

al

al servizio della sua Chiesa. Nulla poteva essere più conforme al genio del nostro Giovane santo. Guido accetta l' offerta con tanto maggior piacere, quanto egli altro più non desiderava che il vedersi applicato al servizio di qualche Chiesa. Benchè non avesse che dodici, ovvero quattordici anni, fu stabilito Custode della Chiesa di Nostra Signora di Lacke, ufizio che corrisponde a quello de' Bidelli che servono sotto i Sagrestani, e gli Operaj, e si chiama esser Cherico nelle Cure. Tutta la sua occupazione consisteva nello spazzare la Chiesa, nel parare gli Altari, nel ripiegare gli ornamenti, nel prender cura della biancheria della Sagrestia, e di tutti gli altri mobili, nel suonar le Campane, nel portare l' Acqua benedetta e la Croce quando si porta agl' Infermi il Santo Sacramento, nel servire le Messe.

La pulizia, il buon ordine, e la puntualità in tutte queste cose esteriori facevano facilmente giudicare della purità dell' Anima sua, e della regolatezza de' suoi costumi. Dicevasi che 'l Cherico edificava per lo meno quanto, i Sacerdoti. Impiegava nell' orazione tutto il tempo che gli era lasciato dal suo impiego. Sempre appiè dell' Altare si riposava dalle sue occupazioni esteriori; vi passava d' ordinario le notti in orazione, e se oppresso dal sonno era costretto a prendere qualche riposo, lo prendeva sempre sopra il pavimento della Chiesa. La sua divozione dipinta sopra il suo volto ne ispirava a tutti coloro che lo vedevano. Il suo sembiante sempre ridente, i suoi occhi sempre dimessi non mirando

mai

mai alcuna femmina in faccia, una modestia di Religione piucchè di naturale che si faceva conoscere, un raccoglimento interiore in mezzo alle sue più distrattive occupazioni, lo resero oggetto di ammirazione al pubblico, e di affetto a' Sacerdoti che servivano quella Chiesa.

Lo stipendio che traeva dal suo impiego era molto tenue; tuttavia non lasciava di somministrare delle limosine che'l suo digiuno continuo, e le sue grandi astinenze gli davano il mezzo di fare ogni giorno. Per verità non è possibile l' immaginarsi una vita più innocente di quella di Guido, nè più austera, nè più penitente. Oltre le sue vigilie quasi continue, macerava il suo corpo con austerità che'l suo amor tenero verso Gesucristo Crocifisso, sempre ingegnoso nel mortificare i sensi, gli facevano imprendere. La penetrazione del suo intelletto unita ad un' estrema dilicatezza di coscienza, gli faceva scoprire le minime sue imperfezioni, ch' egli sempre puniva con estremo rigore, ed espiava con torrenti di pianto. Vedevasi spesso prostrato avanti l' Immagine della santa Vergine, implorando la sua protezione per ottenere il perdono de' suoi peccati. Questa vita penitente tuttavia non ebbe mai verso gli altri cosa alcuna nè di austero, nè di rozzo; erasi rapito dalla maniera dolce, civile, polita ancora colla quale parlava a tutti; e ben fece vedere colle sue azioni, che la vera virtù rende civili ancora gli animi, e i naturali più rozzi.

Ma nulla era eguale alla carità, che faceva vedere verso i poveri, nel servizio de'

de' quali impiegava d'ordinario tutto il tempo che ritrovar poteva. Un Mercante di Bruſſelles rapito dalle ammirabili virtù del Cherico, ed avendo in iſpezieltà oſſervato il zelo ardente che aveva per lo ſollievo de' poveri, gli teſe un'inſidia, nella quale ſenza aver alcuna diffidenza andò a cadere il noſtro Santo. Dopo avergli moſtrata la ſtima che faceva di ſua virtù, ed avergli moſtrato la buona volontà che aveva per eſſo, gli diſſe: Voglio ſecondare le voſtre buone intenzioni, e farvi trovare con che ſoddisfare alla gran carità che avete verſo i poveri. Iddio non vi dà tanta inclinazione per far la limoſina, affinchè gli ſolleviate con qualche pezzo di pane. Se aveſte un poco più di facoltà, i poveri averebbono più valido ſoccorſo. Sinchè ſarete povero com' eglino lo ſono, il zelo ardente che avete di fare ad eſſi del bene ſarà loro aſſai inutile. L' impiego ch' eſercitate poco conviene alla carità che avete. Se volete credere a me, averete ben preſto con che trarre dalla miſeria i voſtri Parenti, e fare delle grandi limoſine a' poveri. Cominciate dal laſciare queſt' abito di mendico. Ecco con che veſtirvi d'una maniera che non rechi noja alle Perſone; e venitevene meco, voglio aſſociarvi al mio commerzio.

Un motivo tanto ſpezioſo luſingava troppo l' inclinazione di Guido per laſciarlo indifferente. Forſe l'intenzione del Mercante era buona; il diſegno tuttavia non laſciava di eſſere un'aſtuzia del nemico, e Guido cadette troppo di leggieri nell' inſidia. Laſcia ſubito il ſuo impiego, e ſegue il ſuo Benefattore a Bruſſelles. Iddio

che

che non aveva permesso quell' allontanamento, che per istruirlo a sue proprie spese, e per fargli vedere che nelle vie di Dio il proprio giudizio è una mala guida, non permise che stasse gran tempo nell' illusione ch' era stata fatta alla sua semplicità. Il cattivo successo ch' ebbe il suo nuovo negozio, gli fece aprire gli occhi sopra l'errore che aveva commesso; e l' accidente che gli sopraggiunse fu 'l principio della lunga penitenza che fece per espiare quella piccola deviazione. Scendendo indi a pochi giorni giù per lo fiume, in una barca carica per suo conto, e per conto del suo Mercante, la barca arenò con pericolo di aprirsi. Guido facendo tutti i suoi sforzi con una pertica per trarsi dal pericolo, la pertica si spezzò nelle sue mani, e glien' entrò una scheggia tanto dentro nel braccio, che non fu possibile il trarnela. Il funesto accidente gli fece aprire gli occhi. Sentì tutto il veleno dell' illusione, e senza stare in forse pure un momento, lascia Brusselles per ritornare a Lacke, e ripiglia il suo primo impiego, non più pensando che ad espiare il suo peccato colle sue lagrime, coll' orazione, co' digiuni, e co' rigori della più austera penitenza. Potendo essere la sua piaga un ostacolo agli esercizj del suo impiego, supplicò con tanto fervore la santa Vergine di guarirlo, e la sua supplica fu accompagnata da tante lagrime, che la Madre di misericordia n' ebbe pietà. La scheggia uscì dalla piaga senza dolore, e prima che Guido avesse terminata la sua orazione, trovossi miracolosamente guarito.

La

La sperienza che aveva cominciato a fare della confusione del Mondo, fece crescere il suo fervore nel servizio di Dio, ad un segno che si fece vedere anche più Santo nel suo ritorno che prima. Le sue lagrime però non si seccavano, e l' idea che aveva dell' enormità di un errore che sarebbe stato creduto da ogni altro molto leggiero, aumentò tanto nella sua mente, che non credette poter soddisfare alla giustizia divina, se non imprendeva per terminare la penitenza che ne voleva fare, il pellegrinaggio di Roma, e di Terra Santa. Avendo presa licenza dal Sacerdote che serviva la Chiesa, della qual egli era Custode, andò a Roma a piede, e mendicando il pane in tutto il suo viaggio. Dopo aver fatte le sue divozioni al sepolcro de' Santi Appostoli in Roma, partì per Gerusalemme, visitò i Luoghi santi, aggiugnendo molte austerità volontarie alle fatiche eccessive del cammino, esposto senza sollievo a tutti i rigori della stagione, e non interrompendo mai il suo digiuno. Dopo avere passati sett' anni in que' laboriosi pellegrinaggi, ritornò a Roma, dove trovò Vondolfo Decano della Chiesa di Anderlecht, che accompagnato da alcuni de' suoi Amici andava a fare il viaggio di Terra Santa. Era questi un Ecclesiastico di un' eminente virtù, che avendo riconosciuto il nostro Santo, l' obbligò colle sue istanze a far di nuovo con esso lui il viaggio di Gerusalemme. Un motivo di carità lo fece risolversi a quel secondo pellegrinaggio. Appena i nuovi Pellegrini ebbero soddisfatto a' doveri di

pietà

pietà ne' Luoghi santi, che furono assaliti da una infermità contagiosa. Il santo Decano morì il primo, tutti i suoi Compagni indi a poco lo seguirono; e non si può esprimere con qual diligenza, con qual carità Guido gli servisse nella lor estrema infermità. Vondolfo essendo in punto di morire, dopo aver ringraziato Guido de' gran servizj di carità che lor aveva prestato, gli disse, ch' era volontà di Dio ch' egli se ne ritornasse in Fiandra. Il nostro Santo dopo aver prestato a tutti i doveri estremi partì per Anderlecht, dove portò la nuova della morte di Vondolfo. Il Sottodecano ritenne Guido in sua casa, per avere la consolazione di custodire un Santo, e di trar profitto da' suoi esempj. San Guido non vi fece lungo soggiorno: Iddio gli fece sapere che voleva ricompensarlo di sue fatiche, e di sua penitenza. Vi si preparò con una rinnovazione di fervore, e con un soprappiù di austerità; sin ch', essendo una notte in orazione nella sua camera, una luce celeste la rese più illuminata che'n pieno giorno, e si udì una voce soprannaturale che diceva: Venite, buono e fedel Servo, entrate nella gioja del Signore, che vuol egli stesso essere la vostra ricompensa. Ciò seguì nel momento ch' egli spirò nell'anno 1112. nel dì 12. di Settembre.

L' opinione di sua santità vi trasse subito un Popolo infinito. I Canonici lo sotterrarono con una pompa degna di un Santo, di cui Iddio manifestò la gloria con un gran numero di miracoli. Indi a qualche anno fu fabbricata una magnifica Chiesa

in

in suo onore, vi fu fatta la traslazione del suo Corpo con molta solennità, ed è ancora onorato giornalmente da un concorso continuo di Popolo.

La Messa in onore di questo Santo è quella che d' ordinario si dice in onore de' Confessori non Pontefici.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Adesto, Domine, supplicationibus nostris, quas in Beati Guidonis Confessoris tui solemnitate deferimus: ut qui nostra justitia fiduciam non habemus, ejus, qui tibi placuit, precibus adjuvemur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla seconda Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Corintj.
Cap. 1.

Paulus Apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei, & Timotheus frater, Ecclesia Dei, qua est Corinthi, cum omnibus sanctis, qui sunt in Achaja. Gratia vobis, & pax à Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo. Benedictus Deus, & Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra: ut possimus & ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt, per exhortationem, qua exhortamur & ipsi à Deo.

L' Appostolo mostra fin dal principio di questa Pistola, da quante avversità in tutti i suoi viaggi di carità il Signore l' ha li-

berato, affinch' egli ſteſſo foſſe più in iſtato di dar coraggio, e di conſolare coloro che ſi trovaſſero in ſimili pericoli, e 'n ſimili avverſità.

RIFLESSIONI.

Che ſorgente di conſolazione per un Criſtiano il ben aſſicurarſi della divina volontà in tutti i partiti che prende! Noi ſupponiamo a ſufficienza che Iddio ci voglia in un impiego, per poco che il noſtro genio e 'l noſtro intereſſe vi ſi ritrovino. Ma non c' inganniamo forſe giammai? La noſtra inclinazione, il noſtro amor proprio, la ſteſſa paſſione non hanno forſe parte alcuna negl' impieghi di predilezione, nella ſcelta di condizione, di ſtatò, di genere di vita, per li quali non ſi conſultano che la carne e 'l ſangue? La volontà di Dio non vi entra ſe non come un motivo ſtraniero, di cui è ſolito il ſervirſi per mettere in tranquillità la coſcienza ſempre inquieta ſopra le conſeguenze di uno ſtato di vita, all' elezione del quale d' ordinario il ſol amor proprio ha avuta parte. Si ſtupiſce alle volte degli avvenimenti funeſti, degli accidenti meſti, e tutti oppreſſione, delle rivoluzioni di fortuna tanto improvviſe, delle diſavventure delle Famiglie che rendono tutti i giorni della vita sì nebuloſi. Quando Iddio non ci ha poſti nello ſtato in cui ſiamo, quando la divina Provvidenza non ci ha collocati in poſto, quando per ſeguire la propria paſſione, il proprio intereſſe, la propria ambizione, ſi è giunto ad ingerirſi con intruſione nel ſacro Miniſterio, quando ſi ha voluto

eſſer

esser l' unico Artefice, per dir così, della propria fortuna, e della propria sorte, si doverà esser sorpreso di quanto succede di fastidioso? Si ha turbato l'ordine della Provvidenza particolare, si ha tratta dalla sua disposizione l' economia sì savia, che sola poteva guidarci al nostro ultimo fine per via di mezzi sicuri e facili ch' ella ci aveva preparati: Qual maraviglia se si va errando, e se nel deplorabil errore si fan tanti inciampi, si trovan de' pericoli, e dell'insidie quasi per ogni luogo, e per ogni luogo tanti orribili precipizj? Non ascoltiamo che lo spirito del Mondo, non consultiamo che 'l nostro interesse e 'l nostro genio in tutto ciò che imprendiamo. San Paolo ne giudicava egli così, egli che non trovava che delle afflizioni, e delle contraddizioni a soffrire nel corso del suo Appostolato? L' inganno s'introduce persino nella divozione. Oggidì una divozione puramente naturale, e un poco troppo fatta umana, fa 'l fondamento degli esercizj di pietà in molte Persone: giudicate del lor valore e del loro merito. Pochi sono i stati nella vita più soggetti all'illusione. Non vi è maschera che l'amor proprio prenda più agevolmente, e più volontieri di quella della pietà: sotto quest' ombra le passioni regnano senza timore. Da questo ha l' origine tanta dilicatezza, tanta sensibilità, tante imperfezioni sottilizzate in questa sorta di Divoti. Le passioni non sono mai più vive, che quando son mascherate. Che origine hanno le predilezioni d'opere buone; l' attacco ostinato al luogo, alle persone, agl' impieghi? Quando un puro zelo fa operare, quando la carità tut-

to anima, quando Iddio è l' unico oggetto e fine di nostre azioni, il cuore non è più schiavo de' suoi desiderj, e la mortificazione fa'l carattere della persona. Dacchè si ha altra guida che Dio, si erra ad ogni passo.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum. Vendite quæ possidetis, & date eleemosynam. Facite vobis sacculos, qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cœlis: quò fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Ubi enim thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.

Meditazione.

Lo spirito di raccoglimento e di ritiratezza è necessario a tutti.

Punto I.

Considerate che lo spirito di distrazione, la diffusione all'esterno, il disgusto sì naturale e sì universale, che si ha per la ritiratezza, e per lo raccoglimento, sono fra tutte le astuzie del Demonio le più perniziose, e tuttavia quelle delle quali si ha minor diffidenza. Il nemico della salute sapendo quanto lo spirito di raccoglimento è ne-

è necessario, e per convertirsi, e per perseverare nella pratica della virtù, non lascia cosa alcuna per allontanarne ogni Persona. Sa che nella ritiratezza, e nel raccoglimento si discorre da Cristiano, e si fanno delle riflessioni salutari, che lo spirito di distrazione, e la diffusione all'esterno opprimono nel lor nascimento, ed allontanano da un cuor Cristiano. Per questa ragione egli ha tutta la diligenza di dare a tutti una idea orribile e ributtante di questo raccoglimento. Tutti i ritratti che ne presenta agli occhi, mettono in orrore tutti i sensi. Solo attraverso de' colori oscuri si fa vedere il riposo dell' anima. La malinconia si diffonde sul cuore al solo nome di ritiratezza; non si distingue quasi più lo stato di raccoglimento interiore da quello del sepolcro. Pure lo spirito di ritiratezza è tutt' altro. E' uno stato dolce e pacifico, in sicuro dalla perturbazione, dal tumulto, e dallo strepito delle passioni. E' una situazione tranquilla di un cuore sempre in calma, e di una mente serena, nella quale l' anima ha'l comodo di esaminarsi, di conoscer se stessa; dove che nello stato di distrazione ella si fugge. Si doverà restar sorpreso, che sì poche sieno nel Mondo le conversioni, benchè vi sieno tante Persone che abbiano necessità di convertirsi? Il tumulto, la distrazione ne tolgono loro tutto il pensiero: come potrebbono conoscerne la necessità? Solo nel raccoglimento si ode la voce di Dio, e la voce della coscienza. In questa calma si scoprono le macchie, che la distrazione scoprire impedisce. In questa pace interiore si riflette, si ragiona, e col

ragionamento, colle rifleſſioni ſi guſtano le verità della Religione. Un'anima diſtratta è come gl' Infermi di febbre ardente che ſi agitano di continuo, e benchè in pericolo di morte, non ſentono il loro male; dove che quando l' ardore della febbre è diminuito, quando l'infermo è tranquillo, ſente tutto il ſuo male. Nel Mondo quando ſi vive in una diffuſione univerſale, quando ſi giugne ad abbandonarſi tutto all' eſterno, non ſi vede alcun errore. Qual male faccio, dice quella Donna mondana, quell' Uomo di continuo diſtratto, quella Perſona Religioſa tanto applicata alle coſe eſterne. Qual male faccio? Rientrate nella ritiratezza, rendetevi a voi ſteſſo, ſiate nel raccoglimento, ed allora vederete ſenſibilmente il male che averete fatto. In qualunque ſtato ſi ſia, la ſalute è 'n gran pericolo ſenza il raccoglimento.

Punto II.

Conſiderate non eſſervi forſe coſa alcuna più importante alla ſalute, dello ſpirito di ritiratezza, e di raccoglimento. Le buone opere, di qualunque natura ſieno, ſenza queſto ſpirito poſſon eſſere frutti utili al proſſimo, ma tolgono la virtù all' albero che gli produce, che ſi ſeccherà ben preſto. Il zelo più ardente e più fruttuoſo, diviene tutto naturale ſenza queſto ſpirito. Alcuno perciò non ha maggior biſogno di queſto ſpirito di raccoglimento che gli Uomini Appoſtolici. Solo in luogo ritirato lo Spirito Santo ſcende ſopra gli Appoſtoli; e non ſenza miſterio il Sal-

va-

vatore del Mondo ritiravasi tanto spesso nella solitudine. Ciò non faceva per esso, ma per noi, a fine di darcene l' esempio. Bella lezione per tutti coloro che si affaticano per la salute del Prossimo. Non vi è divozione soda e vera senza questo spirito, ch' è come l' anima della pietà cristiana: un cuore distratto non fu mai per gran tempo divoto. La ritiratezza nudrisce la divozione. Il raccoglimento serve come di terrapieno all' innocenza. Un anima distratta, una mente vagante, un cuore diffuso all' esterno, è una piazza senza fortificazioni esteriori, aperta a tutti i dardi del nemico, esposta di continuo ad essere insultata. Da questo nascono le cadute funeste, che spaventano tante persone: Da questo nascono le divozioni sì secche, e senza profitto: Da questo nascono le direzioni tanto infruttuose. Si frequentano i Sacramenti, si mettono in pratica tutte le lezioni di spiritualità, si vuol esser a parte di tutte l' opere buone; si legge, si ascolta, si prega, e pure si è sempre più imperfetto. Dirassi: Non ho grazie a sufficienza? Ah! Iddio ben sa che nulla possiamo senza la grazia, e Iddio ha più a cuore che noi stessi la nostra perfezione. Da qual causa vien dunque questa siccità, questa sterilità? Viene dal difetto di raccoglimento interiore. Riceevonsi delle grazie, ma svaniscono, per dir così, a cagione della distrazione del cuore: il solo raccoglimento è come il segreto che le ferma, e fa che producano il loro frutto. Il corpo s' indebolisce per la dissipazione degli spiriti vitali: ogni dissi-

pazion troppo grande è mortale. Discorriamo della stessa maniera della dissipazione interiore: Ella è sempre il principio delle nostre languidezze spirituali, de' nostri disgusti, di nostre debolezze, e per conseguenza di nostre viltà. Lo spirito di ritiratezza, lo spirito interiore, il raccoglimento ch' è inseparabile dalla modestia, dallo spirito d'orazione, dalla pace interiore, dal freno di tutte le passioni, è l'anima della divozione. Siamo perciò persuasi che 'l Demonio non lascia cosa alcuna per distruggere questo terrapieno della pietà, e queste fortificazioni esteriori che allontanano il nemico dalla piazza. Che disavventura per un' anima divota il cadere in quest' insidia, e l'urtare in questo scoglio!

Datemi, o Signore, questo spirito di raccoglimento interiore, che mi fate conoscere essere sì necessario per la salute. Ben conosco che alla mia distrazione debbo attribuire, e la mia indivozione, e le mie recidive. Ma spero coll' ajuto di vostra grazia, che vincerò quest' ostacolo di mia salute.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dirige in conspectu tuo viam meam. Ps. 5.

Guidate sempre i miei passi, o Signore, alla vostra presenza, e secondo lo spirito vostro.

Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. Psal. 54.

O co-

O come conosco, o Signore, non esservi sicurezza che nella ritiratezza, e nel raccoglimento! Questo è perciò il partito che prendo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Camminate di continuo alla mia presenza, dice Iddio, e sarete ben presto perfetto. Di tutte le pratiche di pietà, questa è la più importante; senza di essa tutte l'altre sono senza frutto. Proccurate di avere il raccoglimento. Iddio non si fa sentire nel tumulto: *Non in commotione Dominus*; ed un cuore aperto a tutti gli oggetti, un'anima in continua diffusione nell'esteriore, e sempre occupata da mille superflue cure, e da mille inutili pensieri, non è in istato di udire la voce di colui che non parla al cuore che nel raccoglimento. Applicatevi ad acquistare questa pace interiore. Reprimete gl'impeti del naturale, la precipitazione nel parlare anche nelle occasioni più sante, e sopra i soggetti più religiosi. Quanto si dinomina zelo, non è sovente che l'effetto dell'umore. Evitate la moltiplicità di occupazioni, la quale non serve che a distrarre. Non si dev'essere sciocco, nè ozioso; ma si dev'essere padrone di se stesso, e posato.

2. Non vi date mai di maniera alle cose esteriori, che 'l vostro spirito di raccoglimento ne perisca. Dovete applicarvi agli affari esterni, ma non abbando-

 nar-

narvi ad essi. Prendete ogni mattina la risoluzione di camminare di continuo alla presenza di Dio: sarete sempre raccolto e modesto. Parlate poco, operate in ogni cosa come Uomo che non perde mai Dio di vista. In ogni ora, raccoglietevi in voi stesso, con un dolce ritorno verso Dio. Prima di cominciare il vostro studio, la vostra fatica, la vostra orazione, state per qualche momento raccolto. Questo silenzio è maraviglioso per rendere un'anima interiore e spirituale. Non lo trascurate.

GIOR-

GIORNO XIII.

San Maurilio Vescovo d'Angers.

VErso la metà del quarto Secolo Iddio volle dare un nuovo esempio di virtù a tutto il Mondo Cristiano, nella persona di San Maurilio. Nacque in Italia in una piccola Città del Milanese, da Genitori Cristiani, anche più venerabili per la loro soda pietà, che per la loro qualità, e per lo posto che tenevano nell'Imperio. La lor principal diligenza fu'l dare al loro Figliuolo una educazione Cristiana. Maurilio ebbe la felicità di essere istruito nella Religione, e formato nella pietà da San Martino, che ritornando dalla Pannonia, dove aveva felicemente ritirata dalle tenebre dell'idolatria sua Madre, e fatte molte altre segnalate conversioni, si era arrestato vicino alla Città di Milano, dove avendo cominciato a menare una vita monastica, allevava i Fanciulli nel timor di Dio, e negli esercizj della pietà cristiana.

Sotto un sì dotto Maestro, Maurilio apprese i primi principj dell'eminente virtù, alla quale Iddio lo chiamava. Ma non potè starsene gran tempo in una scuola sì buona. Avendo Aussenzio Vescovo Ariano discacciato San Martino dal Milanese, Maurilio continuò i suoi studj nel Monisterio, fin che Sant'Ambrogio informato della pietà eminente, e delle qualità rare del giovane Maurilio, lo costrinse uscire dalla sua

solitudine, per farlo Lettore nella sua Chiesa, persuaso di non poter rendere un più importante servizio a tutto il Clero. Il giovane Lettore divenne ben presto colla sua modestia, colla sua saviezza, e colla sua virtù l'ammirazione di tutti coloro, de' quali era l'esempio. Ma la Provvidenza lo chiamava altrove.

Essendo morto suo Padre Governatore della Provincia, Maurilio che non si proponeva se non quanto era di più perfetto nel Vangelo, credette dover seguire il consiglio che dà 'l Salvatore, di lasciare per amor suo le sue facoltà, i suoi parenti, e quanto aveva di più caro nella sua patria. In questo disegno, abbandona il tutto, ed avendo inteso che San Martino era stato fatto Vescovo di Turs, ed aveva fabbricato un Monisterio ch' era già divenuto un Seminario di Santi, andò appresso di esso per aumentare il numero de' suoi Discepoli. I progressi che vi fece nelle vie di Dio, corrisposero alle speranze che San Martino e Sant'Ambrogio ne avevano concepute. Il suo amore ardente per Gesucristo, la sua tenera divozione verso la Vergine santa, una puntualità estrema in tutti i doveri della vita monastica, una mortificazione stupenda di tutti i suoi sensi, una carità universale verso i suoi Fratelli, una umiltà profonda, un fervore in ogni tempo ed in tutti i suoi impieghi, fecero giudicare al santo Vescovo di Turs, che un soggetto sì eccellente, dotato di tante belle qualità, non dovesse restare seppellito dentro gli angusti confini di una cella. Lo promosse agli Ordini sacri, nel che seguiva il giudicio

cio e 'l progetto di Sant' Ambrogio che lo aveva fatto Lettore; ed alla fine senz' ascoltare le scuse ingegnose di sua umiltà, lo innalzò al Sacerdozio.

Quest' augusto carattere, venerabile agli Angioli stessi, risvegliò in Maurilio tutti i desiderj della più eminente perfezione. Il nuovo Sacerdote aumentò tutte le pratiche di pietà e tutti i rigori dell' austera sua vita. Il divin fuoco ond' era acceso il suo cuore, non solo si manifestò all' Altare; si fece sentire in ispezieltà negli ardori, e negli effetti maravigliosi del suo zelo.

L'Angiò era un paese, nel quale gli abusi, e la licenza regnavano fra' Cristiani: Era un terreno quasi del tutto incolto. Il nostro Santo essendovi mandato, lo coltivò con tanto successo, che si vide subito un cambiamento stupendo ne' costumi: i frutti corrisposero abbondantemente alla sua fatica, e 'n poco tempo ne divenne l' Appostolo. Avendo inteso, che 'n un Villaggio vicino ad Angers era un'antico Tempio dedicato a' falsi Dei, nel quale i Popoli andavano ancora a fare de i voti, e ad offerire dell' incenso agl' Idoli, mosso sensibilmente dal veder trionfare ancora quel residuo di Paganesimo in mezzo alla Cristianità, vi va senz' altre armi che quelle della sua fede, della sua confidenza in Dio, e dell' orazione. Sarebbe stata cosa inutile l'impiegare per distruggerlo degli ajuti umani; non ebbe ricorso che a' divini. Si mette in orazione in vedere il Tempio, alza le mani, e gli occhi al Cielo, avendo risoluto di non cessare d'importunare il Padre delle Misericordie, e 'l Dio d'ogni consola-

solazione, che non avesse ottenuta la miracolosa distruzione del Tempio infame. Non aspettò gran tempo. Benchè il Cielo fosse sereno, se ne vide scendere un turbine di fuoco, che consumò in un momento e gl' Idoli, e 'l Tempio. Un miracolo di tanta impressione fu una gran disposizione alla conversione di que' Pagani. S. Maurilio avendogli istruiti, gli convertì tutti alla fede di Gesucristo, e fabbricò sulle rovine del Tempio consumato, una Chiesa al vero Dio, cui servì per lo spazio di dodici anni, illustrando la sua santa vita, e le sue Appostoliche fatiche con un numero prodigioso di miracoli.

Un pover' Uomo nomato Saturno era nato colle mani aride, che non avevano mai avuto alcun movimento di nervi: erano due piccole masse di carne molto inutili. Gli parve mentre dormiva udire una voce, che gli dicesse: Va a trovare il Servo di Dio Maurilio, e pregalo di fare il segno della Croce sopra le tue mani, e nello stesso tempo ne ricupererai l' uso. Non ebbe bisogno di un secondo comando. Dacchè fu giorno, va a gettarsi a' piedi del Santo, gli racconta la sua visione, e lo supplica in nome di Gesucristo di fare il miracolo. San Maurilio vedendo che Iddio voleva con quel fatto autorizzare la sua missione, si mette in orazioni, e facendo poi il segno della Croce sopra le di lui mani, lo guarisce tanto perfettamente, che coloro che non le avevano mai vedute, non potevano immaginarsi che fossero mai state inferme.

Gli fu condotta una Donna cieca e posse-

feduta da un Demonio tanto furioso, ch' era necessario tenerla di continuo legata. Il Santo n' ebbe compassione, e con un prodigio poco comune, appena ebbe gettato lo sguardo sopra l' indemoniata, che restò libera dal Demonio, e poi facendo sopra i di lei occhi il segno della Croce, le restituì la vista. Si venne a dargli notizia, che i Pagani de' paesi vicini, spaventatati dall'incendio miracoloso che aveva consumato il Tempio di Calona, avevano adunati tutti gl' Idoli loro in un luogo sotterraneo, nel quale andavano di continuo a prestar loro un' abbominevol culto. Altro non vi volle per animare il suo zelo. S. Maurilio va a quel luogo di profanazione; la sua sola presenza spaventò tutti i Demonj furono uditi gridare con urli orribili: Perchè, o Maurilio ci perseguiti in ogni luogo? Vieni anche a discacciarci da quest' ultima trincea? Non ci concederai in tempo alcuno nè pace, nè tregua? Il Santo ancora più animato da' suoi lamenti, fa il segno della Croce, e nel nome di Gesucristo vieta loro il più comparire. Udironsi nello stesso istante gli Spiriti delle tenebre urlando fuggire. Maurilio vittorioso di tutto l'Inferno, fa mettere tutti gl' Idoli in un mucchio, vi mette egli stesso il fuoco, e gli riduce in cenere. A quest'azione tutti gl'Idolatri furono convertiti; e 'l Santo approfittandosi del lor primo fervore, fabbricò in quel luogo un celebre Monisterio, che fu ben presto riempiuto di un gran numero di santi Religiosi, che santificarono in poco tempo col buon odore di lor virtù tutto il paese.

Nel

Nel ritorno alla sua Chiesa vi trovò molti Mercanti, i quali con traffico infame, un poco troppo tollerato in quel tempo, andavano in Ispagna a vendere degli Schiavi Cristiani dell'uno, e dell'altro Sesso. Uno di quegli Schiavi essendo fuggito venne a ricoverarsi nella Chiesa del nostro Santo, e prostrato a' suoi piedi, lo supplicò di trarlo dalla schiavitù. Un oggetto di tanta compassione lo intenerì. Va a pregare il Mercante di aver pietà di quell' infelice ch' era stato rapito per sorpresa. Le sue preghiere non furono ascoltate. Il Mercante insensibile a quanto potè dirgli il Santo di più forte e di più affettuoso, non volle mai dar la libertà al suo Schiavo. Allora San Maurilio ebbe ricorso al suo rifugio ordinario ch'era il Signore. Si chiude nella sua Chiesa, passa la notte in orazioni ed in pianti a' piedi di Gesucristo, e sente la mattina che 'l Mercante era in agonia. In fatti poche ore dopo spirò, lasciando tutti i suoi Compagni in un'orrore estremo. Il timore di una simil disavventura gli spigne a venir tutti a gettarsi a' piedi del Santo, e struggendosi in lagrime, persuasi del credito ch'egli aveva appresso Dio, lo supplicano di aver pietà di essi, e del defunto, ottenendogli ancora il tempo di ravvedersi, e di far penitenza. San Maurilio si lasciò muovere a compassione. Ritorna a far orazione, ed ella fu sì efficace, che 'l morto risuscitò, e 'l primo uso che fece di sua nuova vita dopo aver domandato perdono di sua inumanità, fu 'l dare la libertà al suo Schiavo. Questo esempio fu seguito, e tutti quegl' infelici ricuperarono

no la libertà, della quale tutti promisero di fare un buon' uso.

Tanti miracoli resero il nome di Maurilio famoso. Essendo morto il Vescovo di Angers, che credesi essere stato Prospero, non si stette in forse nell'eleggere per Vescovo S. Maurilio. Non ebbesi a far poco per vincere l'opposizione che la sua umiltà gl'ispirava per tutte le dignità. Fu necessario rapirlo a forza dalla sua Chiesa Parrocchiale, e condurlo ad Angers. Non ebbe mai potuto acconsentire alla sua ordinazione senza un miracolo. S. Martino suo Metropolitano che aveva avuta gran parte a quella promozione, entrando nella Chiesa Cattedrale col nostro Santo, una Colomba di straordinaria bianchezza comparve visibilmente sul capo di S. Maurilio, e vi restò fino al fine di sua consacrazione. Ella fu fatta da S. Martino, il quale asseriva, che oltre lo Spirito Santo che si era veduto sotto la figura di una Colomba, una moltitudine di Angioli erano stati assistenti alla sua consacrazione. Il nuovo Vescovo passò tutta la notte seguente nella sua Chiesa per domandare a Dio il vero spirito dell'Appostolato. I miracoli che di poi accompagnarono tutte le sue funzioni, fecero a sufficienza conoscere che ne aveva ricevuta la pienezza. Le fatiche Appostoliche del Vescovado non gli fecero diminuire cosa alcuna delle sue prime austerità, le aumentò ancora per rendere, diceva egli stesso, più efficace il suo zelo.

Le benedizioni che Iddio concedeva alla sua sollecitudine Pastorale, non poterono estinguere la ripugnanza che aveva di

ve-

vederſi ſopra una Sede di tanto ſplendore. La morte di un Fanciullo che ſpirò ſenz' aver ricevuto il Sacramento di Confermazione, benchè ciò non foſſe ſeguito per ſuo difetto, riſvegliò ogni ſuo diſguſto. Il deſiderio di vivere ignoto gli fece prendere alla fine la riſoluzione di laſciare il ſuo Veſcovado, e di uſcire dal ſuo paeſe per paſſare nella ſolitudine il rimanente de' giorni ſuoi. Eſſendo uſcito ſegretamente dalla Città, andò al primo porto di mare, dove avendo trovato un Vaſcello pronto a far vela, s'imbarcò, e partì per l' Inghilterra. Eſsendo in alto mare, ſi accorſe che aveva ſeco portate ſenza penſarvi le chiavi delle Reliquie della ſua Chieſa. Mentre penſava al mezzo di rimandarle, tenendole in mano, una ſcoſſa improvviſa del Vaſcello le fece cadere in mare. Allora moſſo dall'accidente, alzando gli occhi al Cielo; ecco fatto, diſſe, io non ritorno più nel paeſe che ho laſciato, ſe non ſi ritrovano queſte chiavi. Dacchè uſcì dal Vaſcello, preſe un'abito povero, e non cercando che di eſſere ſconoſciuto, ſi poſe a fare il Giardiniere in caſa di un Signore che ſubito reſtò rapito dalla ſua manſuetudine, e dalla ſua modeſtia. Iddio benediſſe la ſua vil fatica; tutti erano rapiti dalla virtù del Giardiniere ſtraniero, ed ognuno ne faceva l'elogio.

Intanto il Clero, e 'l Popolo di Angers appena ſi accorſero della fuga del lor ſanto Paſtore, che reſtarono in una univerſal diſolazione che ſi ſparſe per tutta la Dioceſi afflitta. Fu riſoluto di andare a cercarlo in qualunque parte del Mondo egli foſſe.

Quat-

Quattro de' ſuoi Dioceſani furono mandati, che per lo ſpazio di ſett'anni ſcorſero inutilmente tutta l'Europa. Alla fine attendendo che un Vaſcello, il quale doveva far vela per l'Inghilterra, ſpiegaſſe le vele per imbarcarſi, trovarono un ſaſſo ſulla ſpiaggia, nel qual erano inciſe queſte parole: Di quì paſsò Maurilio Veſcovo d'Angers nel tal giorno del tal anno. Queſta felice ſcoperta lor diede nuovo coraggio di cercarlo. S'imbarcano. Andavano a piene vele, quando un groſſo peſce ſi lancia ad un tratto nel Vaſcello; l' avvenimento gli ſorpreſe. Ma reſtarono molto più preſi dallo ſtupore, quando avendolo aperto, trovarono nel ventre del peſce le chiavi delle loro Reliquie. Credettero dapprincipio che 'l loro Veſcovo ſi foſſe annegato; ma tutti e quattro ebbero ſeparatamente nella ſeguente notte una viſione che gli aſſicurò col prometter loro che alla fine averebbono trovato S.Maurilio. In fatti appena giunti in Inghilterra, inteſero eſſere in caſa di un Signore Ingleſe uno Straniero, che ſotto il nome di Giardiniere naſcondeva un merito ed una virtù ch' eccedevano l'ordinario. Non fu loro molto difficile il ritrovarlo. Avendolo veduto nel Giardino, ſi gettano a' ſuoi piedi, e lo ſupplicano, e colle parole, e colle lagrime di ritornare a cuſtodire le ſue pecorelle. Il ſant'Uomo ſi ſentì intenerito: ma diſſe loro, che aveva promeſſo a Dio di non ritornar mai nel lor paeſe, che non aveſſe ritrovate le chiavi di lor Reliquie. Queſti moſtrandole ad eſso, gli raccontarono quanto era loro ſucceduto. Allora il ſanto Veſcovo conoſcen-

ſcendo la volontà di Dio tanto chiara in quel miracolo, acconſente al ſuo ritorno. E' facile il concepire qual foſſe l' ammirazione, e la venerazione di tutti coloro che lo avevano veduto in Inghilterra, ma è difficile l'immaginarſi con qual allegrezza, e con qual riſpetto foſſe ricevuto da tutto il ſuo Popolo in Angers. Lo Storico della ſua Vita, che 'l Surio crede eſſere Fortunato, Veſcovo di Poitiers, aſſeriſce, che 'l noſtro Santo prima di ſua partenza d'Inghilterra inteſe da un Angiolo in una viſione, che Iddio lo voleva nella ſua Chieſa, e per colmo di favori gli avere bbe conceduta la riſuſcitazione del Fanciullo, la' di cui morte immatura prima di aver ricevuto il Sacramento di Confermazione, aveva ſervito di preteſto alla ſua fuga. Lo ſteſſo Storico dice, che S. Maurilio giunto appena in Angers andò alla tomba del Fanciullo, la fece aprire, ed animato da una viva confidenza in Dio, ſi poſe in orazione, gemette per gran tempo ſtruggendoſi in lagrime, e 'l frutto di ſua orazione fu la riſuſcitazione del morto, cui diede ſubito la Confermazione, lo nominò Rinato a cagione di queſto ſecondo naſcimento, ne preſe una cura particolare, lo iſtruì nella virtù, nella quale fece progreſſi sì grandi, che fu giudicato degno di ſuccedere a San Maurilio. Per incredibile che ſembri il fatto, ha per mallevadori il ſanto Veſcovo di Poitiers che viveva nel ſecolo ſeguente, San Gregorio Veſcovo di Turs, anche più vicino al tempo nel qual era ſeguito il miracolo, e l' antica tradizione della Chieſa d' Angers,

sì

sì ben provata nella dotta Disſertazione fatta da' Canonici di quella Cattedrale.

Il rimanente della vita del noſtro Santo fu una ſeguenza continua di miracoli, e di eſempj delle più ammirabili virtù, ed un gran modello della vita Appoſtolica. Non diminuì coſa alcuna del ſuo primo fervore, aumentò ancora le ſue penitenze. Nella Quareſima non prendeva altro cibo che pane d' orzo intinto nell' acqua, e ſale, una volta ogni tre giorni, e dormiva in tutto quel tempo ſopra la terra. Severo a ſe ſteſso, non lo fu mai agli altri; la dolcezza di Geſucriſto fu in parte il ſuo carattere. Vedevaſi col volto ſempre ridente; le ſue parole, le ſue maniere facili, e corteſi gli guadagnavano tutti i cuori, e dicevaſi, che mai Uomo alcuno fu più mortificato, nè reſe più amabile la virtù. La ſua ſola preſenza correggeva gli abuſi; videſi perciò ſotto un Paſtore sì ſanto tutta la ſua Dioceſi cambiar faccia. Annichilò una Feſta del tutto Pagana che facevaſi per ſette giorni, paſsandola tutta in danze, e conviti ſopra una rupe vicina ad Angers; e per ſantificare un luogo profanato ſino a quel punto dalla diſsolutezza, vi fabbricò una magnifica Chieſa in onore della Madre di Dio. Pieno alla fine di giorni e di meriti, terminò una vita sì ſanta colla morte de' Santi verſo l' anno 437. in età quaſi di novant'anni nel dì 13. di Settembre. Fu ſeppellito con ſolennità in un ſepolcro ch'egli ſteſso aveva fatto ergere in una ſpezie di cimiterio vicino ad Angers, il quale fu reſo nello ſteſ-

ſo giorno glorioſo da Dio con molti miracoli.

La Meſſa di queſto giorno è quella dell' Ottava della Natività della Santa Vergine.

L'Orazione in onore di S. Maurilio, è la ſeguente.

DA quæſumus omnipotens Deus, ut B. Maurilii Confeſſoris tui atque Pontificis veneranda ſolemnitas & devotionem nobis augeat, & ſalutem. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla ſeconda Piſtola dell' Appoſtolo S. Paolo a' Corintj.
Cap. 5.

FRatres, Charitas Chriſti urget nos: æſtimantes hoc, quoniam ſi unus pro omnibus mortuus eſt, ergo omnes mortui ſunt: & pro omnibus mortuus eſt Chriſtus: ut & qui vivunt, jam non ſibi vivant; ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt, & reſurrexit. Itaque nos ex hoc neminem novimus ſecundùm carnem. Et ſi cognovimus ſecundùm carnem Chriſtum, ſed nunc jam non novimus.

Nel Capitolo da cui queſta Piſtola è tratta, S. Paolo volendo ſpignere tutti gli Uomini ad amare Geſucriſto, lor propone per motivo la morte di Geſucriſto per tutti gli Uomini ch' erano morti alla grazia a cagion del peccato del primo Uomo; e come tutti erano morti, Geſucriſto è morto

per

per tutti: Non vi è alcuno che ſia eccettuato dal benefizio della Redenzione.

RIFLESSIONI.

Che tutta la terra ſia bagnata dal ſangue di Geſucriſto, è l'effetto di ſua carità; ma che tutta la terra ſia ancora coperta di peccatori; Miniſtri Evangelici, queſto Salvatore non l'imputerà alla freddezza della voſtra? Egli è venuto a portare il fuoco divino ſopra la terra, e che deſidera, ſe non che ſi accenda? Contro di chi ſe la prenderà, ſe queſto fuoco ſi ſpegne per mancanza dell'eſſere eccitato? Per intereſſarſi vivamente con un vero zelo nella ſalute del Proſſimo, biſogna eſser perſuaſo, e penſare come S. Paolo, che fra tant'Anime che corrono alla lor perdita, pur una non ſe ne trova, della quale Iddio non voglia ſinceramente la ſalute. Riſtrignere il benefizio della Redenzione ad un piccol numero di Eletti, è un togliere a' Miniſtri zelanti la confidenza che gli ſoſtiene, allorchè ſi aſſicurano di affaticarſi non a caſo, ma ſecondo le intenzioni, ſecondo la volontà di Geſucriſto. Nulla è più atto ad eſtinguere il zelo che queſt'errore. Perchè paſsare i mari, perchè conſumarſi in vane fatiche per far entrar nell'ovile un numero infinito di perſone che non poſsono udir la voce del Paſtore, non eſsendo mai ſtate, e non potendo nemmen eſser delle ſue pecorelle? Chi può animar queſto zelo, ſe credeſi con queſt'eretica opinione, che vi ſia un gran numero di Perſone per le quali Geſucriſto non ſia morto? Ma chi può an-

anche eccitare, e nudrire la confidenza ne' Fedeli, se sono persuasi, esservi delle Persone che non possono aver parte nella morte del Salvatore? Non vi è Eresia più atta a stabilire la corruttela de' costumi. Il solo dubbio se Gesucristo sia morto per tutti gli Uomini, estingue il coraggio de' Peccatori, e la confidenza de' Giusti. Perchè mortificarmi, perchè farmi in tutto il corso della vita una violenza gravosa? Se Iddio non è morto per me, tutti i miei sforzi, tutte le mie vittorie sono inutili: è questo un mortificarmi in vano. E se 'l divino Salvatore si è degnato morire per la salute dell' anima mia, quando anche io fossi perseverato fino alla morte negli ultimi disordini, chi può impedirmi il morire della morte de' Santi? Immaginatevi un'errore più pernizioso. Non vi è però alcun Eretico di questa spezie, i di cui costumi non sieno corrotti sotto la maschera stessa della pietà. Quanto le conseguenze di vostra morte, o Signore, sono poco conosciute! E' facile il dire quando non si hanno penetrate, che non domandate una sì eminente perfezione da tutti coloro che salvar volete. Ma quando si considera che è morto per tutti gli Uomini, lor fate a tutti un debito di non vivere più che per Voi, di non vivere che secondo i precetti, e le massime del Vangelo; non si vede troppo, ciò che si può portare di temperamento alla più austera pietà, nè ciò che si può mettere di differenza fra una vita che vi dev' essere tutta consacrata, ed una intera negazione. In vano si dice che nulla si vede di colpevole, nè di condannabile in

cer-

certi attacchi che si conservano per certi oggetti sensibili: dacchè sono secondo la carne, secondo i motivi, secondo i desiderj della carne, non possono più accordarsi con uno stato, nel quale solo ciò che ha relazione a Dio, dee occuparci. Giudicate se lo spirito del Mondo, se le massime del Mondo possono convenire a persone, che sono indispensabilmente obbligate a vivere secondo lo spirito, e secondo le massime di Gesucristo.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 11.*

IN *illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos, & discite à me, quia mitis sum, & humilis corde: & invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, & onus meum leve.*

MEDITAZIONE.

Della Vita del Secolo.

PUNTO I.

COnsiderate che la Vita del Secolo è una vita tumultuosa, poco Cristiana, piena d' inquietudini, di afflizioni, e sempre seguita da crudeli pentimenti. Le Per-

fone mondane proccurino di farcene i più allegri ritratti; non si servino che di termini pomposi ed ingannevoli, non impieghino che colori brillanti: la lor finzione e i lor artifizj nulla cambiano alla natura dello stato. Sotto tutte queste maschere imbellettate, sotto tutti questi esteriori fioriti, sotto tutte quelle apparenze sempre ridenti, la vita del Secolo è una dura servitù; è la regione delle croci, e de' pianti. Coloro che più esclamano contro questa verità tutta sperienza, ne sentono più che gli altri la realità. E mentre sfacciatamente affettano un'aria studiata di libertà, mentre tanto vantano i lor piaceri, mentre fanno pompa di lor chimerica felicità, confessano nel loro cuore, non esservi mai stata condizione più schiava, più faticosa, più infelice della lor condizione. Che tormento più disgustoso, Dio buono, di quello in cui si vive nel Mondo! Bisogna sopportarvi gli uni, essere circonspetto cogli altri, dipendervi da tutti. Non s' ignorano gli andamenti di un concorrente, la mala volontà di un nemico nascosto, le astuzie, e gli artificj maligni della gelosia: pure bisogna dissimular tutto, soffrire il tutto senza lasciarsi fuggire il minimo segno di diffidenza. Bisogna essere sempre in guardia, mentre si danno i contrassegni più premurosi, e più mentitori di un' amicizia, la quale non consiste che ne' termini studiati di un complimento; perchè la vera, e sincera amicizia non si trova mai nella vita del Secolo. Tutto vi è fatto a genio delle passioni, elleno vi regnano da tiranne, e la lor tirannia vi riceve ser-

servilmente gli applausi. Ah, mio Dio, si vide mai una violenza più universale, una servitù più dura, una vita più piena di dispiaceri, e di afflizioni? Qual giorno sereno in questa vita mondana? Qual giorno senza nebbia, senza tempesta, senza fastidioso accidente? Si considera la santa vita come una vita orrenda; si pensa che un Chiostro sia un'orribil prigione; si ravvisa la condizione delle Persone Religiose come una schiavitudine: Ah! le Genti del Secolo hanno più violenze da farsi in un mese, più afflizioni, più dispiaceri a soffrire, e men libertà, che i più austeri Religiosi ne possono avere in tutto il corso della lor vita. Gli stessi loro piaceri sono amari. Molto tumulto, molto strepito ne' loro divertimenti. Se ne trovò mai uno dolce, e tranquillo? Qual partita di piacere, qual giuoco, qual convito, qual festa mondana, che non sieno seguiti dalle afflizioni? La spesa non è mai l'unica perdita che vi è fatta. L' invidia, la maldicenza, l' ingratitudine, e mille altre amarezze sono tutto quello che ne risulta. Ah, Signore, qual sorte più infelice di quella di tutti coloro che servono ogni altro Padrone che Voi?

Punto II.

Considerate non trovarsi alcuno fra tutti coloro, i quali vivono della vita del Secolo, che non possa dire, e non dica in effetto in qualche giorno: *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*. (Luc.5.) Ab-

M 2 bia-

biamo durato molta fatica per tutta la notte, e nulla abbiamo preso. Ecco il ristretto della vita delle Genti del Secolo. Notte oscura è la loro vita; passa tutta fralle tenebre cagionate dal difetto di fede, e di meditazione sopra le verità eterne; dall' imbarazzo, e dal tumulto degli affari che offuscano la mente; dalla furia delle passioni che indeboliscono non solo i sentimenti della Religione, ma anche i lumi della ragione; in fine da un amor cieco per le cose sensibili, per li piaceri, e per tutto ciò che lusinga i sensi. Da questo nasce l' insensibilità, il disgusto per tutto ciò che risguarda la Religione, la cecità stessa ch'è comune alla maggior parte di coloro che menano una vita sì poco Cristiana: *Non est qui cogitet corde*. Abbiamo compassione di coloro che passano i loro giorni in tenebre così dense, e ringraziamo la misericordia di Dio che ce ne ha ritirati. Quelle tenebre non sono tranquille: *laborantes*, si patisce, si fatica, si consuma la propria sanità, e la propria vita; si fanno a se di continue violenze, e tutto per non guadagnar cosa alcuna. *Nihil cepimus*. Nulla per lo Cielo, e per l' eternità; perchè a che servono tutte le fatiche fatte, e sofferte in servizio del Mondo, e collo spirito del Mondo; a che servono per l'altra vita? A che servono l'inquietudini eterne, le gelosie divoratrici, le afflizioni, unico salario di un Padrone inumano ed ingrato? A che servono i dispiaceri ed i pentimenti, frutti naturali della vita del Secolo? con sincerità: coloro che vivono secondo lo spirito, e secondo le massi-

massime del Mondo, credon'eglino menare una vita Cristiana? Non sarebbe un burlarsi della Religione, il pensare che basti per esser Cristiano l'avere la fede del suo Battesimo? E che hanno sovente di più le persone nemiche dello spirito, e delle massime di Gesucristo; le persone che si privano de' Sacramenti, e non hanno parte al convitto di Gesucristo, se non quando, quasi lor malgrado, si porta ad essi il santo Viatico? Si può dire di esser Cristiano, quando non si è tale, se non quando si riceve il Battesimo, e non si fa vedersi tale che 'n punto di morte? Tal è la vita della maggior parte delle Persone del Secolo. Poche Persone di questa sorta fanno questa meditazione: il lor vivere non è men deplorabile, perchè non è men colpevole. Coloro che la faranno, non potranno lasciar di confessare, o per lo meno di sentire la solidità, e la verità di tutte queste riflessioni: felici se voglion rendersi agli stimoli salutari della grazia.

Fate, o Signore, che io sia di questo numero; e poichè mi fate la grazia di fare queste riflessioni, fate che 'n me sieno efficaci. Così sia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Scimus quoniam ex Deo sumus, & mundus totus in maligno positus est. Joan. 5.

Sì, mio Dio, ci è noto di esser Figliuoli di Dio, e che 'l Mondo è tutto sotto la potenza dello spirito maligno.

M 3 *Vi-*

Vidi iniquitatem & contradictionem in civitate, & labor in medio ejus, & injustitia. Pſ. 54.

Sì, o Signore, non trovo nel Secolo che iniquità, e contraddizione: molte fatiche, e molti peccati.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Lo ſpirito del Mondo s'introduce per tutto, e per tutto dove regna, regnano l'iniquità, la perturbazione, e l'afflizion dello ſpirito. I luoghi ſanti, e lontani dal tumulto, l'aſilo fin quì della tranquillità, e dell'innocenza, ſono ſtati forzati, per dir così, da queſto nemico della ſalute. Il contagio ha penetrato perſino nello ſtato Religioſo, e con eſſo ſi ſono introdotte le ſregolatezze, che credevanſi non poter eſſer trovate ſe non nel Secolo. Lo ſpirito d'ozio, di viltà, d'immortificazione, di rilaſſatezza, e di delizia, s'inſinua alle volte nel diſerto; il Demonio ſi mette alle volte fra i Figliuoli di Dio; e da queſto naſcono tanti eſempj funeſti. Eſaminate in queſto giorno, ſe ſiete aſſalito da queſto mal contagioſo. Vedete ſe lo ſpirito di fervore, di regolarità, di mortificazione, di divozione vi anima. Se trovate della rilaſſatezza nelle voſtre azioni, dell'alterazione ne' voſtri ſentimenti, della debolezza, della tiepidità, del diſguſto nel voſtro cuore; correte inceſſantemente al rimedio, ed eſiliate dalla voſtra mente, e dal voſtro cuore tutto ciò che ha 'l carattere di queſto ſpirito maligno, menando una vita fervente, mortificata, regolata,

ta, una vita del tutto opposta a quella del secolo.

2. In tutte le vostre imprese, in tutte le vostre azioni, in tutte le vostre maniere di operare, esaminate da quale spirito siate animati. Ne verrete ben presto in chiaro da vostri proprj sentimenti, e dalle vostre azioni. Abbiate orrore del lusso, della crapula, de' piaceri, puramente mondani; del giuoco, degli spettacoli, e di tutto ciò ch' è il carattere delle Persone mondane. Siate Cristiano persino ne' vostri divertimenti; la pietà, la modestia, e la mortificazione sieno tutto il vostro carattere.

Giorno XIV.

L' Esaltazione della Santa Croce.

L' Esaltazione della Santa Croce è una Festa istituita per celebrare la memoria del giorno, in cui la Croce sacra sopra la quale il Salvatore del Mondo ha consumata la grand'opera di nostra Redenzione, fu riportata solennemente dall' Imperadore Eraclio in Gerusalemme, di dov' era stata tolta quattordici anni prima da Cosroe Re di Persia. La Chiesa sempre sollecita nel prestare a questo prezioso strumento di nostra salute tutto il culto che l' è dovuto, ha instituita la festa presente per onorare il sacro Legno, celebrando ogni anno la memoria de' miracoli che operò in quel giorno, che può essere dinominato quello del suo trionfo.

Cosroe II. Figliuolo di Ormisda Re di Persia, essendo stato innalzato al trono l' anno 591. fu così inumano, che fece morire sotto i colpi di bastone il proprio suo Padre. Il detestabile parricidio lo rese sì odioso a' suoi Sudditi, che fu costretto a prender la fuga. Venne a ritrovare il suo rifugio in Costantinopoli appresso l'Imperadore Maurizio. Il buon Principe lo accolse con molta bontà, e lo ristabilì sul suo trono. Foca che di semplice Centurione si era avanzato a' primi impieghi dell' esercito, essendosi fatto proclamare Imperadore nell' anno 601. incalzò Maurizio persino appres-

so

so Calcedonia, dove fece morire quattro de' suoi Figliuoli alla sua presenza, e poi gli fece troncare il capo. Cosroe risolvette di vendicar la morte del suo Benefattore. Dichiarò la guerra a Foca, entrò nella Siria, s'impadronì della Palestina, della Fenicia, dell'Armenia, della Cappadocia, e pose il tutto a fuoco e a sangue in tutto l'Oriente persino alle porte di Costantinopoli. Eraclio Figliuolo del Governator d' Africa, animato dalle grida de' Popoli, i quali non potevano più soffrire le tirannie di Foca, approdò con un' armata navale vicino a Costantinopoli, ed avendo sconfitte le Truppe del Tiranno, lo fece prigione, e gli fece troncare il capo. Eraclio essendo stato acclamato Imperadore nell' anno 610. non lasciò cosa alcuna per far la pace col Re di Persia. Questi altiero per le sue prime conquiste, disprezzò tutte le offerte dell'Imperadore, e cominciò di nuovo le sue scorrerie nelle terre dell' Imperio. Entrò nella Palestina, strinse di assedio Gerusalemme nell'anno 615. la prese, e portò in Persia il più prezioso tesoro che avessero i Cristiani nell' Oriente, cioè la Croce sopra la quale Gesucristo era morto per la salute di tutti gli Uomini. Essendosi impadronito di tutti i Vasi sacri, condusse in Persia un gran numero di Schiavi Cristiani, fra i quali era Zaccheria Patriarca di Gerusalemme, che non perdette mai di vista la Croce. Gl' Infedeli la portarono in trionfo nella Città di Ctesifonte sulla sponda del Tigri, dove pretendevano ergerne un trofeo alla loro idolatria. Ma la Croce tuttochè sembrasse prigioniera in mezzo a'

 suoi

suoi nemici, non lasciò di farvisi rispettare, come aveva fatto per l' addietro l'Arca del Signore tra' Filistei. Non vi fu fra' Persiani chi avesse l' ardimento di toccare quel prezioso pegno di nostra salute. Il sacro Legno restò sempre rinchiuso nella sua cassa d'argento, nella quale Sant'Elena Madre dell'Imperador Costantino l' aveva fatto rinchiudere, senza esser mai stata presa da Cosroe, benchè avidissimo dell'argento, a cagione della riverenza verso la preziosa Reliquia. Eraclio gli domandò per la seconda volta la pace, sottomettendosi alle più ignominiose condizioni. Il Persiano gonfio per le sue vittorie, in ispezieltà dopo che Sarbazara uno de' suoi Generali ebbe presa Calcedonia che consideravasi come uno de' Sobborghi di Costantinopoli, rispose agli Ambasciadori, che la concederebbe, ma colla condizione che l'Imperadore, e tutti i suoi Sudditi Cristiani rinnegassero Gesucristo, per non più adorare se non il Sole ch'era il Dio de' Persiani. L'insolente proposizione fece orrore a tutti i Cristiani: l' Imperadore Eraclio animato da un giusto sdegno manifestò a tutti i suoi Ufiziali ch'era pronto a spargere persino l' ultima goccia del suo sangue per vendicarsi di quell'empia insolenza. Il Clero, le Case Religiose, e tutti i Cristiani diedero liberalmente le lor facoltà all'Imperadore per sostenere una guerra tanto legittima, che da quel punto non fu più considerata se non come guerra di Religione; e l' Imperadore avendo fatta la pace col Can degli Avari che lo assaliva dalla parte della Tracia, si pose alla testa delle

Trup-

Truppe, e partì per la Persia. Essendo a vista dell' esercito nemico, prese in mano una Immagine miracolosa del Figliuolo di Dio, scorse tutte le file de' Soldati, ricordando ad essi, che per la difesa di Gesucristo andavano a combattere, e che dovevan fondarsi sul soccorso onnipotente del Dio degli eserciti. La lor confidenza non fu vana. Seguì la battaglia: i Persiani benchè molto superiori nel numero, ed avvezzi da gran tempo a vincere, furono interamente sconfitti. L' anno seguente fu anche più glorioso per li Cristiani. L' Imperadore battè i Persiani in più incontri, e costrinse Cosroe ad abbandonar la Città di Gazac, nella qual era il famoso Tempio del Fuoco. Eraclio essendo entrato in quella Città, trovò nel Palazzo la Statua di Cosroe posta a sedere sotto una cupola che rappresentava il Cielo. Intorno alla Statua erano il Sole, la Luna e le Stelle, e degli Angioli in piedi, che portavano de' Scettri d'oro. L'Imperadore fece bruciare il Palazzo, il Tempio, e tutta la Città; poi avanzando le sue conquiste, entrò in Albania, e liberò per compassione cinquantamila prigioni che seco conduceva, e conquistò in poco tempo molte Provincie.

Mentr'Eraclio avanzava le sue conquiste nel paese nemico, Costantinopoli era assediata dagli Avari, che avevano rotta la pace, e si erano uniti all'esercito de' Persiani ch'era in Calcedonia. Gli Abitanti ebbero ricorso in quell' estremità alla santa Vergine. Le lor orazioni furono esaudite. L'esercito de' Barbari perì di contagio, e

 tor-

tormentati di continuo dalle vigorose sortite degli assediati, i nemici levaron l'assedio. L'Imperadore vedendo che il Cielo si dichiarava visibilmente in suo favore, andò a cercar Cosroe persino nel centro della Persia. Ben presto trovollo. I Cristiani restarono spaventati vedendo la superiorità delle truppe nemiche. Eraclio lor diede coraggio, e portando sempre l'Immagine di Gesucristo, disse loro: Figliuoli miei, noi combattiamo a favore del nostro Dio, col suo ajuto ognuno di voi ne ucciderà mille. In fatti essendo venuti alle mani i due eserciti, Cosroe restò affatto sconfitto, tutto il suo esercito tagliato a pezzi, quasi tutti i suoi Ufiziali fatti prigioni, ed egli costretto a prender la fuga. Alla fine il Re barbaro divenuto odioso a tutti i suoi Sudditi, fu abbandonato. Siroe suo Primogenito ch'egli aveva voluto privar del Regno per mettere il Secondogenito sul trono, fu proclamato Re, fece inumanamente morire suo Padre in prigione, facendolo trafiggere colle frecce per lo spazio di cinque giorni per rendere più crudele la sua morte. Domandò poi la pace ad Eraclio sotto le condizioni che più piacessero ad esso. La principale fu che gli avesse a restituire la preziosa Croce del Salvatore tenuta da' Persiani per lo spazio di quattordici anni nella Città di Ctesifonte, e mettesse in libertà il Patriarca Zaccheria con tutti gli Schiavi Cristiani. Siroe accettò tutte le condizioni, e'l sacro Tesoro fu subito portato in Costantinopoli in trionfo. Tutto il Popolo uscì ad incontrarla co' rami d'ulivo, e con torce accese, cantando degl'Inni, e de' Cantici.

tici.

tici. La Croce dunque del Salvatore fu tratta dalle mani de' Persiani nell' anno 628.

Nell' anno seguente 629. l' Imperadore Eraclio s'imbarcò per riportarla in Gerusalemme, e per render grazie a Dio delle sue vittorie. E' facile l'immaginarsi qual fosse il concorso, e l' allegrezza de' Fedeli in vedere ritornare in Gerusalemme il sacro Legno, il trono adorabile delle misericordie del Salvatore del Mondo. Vi concorsero da tutte le parti. Tutto il Clero e 'l Popolo vennero ad incontrarlo, ognuno affrettandosi di onorare il trionfo della vera Croce, che aveva, per dir così, trionfato de' più mortali nemici del Cristianesimo. L' Imperadore coperto de' suoi abiti più ricchi volle portare egli stesso sopra il Calvario il sacro peso. Preceduto dal Clero, ed accompagnato dal Patriarca, e da tutti i Grandi di sua Corte, in mezzo ad una folla innumerabile di Popolo, prese la Croce sopra le sue spalle; ma essendo giunto alla porta che conduce al Calvario, restò molto sorpreso di non poter avanzare nè pure un passo. Il Patriarca scoprì agevolmente la cagione dell' avvenimento. Riflettete, o mio Principe, gli disse, che con questa porpora, e con questi abiti pomposi, onde siete vestito, voi non siete molto conforme allo stato povero ed umiliato in cui era Gesucristo, allorchè portando questa stessa Croce, uscì da questa porta per andare al Calvario. L' Imperadore mosso da queste parole, delle quali penetrò il vero sentimento, lascia le sontuose sue vesti, si leva le scarpe, e coperto d' un assai sempli-

ce

ce veste, col capo scoperto, e spogliato di tutti i contrassegni di sua dignità, cammina senza difficoltà persino sopra il Calvario, dove avendo riposto nel suo luogo il sacro Legno, prega il Patriarca di trarlo dalla sua cassa per farlo vedere a tutto il Popolo. Il Patriarca ne riconobbe i sigilli intatti; l' aprì colla chiave che conservavasi nel tesoro, ed avendola adorata, ne diede la benedizione a'Fedeli; poi la ripose nella sua cassa, e la collocò nello stesso luogo, dal quale quattordici anni prima era stata rapita da'Persiani. Nel dì 14. del mese di Settembre dell'anno 629. Iddio volle esaltare la gloria del prezioso strumento di nostra salute con quella pompa augusta, che da molti miracoli fu accompagnata. L' Imperadore fece poi delle gran liberalità alla Chiesa di Gerusalemme per proccurare di farle perdere la memoria delle sue passate calamità. Ristaurò i Luoghi santi, ristabilì il Patriarca, ed i Ministri Ecclesiastici nelle lor dignità, e lasciò in ogni luogo de' contrassegni pomposi di una pietà insigne.

Nel progresso del tempo fu ordinato, che ogni anno fosse fatta una Festa solenne in memoria del nuovo stabilimento, la quale fu sempre celeberrima in ispezieltà in Oriente, ed in quel giorno trovavansi in Gerusalemme de' Pellegrini venuti da tutte le parti del Mondo.

Si dee osservare, che molto tempo prima di quest' avvenimento celebravasi nella Chiesa Greca e nella Latina una Solennità in onore della Croce sotto lo stesso nome di Esaltazione, e nello stesso giorno del

del Mese di Settembre, in memoria delle parole dette da Gesucristo parlando di sua morte: Quando sarò esaltato sopra la terra, trarrò a me il tutto: *Cùm exaltatus fuera à terra, omnia traham ad meipsum*. (Jo. 12.) Quando averete esaltato il Figliuolo dell' Uomo, conoscerete allora chi io sia: *Cùm exaltaveritis Filium hominis, tunc cognoscetis quia ego sum*. (Joan. 8.) Il Cardinal Baronio dice, che al tempo dell' Imperadore Costantino il Grande la Croce fu esaltata in tutto l' Universo, per la libertà ch' ebbero i Fedeli di predicare il Vangelo, e di fabbricar delle Chiese. Fu dinominata parimente l' Esaltazione della vera Croce, la Solennità che si fece in Gerusalemme con tanta magnificenza e celebrità, allorchè l' Imperadrice Sant' Elena, avendo trovato il sacro Legno, lo fece collocare nella magnifica Chiesa che fece fabbricare sopra il Calvario; e da quel tempo tutta la Chiesa Greca e Latina celebrò nel dì 14. di Settembre una Festa solenne sotto il nome di Esaltazione della Santa Croce. Il Sacramentario di San Gregorio ne fa menzione, e 'l Canisio riferisce il Menologio de' Greci che ne parla della seguente maniera: *Exaltatio pretiosa, & vivifica Crucis sub Imperatore Constantino Magno*. L' Esaltazione della preziosa e vivifica Croce sotto il regno dell' Imperadore Costantino il Grande. L' Autore contemporaneo della Vita di Sant' Eutichio Patriarca di Costantinopoli, asserisce, che gran tempo prima dell' Imperio di Eraclio, quel Patriarca essendo richiamato dal suo esilio dagli Imperadori Giustino e Tiberio, passò per un

Mo-

Monisterio, nel quale celebrò la Festa dell' Esaltazione della Croce nel dì quattordici di Settembre: *Postquam salutiferæ etiam Crucis memoriam die quartadecima Mensis Septembris splendidè celebravimus, Monasterio benedixit*. Leonzio Vescovo di Napoli nell' Isola di Cipro, scrivendo la Vita di San Simeone soprannomato Salo, parla della Festa dell' Esaltazione della Santa Croce, che si celebrava con molta solennità e gran concorso de' Fedeli, come di già stabilita nella Chiesa gran tempo prima dell' Imperio di Eraclio: *Tempore Justiniani*, dice il sopraccitato, *cùm accederent ii, qui Christi erant amantes, & pro more sancta Christi loca cupiebant adorare, quæ sunt in sancta civitate, in Exaltatione pretiosa, & vivifica Crucis: norunt autem omnes, qui illic adesse consuevere in hoc sancto & omnibus laudibus celebrando festo, quod ex universo orbe terrarum multitudo populorum, quæ Crucem & Christum diligit*, &c. E' probabile che l' Imperadore Eraclio eleggesse a bello studio il dì 14. di Settembre per riportare la santa Croce nello stesso luogo, dal qual era stata tolta quattordici anni prima da' Persiani, come giorno di già consacrato da gran tempo all' Esaltazione della Croce; e la divozione e confidenza, che l' Imperadore Costantino ebbe sempre in essa, determinassero i Sommi Pontefici a stabilire da quel tempo in tutto il Mondo Cristiano questa Festa particolare.

La Messa di questo giorno è 'n onore della Santa Croce.

L' Ora-

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos hodierna die Exaltationis sanctæ Crucis annua solemnitate lætificas: præsta quæsumus; ut cujus mysterium in terra cognovimus, ejus redemptionis præmia in cælo mereamur. Per eumdem Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Filippesi. *Cap.* 2.

Fratres, Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Jesu: qui cùm in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo: sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo. Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod & Deus exaltavit illum: & donavit illi nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine Jesu omne genuflectatur, cælestium, terrestrium, & infernorum: & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris.

San Paolo essendo in Filippi, Colonia Romana, vi convertì subito molte Persone alla Fede di Gesucristo. I Magistrati avendolo fatto metter prigione, lo fecero battere colle verghe insieme con Sila. Il terremoto che scosse tutta la Città nella notte seguente, costrinse i Magistrati a metterlo in libertà. Conservò sempre una tenerezza sin-

singolare verso i Fedeli di Filippi ; ed essendo in Roma, scrisse loro quest' ammirabile Lettera per ringraziarli delle limosine che gli avevano fatte.

RIFLESSIONI.

Hoc sentite in vobis, quod & in Christo Jesu. Parla forse San Paolo a' soli Popoli di Filippi ? Qual ragione averebbesi di esentare da una lezione sì salutare il rimanente de' Cristiani ? Siamo noi meno Discepoli di questo divin Salvatore, di coloro a' quali l' Appostolo indirizza la sua Lettera ? E se pretendiamo acquistare la salute, se vogliamo essere veramente Cristiani, dobbiamo pensare diversamente da quello Gesucristo pensa ? Dobbiamo aver sentimenti diversi da' suoi ? Tutta la religione si aggira sopra i due principj, cioè sopra il Domma, e sopra la Morale. Bisogna credere fermamente tutte le verità della Fede, e bisogna vivere costantemente secondo tutte le regole della Morale Cristiana. Seguire la Morale di Gesucristo senz' aver la Fede, è una pura chimera. Credere tutto ciò che la Fede c' insegna, e non vivere secondo le massime del Vangelo, è una insigne follìa accompagnata dall' empietà. Perchè, con sincerità, se credesi quanto la nostra Religione c' insegna : Amor di un Dio infinito ed infinitamente tenero, prevenente, benefico, incomprensibile, eccessivo. Incarnazione del Verbo, Misterio in cui ogni mente creata si perde. Vita di un Uomo-Dio povero ; patimenti estremi, morte dolorosa, umiliante di Gesucristo. Redenzione soprab-

bon-

bondante di tutti gli Uomini, senz' esserne stato pur uno escluso. Eternità beata, Patria celeste, centro di tutti i beni, nostro unico retaggio. Miracolo continuo dell' amor estremo, e della presenza reale di Gesucristo nell'Eucaristia, nostra dolce consolazione, sorgente inesausta di confidenza. Giudicio terribile sopra la conformità della nostra vita colla suprema regola de' costumi. Verità inalterabile del Vangelo. Difficoltà moltiplicate dell'affare unico che abbiamo, ch' è quello di nostra salute: Massime del Mondo essenzialmente opposte all' unica regola de' costumi. Spirito del Mondo sommamente contrario allo spirito di Gesucristo. Vita mortificata, vita pura, vita innocente, vita penitente per essere vita Cristiana. Ecco il ristretto di nostra credenza. Dubitare di un sol articolo in materia di fede, è un essere Infedele. Massime del Vangelo, Morale inalterabile di Gesucristo. Aver altra regola di direzione, è un dannarsi, è un essere reprovato, è un perdersi. Ecco i sentimenti di Gesucristo. Son eglino i nostri? I Grandi del Mondo, le Persone di affari, gli Uomini tutti carnali, le Donne ostinatamente mondane entrano in questi sentimenti? Studiano questa suprema, quest' unica regola di costumi? Tutti coloro che oggidì si dicono Cristiani, son eglino veri Fedeli? Le Persone schiave delle loro passioni, le Vittime funeste della mondanità, le Persone di piaceri che passano i loro giorni nell' inimicizia di Dio, ed in sua disgrazia; i Cristiani di nome, obbrobrio oggidì del Cristianesimo: „ Perchè molti, come diceva San

„ Paolo

„ Paolo a' Filippesi, e noi possiamo dirlo
„ con più ragione oggidì, molti hanno un'
„ altra maniera di vivere da quella che
„ prescrive il Vangelo: Costoro son quelli
„ de' quali vi dicevo sovente, continua lo
„ stesso Appostolo, ed anche ora lo dico
„ colle lagrime agli occhi, che sono nemi-
„ ci della Croce di Gesucristo, il fine de'
„ quali è l'estrema disavventura, non han-
„ no altro Dio che 'l loro ventre, e si
„ ascrivono a gloria il proprio disonore;
„ non hanno gusto che per le cose della
„ terra. Questo ritratto convien egli a po-
chi? E'l gran numero di Persone alle qua-
li questo ritratto conviene, ha forse un
buon fondamento di attendere una sorte
felice? Mio Dio, quanto il vivere della
maggior parte degli Uomini prova sensibil-
mente il piccol numero degli Eletti!

Il Vangelo.

La continuazione del S. Vangelo
secondo S. Giovanni. *Cap.* 12.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis Judæorum: Nunc judicium est mundi: nunc Princeps hujus mundi ejicietur foras. Et ego, si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad meipsum: (hoc autem dicebat, significans qua morte esset moriturus.) Respondit ei turba: Nos audivimus ex lege, quia Christus manet in æternum: & quomodo tu dicis: Oportet exaltari Filium hominis? Quis est iste filius hominis? Dixit ergo eis Jesus: Adhuc modicum lumen in vobis est. Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant: & qui ambulat in tenebris,

bris, nescit quò vadat. Dum lucem habetis, credite in lucem, ut Filii lucis sitis.

MEDITAZIONE.

Dell' amore delle Croci.

Punto I.

Considerate essere cosa stupenda, che non si amino le Croci dopo quanto Gesucristo ci ha insegnato de' vantaggi che son rinchiusi ne' patimenti. Si può ben dire che questa è la pietra preziosa, per la quale coloro che ne conoscono il valore vendono tutto per farne la compra. Questo è'l tesoro nascosto che rende felici coloro che lo ritrovano. Beati coloro che piangono, beati coloro che patiscono, beati coloro che passano i loro giorni nell'avversità, dice il Salvatore del Mondo. Il Figliuolo di Dio non si è ingannato col darci queste lezioni, col pronunziar questi oracoli. Il Vangelo è pieno di queste verità; tutto ci predica il valore delle Croci, la necessità delle Croci, la dolcezza incomprensibile de' frutti delle Croci. Oltre l' esempio di Gesucristo, abbiamo quello di tutti i Santi. Non ve n'è alcuno che non abbia amate le Croci: molti hanno date tutte le lor facoltà, hanno lasciate tutte le loro ricchezze, per trovare il campo fertile in triboli, e fecondo di spine. Se ne sono uditi alcuni domandare a Dio di patire, o di morire piuttosto che vivere senza patimenti. Se ne sono uditi dire: Pro-

lun-

lungate la mia vita, o Signore, per prolungare i miei patimenti. In fine, se ne son trovati che hanno domandato a Dio il condire tutti i lor patimenti colle più pugnenti umiliazioni. *Pati & contemni pro te*. Tali sono stati i sentimenti de' Santi sopra le Croci: che differenza, Dio buono, fra questi e i nostri sentimenti! Si considerano le avversità come disavventure; si mette tutta l'industria nell'evitarle; si fuggono come disgrazie. Da che nasce questo antigenio e quest'orrore che si ha delle Croci? Non nasce forse dalla nostra poca fede, dal nostro poco amore verso Dio, dall'imperio che ha sopra i nostri cuori, il nostro amor proprio? Non si ha che una fede vacillante, una fede languente, una fede morta, ed ecco quello c'impedisce l'entrare nel sentimento degli oracoli di Gesucristo, e'l comprendere il Misterio. Non si ama Dio che in ispeculazione, ed ecco quello ci toglie il coraggio d'imitarlo, e di seguirlo. Si ama se stesso. Si vive schiavo delle proprie passioni. Non si vive più che da Uomo carnale. La Religione ha poco imperio sopra la nostra mente, e sopra il nostro cuore; non si ubbidisce che a'sensi; non si consulta che l'amor proprio: ed ecco ciò che c'impedisce l'amare le Croci. Ma se la Croce è l'unica via che conduce al Cielo; s'è stato d'uopo che 'l Salvatore patisse per entrare nella sua gloria, i suoi Servi, e coloro che si gloriano di essere suoi Discepoli, vi entreranno eglino per altra strada?

Pun-

Punto II.

Confiderate non eſſervi ſe non coloro che non hanno guſtati i frutti della Croce, che non l'amino: il ſolo nome di Croce ſpaventa; ma chi? le Perſone del Mondo nudrite ne' piaceri, le Perſone ſchiave delle paſſioni e de' ſenſi, le Perſone abbandonate alla dilicatezza. Ecco coloro che gridano contro le Croci; *Guſtate & videte*, dice il Profeta; cominciate dal guſtarne i frutti, e poi giudicherete, ſe debbaſi ſtare alla ſcorza; vederete s' è vero non eſſere che dell'amarezze nelle avverſità, ſe vi ſi dia in preda al dolore ed alla meſtizia. Coloro che ne hanno guſtato, per una felice ſperienza, ſanno di quali dolci conſolazioni le preteſe amarezze ſieno condite. E' vero, i ſenſi ſono, per dir così, in diſgrazia; il naturale è tormentato; l' amor proprio patiſce uno ſtrano ſupplicio; ma non ſi ſtima coſa alcuna la virtù onnipotente, e l'unzione della grazia, che fan trovare un piacere eſquiſito in ciò che conturba l' amor proprio ed i ſenſi? Non ſi ſtima coſa alcuna la dolce conſolazione che ſi ha di portare la livrea di Geſucriſto, di eſſere trattato come il Figliuolo di caſa, e non come lo Schiavo? Non ſi ſtima coſa alcuna la ſicurezza che ſi ha di morire con gioja, ſe viveſi nell'afflizione, e ſe prendeſi la diligenza di rendere le proprie afflizioni, e le proprie Croci ſante? Si può dire che ſegua nell'eſercizio penoſo delle Croci qualche coſa di ſimile a quanto ſeguiva nel martirio degli Eroi Criſtiani, de' quali ono-

onoriamo la memoria. Credete voi che fossero abbandonati a tutta la vivacità del dolore, a tutto il rigor de' tormenti, a tutta la rabbia, a tutto il furore de' Giudici? E chi è colui che averebbe potuto naturalmente resistere alla infinita moltiplicità di crudeltà, e d'inumanità che l'Inferno inventò per tormentare i Cristiani? Iddio il quale permetteva che i suoi fedeli, e cari servi fossero sì mal trattati, sapeva bene ricompensarli, ed addolcire le loro pene. Vedevansi Persone giovani, tenere, dilicate, affrontare i tormenti, far palese la loro gioja in mezzo a' supplicj. Vedevansi degli Uomini, delle Donne, de' Vecchi trionfare di gioja, e sentire una consolazione nell' anima, che incantava tutta la vivacità de' supplicj, ch' esercitavansi sopra i lor corpi. Gli stessi Pagani che ignoravano il misterio, ne restavan storditi, ed attribuivano alla Magía ciò ch' era il puro effetto della grazia del Redentore, e della onnipotenza del nostro Dio. E' vero, la grazia ha degl' incantesimi; ma diversi di molto da quelli, onde il Demonio si serve. Ecco a un di presso ciò che segue oggidì a coloro che vivono fra le Croci. Iddio ha il segreto di mitigarne e 'l peso e le punture. Si può dire che le avversità, le Croci, le afflizioni, la povertà, le disavventure sono succedute nel Cristianesimo alle persecuzioni de' Tiranni. La vita di coloro che portan le Croci, è una spezie di muto martirio; ma Iddio non vi opera minori miracoli. Le avversità non recano minor orrore a' sensi ed alla natura, che i fuochi ed i patiboli. Ma Iddio non ha minor cu-

ra

ra e bontà per gli afflitti d'oggidì, di quello ne aveva allora per li Martiri. Amiamo le Croci, e le Croci diverranno a noi deliziose.

Fate, o Signore, che io ben comprenda questo Misterio; che io ne faccia la felice sperienza. Datemi questo amor delle Croci, ed averò infallibilmente il vostro. Non potrò amare la Croce senza amare quel Signore che vi è morto confitto.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Absit mihi gloriari, nisi in Cruce Domini mei Jesu Christi. Gal. 6.

Iddio mi guardi dal gloriarmi d'altra cosa che della Croce di Gesucristo.

Placeo mihi in infirmitatibus, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo. 2. Cor. 11.

Sì, Signore, metto tutta la mia gioja nelle mie afflizioni, negli obbrobrj, nelle miserie, nelle persecuzioni, nelle angustie che voglio patire per Gesucristo.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Gesù trova molte Persone oggidì che desiderano il suo Regno celeste, dice l'Autore del Libro dell' imitazione di Gesucristo; ma non trova quasi alcuno che voglia portar la sua Croce. Molti desiderano le sue consolazioni; ma pochi si compiacciono ne' suoi patimenti. Molti desiderano di essere a parte delle sue gioje; ma pochi si mostrano assai generosi per pren-

der parte nelle sue pene. Molti lo seguono persino alla mensa ed al frangimento del pane; ma pochi persino a bere il calice di sua Passione. Molti lo amano, allorchè sono contenti, ed hanno tutto a seconda de' lor desiderj; lo lodano allorchè diffonde sopra di essi le sue benedizioni; ma dacchè un poco gli affligge, perdono il coraggio, e cadono nella mestizia. Non siate di questi servi vili ed interessati. Non potete amar Gesucristo sopra la Croce, se non amate la Croce. Non mirate mai il Crocifisso, senz' ascoltare l'esortazione che vi fa a' patimenti. Si vuole aver in ogni luogo il Crocifisso avanti gli occhi; nell' Oratorio, vicino al letto, sopra l'Altare: e'l sacro oggetto non fa alcuna impressione nel cuore di coloro che lo mirano. Il Crocifisso per l'avvenire sia vostro Direttore, vostro Maestro. Amate le Croci, ed amerete Gesucristo Crocifisso.

2. Le Croci nascon per tutto, persino sul trono. Non cercate di sterparle, ma di rendervele meritorie. Sovvengavi che sono sempre un effetto della misericordia e della bontà del vostro Dio. Dacchè vi succede un' afflizione, non mancate di ringraziarne Dio nel punto stesso, con qualche breve orazione, benchè altro non fosse che un *Gloria Patri*. Non parlate in altro linguaggio a' vostri Amici, a' vostri Figliuoli, a' vostri Domestici. Ispirate loro l'amor delle Croci, in ispezieltà col vostro esempio.

GIOR-

GIORNO XV.

Sant' Aicardo Abate di Jumieges.

SAnt' Aicardo, chiamato più commumente Sant' Acardo, era di una delle più nobili Famiglie del Poitù. Anscario suo Padre erasi molto distinto nell' armi sotto il Re Clotario, ed Ermena sua Madre si distingueva anche più per la sua eminente pietà fra le Dame della Provincia. La diligenza ch' ell' ebbe di dare ella stessa una educazione Cristiana all' unico suo Figliuolo, ebbe tutto il successo ch' ella poteva desiderare. Trovò un naturale tanto felice in Aicardo, un cuore tanto inclinato alla virtù, un' intelletto sì dolce, sì docile, sì pieghevole, che le disposizioni naturali lasciarono poco a fare all' educazione. Quando fu in istato di cominciare i suoi studj, fu posto in educazione nella Badia di Sant' Ilario di Poitiers, sotto la disciplina di un santo Religioso nomato Ansfrido, anche più famoso per la sua pietà, che per lo suo sapere. I progressi che fece in poco tempo sotto un tal Maestro, obbligarono suo Padre che aveva sempre uno spirito guerriero, di trarlo da quella scuola, per fargli imparare di buon' ora a trattar l' armi, destinandolo al servizio, nel qual' era sicuro, che sarebbesi reso degno de' primi impieghi. La virtuosa Madre aveva altre intenzioni sopra la fortuna di suo Figliuolo. Non aveva altro desiderio che di vederlo

un Santo, e non cessava di rappresentare a suo Marito, che se amavano il lor Figliuolo, non dovevano desiderargli altra fortuna. In questa divota contesa, Aicardo che allora non aveva se non sedici anni, fu chiamato. Il Padre gli manifestò di un tuono decisivo ed assoluto, che lo destinava per l'armi, senza consultare la sua inclinazione. Aicardo gli rispose colla rispettosa sommessione, la quale gli era come naturale, che sarebbe sempre soggetto a tutti i suoi voleri, e troverebbe sempre il suo piacere nella sua ubbidienza: che lo supplicava solo permettergli il rappresentargli umilmente, che non credeva essere la volontà di Dio ch'egli restasse nel Mondo; e che avendo inteso in età di sett' anni, che sua Madre trovandosi in pericolo di vita nel suo parto lo aveva consacrato al servizio del Signore, egli aveva allora ratificato il voto di sua Madre, promettendo a Dio, di non servire giammai ad altro Re, che ad esso. Il padre restò commosso da una risposta sì savia e sì cristiana; non potè rattenere le lagrime, e prendendo un' aria ed un tuono in tutto diverso, gli disse: Voi prendete un partito troppo buono, o Figliuolo, perchè io mi opponga. Iddio ben merita di essere preferito a' Principi della terra; poichè avete risoluto di consacrarvi assolutamente al suo servizio, io vi acconsento.

Aicardo avendo avuto il consenso di suo Padre, non pensò più che ad eseguire il suo disegno. Sino dall' età di dieci anni menava una vita in tutto religiosa. La sua pietà, la sua assiduità all' orazione, la sua te-

tenera divozione verso la santa Vergine, e le sue penitenze erano superiori alla sua età; la sua innocenza perciò non perdette giammai cosa alcuna del suo primo splendore. La riputazione nella qual era la Badia di San Giovino ne' confini del Poitù, lo determinò ad entrare in quel Monisterio. La sua virtù vi si fece ben presto ammirare, ed i più antichi argomentarono da' maravigliosi progressi che fece fino nel suo Noviziato, che 'l giovane Religioso sarebbe un giorno uno de' Lumi più risplendenti della Chiesa.

I suoi Genitori vedendosi senza eredi vennero a fargli una donazione di tutte le lor facoltà. Il nostro Santo che lasciando il Mondo, aveva abbandonate tutte le sue gran ricchezze, lor ne lasciò l' intera disposizione. Risolvettero dunque di fabbricare un Monisterio in una delle lor Terre nomata Quinsay, una lega e mezza distante da Poitiers, sotto la disciplina di San Filberto Abate di Jumieges, il quale fuggendo la persecuzione di Ebroino Mastro del Palazzo, aveva avuto tutto il contento di trovarvi un asilo. Dacchè il Monisterio fu terminato, San Filberto informato del merito e delle gran qualità di Aicardo, ne lo stabilì il primo Abate. In vano resistette per umiltà a quell' elezione, fu d'uopo ubbidire; e si vide ben presto il nuovo Monisterio di Quinsay divenire un modello di regolarità per tutti gli altri del Regno.

Intanto Ebroino non volendo permettere che San Filberto ritornasse a Jumieges, fu necessario il pensare a ritrovare un'Aba-

te. La riputazione del nostro Santo determinò i Monaci di Jumieges a domandarlo per lor Superiore. Lo spediente parve venir dal Cielo. San Filberto si trovava tutto rivolto a Quinsay per entrare nel luogo di Aicardo, mentre Sant' Aicardo sarebbe entrato nel luogo di San Filberto in Jumieges. Ausoaldo Vescovo di Poitiers ebbe della difficoltà ad acconsentire, che 'l nostro Santo lasciasse la sua Diocesi. Ma San Filberto che considerava il Monisterio di Jumieges come il Capo d'opera di sue Fondazioni, non potè risolversi à cederne la direzione ad altri che a Sant' Aicardo, di cui conosceva il merito. San Filberto si contentò di essere semplice Religioso in Quinsay, ed avendo lasciata la Badia di Jumieges in favore di Sant' Aicardo, questi fu costretto cambiar Monisterio. Andò a Rouen per ricevere la benedizione da Sant' Adoeno che n' era Arcivescovo, e di là venne a Jumieges. Vi trovò novecento Religiosi, che restarono ben presto consolati della perdita che avevano fatta di San Filberto lor primo Abate, dacch' ebbero conosciuta la santità e 'l merito di colui ch' era entrato in suo luogo.

I suoi esempj furono subito le sole esortazioni, mute per verità, ma efficaci che loro fece. La sua assiduità all' orazione, la sua modestia, la sua dolcezza, unite all' austerità di sua vita, lor fecero desiderare ardentemente di udir parlare colui che vedevano tanto bene operare. Fece loro delle lezioni spirituali, di una maniera sì patetica; gli esortò all' amor di Dio, e della santa Vergine con tanta eloquenza ed unzione;

zione; lor parlò della negazione di se stesso, dell' obblivione del Mondo, e di tutti gli oggetti creati con tanta energia, che si videro crescere il fervore e la pratica di tutte le virtù in quella numerosa Comunità a tal segno, che fra più di novecento Religiosi che conteneva, pochi n' erano che non facesser miracoli.

Il lor Abate ne aveva da gran tempo il dono. Un giorno pregando Dio nella sua cella, vide il Demonio che tenendo una scure arroventata tagliava un grand' albero, sotto il quale i Fratelli attualmente si affaticavano, sperando di farne morire una parte sotto la pianta caduta. Ma essendo egli andato a quel luogo, lo discacciò col segno della Croce, e fece vedere a' Religiosi l' albero mezzo tagliato ed arso dal piede, spargendo un fetore insopportabil di zolfo. Eglino proposero al santo Abate di terminar di tagliarlo, per togliere al Demonio l' occasione di far ad essi qualche danno. No, Fratelli miei, rispose loro, lasciamolo in piedi per servire di memoria della grazia che Iddio vi ha fatta, preservandovi dalla malizia del nemico di vostra salute. Servirà nel vederlo a rinnovare la vostra gratitudine, e ad avvisarvi, che dovete stare di continuo in guardia contro gli artifizj dello Spirito maligno.

Era solito dopo che i Religiosi si erano ritirati nelle loro celle di visitare tutti i Dormitorj colla Croce, e coll' Acqua benedetta per discacciarne lo Spirito delle tenebre, il quale non cessa di tendere delle insidie in ogni tempo a' Servi di Dio,

e 'n ispezieltà la notte in tempo del lor riposo. Ebbe molte visioni, delle quali si servì sempre utilmente per conservare il numero stupendo di Religiosi nello spirito di fervore, nella più esatta regolarità, e nell' innocenza, non ostanti tutti gli sforzi che faceva l'Inferno per tirarli nella rilassatezza. Avendo conosciuto in un' estasi che non aveva più che alcuni mesi a vivere, aumentò le sue orazioni, le sue divozioni, e le sue austerità.

Essendo un giorno in orazione con tutti i suoi Religiosi, sentì il suo cuore preso da un dolor vivo, cagionato dal timore ch' ebbe, che dopo la sua morte i suoi Figliuoli da esso allevati con tanta diligenza nella pratica delle più eroiche virtù, venissero a cadere nella rilassatezza, e a dicadere dall' alta perfezione, alla qual erano giunti, per le grazie che lor aveva ottenute dal Cielo, per le sue diligenze, e per l'ajuto de' suoi esempj. Vivamente oppresso da questo timore, si sentì stimolato di domandare a Dio, che gli piacesse chiamare a se, prima della sua morte, tutti coloro che sarebbono stati in pericolo di cadere in rilassatezza, e poi di perdersi. Fu esaudito. La notte seguente il santo Abate essendo in Coro con tutti i suoi Religiosi, vide da un canto un' Angiolo vestito di bianco tutto risplendente di luce che teneva una bacchetta in mano, colla quale toccava molti Religiosi; e dall' altro un Demonio che gettava fuoco e fiamma dagli occhi, arrabbiava di dispetto, e faceva delle orribili contorsioni. Stupitosi di quella visione, e pensando sopra quello

po-

poteſſe ſignificare, udì l'Angiolo che faceva de' gran rimprocci al Demonio, perchè aveva l' ardimento di comparire in un luogo sì ſanto, e 'n quel gran numero di Servi di Dio, i quali colla lor perfetta ubbidienza a' minori voleri del lor Superiore, colla lor profonda umiltà, colla regolarità più eſatta, e co' rigori continui della penitenza, ſi erano conſervati in una ſomma purità di coſtumi, ed avevano la felicità di avere tutti i lor nomi ſcritti nel libro della Vita. Indi avvicinandoſi al ſanto Abate, gli diſſe; Iddio ha eſaudita la voſtra domanda. Avviſate tutti quelli che ho toccati colla mia bacchetta, di diſporſi ad andare a comparire fra quattro giorni avanti a Dio; e gli altri che lor ſopravviveranno, di aumentar ſempre il lor fervore per conſervare la loro innocenza.

Dopo l'Uficio, il ſanto Abate adunò tutti i ſuoi Religioſi, lor raccontò la ſua viſione, e ſenz' avviſar alcuno in particolare, gli eſortò tutti a prepararſi a terminare felicemente la loro carriera. E' facile il comprendere qual foſſe l' allegrezza di quella ſchiera predeſtinata di ferventi Servi di Dio, e con qual fervore, e con qual divozione ſi preparaſsero tutti à fare fra quattro giorni la morte de' Giuſti. Dopo aver paſsato tutto quel tempo negli eſercizj delle più perfette virtù, dopo eſserſi tutti confeſsati come per morire, paſsarono tutta la notte che precedette al quarto giorno, dentro la Chieſa. Allo ſpuntar del giorno, avendo tutti ricevuta la divina Eucariſtia, il ſanto Abate fece cantare alcuni Salmi, dopo di che eſsendo tutti in orazione, quaſi ottan-

ta passarono tranquillamente nel riposo del Signore; indi a poco molti altri spirarono colla stessa tranquillità, e 'n quel giorno cento e cinquanta furono quelli che morirono della morte de' Giusti. Non si venne in cognizione della lor morte che da un' effusione di luce, onde i loro corpi si videro risplendenti. Coloro che lor sopravvissero portando una santa invidia alla lor sorte felice, raddoppiarono sì ardentemente il lor fervore, che non fu più considerato il Monisterio di Jumieges, se non come un soggiorno d' Angioli terrestri. Fu seppellita con molta divozione quella schiera di Beati, i quali erano morti nel Signore. Il nostro Santo non sopravvisse gran tempo ad essi. Ebbe una rivelazione del giorno in cui doveva seguire i suoi Figliuoli. Impiegò i sette giorni che precedettero alla sua morte, nell' istruire i suoi Religiosi in tutto ciò che poteva servire o nuocere alla lor perfezione; nell' insegnar loro i mezzi di premunirsi contro il tentatore; e nell' esortarli ad una carità perfetta, ad una mortificazione continua, ad una regolarità esatta, ad una dilicatezza di coscienza sempre maggiore, ad una confidenza affettuosa e tenera in Gesucristo, e nella santa Vergine, sotto la spezial protezione della quale egli aveva posto il suo Monisterio, ed alla pratica perseverante di tutte le virtù. Il giorno di sua morte, benchè privo di forze, benchè oppresso dagli accessi violenti di una febbre ardente che sino a quel punto aveva celata, adunò tutti i Fratelli, e facendo l'ultimo sforzo, disse loro: Miei cari Figliuoli, non vi scordate mai degli ulti-

mi avvertimenti, che sono come il Testamento di vostro Padre. Vi supplico in nome di Gesucristo nostro divin Salvatore, di vicendevolmente amarvi, e di non lasciar mai entrare nel vostro cuore cosa alcuna che possa raffreddare ovvero alterare la perfetta carità ch'è 'n parte il carattere degli Eletti. Inutilmente avereste passati i vostri giorni nella pratica delle più eroiche virtù, ed invecchiati vi sareste sotto il rigoroso giogo della penitenza: basta un' aversione contro il minimo de' Fratelli per irritare il cuor di Dio. Il Martirio stesso non potrebbe rendervi grati a Dio, se non amate i vostri Fratelli. Conservate con diligenza fra voi la carità fraterna, ch'è come l'anima di tutte le Comunità. Pronunziando quest' ultime parole, alzò gli occhi e le mani al Cielo, e morì della morte de' Giusti nel dì 15. di Settembre, verso l'anno di nostro Signore 680. in età di 63. anni o circa. Era stato celebre in vita a cagione de' suoi miracoli, e lo divenne anche più per quelli che seguirono al suo sepolcro dopo la morte. Fu fabbricata in Jumieges una Chiesa consecrata in suo onore. L'irruzione de' Barbari nel paese fu l'occasione di portare le sue Reliquie ad Hapres fra Cambray e Valenciennes. Sono poi restate in disposizione de' Monaci di S. Vast, o Vedasto d'Arras.

La Messa di questo giorno è quella dell' Ottava della Natività della santa Vergine.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

INtercessio nos, quæsumus Domine, Beati Aichardi Abbatis commendet: ut, quod nostris meritis non valemus, ejus patrocinio assequamur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 8.

DOminus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret à principio. Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis, antequam terra fieret. Nondum *erant abyssi, & ego jam concepta eram: necdum fontes aquarum eruperant: necdum montes gravi mole constiterant: ante colles ego parturiebar: adhuc terram non fecerat, & flumina, & cardines orbis terræ. Quando præparabat cœlos, aderam: quando certa lege & gyro vallabat abyssos: quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum: quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis ne transirent fines suos: quando appendebat fundamenta terræ. Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum: & deliciæ meæ, esse cum Filiis hominum. Nunc ergo Filii audite me: Beati qui custodiunt vias meas. Audite disciplinam, & estote sapientes, & nolite abjicere eam. Beatus homo qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei. Qui me invenerit, in-*

invenies vitam, & hauriet salutem à Domino.

Alcuni Ebrei hanno creduto, che Salomone facesse il Cantico de' Cantici essendo ancor giovane, perchè vi si nomina semplicemente Salomone: i Proverbj in età matura, e l'ultima delle sue Opere fosse l'Ecclesiaste. Il più verisimile è, che questo Principe componesse i suoi Proverbj nel tempo in cui era pieno dello Spirito di Sapienza, e de' suoi vivi lumi che lo fecero dinominare il più savio fra' Re. Parla egli stesso de' suoi Proverbj nel Libro dell' Ecclesiaste.

RIFLESSIONI.

Dominus possedit me in initio viarum suarum. La santa Vergine è stata per tutta l'eternità l' oggetto delle compiacenze di Dio, perchè non è momento nella sua vita, in cui Ella non sia stata in grazia per un singolar privilegio, e per conseguenza sempre grata agli occhi di Dio, sempre considerata come Figliuola diletta del Padre, come vera Madre del Figliuolo, come Sposa senza macchia dello Spirito Santo. Si possono intendere per le vie di Dio le operazioni *ad extra* di Dio, Creazione degli Angioli, e degli Uomini, Misterio ineffabile dell'Incarnazione, miracoli ordinarj co' quali Iddio si manifesta a noi, Iddio a noi parla. Ora Iddio ha posseduta Maria, Iddio ha amata Maria d' una singolar maniera nel principio delle sue vie, l'ha avuta per oggetto in tutte le sue divine operazioni, in tutti i suoi Misterj. Come il Misterio dell' In-

Incarnazione era come il Capo d' opera della bontà, della misericordia, e dell' onnipotenza di Dio, Maria che doveva aver tanta parte a quell'ammirabil misterio, non poteva lasciare di esser presente agli occhi suoi come la più compita, la più perfetta, la più nobile, la più santa, la più venerabile di tutte le creature. Non è istante alcuno nella sua vita, nel quale Iddio non abbia detto di essa: *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*. Voi siete tutta bella, o mia diletta, e non si troverà mai alcuna macchia in Voi. Ecco ciò che Iddio ama, ciò che Iddio loda, e ciò che Iddio stima, e 'n questo anche ricompensa i suoi proprj doni. Iddio non ama, Iddio non istima che l'innocenza. Quando aveste tutte le qualità più brillanti, foste colmato de' suoi doni più preziosi: Iddio stima i suoi doni; ma se la Persona sopra la quale gli ha sparsi, non vive nell'innocenza, disprezza, odia la persona. Salomone è stato dotato d'un eminente sapienza, Giuda aveva ricevuto il dono de' miracoli; ma Salomone, e Giuda macchiano l' anima loro col peccato, divengono a cagione di esso esecrabili agli occhi di Dio, sono l'oggetto della sua più terribil ira.

Mio Dio, qual caso si fa oggidì nel Mondo di questo tesoro, di questa margherita preziosa, di quest' innocenza? Si espone senza timore, si sacrifica senza rimorso, si perde senza dispiacere. Qual bella qualità è stimabile senza questo splendore? Senz' innocenza qual vero merito? Senza innocenza qual virtù? Quando si è caduto in dis-

gra-

grazia del Signore, si dee forse far applauso a se stesso di avere i suffragi, e gli applausi degli Uomini? che servono i favorì de' Grandi a chi è oggetto d'orrore agli occhi di Dio?

Il Vangelo.

Il principio del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 1.*

Liber Generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham. Abraham genuit Isaac. Isaac autem genuit Jacob. Jacob autem genuit Judam, & Fratres ejus. Judas autem genuit Phares, & Zaram de Thamar. Phares autem genuit Esrom. Esrom autem genuit Aram. Aram autem genuit Aminadab. Aminadab autem genuit Naasson. Naasson autem genuit Salmon. Salmon autem genuit Booz de Rahab. Booz autem genuit Obed ex Ruth. Obed autem genuit Jesse. Jesse autem genuit David Regem. David autem Rex genuit Salomonem ex ea quæ fuit Uriæ. Salomon autem genuit Roboam. Roboam autem genuit Abiam. Abias autem genuit Asa. Asa autem genuit Josaphat. Josaphat autem genuit Joram. Joram autem genuit Oziam. Ozias autem genuit Joatham. Joatham autem genuit Achaz. Achaz autem genuit Ezechiam. Ezechias autem genuit Manassen. Manasses autem genuit Amon. Amon autem genuit Josiam. Josias autem genuit Jechoniam, & Fratres ejus in transmigratione Babylonis. Et post transmigrationem Babylonis Jechonias genuit Salathiel. Salathiel autem genuit Zorobabel. Zorobabel autem genuit Abiud. Abiud autem genuit Eliacim. Eliacim autem genuit

Azor. Azor autem genuit Sadoch. Sadoch autem genuit Achim. Achim autem genuit Eliud. Eliud autem genuit Eleazar. Eleazar autem genuit Mathan. Mathan autem genuit Jacob. Jacob autem genuit Joseph Virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.

MEDITAZIONE.

Della divozione verso la santa Vergine.

PUNTO I.

COnsiderate non esservi che i soli Eretici i quali non amino la santa Vergine, e disapprovino anche il culto che le si presta. Nemici del Figliuolo, potrebbon eglino non esserli della Madre? Non senza ragione la Chiesa canta ogni giorno ch'Ella sola ha distrutta ogni Eresia; *Cunctas hæreses sola interemisti.* L'errore nasce sempre con un' odio segreto contro la Madre di Dio, e l'Eresia sparge necessariamente questo veleno nel cuore de' suoi seguaci. Cosa strana! Gli Eretici hanno un bel dissimulare il lor odio contro la santa Vergine: quest'aversione si fa strada persino in mezzo gli elogj che gli Eretici affettano alle volte di darle: Son quelle lodi secche, e scarnate, tutte speculative, le quali non servono che ad opprimere il culto esteriore, la divozion pura e pratica, l'amor reale, e sincero che l'è dovuto. La Religione opera in diversa maniera. Quanto ella pubblica di vantaggioso alla Madre di Dio, tende

de a ſtabilire il ſuo culto, e ad iſpirare a tutti i Fedeli una tenera divozione verſo la Madre degli Eletti. Non vi è vero Fedele che non abbia, non ſenta queſta tenera divozione verſo la Vergine ſanta. Si può dire, che tutti i Santi ſono nati con queſta confidenza, e con queſt'amore. La vera divozione non ſi riduce a ſemplici lodi, nè a termini puramente ſpeculativi. Naſce dalla ſtima, dalla venerazion ſingolare, dal profondo riſpetto, e dall' amor tenero che la Religione c'iſpira verſo la Madre di Dio. Da queſto naſce il culto particolare, inferiore per verità a quello che ſi preſta a Dio Creatore, e Signore ſupremo di tutte le Creature; ma ſuperiore a quello che ſi preſta a' Santi, ed a tutti gli Spiriti Beati, de' quali la Vergine ſanta è la Regina. Da queſto naſce la tenerezza che tutti i veri Fedeli debbon avere verſo la lor buona Madre, Rifugio de' Peccatori, lor Conſolazione, lor Avvocata, lor Mediatrice appreſſo il Salvatore, lor Aſilo. Da queſto naſce la confidenza in Colei ch' è la Madre di miſericordia, della quale ſperimentiamo tutto giorno la protezione e 'l credito. Da queſto alla fine naſce il zelo per onorarla, e per eſtendere per ogni luogo il ſuo culto. La vera divozione verſo la Vergine ſanta ha tutti queſti caratteri, a queſti lineamenti ſi riconoſce. E' un'illuſione l' immaginarſi che baſti per eſſer divoto verſo la Madre di Dio, l' avere una divozione ordinaria, il celebrar le ſue Feſte, e un poco venerarla. La vera divozione ſi manifeſta per via di men equivoci contraſſegni.

P un-

Punto II.

Considerate che per esser vero divoto della santa Vergine, bisogna fuggire ogni sorta di peccati, bisogna vivere nell' innocenza. Come la più pura di tutte le Creature potrebb'Ella amare un'anima, la quale ha in se un'orribil laidezza ch'è 'l peccato? Qual tenerezza potrebbe avere verso una persona ch' è ribella, disubbidiente al suo caro Figliuolo, e sua dichiarata nemica? Ella è Regina de' Santi; non ama che i Santi, ed i Peccatori che vogliono diventar Santi, e ricorrono ad essa. Che errore l'immaginarsi che purchè si presti ad essa regolarmente qualche dovere di pietà, purchè siasi arrolato in alcuna delle Società che le son consacrate, purchè si abbia del zelo per lo suo culto, si possa essere nel numero de' suoi Figliuoli, benchè si passino i giorni in peccato? Si può essere in disgrazia del Figliuolo, ed essere in grazia della Madre? Che stravaganza! Per esser veramente divoto di questa divina Madre, bisogna prestarle ogni giorno qualche culto particolare; ricorrere ad essa ne' proprj bisogni; volgere ad essa regolatamente qualche fervente orazione. Questa esattezza è un contrassegno poco equivoco della stima, del rispetto, dell' amore, della confidenza che abbiamo in essa. Non esser divoto della santa Vergine che per intervallo, per occasione, e un non avere che una divozione superficiale, è una divozione di capriccio, di accidente, di stagione. La vera divozione è abituale, è d'ogni tempo, e 'n

ogni

ogni tempo opera, e dà prove di sua virtù. Uno de' principali effetti della divozione ardente, e sincera verso la santa Vergine, è lo studiare, il meditare, l' imitare le sue azioni, le sue virtù, la sua maniera d'operare; il desiderio vivo ed efficace d' imitare la sua purità, la sua umiltà, la sua carità, la sua dolcezza, la sua modestia, è la prova più patente della vera divozione. Vogliamo noi essere veramente divoti della Madre di Dio? Viviamo in un' estrema purità, abbiamo una umiltà senza finzione, una carità senz' accettazion di persona, una dolcezza indipendente da tutti gli accidenti, una modestia inalterabile; allora averemo le virtù che formano il carattere de' veri divoti di Maria, e ci metteranno in sicuro contro le illusioni, che s' introducono sovente nella divozione.

Ottenetemi queste virtù Vergine santa, senza le quali non posso essere nel numero de' vostri veri divoti. Sapete che sinceramente ve le domando, perchè con tutto il cuore le desidero. Degnatevi di ottenermele per vostra bontà.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Fac me unum de mercenariis tuis. Luc. 15.

Fate, o Vergine santa, che io sia uno de' vostri veri Servi.

Servus tuus sum ego. Ps. 118.

Sì, Vergine santa, mi glorio di essere nel numero de' vostri Servi.

PRA-

PRATICHE DI PIETA'.

1. SI può dire che vi sono molti divoti della santa Vergine, e in molti di questi divoti in apparenza, poca è la divozione. Falsamente si viene ad ornarsi di questo titolo spezioso, se non si posseduno le qualità, sopra delle quali questo titolo si posa. La purità è come la base della divozione verso la Vergine santa. Senza questa virtù si può forse piacere a Colei alla quale si vuol eser divoto? e si può eserle divoto senza piacerle? Questa inestimabil virtù sia come il fondamento di tutta la vostra divozione verso la Madre di Dio. Ella è la Madre della purità: Un'anima macchiata, un cuore impuro le fanno forse onore? Proccurate di vivere in una costante innocenza, e 'n una purità di corpo, e di cuore, che sieno alla prova d'ogni accidente.

2. Non proccurate meno d'imitare le altre virtù della santa Vergine. L'umiltà è sempre stata la sua virtù favorita: la modestia ha fatto in parte il suo carattere: Siate umile, siate modesto, se volete eser divoto della Madre di Dio. Un mezzo eccellente per avere la modestia, e l'umiltà, è 'l domandarla a Dio per questo motivo particolare, di esere col mezzo di queste virtù più divoto verso la Vergine santa. Applicatevi da questo giorno ad avere la modestia, e l'umiltà approfittandovi di tutte le occasioni che non saranno rare. Praticando l'atto di umiltà, esendo ritenuto, e modesto, abbiate per motivo l'imitare la Vergine che amate e servite.

GIOR-

GIORNO XVI.

San Cornelio, Papa, e San Cipriano Vescovo, Martiri.

SAn Cornelio ſuccedette a San Fabiano Martire nell' anno del Signore 251. in un tempo, in cui la perſecuzione di Dezio contro la Chieſa era sì violenta, che dopo il Martirio di San Fabiano ſi ſtette quaſi ſedici meſi ſenza poterſi adunare per eleggere un Papa. Il fuoco della perſecuzione in Roma eſsendoſi un poco allentato dopo la ribellione di Giulio Valente, il Clero di Roma compoſto allora di 46. Sacerdoti, di ſette Diaconi, di ſette Soddiaconi, di 42. Accoliti, di 52. tanto Eſorciſti, quanto Lettori, ed Oſtiarj, eleſse ad una voce S. Cornelio, ch'era uno de' Sacerdoti della Chieſa Romana. Queſt' elezione concorde ch'ebbe applauſo da tutti i fedeli, il numero de' quali era allora prodigioſo in Roma, e da tutti i Veſcovi della Criſtianità nelle circoſtanze del tempo, diede un' alta idea del ſuo merito, e di ſua eminente virtù, e ſola fa il ſuo elogio. Quello che ne ha fatto S. Cipriano, non ci fa meno conoſcere il merito del noſtro Santo. « Dopo di eſsere ſtato elevato, « dice il ſopraccitato, al Veſcovado ſenza « trama, ſenza violenza, e per la ſola vo- « lontà di Dio, cui appartiene il fare i « Veſcovi: quanta virtù, riſoluzione e fe- « de non ha egli fatto comparire, coll'eſ- «

„ ſerſi

„ serſi poſto arditamente a ſedere nella
„ Cattedra Veſcovile in un tempo, in cui
„ un Tiranno nemico de' Veſcovi di Dio
„ gettava fuoco e fiamma contro di eſſi,
„ ed averebbe voluto avere piuttoſto un
„ Competitore del Trono, che un Veſco-
„ vo di Roma? Non ſiamo noi obbligati a
„ lodare altamente la ſua fede e'l ſuo co-
„ raggio? Non dobbiamo mettere nell' or-
„ dine de' Confeſsori e de' Martiri, Colui
„ ch' è ſtato per sì gran tempo aſſiſo at-
„ tendendo i ſuoi Carnefici, e i Miniſtri
„ del Tiranno, che veniſsero a vendicare
„ contro di eſso colla ſpada, colle croci,
„ col fuoco, o con qualche altro genere
„ ſtraordinario di ſupplicj, il diſprezzo ge-
„ neroſo che faceva de' ſuoi deteſtabili E-
„ ditti, di ſue minacce, e de' ſuoi tor-
„ menti? Così benchè la bontà, e la po-
„ tenza di Dio abbia protetto il Veſcovo
„ che aveva eletto, ſi può dire nulladime-
„ no, che Cornelio ha ſofferto col ſuo ze-
„ lo, e colla ſua coſtanza quanto poteva
„ ſoffrire; ed ha vinto il Tiranno colle
„ ſue virtù Veſcovili, prima di eſsere ſta-
„ to vinto colla forza dell'armi.

Furono queſte le gran virtù, e'l merito ſingolare del noſtro Santo: il ſuo ſapere di cui aveva date delle prove patenti contro gli Eretici in più occaſioni; la ſua pietà che facevalo dinominare da gran tempo il ſanto Sacerdote; una modeſtia, ed una umiltà, che fu l'unica oppoſizione che dovete eſsere ſuperata nella ſua elezione; una dolcezza in fine, ed una carità, che lo fece ſempre conſiderare come il Padre de' Poveri.

Ap-

Appena fu innalzato sulla santa Sede, che diede delle prove di sua virtù, di suo zelo, e dell'intrepidezza di sua Fede. Novato Sacerdote d'Africa, gran scellerato, che per evitare la sua condannazione in Cartagine era venuto a nasconderfi in Roma, temendo tutto dalla costanza, e dalla santità del nuovo Papa, e dalla sua unione, e buona intelligenza con S. Cipriano, pose in opera tutti i suoi artifizj, per mettersi in sicuro contro le censure. Vedendo non riuscirvi, risolvette di formare uno Scisma. Avendo stretto amicizia con Novaziano Sacerdote di Roma non meno empio di esso, risolvette d'innalzarlo al Pontificato in luogo di Cornelio. Dopo aver pubblicate delle calunnie atroci contro il santo Papa, subornarono tre Vescovi stranieri ed ignoranti; e dopo aver dato ad essi un gran pasto, gli costrinsero ad ordinare Novaziano Vescovo di Roma. Questo fu 'l primo Scisma nella Chiesa Romana. Mai ordinazione alcuna fu più irregolare, e quanto alla forma, e quanto al soggetto. I due Scismatici aggiunsero ben presto l'eresia allo Scisma; sostennero che non dovessero esser ricevuti a penitenza coloro ch'erano caduti in qualche peccato dopo il Battesimo. I loro Discepoli che furono dinominati Novaziani, aggiunsero a' loro errori la necessità di ribattezzare i Peccatori, e la riprovazione delle seconde Nozze. San Cornelio tenne un Concilio in Roma l' anno 251. nel quale Novaziano fu condannato, ed i suoi errori proscritti, singolarmente quello di non ricevere a penitenza coloro che dinominavansi

vansi *Lapsi*, ovvero *Caduti*, cioè coloro che nella persecuzione avevano abbandonata la Fede per lo timor de' supplicj. S. Cornelio ebbe molto a patire a cagione di questi Eresiarchi, e de' loro Seguaci. Il suo zelo tuttavia e la sua virtù non ne ricevettero che un nuovo splendore. Non si poson dire le fatiche ch' ebbe a fare per preservare il suo Gregge dal contagio; la sua sollecitudine Pastorale fece ch' egli estendesse le sue diligenze sopra tutto il Mondo Cristiano, e tutto il Mondo ammirò la divina Provvidenza per aver dato alla Chiesa in tempi così nuvolosi il Papa sì santo.

Intanto la persecuzione che si era allentata di molto sul fine del Regno di Dezio, si rinnovellò sotto il suo Successore Gallo. Il nostro Santo non aveva trascurato di animare i Fedeli nel tempo della calma, la nuova persecuzione perciò li trovò preparati contro tutti i pericoli. Il Pastore diede l'esempio a tuto il Gregge. Fu arrestato il primo. Confessò la fede di Gesucristo in mezzo a' tormenti con un coraggio, e con una intrepidezza che spaventò i Giudici, stancando i Carnefici. La sua fermezza e la sua costanza in mezzo a' maggiori supplicj, fece temere a' Pagani che un sì grand'esempio rendesse ancora più invincibile la fede de' Cristiani, che alla nuova dell'eser arrestato il santo Papa, si fecero vedere arditamente nel campo di battaglia pronti a difendere la causa di Gesucristo col prezzo del loro sangue. Questa ragione spinse gli Ufiziali dell' Imperadore a condannarlo alla mor-

morte. Nel dì 14. di Settembre dell'anno 252. il gran Santo coronò la sua vita con un glorioso Martirio. Molti credono che seguisse tutto ciò in Cività-Vecchia, dove prima era stato esiliato; ma San Girolamo dice che seguì in Roma. Come la sua preziosa morte seguì nel giorno dell' Esaltazione della santa Croce, la Chiesa ha trasferita la sua Festa al dì 16. di Settembre.

La Chiesa celebra in questo stesso giorno il glorioso Martirio di S. Cipriano Vescovo di Cartagine, ornamento del Vescovado, uno de' maggiori Lumi del suo Secolo. Era nativo d'Africa; alcuni anche credono che fosse di Cartagine di una Famiglia di Senatori, non meno distinta per le sue gran ricchezze, che per l' antica sua nobità. S'ignora ciò che seguisse nella sua gioventù; si sa solo ch' egli fu istruito in tutte l'Arti liberali, e come aveva un' ingegno vivo, facile, sublime e brillante, fece progressi sì straordinarj nelle belle lettere, che seguendo la sua inclinazione insegnò in Cartagine la Rettorica con applauso universale. I suoi Scritti mostrano che sapeva a perfezione tutte le dilicatezze di quest'arte. Ma aveva la disavventura di non essere Cristiano, il che lo immerse in tutti i disordini di una gioventù licenziosa. Era ammogliato, ed aveva de' Figliuoli, quando la Provvidenza che lo aveva eletto per farne un'ornamento della Chiesa, gli fece trovare un santo Sacerdote nomato Cecilio, che scoprendo le belle qualità della mente e del cuore, onde Iddio lo aveva dotato, ebbe compassione di es-

so, vedendogliene fare un sì mal uso. Strinse amicizia seco, e co' suoi frequenti discorsi gl'insegnò la scienza della salute, che sino a quel punto aveva ignorata. La grazia avendogli aperti gli occhi, accese ben presto il suo cuore. Cipriano risolvette di convertirsi. Appena fu Catecumeno, prese la risoluzione di vivere nella continenza, e persuase a sua Moglie la stessa virtù. Avendo ricevuto il Battesimo, lasciò a' suoi Figliuoli una parte di sue gran ricchezze, e distribuì a poveri il rimanente.

Cipriano divenuto appena Cristiano, divenne Santo. Nulla fu mai mediocre in quest'Uomo grande. Per gratitudine verso il Sacerdote Cecilio che lo aveva convertito, prese nel suo Battesimo il soprannome di Cecilio. Si ritirò nel giorno stesso in solitudine col consenso di sua moglie, e non si applicò più che allo studio delle sante Lettere, ed alla scienza della salute. Vi fece sì gran progressi, che 'n men di cinque anni divenne uno de' più dotti Uomini del suo tempo, ed uno de' Santi maggiori del suo Secolo. Non era perciò ancora se non Neofito, cioè di recente battezzato, che fu innalzato alla dignità Sacerdotale da' Voti di tutto il Clero, e del Popolo. Appena ordinato Sacerdote, fu considerato come modello di perfezione da tutto il Clero, e come ornamento in ispezieltà della Chiesa Africana. Non si stette perciò in forse pur un momento d' innalzarlo al Vescovado, dacchè venne ad esser vacante la Sede della Chiesa Cartaginese. Essendo morto Donato Vescovo di

Car-

Cartagine nell'anno 248. il Clero, e 'l Popolo non ebbero che una voce per domandare per Vescovo San Cipriano. In vano si nascose: fu elevato, ed ordinato nella Chiesa in mezzo alle acclamazioni, alla presenza di un gran numero di Prelati.

Innalzato sulla prima Sede della Chiesa d'Africa, non diminuì cosa alcuna di sua vita umile, modesta, nè di sue grandi austerità. Non ebbe rendite che per li poveri. I suoi esempj bastarono per riformare i costumi, e tutti gli abusi che si erano introdotti anche nel Clero. Ebbe sempre un zelo generoso per mantenere la disciplina Ecclesiastica: la sua carità fu immensa verso tutti; e benchè avesse a soffrire delle furiose tempeste, non lasciò mai di prendere tutta la cura possibile del suo Gregge. Due anni o circa dopo la sua ordinazione cominciò la persecuzione di Dezio. Il desiderio che 'l nostro Santo ebbe sempre di spargere il suo sangue per Gesucristo, lo averebbe spinto ad andar subito ad affrontare i supplicj, presentandosi il primo a' Tiranni; ma gli fu rappresentato il pericolo nel quale lasciava il suo Popolo, ed in qual disolazione sarebbe il caro gregge, per la morte immatura del Pastore. Questa considerazione lo costrinse a nascondersi, sapendo che i Pagani volevano far morire il Vescovo, persuasi che 'l Gregge sarebbe ben presto disperso, se avessero una volta fatto perire il Pastore. Non udivansi nell' Anfiteatro che le grida de' Pagani che domandavano, lor fosse dato Cipriano, per avere il diletto di veder-

lo spirare fra' supplicj. Uscì dunque di Cartagine, dopo avere manifestati a' Fedeli i motivi del suo ritirarsi, e dimorò nascosto vicino alla Città, di dove non cessava di vegliare sopra le sue pecorelle, e di provvedere a' loro bisogni. Non si possono esprimere le cure e i travagli ch' egli soffrì per lo suo caro gregge, e qual fosse la sua sollecitudine Pastorale per animare i forti, per sostenere i deboli, per dar loro coraggio in que' giorni di persecuzione. Scrisse dal luogo del suo ritiramento molte lettere al suo Popolo, al suo Clero, a' Confessori ed al Clero di Roma, la di cui Sede era ancora vacante. Faceva venire in luoghi in disparte, ora gli uni, ora gli altri, per animarli, e fortificarli nella Fede. Fece in modo che in tempo di notte fossero seppelliti i Corpi de' santi Martiri, e fossero dati tutti gli ajuti possibili a coloro ch'erano stati posti alla tortura; fossero medicate le loro piaghe, e non si lasciasse mancare cosa alcuna a' Confessori.

Una furiosa peste che disolò nello stesso tempo quella gran Città, gli somministrò nuove occasioni di far risplendere il Pastoral suo zelo. Provvide efficacemente a' bisogni spirituali, e corporali degl' infermi ch'erano abbandonati. La sua carità immensa si estese persino a favor de' Pagani, ne convertì un gran numero prestando loro la sua assistenza, e fece delle conquiste a Gesucristo anche in mezzo alla persecuzione.

Come aveva di quando in quando delle afflizioni sopra la sua ritiratezza che gli pareva una viltà, prese i consigli di Roma

che

che lo afficurò, e lodò la sua maniera di operare. Tuttavia non ostanti le fatiche e i frutti del suo zelo, molti Cristiani di Cartagine ebbero la disavventura di rinnegare la fede per lo timor de' tormenti; gli uni in segreto, ottenendo a forza di danajo de' Biglietti, o dell'Attestazioni da' Magistrati, i quali facevano testimonianza ch' eglino avevano idolatrato, gli altri in pubblico, offerendo dell'incenso a' falsi Dei, o mangiando delle carni sacrificate. S. Cipriano ne pianse, e non lasciò cosa alcuna per eccitarli alla penitenza di lor apostasia. Molti n' ebbero rossore, e risolvettero di ritornare all'ovile; ma spaventati dal rigore della penitenza prescritta da' Canoni, ebbero ricorso a' Confessori ed a' Martiri ch' erano nelle prigioni, come a' potenti intercessori, e ne trassero de' biglietti di riconciliazione, co' quali i Martiri domandavano che fossero riconciliati con diminuire la lor penitenza. La Chiesa che aveva molto in considerazione i generosi Confessori di Gesucristo, lor permetteva quelle indulgenze; ma coloro ch' erano caduti se ne abusarono ben presto, e trovando Ministri troppo indulgenti, si fecero ammettere alla Comunione senza fare alcuna penitenza. Molti anche di quegli Apostati facevano un facrilego traffico di que' biglietti, gli vendevano per danajo a coloro che non ne avevano potuto ottenere a cagione della lor mala vita: Tutta la Chiesa esclamò contro l'abuso. Il Clero di Roma ne scrisse a San Cipriano, ch'esclamava più d'ogni altro dal fondo di sua solitudine, contro que' Libellatici. In quel

tempo avvenne, che 'l Sacerdote Felicissimo, Uomo vano e di mali costumi, il quale non aveva mai potuto soffrire lo splendore della virtù, e del gran merito del nostro Santo, pose in opera tutti gli artificj per iscreditarlo, e per formare in Cartagine uno scisma. Vi riuscì, perch' essendosi unito a cinque Vescovi che avevano apostatato nel tempo della persecuzione, fece ordinar Vescovo di Cartagine il Sacerdote Fortunato. Per orribile che fosse quella ordinazione, non lasciò di trovar de' parziali, che posero tutto in uso per sorprendere la Religione del Papa S. Cornelio; ma non poterono riuscirvi. Il Papa scoprì tutta la malignità del Partito, e condannò il lor inganno.

Intanto essendo succeduta la calma alla persecuzione, per la morte del Tiranno, San Cipriano ritornò nella sua Chiesa. Vi adunò un Concilio Provinciale l'anno 251. nel quale regolò la penitenza di coloro ch' erano caduti in tempo della persecuzione. Gli Ecclesiastici ch'erano caduti nell'Idolatria, furono esclusi per sempre dal Clero. I Libellatici furono riconciliati: ma coloro che avevano pubblicamente apostatato furono condannati a non essere riconciliati se non in caso che cadessero pericolosamente infermi, purchè avessero già cominciato nel tempo della lor sanità a far penitenza. Il Sacerdote Felicissimo fu condannato con tutti coloro che persistevano ancora nello Scisma. I Novaziani ch'erano in Roma, non avendo potuto prevenire il nostro Santo contro il Papa San Cornelio, per vendicarsene fecero eleggere in Africa

un

un certo Massimo per Vescovo di Cartagine, ch' ebbe la stessa sorte che l'intruso Fortunato; e l'invenzione di questi Scismatici non impedirono a San Cipriano lo ristabilire in poco tempo nel suo primo vigore in Cartagine la disciplina Ecclesiastica.

La persecuzione contro i Cristiani essendosi riaccesa sotto l' Imperio di Gallo, il Papa San Cornelio, come abbiamo detto, ricevette nell'anno 252. la palma del Martirio. Lucio che gli succedette, avendo avuta la stessa sorte, fu eletto il Papa Santo Stefano in suo luogo l'anno 254. Sotto questo santo Papa seguì la disputa famosa fra Santo Stefano, e S. Cipriano sopra la validità del Battesimo conferito dagli Eretici.

I Montanisti che dinominavansi Catafrigj In Oriente, risolvettero in disprezzo della Chiesa, ribattezzare i Cattolici che passavano nella lor Setta. Tertulliano che nel principio del terzo Secolo uscì dalla Chiesa per appigliarsi infelicemente agli errori loro, ispirò probabilmente ad essi questo disprezzo. I Vescovi Cattolici vollero restituire ad essi il contraccambio. La ragione che avevano si è, che i Montanisti credendo che Montano fosse lo Spirito Santo, sembravano non battezzare che 'n nome di Montano; ma nel Concilio Nazionale di Sinnada, ovvero d' Iconio, più si avanzò la risoluzione, e si risolvette di ribattezzare indifferentemente tutti coloro ch'erano stati battezati dagli Eretici. Questa è propriamente l'Epoca della ribattezzazione degli Eretici. Tutta la Chiesa ave-

va seguito per due secoli una pratica contraria. Alcuni Vescovi d' Africa seguirono questa opinione, e in ispezieltà Agrippino che verso quel tempo fu eletto Vescovo di Cartagine. San Cipriano che governò quella Chiesa dopo 48. ovvero 50. anni, avendovi trovato quest'uso stabilito, ve lo ritenne. Alcuni Vescovi di Numidia avendogli domandato il suo parere su questo punto, egli tenne in Cartagine un Concilio, nel quale si trovarono 32. Vescovi o circa, i quali decisero che 'l Battesimo dato dagli Eretici fosse assolutamente nullo. San Cipriano avendo scritto ad uno de' suoi amici ciò che il Concilio aveva determinato, ed avendo notizia che la sua Lettera alterava gli animi nelle Provincie, adunò un secondo Concilio in Cartagine, al quale si trovarono tanti Vescovi, che giunsero al numero di 71. i quali confermarono la decisione del Concilio precedente, e diedero l' incombenza a San Cipriano di farne consapevole il Papa. Il Santo lo fece: Ma il Papa Santo Stefano gli rispose, che non dovevasi innovar cosa alcuna, ma starsene alla tradizione, e non ribattezzare coloro, il Battesimo de' quali non aveva altro difetto che l' essere stato amministrato dagli Eretici. Questa risposta dispiacque molto a S. Cipriano, e se n'espresse a Pompeo Vescovo di Sabrata ch' era suo amico, d'una maniera che fa ben vedere, che i Santi sono alle volte stati un poco troppo Uomini. S. Cipriano adunò nel dì 1. di Settembre dello stess' anno il terzo Concilio in Cartagine di tutti i Vescovi di sua giurisdizione ch'era molto
este-

estesa. Vi si trovarono 85. Vescovi in persona, e due col mezzo de' suoi Proccuratori: ognuno vi disse liberamente il suo parere. Ma per numeroso che fosse il Concilio, come il Capo della Chiesa non vi si trovava presente, lo Spirito Santo non vi presedette, poichè l'errore vi fu confermato come negli altri due precedenti Concilj. Si diputò a Roma per render ragione al Papa di quanto il Concilio d'Africa aveva concluso. Santo Stefano non volle nemmeno ascolare i Diputati. San Dionigi d' Alessandria impiegò i suoi buoni ufizj appresso Santo Stefano per istornarlo dallo scomunicare i Vescovi d' Africa, di Cappadocia, e quelli che perseveravano nell' errore, come gli aveva minacciati; e tutta la Chiesa condannò ben presto l'errore de' Ribattezzanti nel celebre Concilio Ecumenico di Nicea. San Girolamo crede che San Cipriano si sia ritrattato; e Sant'Agostino lo tiene per assai verisimile. Se non trovasi, dice, che S. Cipriano abbia cambiato sentimento, è però probabilissimo che lo abbia fatto; e coloro a' quali la sua opinione piaceva, possono aver soppressa la sua ritrattazione.

Iddio ha permesso, dice lo stesso Sant' Agostino, che San Cipriano errasse, per mostrare che l' intelletto umano ha i suoi termini; che i maggiori ingegni debbono poco fondarsi sopra i loro lumi; che l' infallibilità non è privilegio di Persone private, nemmeno de' maggior Dottori; e che non vi è che la sommessione senza riserva alla Chiesa, che metta in sicuro contro l'errore. Se fosse stato separato dalla Chie-

sa, continua lo stesso, se avesse combattuta la fede, il Martirio non lo averebbe salvato. Ma 'l suo sangue versato per la Chiesa, e nel seno della Chiesa, ha lavati gli errori che gli aveva fatto commettere un attacco alla Disciplina della sua Chiesa, troppo ostinato, e troppo poco rispettoso verso il Capo della Chiesa Universale. Sia come si voglia, continua Sant' Agostino, se qualche nuvola dell'umana fragilità si era alzata nella sua anima, per altro tanto illuminata, fu ben presto dispersa dallo splendore glorioso del suo sangue sparso per Gesucristo; e così il difetto di sua cognizione sopra la materia del Battesimo conferito dagli Eretici, è stato compensato dall'abbondanza di sua carità, e dalla sua penitenza: *Ut si qua nebula in ejus lucidam mentem ex humana conditione irrepserat, gloriosa serenitate fulgentis sanguinis fugaretur*. Coloro che hanno più carità, soggiugne lo stesso Padre, possono avere ancora qualche germoglio salvatico, che l' Agricoltore sbarbica presto, o tardi: *Qui fructu praevalent charitatis; possunt tamen aliquid habere purgandum, quod incultum Agricola non relinquit*. Così se 'l sant' Uomo si è ingannato sopra la dottrina del Battesimo degli Eretici, conclude Sant' Agostino, egli ha ben espiato l'errore, e coll'abbondanza di sua carità, e col Martirio: *Quod ergo ille vir sanctus de Baptismo aliter sentiens, quàm se res habebat, & charitatis ubertate compensatum est, & passionis falce purgatum*. Si dice per cosa certa, che questa disputa fu acquietata vivente ancora San Cipriano. I Vescovi d' Africa conobbero il lor errore. Il che auto-

torizza l'opinione di coloro, i quali credono che 'l nostro Santo stesso l'avesse ritrattata.

Essendosi rinnovata la persecuzione contro i Fedeli sul fine dell'anno 256. sotto l'Imperadore Valeriano, il zelo di San Cipriano si accese non meno che 'l suo ardente desiderio del Martirio. Cominciò dal premunire i Fedeli colle sue eloquenti esortazioni, co' suoi ferventi discorsi, e con uno scritto che compose tutto de' sentimenti, e delle parole stesse della Sacra Scrittura. Si crede che avesse avuta rivelazione del suo Martirio; non volle perciò ritirarsi, quando i suoi amici lo stimolarono a mettersi in sicuro contro la tempesta. Fu arrestato per ordine del Proconsolo Aspasio Paterno; avanti al qual avendo confessato Gesucristo con una magnanimità eroica, fu relegato in Curuba Città distante dieci in dodici leghe da Cartagine. Impiegò gli undici mesi che vi stette, nel dar coraggio, nel consolare, e nel fortificare il suo caro Popolo co' suoi scritti e colle sue fatiche, con una sollecitudine veramente Pastorale. Galerio Massimo Successore di Aspasio lo richiamò, e gli ordinò lo starsene negli orti che aveva appresso Cartagine. Alla fine nel dì 14. del Mese di Settembre dell' anno 258. il Proconsolo lo fece condurre alla sua presenza, lo interrogò sopra la sua fede, sopra la sua condizione, sopra il suo zelo generoso verso i fedeli: S. Cipriano non rispose a tutto ciò se non con queste parole: Io sono Cristiano, e mi glorio di esserlo. Confessò la fede di Gesucristo alla presenza di un

gran Popolo con una eloquenza, e con una costanza sì eroica, che il Proconsolo temendo l'impressione che le sue parole facevano negli animi, ordinò gli fosse troncato il capo nello stesso giorno. Il che fu eseguito in un luogo dinominato Sesti, vicino alle mura di Cartagine. Il Corpo del Santo dopo essere stato per qualche tempo esposto nel luogo dell' esecuzione, fu sotterrato da' Cristiani in un luogo dell'Aje del Proccurator Candido, dove fu fabbricata dipoi una magnifica Chiesa in suo onore. Il santo Corpo fu trasportato in Arles sotto Carlo Magno, da Arles in Lione, di dove Carlo il Calvo lo fece portare in Compiegne. Abbiamo ottantuna Lettera di San Cipriano, e molti Trattati. La sua eloquenza si fa ammirare in tutte l' Opere sue.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questi due santi.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

BEatorum Martyrum pariterque Pontificum Cornelii, & Cypriani nos, quæsumus Domine, festa tueantur: & eorum commendet oratio veneranda. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 3.

JUstorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori: & æstimata est afflictio exitus illorum: & quod à nobis est iter, exterminium: illi autem sunt in pace. Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est. In paucis vexati, in multis benè disponentur: quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se. Tamquam aurum in fornace probavit illos, & quasi holocausti hostiam accepit illos, & in tempore erit re pectus illorum. Fulgebunt justi, & tamquam scintillæ in arundineto discurrent. Judicabunt nationes, & dominabuntur Populis: & regnabit Dominus illorum in perpetuum.

Questa Pistola è tratta dal Libro intitolato la Sapienza. Salomone descrive in questo Capitolo con eloquenza divina, la felicità de' Giusti in mezzo alle afflizioni di questa vita, e in mezzo a' più crudeli tormenti, ne' quali Iddio colma di una dolcezza indicibile l' Anime de' suoi Servi, mentre i loro corpi sono in preda della più orribile crudeltà.

RIFLESSIONI.

Deus probavit illos. Iddio gli ha provati. Quando si ha gustato Dio, pare che alcuna prova non debba mettere in pericolo la virtù. La fedeltà nel servizio di Dio,

quan-

quando si hanno gustate le dolcezze della virtù, non sembra dovere starsene ad ogni prova? Pure una fatale sperienza non prova che troppo l'opposto. Quanti lasciano Dio dopo averlo servito con sincerità per qualche tempo? E non si vedono anche tutto giorno persone che cominciano dallo spirito, come dice l'Appostolo, (*Gal.* 3.) e finiscono colla carne? Si ha della difficoltà a comprendere, che una gran sregolatezza di costumi possa succedere ad una pietà esemplare; e dopo di essere stato con sincerità divoto, si diventi libertino di professione. Come i lumi tanto vivi che fanno vedere il merito della virtù con tanta chiarezza, posson estinguersi affatto, senza che per lo meno si senta di esser divenuto cieco? Si può perdere il gusto della pietà, persino ad averne, per dir così, dell'orrore, senza che l' anima si accorga ch' ell' è inferma; e dopo aver servito a Dio per molti anni, con fervore e con pubblicità, si può ritirarsi dal suo servizio senza dispiacere, e senza scandalo? La corruzione del cuore ben presto passa persino alla mente. Si cessa di ben pensare, dacchè si cessa di ben vivere. Quando non più si gustano le gran verità della Religione, si perdon ben presto di vista. Non si devia mai per poco, quando dopo aver conosciuta la vera strada, si giugne ad allontanarsene per disgusto. Qual differenza di un Uomo nel suo buon senno, e dello stesso Uomo quando delira? Questa infermità tanto lo cambia, che più non può essere conosciuto. Che deplorabili ragionamenti, ch' errori ne' suoi progetti, che stravaganze! Egli

che discorreva sì giusto pochi giorni prima, egli che operava con tanta moderazione e saviezza, sconvolto nel cervello, Amici, Nemici, Prossimi, Stranieri, tutto confonde. In vano gli fate delle lezioni: il Padre non è più ascoltato che'l Direttore; la frenesia turba la mente; l' Infermo solo è quello che non sente il suo male. Ride, canta in uno stato che cava le lagrime a tutti coloro che s' interessano nella sua sanità, a tutti coloro che lo hanno conosciuto prima della sua infermità: e qual pericolo che si precipiti, per poco sia lasciato in libertà? Questa è l' immagine di una persona che lascia il servizio di Dio, la divozione, dopo essere stata divota. L' analogia vi è perfetta. La sregolatezza de' costumi ha degli effetti simili a quelli che sono cagionati dal disordine degli organi. Qual differenza fra un Uomo per l' addietro divoto, e lo stess' Uomo oggi libertino? Direbbesi non essere più lo stesso intelletto, lo stesso naturale, dacchè ha cambiato di Religione, dacchè ha mutato costumi. Allora savio, civile, docile, modesto, benefico, moderato, coll' intelletto esente dalle prevenzioni, col cuor retto finchè i costumi sono stati puri, non poteva comprendere che si potesse formare una idea dell' Uomo civile diversa da quella di un Cristiano. La sola virtù gli sembrava un' oggetto degno di un gran cuore. La gioja che una coscienza pura cagiona, era l' unica che andasse a suo genio. Non vi era piacere per esso che non fosse Cristiano; affare che meritasse la sua diligenza che quello della salute; grandezza vera che

quel-

quella che si trova nel servir Dio, e nel piacergli. Ha egli lasciato il partito della virtù, è egli divenuto libertino? Direbbesi ch'egli fosse un altro Uomo. Il libertinaggio opprime ben presto ogni sentimento di Religione. Più non si odono uscire dalla sua bocca che insipidi motteggi sopra quello ch' egli è stato, che deboli scherzi sopra la Religione. Quanto è deplorabile un Uomo, quando ha lasciato Dio!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 21.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cùm audieritis prælia, & seditiones, nolite terreri: oportet primùm hæc fieri, sed nondum statim finis. Tunc dicebat illis: Surget gens contra gentem, & regnum adversus regnum. Et terræmotus magni erunt per loca, & pestilentiæ, & fames, terroresque de cœlo, & signa magna erunt. Sed ante hæc omnia injicient vobis manus suas, & persequentur, tradentes in Synagogas, & custodias, trahentes ad reges & præsides propter nomen meum: continget autem vobis in testimonium. Ponite ergo in cordibus vestris non præmeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os & sapientiam, cui non poterunt resistere & contradicere omnes adversarii vestri. Trademini autem à parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis, & morte afficient ex vobis: & eritis odio omnibus propter nomen meum: & capillus de capite vestro non peribit. In patientia vestra possidebitis animas vestras.

ME-

MEDITAZIONE.

Non è alcun altro vero male sopra la terra che 'l peccato.

PUNTO I.

Considerate che non è alcun altro vero male sopra la terra, che quello non può essere mai considerato come bene, solo ci priva del vero bene, e della forgente stessa di tutti i beni: e tal è 'l peccato.

Da qualunque parte si miri il peccato, è sempre peccato. Giudichiamone come Iddio ne giudica: in eterno il peccato sarà l'oggetto del suo odio, e della sua ira; in eterno lo sarà del nostro pentimento: e come può esserlo oggidì delle nostre premure, e della nostra compiacenza?

Tutti quelli che chiamiamo mali sopra la terra, non sono tali, se non in quanto sono le conseguenze del peccato. Il peccato è quello che ha inondata la terra di tante disavventure; ha accesi i fuochi dell' Inferno; egli solo fa gl' infelici: la gioja, e la tranquillità si trovano per tutti i luoghi ne' quali regna l' innocenza. Iddio essendo un bene infinito, Iddio essendo Egli stesso tutto il bene, non può comunicar altro che 'l bene. Il peccato solo fa tutto il male, col privarci di questo bene. E' questa l'idea che si ha del peccato? Ma 'l peccato è egli un minor male, è egli men peccato, perchè ne abbiamo un' altra idea?

Le adunanze di piaceri, dalle quali è sempre esiliata l'innocenza; i divertimenti del Car-

Carnovale sempre tanto peccaminosi, gli spettacoli, le allegrezze profane, sorgenti fatali di tanti disordini, provan eglino che si ha un grand' orrore del peccato; e le Persone stesse le quali non vivono in disordini così gravi, vivon elleno sempre in una maggior innocenza? Si viene a familiarizzarsi col peccato: Si giugnerà ad avvezzarsi parimente alla pena che dee seguirlo?

Ah, Signore, quanto ho mal conosciuto fin quì il peccato! ma quanto lo detesto! Aumentate il mio dolore, e perdonatemi i miei peccati.

PUNTO II.

Considerate che abbiamo torto di chiamar mali quelle cose che possono contribuire alla nostra felicità. Tutto può esser utile ad un'anima fervente, fuorchè il peccato.

Le disavventure, le persecuzioni, le infermità, la povertà, la morte stessa, possono servire a renderci felici, poichè possono servirci per farci Santi.

Pochi sono i Santi che non sieno debitori, per dir così, alle persecuzioni, alle avversità, a i patimenti, di qualche grado per lo meno di lor elevazione nel Cielo. Di che non sono debitori i Martiri a' supplicj? I vostri Parenti, i vostri Amici vi perseguiteranno, dice il Salvatore; non ne sarete più infelici: tutta la malizia, tutta la rabbia de' più crudeli tiranni non potranno strapparvi un sol capello dal capo. Quando si è grato a Dio, quando si è amato da Dio, che si

ha

ha da temere? Che errore il considerar l' odio del Mondo come un male, quando si viene ad esser odiato dal Mondo, perchè si ama Dio, perchè si serve a Dio? Quali favori, quali vantaggi il Mondo non presentò egli a San Cipriano per pervertirlo? Ed avendo egli rigettate tutte le sue seducenti promesse, quanti crudeli supplicj? Con qual coraggio questo Santo disprezza egli, e le carezze, e i tormenti del Tiranno? Trova anzi un più duro tormento nelle sue carezze. Perde la vita piuttosto che perdere l' amicizia del suo Dio. Quando penseremo noi di questa maniera? Quando discorreremo secondo questi princip)? Il peccato passa egli oggidì per lo maggiore di tutti i mali? E' egli anche considerato come un male da quelle Persone che si fanno un piacere, un onore ancora di commetterlo? Si dà nome di male ad una perdita di facoltà, ad un'afflizione, ad una persecuzione, ad una disavventura, che sono sorgenti di benedizioni, secondo i disegni della Provvidenza: Ma risguardasi il peccato come un gran male, quando si risguarda come un mezzo per diventar ricco?

In qual cecità, o mio Dio, son io vissuto fino a questo punto? Perdonatemi le mie iniquità, e degnatevi di esaudire le mie orazioni. Fate, o Signore, che io soffra piuttosto tutti i tormenti; fatemi soffrire tutti i mali di questa vita, piuttosto che commettere un sol peccato.

Aspi-

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Væ vobis, viri impii, qui dereliquiſtis legem Domini Dei. Eccl. 41.

Guai a voi, Uomini empj, che avete abbandonata la Legge del voſtro Dio.

Horrendum eſt incidere in manus Dei viventis. Hebr. 10.

O quanto è orrendo il cadere nelle mani di Dio vivo, e'l divenire oggetto della ſua collera.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Concepite un sì grand' orrore del peccato, che ſiate pronti a perdere le ricchezze, la ſanità, la vita medeſima, piuttoſto che perder la grazia. Sareſte ben deplorabile, ſe foſte in altra diſpoſizione. Ma perchè i migliori ſentimenti non ſervono a coſa alcuna, ſe non ſi riducono in pratica: Ogni volta che vi ſuccederà qualche coſa di avverſo, o qualche diſavventura ſarà ſucceduta ad altri; abbiate il ſanto coſtume di dire a voi ſteſſo: Non vi è altro male che 'l peccato: conſoliamoci. Queſta perdita di ricchezze o di ſanità può eſſermi vantaggioſa. Preſervatemi, o Signore, da ogni peccato; io non temo altro male.

2. Prendete occaſione da tutti gli avverſi accidenti che ſuccedono nel corſo della vita, per dire a' voſtri Figliuoli, a' voſtri Amici, a' voſtri Domeſtici: non eſſervi propriamente che un ſolo male da temerſi ſo-

pra

pra la terra; ed è 'l peccato. Sia questo il vostro favorito proverbio. Replicatelo di continuo a' vostri Figliuoli: ditelo cento volte al giorno a voi stesso, e non vi permettete le minori menzogne ufiziose, le restrizioni mentali che sono vere menzogne mascherate, le minori impazienze. Tutto ciò che può alterare ogni poco la carità, dev'essere alieno da voi. Una troppa indulgenza per voi stesso, e troppo poca per gli altri, è d'ordinario una sorgente di molti errori. Tutto ciò che può fare qualche torto al Prossimo, benchè sia leggiero, e tutto ciò che ha solamente l' ombra del peccato, dee farvi orrore. La sola immagine di un Mostro orrendo spaventa. Ripetete sovente queste belle parole: *Malo mori, quàm fœdare animam meam*. Voglio piuttosto morire, che macchiar mai l'anima mia. Non vi contentate di avere dell' orror del peccato, abbiatene altrettanto delle occasioni di peccare, fuggitele quanto lo stesso peccato. Non si detesta il peccato, quando non si ha orrore dell' occasione,

GIOR.

GIORNO XVII.

La Commemorazione delle Sacre Stimmate, onde San Francesco ricevette miracolosamente l'impressione.

IDdio è ammirabile in tutti i suoi Santi. E' tuttavia certo esservene alcuni che Iddio ha distinti con favori così singolari, che i miracoli da esso operati in essi, lo rendono ancora più degno di ammirazione. Di questo numero è 'l gran Santo Francesco di Assisi. La sua vita è una tessitura di segnalati favori, e di fatti miracolosi, che manifestano tanto la misericordia del Signore, quanto l'eminente santità di quest' Uomo straordinario. Il miracolo di cui la Chiesa ha voluto consacrar la memoria colla festa particolare che celebra in questo giorno, è per certo uno de' più strepitosi. Noi quì non riferiremo se non quasi parola per parola quanto San Bonaventura ne ha scritto.

L'anno 1224. San Francesco dopo aver rinunziato il suo Generalato nelle mani del Beato Pietro di Catanea, dopo aver fatta sentire ancora in diverse occasioni la potenza di Dio colle sue predicazioni e co' suoi miracoli, si ritirò sopra il Monte d' Alvernia, per passarvi la sua Quaresima di San Michele, cioè a dire, per digiunarvi e passarvi in solitudine quaranta giorni dall' Assunzione della santa Vergine persino al fin di Settembre. Questo Monte ch' è ne' con-

confini della Toscana, e fa parte dell' Appennino, era stato dato a San Francesco fino dall' anno 1213. da un Signor del paese, nomato Orlando Catanio, che vi fece fabbricare una piccola Chiesa per lo Santo, ed alcune cellette per li suoi Frati. Il Santo essendovisi dunque ritirato, mentre era un giorno nel fervore di sua orazione, ebbe una forte ispirazione di aprire il Libro del Vangelo, persuaso che vi averebbe trovato ciò che Iddio domandava da lui. Avendo dunque ancora orato per qualche spazio di tempo, prese il Libro sopra l' Altare, e lo fece aprire da Fra Lione, che solo aveva tenuto per compagno in quella solitudine. Aprì il Libro tre volte, e 'n ogni volta trovò la Passione di Nostro Signor Gesucristo; il che fece credere a San Francesco, che Iddio domandasse da lui, il rendersi ancora più conforme a Gesucristo crocifisso con un soprappiù di penitenze.

Una mattina verso la Festa dell' Esaltazione della Santa Croce, ch' è 'l dì 14. di Settembre, si sentì acceso di un' amor di Dio sì ardente nel tempo di sua orazione, e di un sì violento desiderio di divenire conforme a Gesucristo crocifisso, che tutte le austerità e 'l martirio stesso non gli sembravano sufficienti a poter soddisfarlo; quando vide ad un tratto scendere dall' alto del Cielo con rapidissimo volo un Serafino che veniva a lanciarsi sopra di esso. Aveva sei ali ardenti e luminose; due si alzavano sopra il suo capo, due erano stese al volo, e l' altre due coprivano tutto il suo corpo. Ma quello ch' era ancora

ra

ra di maggior maraviglia, si è che'l Serafino sembrava crocifisso, avendo i piedi e le mani attaccate ad una Croce. Si può pensare qual fosse la sorpresa e l'ammirazione, quali fossero i sentimenti di amore, di allegrezza, e di compunzione, che la vista di quel prodigio eccitò nella mente, e nel cuore del nostro Santo. Comprese allora ch' egli non doveva essere trasformato nella somiglianza di Gesucristo Crocifisso per lo martirio corporale, dice San Bonaventura, ma per l' incendio dello spirito, e per l'ardore dell' amore divino. La visione durò qualche tempo; dopo di che sparendo, lasciò nel suo cuore un' ardore maraviglioso, ed una impressione anche più maravigliosa nel suo corpo: perchè subito cominciarono a comparire nelle sue mani, e sopra i suoi piedi i contrassegni de' chiodi, come gli aveva veduti nell' Immagine del Serafico Crocifisso; cioè a dire, le sue mani, e i suoi piedi comparivano nel mezzo trafitti da chiodi, le teste de' chiodi si vedevano dalla parte interiore delle mani, e nella parte superiore de' piedi, e le punte ripiegate dall' altra parte e cacciate dentro la carne. Nel suo costato destro vedevasi una cicatrice rossa, come fatta da un colpo di lancia, dalla quale scorreva molto spesso del sangue in sì grand' abbondanza, che la sua tonica e i suoi femorali n' erano bagnati. E queste cicatrici miracolose furono sin da quel punto dinominate le Stimmate.

Il gran Santo vedendo che que' contrassegni maravigliosi della bontà di Dio verso di esso non potevano restare gran tempo nascosti a' suoi Compagni, che gli

erano

erano i più familiari, e temendo dall'altra parte di pubblicare il segreto di Dio, si trovò in grandi angustie. Chiamò alcuni de' suoi Frati, che credeva più intelligenti nelle cose dello spirito, lor propose la difficoltà in termini generali, e lor domandò consiglio. L'uno di essi molto versato nelle vie di Dio, giudicando al suo sembiante ed alle sue parole, ch' egli avesse veduto qualche cosa miracolosa, che la sua umiltà volesse nascondere, gli disse: Fratello mio, sappiate che non solo per voi, ma anche per gli altri Iddio vi scopre alle volte de i suoi segreti: dovete perciò temere di esser ripreso un giorno di aver seppellito, e nascosto il talento. San Francesco commosso da queste parole, sottomesse il suo giudicio a quello de' suoi Fratelli, e lor raccontò ingenuamente tutto ciò che aveva veduto, soggiugnendo, che colui il quale gli si era fatto vedere, gli aveva dette delle cose ch' egli non iscoprirebbe mai ad alcuno. San Bonaventura crede che 'l nostro Santo, come un' altro San Paolo, avesse udite delle cose piene di Misterj, delle quali non è permesso il parlare ad un Uomo. S. Francesco restò nella sua solitudine fino al fine di sua Quaresima in trasporti d' amore sì accesi, e sì costanti, ch' era più simile ad un Serafino che ad un' Uomo mortale. Dopo i quaranta giorni scese dal Monte come un' altro Mosè, col suo volto tutto infiammato, e qualunque diligenza che 'l nostro Santo prendesse di nascondere a tutti, ed anche a quelli de' suoi Frati che gli erano i più familiari, e i

più cari, que' contrassegni permanenti di un favore sì insigne, Iddio medesimo prese a manifestarli per via di miracoli.

Erasi sparsa nella Provincia di Rieti una malattia contagiosa sopra il bestiame, la quale faceva perire le pecore e i buoi, senz' esservi alcun rimedio. Un gran Servo di Dio fu avvisato in sogno di andare con ogni prestezza nel Romitorio de' Frati Minori, dove San Francesco faceva allora il suo soggiorno, di prendere dell' acqua ond' egli si avesse lavate le mani, e i piedi, e di aspergerne tutto il bestiame. Giunto il giorno, il sant' Uomo venne al Romitorio, ed avend' ottenuto segretamente di quell' acqua, ne bagnò il bestiame infermo, e steso per terra. Dacchè la minor goccia l'ebbe toccato, si vide alzarsi vigoroso, e correre al pascolo; così cessò tutta la malattia. San Bonaventura riferisce il miracolo. E' anche un fatto costante, soggiugne lo stesso Santo, che prima che San Francesco avesse ricevuto dal Cielo questa grazia, si alzava ogni anno d'intorno al Monte d' Alvernia una nuvola, che sciolgendosi in grandine mandava in rovina i frutti, e disolava tutto il paese. Dopo che San Francesco vi ebbe ricevute le sacre Stimmate, non si vide più comparirvi alcuna nuvola maligna; il che fu conosciuto come miracolo da tutti gli Abitanti di quel paese.

Per quanto fosse attento il nostro Santo a tenere nascosti que' contrassegni, e quelle impressioni che nostro Signore aveva fatto delle sue sacre piaghe sopra il

suo

suo corpo, non potè impedire che si vedessero quelle delle mani, e de' piedi, benchè dopo quel tempo camminasse calzato, e tenesse quasi sempre le sue mani coperte. Le Stimmate furono vedute da molti de' suoi Religiosi, i quali benchè degnissimi di fede per la lor eminente santità, lo affermarono di poi con giuramento per togliere ogni pretesto di dubbio. Alcuni Cardinali, amici particolari del Santo, le videro anche più di una volta, e molti le hanno celebrate e 'n verso e 'n prosa, come lo asserisce San Bonaventura. Lo stesso Santo soggiugne, che assistendo un giorno ad un Sermone che faceva il Papa Alessandro IV. questo Papa pubblicamente asserì, che vivente il Santo aveva vedute le Sacre Stimmate cogli occhi proprj: *Summus etiam Pontifex Alexander cùm populo prædicaret coram multis fratribus, & meipso, affirmavit se dum sanctus viveret, Stigmata illa sacra suis oculis conspexisse*. Nella morte di San Francesco più di cinquanta de' suoi Religiosi, Santa Chiara con tutte le sue Sorelle, ed una moltitudine innumerabile di Secolari d'ogni condizione soddisfecero alla loro divota curiosità, videro con ogni comodo le Stimmate impresse nel santo Corpo, le toccarono colle lor mani, come lo asserisce ancora S. Bonaventura.

Per quello risguarda la cicatrice del costato, il nostro Santo la nascose con tanta cura sin che visse, che alcuno non potè vederla che per sorpresa. Un Frate che lo serviva, nomato Giovanni di Lodi, avendolo persuaso con divoto artificio di

cavarsi la tonica sotto pretesto di scuoterla, non solo vide la piaga, ma vi pose anche dentro le dita, il che cagionò anche al Santo un vivissimo dolore. Due altri de' suoi Religiosi soddisfecero della stessa maniera alla loro divota curiosità; e quando non si avessero avuti questi testimonj della certezza del fatto, il sangue onde la sua tonica, e i suoi femorali erano tinti, ne sarebbe stata una prova evidente. La piaga miracolosa fu veduta con ogni comodo da molti dopo la sua morte, e si può dire esser pochi fatti nella Storia della vita de' Santi, più verificati di quello delle Stimmate sacre. San Bonaventura che ha scritta la vita del Santo trenta ovvero trentacinque anni dopo la sua morte, dice, che tutti coloro i quali videro, e toccarono le Stimmate, trovarono ch' eran chiodi formati miracolosamente della sua carne, e di tal maniera attaccati, che quando erano spinti da una parte, uscivan dall' altra, agguisa di duri nervi, e tutti di un pezzo. I chiodi erano neri come il ferro, ma la piaga del costato era rossa, e ritirata in giro come una spezie di rosa. Un Gentiluomo nomato Girolamo, Uomo di spirito, e di una gran riputazione, durando fatica a credere il miracolo, lo esaminò più curiosamente di tutti gli altri alla presenza di molti; toccò colle proprie mani, i piedi, le mani, e 'l costato del Corpo santo, fece muovere i chiodi, e si assicurò sì bene della verità, che fu poi uno de' testimonj che depose con giuramento il fatto della più autentica maniera. Ma quando questa folla di

pro-

prove, e di testimonj non fosse di alcuna forza; basta che due gran Papi l' abbiano asserito colle lor Bolle, e la Chiesa ne abbia stabilita una festa particolare, che si celebra in questo giorno per tutto il Mondo Cristiano, per rendere il miracolo eterno.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Domine Jesu Christe, qui frigescente mundo, ad inflammandum corda nostra tui amoris igne, in carne Beatissimi Francisci Passionis tuæ sacra Stigmata renovasti: concede propitius; ut ejus meritis & precibus crucem jugiter feramus, & dignos fructus pœnitentiæ faciamus. Qui vivis, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo S. Paolo a' Galati. *Cap. 6.*

Fratres, Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi: per quem mihi mundus crucifixus est, & ego mundo. In Christo enim Jesu, neque circumcisio aliquid valet, neque præputium, sed nova creatura. Et quicumque hanc regulam secuti fuerint, pax super illos, & misericordia, & super Israel Dei. De cætero nemo mihi molestus sit: ego enim Stigmata Domini Jesu in corpore meo porto. Gratia Domini nostri Jesu Christi cum spiritu vestro, Fratres, Amen.

L' argomento principale della Pistola a' Galati, dalla quale questa Pistola è tratta, è 'l combattere contro i falsi Profeti che predicavano il puro Giudaismo a que' Popoli, e 'n ispezieltà la necessità della circoncisione.

RIFLESSIONI.

Stigmata Domini Jesu in corpore meo porto. Questi segni sono le cicatrici gloriose che il Salvatore ha voluto conservare nel suo corpo adorabile anche dopo la sua Risurrezione, e saranno l' oggetto dell' ammirazione e dell' allegrezza de' Beati per tutta l' eternità nella gloria. Vi sono molti Cristiani che possano oggidì dire come l' Appostolo, che hanno le impressioni di queste piaghe, e la Croce di Gesucristo faccia in parte il lor carattere? La mortificazione è tuttavia sì necessaria per amar veramente Gesucristo, ch' è la prima lezione fatta da Gesucristo stesso a coloro che voglion essere suoi Discepoli; e senza di essa non si dee mai credere di esser Discepoli di Gesucristo: *Se alcuno vuol venire dietro a me*, dice l' amabile Salvatore, *rinunzi se stesso, si carichi della sua croce, mi segua: e chiunque non porta la sua croce, e non odia se stesso, non può essere mio Discepolo, e non è degno di me*. Tutti i Santi non danno contrassegno più sicuro della soda pietà, che la mortificazione. Quando averemo gli stessi sentimenti, e la stessa idea? Vi sono due sorte di mortificazione, l' una esteriore la quale non consiste che nelle macerazioni del corpo, l' altra interiore, ed è propria-

men-

mente la mortificazione della mente e del cuore. Quella doma le ſenſualità, queſta le paſſioni: ſono amendue neceſſarie per giugnere alla perfezione, ed anche per la ſalute. I digiuni, le vigilie, i ciliccj, e le altre ſimili mortificazioni del corpo, ſono mezzi potenti per divenire veramente ſpirituali. E' vero, che la ſantità non conſiſte nelle penitenze eſteriori, ed elleno non ſono incompoſſibili colla ipocriſia. Non è lo ſteſſo della mortificazione interiore, ella è ſempre un contraſſegno certo della vera pietà: Ell' è perciò anche più neceſſaria dell'eſteriore, ed alcuno non può ragionevolmente diſpenſarſene. Queſta è la violenza continua che ſi dee fare a ſe ſteſſo per acquiſtare il Regno de' Cieli. Tutti non ſono in iſtato di digiunare, di portare il ciliccio, o 'l ſacco; ma non vi è alcuno che non poſſa mortificare i ſuoi deſiderj, il ſuo naturale, le ſue paſſioni. In vano ci luſinghiamo di amar Geſucriſto, ſe non ſiamo mortificati. Biſogna riſolverſi ad una generoſa e coſtante mortificazione, ſe vuolſi indebolire e diſtruggere l' amor proprio, onde ſi nudriſcono tutte le paſſioni: biſogna riſolverſi a portare la propria croce. La noſtra ſalute, la noſtra vita, la noſtra ſicurezza è nella croce, dice l' Autore del Libro dell'Imitazione di Geſucriſto; in vano ſi cerca fuori della Croce la ſalute dell' Anima, e 'l cammino della gloria. Prendete dunque la Croce, ſeguite Gesù, e giugnerete infallibilmente alla vita eterna.

IL VANGELO.

La continuazione del S. Vangelo
secondo S. Giovanni. *Cap.* 3.

IN illo tempore: Erat homo ex Pharisæis, Nicodemus nomine, Princeps Judæorum. Hic venit ad Jesum nocte, & dixit ei: Rabbi, scimus quia à Deo venisti Magister: nemo enim potest hæc signa facere, quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo. Respondit Jesus, & dixit ei: Amen, amen dico tibi: nisi quis renatus fuerit denuò, non potest videre Regnum Dei. Dicit ad eum Nicodemus: Quomodo potest homo nasci, cùm sit senex? Numquid potest in ventrem matris iteratò introire, & renasci? Respondit Jesus: Amen, amen dico tibi: nisi quis renatus fuerit ex aqua & spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei. Quod natum est ex carne, caro est: & quod natum est ex spiritu, spiritus est. Non mireris quia dixi tibi: oportet vos nasci denuò. Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis; sed nescis unde veniat, aut quò vadat: sic est omnis, qui natus est ex spiritu. Respondit Nicodemus, & dixit ei: Quomodò possunt hæc fieri? Respondit Jesus, & dixit ei: Tu es magister in Israel, & hæc ignoras? Amen, amen dico tibi: quia quod scimus loquimur, & quod vidimus testamur, & testimonium nostrum non accipitis. Si terrena dixi vobis, & non creditis: quomodo si dixero vobis cœlestia, credetis? Et nemo ascendit in cœlum, nisi qui descendit de cœlo, Filius hominis, qui est in cœlo. Et sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium hominis: ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam.

ME-

MEDITAZIONE.

Della Penitenza necessaria a tutti.

PUNTO I.

Considerate che 'l Cielo si prende colla violenza. Abbandonare la mortificazione e la penitenza, è un' abbandonare il Cielo. Bisogna abbandonare il Mondo e i suoi piaceri; bisogna portar la Croce, vincere le proprie inclinazioni, resistere alle passioni, domare l' amor proprio. Bisogna amare i proprj nemici, odiar se stesso, perseguitarsi: Questa è la strada retta del Vangelo che si dee tenere, questa è la strada seminata di spine che conduce al Cielo, e per cui bisogna camminare se si vuol giugnervi. Ogni altra strada, ogni altro sentiero conduce fuor di via. E' ella da noi tenuta? Non seguiamo noi un cammino opposto? Ma qual dev' essere il termine? Bisogna necessariamente camminare per questa strada. Siamo peccatori, bisogna far penitenza. Siamo Cristiani, bisogna seguir Gesucristo. Siamo creati pe'l Cielo, bisogna giugnervi a qual si sia costo. Non pare che queste ragioni sieno per gli altri, e non ci risguardino? Per lo meno è egli vero che si opera oggidì e si pensa, come se queste gran verità fossero antiche, e si fossero di già invecchiate? La penitenza indispensabile a tutti i peccatori, è ella la virtù delle Persone mondane? La penitenza indispensabile a' Giusti stessi, è ella la virtù familiare a tutti i Cristiani? Questa

strada seminata di croci e di spine non è aspra, se non quando si sta in forse, se debba prendersi: Dacchè vi si entra, e vi si cammina con fervore, si trova spianata, e soave, ed anche cara. I fiori, onde la strada che tengono le Persone di piacere si vede seminata, si cambiano tanto spesso in ispine; perchè non si vuole che le spine, onde si vede seminata la strada che tengono le Persone dabbene, si cambino parimente in fiori? La virtù che si pratica, la grazia interiore onde si è sostenuto, la speranza sì ben fondata di giugnere ad un termine felice, mitigano a maraviglia le pene, e tolgono alla penitenza quanto ha di aspro, di duro, e di amaro. Per aspra che comparisca questa strada, i Santi vi camminavano con gioja, ed erano animati dall' esempio di Gesucristo. Seguitiamoli con coraggio e con fedeltà, e proveremo le stesse dolcezze, le stesse consolazioni, e la stessa facilità.

P u n t o II.

Considerate la necessità che tutti abbiamo, non solo di amare la penitenza, ma di fare ancora de' frutti degni di penitenza. Ricadiamo sovente negli stessi peccati, e 'n tutte le nostre confessioni ci accusiamo quasi sempre delle medesime colpe, perchè non ci applichiamo a conoscerne la sorgente, nè a penetrare nel nostro cuore, nè a prendere i mezzi efficaci di correggerci. Ci accusiamo delle distrazioni, delle negligenze nel servizio di Dio, delle imperfezioni ordinarie; e non pensiamo a re-

pri-

primere in noi lo spirito d'orgoglio, e di vanità che ci possede, le avversioni segrete, le maligne gelosie, l'amore disordinato di noi stessi, che sono le avvelenate sorgenti de' nostri peccati. Tronchiamo i rami, ma lasciamo intero il tronco che mette sempre de' rami novelli. Vogliamo venirne a capo? Tronchiamo persino le più piccole radici. Ricadiamo sovente negli stessi errori, perchè prima di confessarci non consideriamo a sufficienza la gravità, nè le conseguenze del peccato. Ricadiamo ne' nostri peccati, perchè non abbiamo la contrizion necessaria, nè la risoluzione sincera ed efficace che aver dobbiamo. Si arrossiremmo di mancar di parola ad un Uomo, per cui avessimo della considerazione: Iddio domanda che abbiamo per esso lui gli stessi riguardi. E' forse questo un domandar troppo? Domanda che la nostra penitenza, della quale conosciamo l' indispensabile necessità, produca alla fine de' frutti, dopo non aver prodotto sin qui che fiori e foglie; e che i frutti vengano a maturità, sieno frutti degni di essere ad esso presentati, degni frutti di penitenza. Distruggiamo il regno del peccato in noi, fuggiamone con fedeltà tutte le occasioni. Mettiamo in pratica le opere buone secondo il nostro stato, senza riposarci dalla fatica. Portiamo per tutto un cuor contrito ed umiliato, ed un vero desiderio di soddisfare alla giustizia divina, accettando per lo meno con amore, e senza mormorazione le pene di questa vita dovute a' nostri peccati.

Questa è la grazia, Signore, che vi do-

mando per fare la penitenza salutare, dalla quale gli stessi Giusti non son dispensati.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Tibi soli peccavi, & malum coram te feci. Psal. 50.

Confesso che ho peccato, e Voi solo siete testimonio di mia iniquità: siate testimonio ancora di mia penitenza.

Ipse me reprehendo, & ago pœnitentiam in favilla & cinere. Job 42.

Mi accuso me stesso, o Signore, di tutti i miei peccati, e sono per darvi in avvenire de' frutti degni di penitenza.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L'Esercizio della mortificazione interiore è una sorta di penitenza, dalla quale alcuno non ha diritto di dispensarsi. Ella è stata ordinaria a tutti i Santi, e conosciuta come necessaria da tutti coloro che hanno un vero desiderio di esser perfetti. Non si ha che a rendersi attento allo spirito di Dio: l'amore di Gesucristo è sì ingegnoso in questo punto, che l'industria e i mezzi di mortificarsi ch' egli ispira subito alle persone più rozze, sono superiori all' ingegno de' più dotti, e possono stimarsi in questo genere per piccoli miracoli. Non vi è cosa che lor non sia un' occasione di opporsi alle loro inclinazioni; non vi è tempo, nè luogo che lor non sembri proprio per mortificarsi, senza mai allontanarsi dalle regole del vero buon senno.

no. Per cagione di esempio; basta che abbiano gran desiderio di vedere, o di parlare per costrignerle ad abbassar gli occhi, ovver a mettersi in silenzio. Il desiderio di saper delle nuove, o di sapere ciò che segue, ciò che si fa, ciò che si dice; il desiderio di vedere una persona, di raccontare un fatto, d' intendere il successo di un' affare che interessa; in somma, ogni premura è un soggetto continuo di mortificazione, tanto più meritorio quanto è più ordinario, non vi è che Dio solo il quale ne sia testimonio. Imitate una pratica sì eccellente.

2. Nulla è più fecondo che i soggetti della mortificazione. Una piccola dinumerazione istruirà a maraviglia. Una parola detta a proposito, un motteggio espresso con ispirito possono far onore nella conversazione; ma posson esser anche la materia di un bel sacrifizio. Non vi è quasi ora del giorno, che non si presenti qualche motivo di mortificazione. Siasi a sedere, siasi in piede, non si lascierà mai di trovare un posto, ovvero una positura poco comoda, senza far vedere cosa alcuna all' esterno. Siasi interrotto cento volte in un' occupazione molto seriosa, cento volte risponderassi con altrettanta dolcezza e civiltà, con quanta risponderebbesi se non si fosse occupato. Il mal umore di una Persona con cui si vive, le imperfezioni di un Domestico, l'ingratitudine di un'Uomo che si ha obbligato, possono molto esercitar la pazienza di un' Uomo sodamente virtuoso. Gl'incomodi alla fine proprj del luogo, della stagione, e delle persone

che

che si soffrono d'una maniera a far credere di non accorgersene, sono piccole occasioni di mortificarsi, è vero; ma la mortificazione in quelle piccole occasioni non è piccola; è di un gran merito; e si può dire, che le maggiori grazie sono il frutto di quelle piccole mortificazioni. Non è piccola mortificazione il non dispensarsi in cosa alcuna da' doveri di una Comunità, il conformarsi in tutto alla vita comune, senz' aver alcun riguardo alle sue inclinazioni, a' suoi impieghi, alla sua età. Ecco la sorgente più feconda delle maggiori grazie, e, per dir così, della santità.

GIOR-

GIORNO XVIII.

San. Tommaso di Villa-Nuova, Vescovo.

SAn Tommaso soprannomato di Villa-Nuova, l' ornamento della Chiesa di Spagna, nacque nell'anno 1488. in Fonte-piana, piccola Città della Castiglia, e fu allevato in Villa-Nueva de los Infantes, tre leghe distante da Fonte-piana; del qual luogo era suo Padre, e da cui il nostro Santo trasse la dinominazione. La sua Famiglia null' aveva di risplendente, che una probità superiore al mediocre, e ricchezza bastante per vivere con onore secondo la sua condizione. La carità tutta edificazione che avevano i suoi Genitori verso i poveri, sopra ogni cosa gli distingueva. Avevano prescritta una legge a se stessi di non accumular ricchezze, ma d' impiegare ogni anno tutto ciò che lor restava delle lor rendite in limosine. Non vendevano i loro grani, nè l'altre loro entrate a' Mercanti, come facevano gli altri; ma dopo aver posto a parte ciò che lor era necessario per loro mantenimento, distribuivano tutto il resto a' poveri, i quali ricorrevano ad essi con confidenza, come a' loro Benefattori. Questa virtù della misericordia, e della limosina fu la più preziosa eredità che lasciassero al lor erede; gliela ispirarono fin dalla cuna. Alfonso Garzia Padre del nostro Santo risolvette di non lasciar cosa alcuna per dare al suo

Fi-

Figliuolo una educazione cristiana. Sua Madre Lucia Martinez, Donna di gran pietà, v'impiegò ogni diligenza, e non istette gran tempo ad accorgersi, che la grazia operava con efficacia maggiore di essa. Tommaso non aveva ancora che sett'anni, quando il suo amore verso i poveri si fece conoscere col mezzo di cento piccole industrie, le quali non potevan essere se non l'effetto dello spirito di Dio. Tutto giorno era veduto fare qualche cosa di nuovo a favore de' poveri. Ora si privava del suo proprio cibo, per farne la limosina; ora si spogliava delle sue vesti per vestirne qualche povero Fanciullo. Raccoglieva in casa tutto ciò che poteva trovare proporzionato a sollevarli, per distribuirlo a' mendichi, da' quali l' uscio di sua casa era di continuo assediato. Biada, legumi, carni, pane erano la materia ordinaria de' suoi pietosi latrocinj. I suoi Genitori ben lontani dal biasimare le sue azioni, erano i primi a far l'elogio al Fanciullo.

Sua Madre in ispezieltà prendeva un piacere singolare in vedere l' industria ch' egli aveva per dar sempre qualche cosa a tutti i poveri che gli stendevan la mano. Un giorno ch'ella lo aveva vestito di nuovo, essendo uscito di casa, diede il suo abito al primo povero che incontrò, e ritornò a prendere il vecchio che aveva lasciato. Sua Madre stupitasi di vederlo col suo abito vecchio, lo fu molto più dolcemente, quando l'udì dire, ch'egli era avvezzo a quello, e l'altro era miglior per li poveri.

Un

Un' altro giorno trovandosi solo in casa, e non avendo la chiave della dispensa per dare del pane a sei poveri che gliene domandavano, risolvette di prendere nel cortile sei pulcini che seguivano una Gallina, e gli distribuì ad essi. Sua Madre nel suo ritorno essendo in pena di sapere ciò ch'era seguito di essi, le manifestò schiettamente ciò che ne aveva fatto, soggiugnendo col suo candor naturale, che se gli si fosse presentato il settimo povero, gli averebbe data la Gallina.

Questa virtù di carità era accompagnata in esso da tutte l'altre che son ordinarie a' Santi. La sua mansuetudine, e la sua modestia rapivano tutti coloro da' quali era veduto. Le più piccole menzogne sì ordinarie a' Fanciulli furono ignote al giovane Tommaso. La sua ingenuità mostrava il candore, e la purità della sua bell'Anima: questa virtù dilicata non fu mai in esso oscurata dalla minima nebbia. Il suo sembiante, i suoi discorsi, le sue maniere ne ispiravano l' amore a' più Libertini; e la divozione del giovane Tommaso ne dava a tutti coloro che vedevano con qual rispetto, e con qual religione stasse l'ore intere dentro la Chiesa.

Le prime parole che i Genitori gli avevano insegnate a pronunziare; erano stati i Santi Nomi di Gesù, e di Maria. Ebbe perciò in tutto il corso di sua vita una sì tenera divozione verso la Madre di Dio, che non era d' ordinario dinominato se non il Figliuolo di Maria; e si è osservato

to che qualche festa della santa Vergine fu sempre l' Epoca delle sue più grandi azioni. Prese l' Abito Religioso nel giorno della Presentazione, fu fatto Vescovo nel giorno dell' Assunzione, e morì nel giorno della Natività della Vergine santa.

Dopo aver fatti i suoi studj nel suo paese, che l' eccellenza del suo ingegno, e la sua applicazione avevano molto abbreviati, i suoi Genitori lo mandarono in età di quindici anni nella nuova Università di Alcalà, che 'l Cardinal Ximenes aveva fondato. Vi si distinse ben presto col suo ingegno, ed anche più colla sua virtù. Lo scoglio ordinario dell' innocenza de' Giovani non servì che a render quella di Tommaso più pura e più risplendente. Lungi dal lasciarsi strascinare da' cattivi esempj di quelli di sua età, gli tirava alla pratica della virtù co' suoi. Non sapevasi ciò che si dovesser più ammirare in esso, o i progressi maravigliosi che faceva nelle scienze, o quelli che tutto giorno faceva nella pietà. La sua riputazione preveniva la maturità dell'età. Non aveva ancora vent' anni, ed era preso già per arbitro delle dissensioni. In vano la sua umiltà proccurava nascondere i suoi talenti, il suo raro merito si faceva strada nel mezzo di sua modestia; essendo fatto perciò Maestro nell' Arti, fu stabilito in età di ventisei anni Professore di Filosofia. La riputazione che vi acquistò, lo fece chiamare in capo a due anni a Salamanca. Vi andò tanto più volontieri, quanto gli onori che gli erano prestati in

Al-

Alcalà, gli erano più gravosi. Ma accompagnandolo per tutto la sua pietà, e'l suo merito, per tutto la sua umiltà aveva a soffrire della stima, e dell'ammirazione negli Uomini.

Era gran tempo che Tommaso desiderava la solitudine, i successi, e gli applausi facevano crescere ogni giorno il suo desiderio. Benchè menasse una vita austera, e solitaria, e 'l suo studio maggiore fosse quello della salute, la familiarità colle Persone del Mondo, dalle quali non poteva dispensarsi, gli diveniva tutto giorno insopportabile. Il disegno che intese aversi in Salamanca e 'n Alcalà di fermarlo nelle Università innalzando alle prime Dignità Ecclesiastiche, lo fece risolvere alla fine di pensare seriosamente al ritirarsi. La sua risoluzione ben presto fu presa. Dopo essersi informato dello spirito, e degli Statuti di più Ordini Religiosi, credette di esser chiamato a quello degli Romiti di Sant' Agostino. Alla sola proposizione ch' egli ne fece, fu ricevuto da tutto l' Ordine con estraordinaria allegrezza. Vi entrò nell' anno 1518. e si osservò che'l giorno in cui vi fu ricevuto, fu lo stesso che quello in cui l' infelice Lutero uscì dall' Ordine: avendo voluto la Provvidenza risarcire un Ordine sì santo, della diserzione di quell' Apostata, col ricevimento di Santo sì grande.

Ben presto si vide che avevasi ricevuto un Maestro della Vita spirituale, piuttosto che un Novizio. Gli esercizj più faticosi della Religione, le austerità più

spa-

spaventevoli, furono per esso lui sollievi: avvezzo sino dall'età di sedeci anni a' digiuni, alle astinenze, alle più dure macerazioni del corpo, e ad una negazione perfetta di sua propria volontà, i rigori della Regola gli parvero addolcimenti. Così benchè portasse la mortificazione sino all'eccesso, credeva dopo di esser entrato nella Religione, di non far più penitenza. Mai Novizio alcuno fu più esatto nel soddisfare a tutti i suoi doveri; mai Religioso alcuno fu più sottomesso, e più umile. Averebbesi detto in vedere con qual simplicità operava in ogni cosa, che si fosse scordato di essere stato Professore nelle più celebri Università della Spagna. La sua maniera di vivere sempre uniforme, fece credere, o che fosse nato senza passioni, o che Iddio con un privilegio singolare le avesse tutte estinte nell'anima sua. La sua tenera divozione corrispondeva, e alla sua innocenza, ed al suo fervore: Non ebbe perciò appena fatta la professione dopo il suo anno di Noviziato, che fu fatto Sacerdote. Il Sacerdozio diede un nuovo lustro alla sua virtù, ed avuto l'ufizio nello stesso anno di distribuire al Popolo la Parola di Dio, soddisfece al sacro Ministerio con tanta dignità, e successo, che non fu più dinominato se non l'Appostolo di tutta la Spagna.

Quest' impiego risvegliò tutta la sua carità verso i poveri, che la solitudine del Noviziato pareva aver in esso sospesa: di modo che fu veduto insieme insieme Predicatore della Parola di Dio, Infermiere

degli

degli ammalati, Economo de' Poveri, e 'l Rifugio di tutti gl' Infelici in tutti i loro bisogni. Temendo i suoi Superiori di lasciar troppo gran tempo un Lume sì risplendente sotto lo stajo, lo mandarono ad insegnare la Teologia nella loro Scuola di Salamanca. Il nuovo impiego cui soddisfece con applauso universale, non gli fece diminuire in conto alcuno il suo fervore, e 'l suo zelo. La sua riputazione trasse tutta la Città alle sue lezioni: elleno insegnavano egualmente la Scienza delle Scuole, e quella della Religione, e della Salute; e 'l dono della parola di cui era dotato, lo fece domandare per predicare nelle maggiori Città della Spagna. Predicò con frutti maravigliosi in Burgos, e in Valladolid, dove tutta la Corte andava ad udirlo con un' avidità maravigliosa. Alcuno non vi fu più assiduo che l'Imperador Carlo Quinto, il quale lo fece poi uno de' suoi Teologi, e de' suoi Predicatori ordinarj. Essendogli domandato da qual fonte egli traesse pensieri sì giusti, cognizioni sì sublimi, eloquenza sì midollosa e sì energica, accompagnata da tant'unzione: rispose colla sua umiltà ordinaria, che 'l Crocifisso era il gran Maestro de' Predicatori, e l' Orazione doveva essere lor principale scuola. E per verità vi riceveva de' lumi, che solo possono esser dati da Dio, e vi si vide sovente rapito in estasi.

I Religiosi del suo Ordie veden dolo più da vicino che le Persone esterne, conobbero anche più il suo merito, e i suoi gran talenti. Credettero dover dispensar-

lo

lo dal punto del lor Istituto, il quale ordina di non elevare alcuno alla Superiorità se non dopo sett' anni di professione. Non erano ancora due anni ch' egli era Professo, quando lo fecero Priore della Casa di Salamanca, poi di quella di Burgos, indi di quella di Valladolid, due volte Provinciale di Andalusia, ed una volta di Castiglia. Soddisfece a tutti quegli impieghi con tanta dignità, e con tanta soddisfazione di tutti i suoi Inferiori, che ben si riconobbe in esso ciò che S. Paolo scrisse a Timoteo; che la pietà serve a tutto, e che i Santi sono eccellenti in tutto ciò che fanno, allorchè ne sono incaricati dagli ordini dell' ubbidienza. Crescendo tutto giorno la pietà, e 'l merito del nostro Santo, non si può dire con qual venerazione fosse considerato in tutta la Spagna. L' Imperador Carlo V. avendo condannati alla morte alcuni Gentiluomini rei di lesa Maestà, aveva negata la loro grazia a' Grandi di Spagna, fragli altri all'Ammiraglio, al Contestabile, all' Arcivescovo di Toledo ed anche al Principe Filippo suo Figliuolo; ma non potè negarla alle preghiere dell'Uomo di Dio. Tutta la Corte restò stupita di questa distinzione. Sappiate, rispose l'Imperadore, che le domande del Priore degli Agostiniani di Valladolid sono per me comandi dello stesso Dio: Non è cosa giusta concedere qualche grazia sopra la terra ad un sì grand' Amico di Dio, cui dobbiamo rivolgersi per ottenerne dal Cielo?

Il nostro Santo faceva la visita de' Conventi di sua Provincia, quando intese che l'Im-

l'Imperadore lo aveva nominato all' Arcivescovado di Granata, e gliene aveva fatto spedire il Brevetto. La sua umiltà spaventata gl'ispirò tante ragioni di ricusarlo, e la sua preghiera fu sì eloquente, che 'l Príncipe fu costretto a rendersi, ed accettare il suo rifiuto. Intanto essendo venuto a vacare l'Arcivescovado di Valenza per la rinunzia di Giorgio d'Austria, trasferito al Vescovado di Liege dal Papa Paolo III. l' Imperadore ch' era allora in Fiandra, ed aveva avuto sommo dispiacere di aver troppo rispettata l' umiltà del nostro Santo, lo nominò a quell' Arcivescovado. S. Tommaso ne ricevette il Brevetto senza turbarsi, sperando che 'l suo secondo rifiuto non sarebbe stato men efficace del primo: ma restò ingannato. Tutte le Potenze Secolari, Ecclesiastiche, e Regolari cospirarono contro la sua risoluzione. I suoi Superiori lo minacciarono della scomunica, se non si sottometteva ad una volontà di Dio sì espressa. Fu d' uopo ubbidire. Fu consacrato in Valladolid dall' Arcivescovo di Toledo nell' anno 1544. e partì subito per andare alla sua Chiesa, non avendo per suo accompagnamento che un Religioso per suo Compagno, e due Servi del Convento dal quale veniva. Camminava a piede col suo Abito Religioso tutto consumato, con un Cappello che da ventisei anni portava, e portò di poi in tutti i suoi viaggi. Mentr' era in viaggio ebbe il pensiero di andare a visitar sua Madre, che avendo data la sua casa allo Spedale si era consacrata al servizio de' poveri. Ella desiderava di mol-

to di vedere il suo Figliuolo prima di morire: gli scrisse di passare per Villa-Nuova, dov'ella si trovava. Il nostro Santo trovò dapprincipio la domanda giusta; ma avendo consultato il Signore, conobbe che la carne e 'l sangue avevano troppo parte in quella condiscendenza, e si privò per pura virtù di quella consolazione.

Avendo fatto il suo ingresso pubblico nella sua Chiesa nel primo giorno dell'anno 1545. i Canonici considerando la sua povertà gli fecero un presente di quattromila ducati: Egli li ricevette con molta gratitudine; ma alla loro presenza li fece portare allo Spedale per sollievo de' poveri, dicendo loro, che la povertà religiosa non essendo incompatibile col Vescovado, era risoluto di vivere secondo la maniera, alla quale si era obbligato con voto. In fatti vestito da semplice Religioso, voll' essere sempre similmente nudrito, dicendo esser necessario, che la virtù, e l' opere buone distinguessero il Vescovo, e non la ricchezza de' mobili, gli equipaggi, e la sontuosità. Non considerò mai le sue rendite se non come il patrimonio de' poveri; ch' egli aveva in deposito per distribuirlo. I poveri perciò dinominavano pubblicamente il suo Palazzo Arcivescovile, lor Casa. Pochi erano i giorni che non facesse la limosina a più di quattrocento, senza quello che dava in segreto alle Famiglie vergognose. La miseria delle Persone nobili non fu mai sì ingegnosa a nascondersi, quanto la sua carità fu industriosa nello scoprirla, e la sua liberalità fu sollecita in sollevarla. Non

ebbe

ebbe mai nè Pastorale, nè Cappella, nè ornamenti, prendeva in prestanza il tutto dal suo Capitolo. Non ebbe mai per se che delle masserizie di terra; e tutta la sua argenteria consisteva in alcuni cucchiai d'argento per li forestieri. Osservò in tutta la sua vita i digiuni di sua Regola, e fece tutti quelli della Chiesa in pane, ed acqua. Dormì sempre sopra i sermenti, che da esso erano nascosti sotto una coperta di lana.

Il suo zelo per la salute delle sue pecorelle corrispondeva alle sue austerità. Mai Pastore alcuno ebbe tanta cura del suo gregge; non solo faceva ogni anno la visita di sua Diocesi, ma predicava regolarmente ogni giorno, e sovente anche più di una volta. Bastava il vederlo per esser commosso, e l' udirlo per essere convertito: così in poco tempo tutta la Diocesi cambiò faccia. Passava tutto il giorno nel visitare i poveri infermi, nell' istruire gl' ignoranti, nel convertire i peccatori, nell' accordare le liti, ed i due terzi della notte nell'orazione. La sua sollecitudine pastorale si stendeva singolarmente verso le povere Fanciulle, verso i Bambini abbandonati, verso i Prigionieri, e verso gli Orfani. Ognuno trovava nel santo Prelato del soccorso, della consolazione, una potente protezione, un'asilo.

Il Papa Paolo III. avendo convocato in Trento il Concilio Generale, si vide il Santo nell'impossibilità di andarvi a cagione della debolezza di sua sanità consumata dalle sue penitenze, e dalle sue gran fatiche, ed a cagione di sua età avanzata.

Diputò in sua vece il Vescovo di Vesca. Pochi furono i Prelati Spagnuoli che in andare al Concilio non passassero per Valenza, per prendere il parere del nostro Santo, ch' era considerato come Oracolo nella Chiesa. Si asserisce che que' Vescovi trovandosi in mare sul punto di far naufragio, invocassero l' intercessione di San Tommaso, che lor apparve cogli Abiti Pontificali, gli assicurò, e nel punto stesso il mare si trovò in calma. Tanto i Prelati attestarono in Trento.

Intanto l'idea che aveva il nostro Santo degli obbighi di un buon Pastore, era sì eminente, e la sua umiltà gl'ispirava sentimenti sì bassi di se stesso, ch' era in un continuo spavento, sul riflesso del conto terribile che doveva rendere a Dio. Questo timore lo assediava giorno, e notte, e lo costrinse a proccurare molte volte di poter rinunziare il suo Vescovado, senz'esser mai ascoltato: volse anche i suoi tentativi dalla parte di Roma, ma non trovando accesso da alcuna parte, si volse al Cielo suo unico rifugio, pregando il Signore di liberar la sua Chiesa da un sì indegno Prelato. Iddio lo esaudì non per liberar la sua Chiesa da un' indegno Pastore, ma per dare alla Chiesa un nuovo Protettore nel Cielo; e per ricompensare con un' eterna felicità una virtù sì eminente, Iddio si affrettò di levarlo da questo Mondo.

Nel giorno della Purificazione della santa Vergine dell'anno 1555. essendo in orazione, e sentendo crescere il desiderio ardente che aveva di goder del suo Dio,

udì

udì una voce che distintamente gli disse : Tommaso, non vi affliggete di vantaggio, abbiate ancora pazienza : nel giorno della Natività di mia Madre riceverete la ricompensa di vostre fatiche. Dopo quel momento il nostro Santo stette in una spezie di contemplazione continua. La sua vita non fu più che un esercizio di penitenza, di orazione, e di opere di carità. Alla fine nel dì 29. di Agosto fu assalito da una schinanzia accompagnata da una febbre violenta. Si conobbe la gioja straordinaria onde si fece veder colmo, perchè avvicinavasi la sua ultim'ora. Volle ricevere di buon' ora gli ultimi Sacramenti. Tre giorni prima della sua morte, volendo, per dir così, che la carità verso i poveri ch'era nata con esso lui, l' accompagnasse persino alla tomba, si fece portare cinquemila Ducati, che gli restavano, e gli mandò a distribuire a' Poveri delle Parrocchie della Città; con divieto di riserbare pur un danajo. Il giorno che precedette alla sua morte, avendo inteso che dopo essere stata distribuita largamente la limosina a tutti i poveri della Città, restavano ancora mille ducento Scudi: Ah, vi supplico in nome di Dio, disse ad alta voce, fate che questo danajo sia distribuito a' poveri prima che spunti il giorno; questo è 'l maggior serviaio che prestarmi si possa. Fu d' uopo eseguire gli ordini suoi sulla mezza notte. Intendendo la mattina che tutto era stato eseguito secondo le sue intenzioni, disse: Vi ringrazio, o Signore, della grazia che mi fate di morir povero. Voi mi avete fatto Economo delle vostre

facoltà, le ho distribuite secondo la volontà vostra. Un momento dopo il Tesoriere della Chiesa avendogli riferito, che gli era portata ancora qualche somma di danajo: Affrettatevi, disse, di andare a distribuirlo a' poveri, e portate poi tutti i mobili di mia Camera al Rettore del Collegio che ho fondato. Pensando poi che 'l povero letto sopra il quale moriva era suo, n'ebbe qualche scrupolo; e vedendo il Custode delle prigioni dell'Arcivescovado ch' era nella sua Camera: Amico, gli disse, vi dono questo letto sopra di cui io sono: tutta la grazia che vi domando per l'amore di Gesucristo, è di volere per carità prestarmelo, sin che io spiri. Tutta l'Adunanza struggendosi in lagrime, si fece amministrar l'Estrema Unzione. Fece poi dire la Messa nella sua Camera, nel fine della quale pronunziando i santi Nomi di Gesù, e di Maria, rese dolcemente l' anima sua al suo Salvatore nel dì 8. di Settembre dell'anno 1555. nel sessantesimo settimo anno di sua età, ch' era l' undecimo del suo Vescovado. La sua pompa funerale fu delle più sontuose, ma nulla ne innalzò tanto lo splendore, quanto le strida, e le lagrime di più di ottomila, e cinquecento poveri che piangevano il lor buon Padre, e non potevano consolarsi. Nel giorno stesso della sua morte Iddio manifestò la sua eminente santità con gran numero di miracoli. Il suo Corpo fu trovato ancora intero 33. anni dopo la sua morte; fu solennemente beatificato l' anno 1618. dal Papa Paolo V. il quale volle che in tutti i suoi Ritratti si dipignesse la sua

Im-

Immagine con una borsa in mano in vece di Pastorale, e colle schiere de' Poveri intorno ad esso. Fu alla fine canonizzato colle solennità ordinarie nel primo giorno di Novembre dell'anno 1658. da Alessandro VII. il quale ordinò che ne fosse fatto l'Ufizio in tutta la Chiesa.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui B. Thomam Pontificem insignis in pauperes misericordiæ virtute decorasti: quæsumus, ut ejus intercessione in omnes, qui te deprecantur, divitias misericordiæ tuæ benignus effundas. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.44.*

Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo, & inventus est justus: & in tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Ideò jurejurando fecit illum Dominus crescere in plebem suam. Benedictionem omnium gentium dedit illi, & testamentum suum confirmavit super caput ejus. Agnovit eum in benedictionibus suis: conservavit illi misericordiam suam: & invenit gratiam coram oculis Domini. Magnificavit eum in conspectu regum: & de-

& dedit illi coronam gloriæ. Statuit illi testamentum æternum: & dedit illi Sacerdotium magnum: & beatificavit illum in gloria. Fungi sacerdotio, & habere laudem in nomine ipsius: & offerre illi incensum dignum, in odorem suavitatis.

Questa Pistola è tratta dal Libro dell' Ecclesiastico. La Chiesa prende da questo Libro diverse cose che vi sono dette degli antichi Patriarchi, e le applica a' santi Vescovi, i quali hanno soddisfatto degnamente al lor ministerio, perchè hanno avute le virtù di tutti que' primi Santi.

RIFLESSIONI.

Ecce Sacerdos magnus, qui placuit Deo. Quando averassi nel Mondo una giusta idea della vera grandezza? Quando si cesserà dal farla consistere in un fumo che appena alzato si disperde? Iddio nulla vede di grande nell'Uomo che la diligenza di piacergli, e di servirlo. Cosa strana! Il desiderio della gloria e della distinzione è sempre quello che consuma le rendite, ch'è la principal causa delle pazze spese. Si compra certamente molto caro un poco di polvere che si getta negli occhi delle Persone. I primi posti innalzan di molto; ma colui ch'è piccolo, non diventa in un posto eminente più grande. Le magnificenze tutte mondane, le prodigalità fatte allo sproposito, le profusioni in presenti, in conviti, in feste, fann' elleno molt' onore ad un' Uomo che non ha merito alcuno? mentre un bicchier d'acqua dato per carità ha per ricompensa il Cielo. Mai equi-

pag-

paggio fastoso, mai treno superbo fecero tant'onore, quanto una moltitudine di poveri, che vi considerano come Padre. In vano si fa professione di esser Uomo mondano: Si è Cristiano; la Religione si fa vedere nel mezzo alle nebbie più dense. Si sente la sua voce nel maggior tumulto. Si conosce che nulla rende più degno di rispetto un Grande, un'Uomo ricco che la carità Cristiana: nella liberalità trovansi una grandezza d'animo, una superiorità di genio, un fondo di nobiltà che s' innalza sopra tutti que' titoli secchi ed infruttuosi, i quali non sono fondati che sopra terre le quali non danno mai alcun merito, e sopra gli Antenati che più non sono. Un cuor malvagio, un'intelletto dappoco, un' anima vile e plebea non furono mai molto caritativi. La carità è la virtù dell'anime nobili; ma la liberalità a favor de' poveri è 'l carattere più ordinario di un cuor Cristiano. Si stupisce di vedere tante rivoluzioni nella fortuna delle Persone del mondo. Non si videro mai nel teatro tante mutazioni di Scena. Lo stesso Uomo nel corso di sua vita rappresenta più di un personaggio: Le Terre, le Cariche, i Mobili stessi cambian sovente padrone per lo meno sono pochi i Figliuoli ch' ereditano la buona fortuna de' loro Padri. La Povertà non si allontana di molto dall' uscio de' Ricchi. La magnificenza che fa più romore, chiama ben presto l'indigenza; e si vedono poche Famiglie opulente che trasmettano a lor discendenti l'abbondanza. Si attribuisce quest' incostanza di prosperità a mille accidenti, che per verità non vi han-

no parte. L'inumanità de' Ricchi verso gl' infelici è la causa più ordinaria di queste rivoluzioni di fortuna. Si negano a Dio, per dir così, gl' interessi; non dee recare stupore, s' egli ci priva del principale. I fondi sono stati mal amministrati dal loro Padre, si dee restar maravigliato, se 'l Padrone ne toglie l' amministrazione a' Figliuoli? *Aliis locabit Agricolis*. Si desidera stabilire quella fortuna ch'è in fiore? Si brama acquistare una vera grandezza? Voglionsi rendere per gran tempo ereditarj i suoi fondi, e le sue rendite? Vuolsi render sicura per la Posterità l' abbondanza nella propria Famiglia? Siasi ricco in carità, siasi liberale, siasi splendido in limosine, e 'n opere pie. La sossistenza de' Poveri è un gran titolo di prosperità.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap. 25.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo peregrè proficiscens, vocavit servos suos, & tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum; unicuique secundùm propriam virtutem, & profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, & operatus est in eis, & lucratus est alia quinque. Similiter & qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui. Post multum verò temporis, venit Dominus servorum illo-

illorum, & posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. Accessit autem & qui duo talenta acceperat, & ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui.

MEDITAZIONE.

Delle Opere di Misericordia.

PUNTO I.

Considerate che per l' opere di misericordia s'intendono l'opere, e le azioni di carità che sono proprie de' veri Fedeli, che sono in parte il carattere de' veri Discepoli di Gesucristo, per le quali i Pagani distinguevano con ammirazione i Cristiani dal rimanente degli Uomini: le virtù le quali non nascono che nel Cristianesimo, ed hanno sempre fatto l' elogio di nostra Religione. Il Figliuolo di Dio ebbe gran diligenza nell'insegnarci quest' opere di misericordia, e di farcene sentire l' indispensabil necessità per la salute, volendo che

quest'opere di carità sieno considerate come titoli, sopra i quali Iddio dà la ricompensa; e mettendosi Egli stesso in luogo de' poveri a' quali per amor suo si ha fatta la carità, dice a' suoi Eletti: *Venite*, (Matth. 25.) *Venite voi che siete benedetti da mio Padre, a possedere il Regno che vi è stato preparato fino dalla creazione del mondo, perch' ebbi fame, e voi mi deste a mangiare; ebbi sete, e voi mi deste a bere. Non sapevo dove albergare, e mi accoglieste in vostra casa. Non avevo con che coprirmi, e voi me ne deste; ero infermo, e mi visitaste; ero prigione, e mi siete venuto a vedere. Perchè ve lo dico in verità ogni volta che avete fatte codeste cose ad uno de' miei minimi Servi, le avete fatte a Me.* Son forse necessarj gran discorsi per provare che tutte quest' opere buone non sono di semplice necessità di consiglio, ma son necessarie per la salute? Iddio non vi ha fatto ricco, non vi ha reso comodo, non vi ha date tante facoltà per voi solo. Se non avesse avuto altro in mira che voi, ve ne averebbe dato meno. I beni temporali, i vantaggi umani, la sanità, il credito, l'autorità sono beneficj che vi sono stati concessi a favore degli altri. La porzion delle condizioni, i favori temporali, i beni di questa vita, pare che averebbono qualche cosa di duro, e di contrario alla bontà universale di Dio, e alla sua provvidenza, se Iddio avesse lasciato i poveri senza soccorso, e gl'infelici senza rimedj, mentre colmava di beni un sì gran numero d'indivoti e d'ingrati. Ma 'l Signore non concede delle facoltà agli Uomini, se non a titolo oneroso. Non ha date delle facoltà a' Ric-
chi,

chi, che per sollevare i poveri nella lor indigenza. I Ricchi, i Grandi del Mondo, le Persone comode sono propriamente, secondo l'intenzione della Provvidenza divina, i Tutori de' poveri, e degl'infelici. Dio buono, che fondo di riflessioni si trova in questo per ogni sorta di Persone!

Punto II.

Considerate che sul disprezzo, e per lo meno sul difetto di queste opere di misericordia si fonda la sentenza di riprovazione: *Andate lungi da me maledetti nel fuoco eterno ch'è stato preparato al Dimonio, e agli Angioli suoi*, dirà il Giudice supremo: *perchè ebbi fame, e non mi avete dato a mangiare; ebbi sete, e non mi avete dato a bere. Non sapevo dove ritoverarmi, e non mi avete accolto in casa vostra. Mi mancavan le vesti, e voi non me ne avete somministrato. Ero infermo, e prigione, e non siete venuti a visitarmi*. Ecco i motivi della spaventevol sentenza. Iddio lascia tutti gli altri motivi per non far menzione se non di questi, a fine di farci ben intendere, che senza la virtù di misericordia, tutte le altre virtù sono difettose. Quando aveste una purità alla prova di tutto, quando faceste delle orazioni senza fine, quando aveste macerata la propria carne con istupende austerità, non si farà menzione di tuttociò, non si averà riguardo a tutto ciò, se vi mancano l' opere di misericordia. L' amor del Prossimo, ma un amor compassionevole, un' amor benefico dee fare il carattere di distinzione di tutti gli eletti. Potete esser dispensato dalla vostra condizio-

ne, dal vostro stato, dalla vostra età dall' affaticarvi, dal macerare il vostro corpo, dal digiunare, &c. Ma non potete essere dispensato dall'aver compassione delle miserie de' vostri Fratelli. La misericordia è una tenerezza dell'anima sopra le altrui miserie, e un desiderio di porvi il rimedio. Chi può essere dispensato da questa virtù? Ecco quello che ha spinti tanti Re, e tante Regine, ecco ciò che spigne anche oggidì tante persone Cristiane a santificare la lor condizione, il loro stato, e 'l loro comodo col mezzo dell'opere di misericordia. E' stato compreso qual fosse la loro necessità, qual fosse il lor merito per salvarsi. Abbiamo noi la stessa fede, e gli stessi sentimenti? E se fosse necessario il comparire oggi, ovver domani avanti al supremo Giudice, arbitro decisivo di nostra sorte, la sentenza che pronuncierebbe sopra la nostra eternità, sarebb' ella fondata sopra questa virtù di carità?

Mio Dio, che non ho io a temere, se i giorni che mi restano, sono tanto sterili in opere buone, quanto quelli che sin quì ho passati? Degnatevi, o Signore, colla vostra grazia di rendere il rimanente di mia vita più fecondo. Accendete il mio cuore di quest'ardente carità, e poichè Voi me ne fate conoscere il bisogno pressante, fate che io la metta in pratica.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Matth. 5.

Fe-

Felici coloro che fanno misericordia, perchè otterranno misericordia.

Jucundus homo qui miseretur & commodat. Psal. 111.

O quanto un Uomo ch'è compassionevole verso gl'infelici, e gli soccorre ne' loro bisogni, è contento!

PRATICHE DI PIETA'.

1. LA misericordia è una compassione, una carità che si ha verso il Prossimo, per sollevare le sue miserie. Il Vangelo divide l'opere di misericordia in quattordici, sette spirituali, e sette corporali. Le opere spirituali di misericordia, sono. 1. Insegnare agl' Ignoranti. 2. Correggere con prudenza e carità i Peccatori. 3. Dar consigli a coloro che ne hanno bisogno. 4. Consolare gli afflitti. 5. Soffrire le ingiurie e i difetti altrui con pazienza. 6. Perdonare di buon cuore le offese. 7. Pregare per li vivi e per li morti, e per coloro che ci perseguitano. Le opere corporali di misericordia sono. 1. Dar a mangiare a coloro che hanno fame, ed a bere a coloro che hanno sete. 2. Ricevere con allegrezza nella sua casa gli Stranieri. 3. Vestire i nudi. 4. Visitare gl' infermi. 5. Visitare i carcerati. 6. Riscattare gli schiavi. 7. Seppellire i morti. Non vi è alcuno che non possa soddisfare ad alcune di quest' opere di carità. Applicatevi a soddisfare a tutti i doveri di carità secondo il vostro stato. Non vi è alcuno cui alcuna di queste buone opere non convenga. Se non potete seppellire i morti, date con che seppellirli,

fate pregare Dio, e dire delle Messe per li poveri che muojono, e sono lasciati senza gli ajuti spirituali nell' altra vita. Fate dire delle Messe per essi. Non potete ricevere in casa vostra i poveri stranieri? date loro con che poter altrove trovarsi l' alloggio: e Iddio vi serberà la ricompensa di quest' opera buona.

2. Non avete con che dar a mangiare; non siete in istato di vestire i poveri; non potete andare negli Spedali, e nelle prigioni: ma potete in qualunque stato voi siate soffrire le ingiurie e i difetti altrui con pazienza. Potete perdonare di buon cuore le offese: quest' opere di carità si presentano ad ogni momento, e son abbondanti in tutti gli stati. In fine voi non siete in istato di andare a visitare i poveri infermi della Parrocchia. Pochi però sono quelli che non possano farlo, in ispezieltà quando si fanno tante visite e sì lunghe e con tanta frequenza. Ma chi può dire ragionevolmente, che non può istruire i suoi Figliuoli, e i suoi Domesticiè Comprendete oggi il torto che avete, e la perdita che avete fatta; e prendete una risoluzione efficace di non passare alcun giorno senz' aver fatta qualche opera di misericordia, o spirituale, o corporale. Da questo dipende, per dir così, tutta l' economia e 'l segreto della predestinazione.

GIOR-

Giorno XIX.

San Gennaro Vescovo e Martire, suoi Compagni.

SAn Gennaro era nativo di Benevento, (*benchè i Napolitani lo vogliano loro Concittadino*) d'una delle più antiche Famiglie del paese; poichè discendeva dagli antichi Sanniti che avevano avuta per sì gran tempo la guerra co' Romani; ed erano i Padroni del Ducato di Benevento, della Terra di Lavoro, della Capitanata, e dell' Abruzzo. Non si ha alcuna sicura notizia delle azioni de' suoi primi anni; quanto si sa di certo è, che la sua Famiglia era ancora più illustre per la professione ch' ella faceva del Cristianesimo, che per lo splendore della sua antica nobiltà, in un tempo in cui gl'Imperadori Romani facevano una più crudel guerra al nome Cristiano. E' probabilissimo ch' egli avesse avuta un' educazione che corrispondesse, e alla sua Religione, e al suo nascimento. Quanto vi è di sicuro è, che San Gennaro era universalmente stimato come il più santo, e'l più dotto del Clero, quando la Sede Vescovile di Benevento venne ad esser vacante. La sua pietà e 'l suo sapere non lasciarono per gran tempo pensare sopra l' elezione di un Vescovo: il nostro Santo fu eletto di comun consenso con tutti i suffragi del Popolo e del Clero. Non fu così facile il vincere la sua umiltà, e la sua modestia. Fu ne-

necessario un comando espresso del Sommo Pontefice, ch' era allora San Cajo ovvero San Marcellino, per muoverlo a dare il suo consenso.

Appena San Gennaro fu sopra la Sede Vescovile, che tutta la Diocesi sentì la cura particolare che aveva la Provvidenza del suo Popolo, col dargli in tempo sì critico un Pastore sì degno. La carità immensa del santo Prelato, il suo zelo infaticabile, e la sua sollecitudine Pastorale, esiliarono ben presto la povertà, consolarono gli afflitti, e prestarono dell' ajuto a tutti gl' infelici. Vedevasi il santo Vescovo andare a cercare persino ne' boschi coloro che la più crudele delle persecuzioni aveva discacciati dalle Città, e la sua carità brillava con tanto splendore, ch' era ammirata dagli stessi Pagani, i quali rapiti dalla sua savviezza, dalle sue liberalità, e dalla sua mansuetudine, prendevano piacere di conversar seco, e di scoprirgli le loro necessità. Il suo zelo seppe sì bene trar profitto dalla stima, e dalla confidenza che gli Idolatri avevano in esso, che un gran numero ne fu da esso convertito alla Fede.

Come la persecuzione era accesa per tutto l'Imperio, a cagione degli Editti che gl' Imperadori Diocleziano e Massimiano avevano fatti pubblicare contro i Cristiani, il nostro Santo ebbe di belle occasioni di segnalare il suo coraggio e 'l suo zelo, non solo nella sua Diocesi, ma anche in tutte le Città vicine che di continuo scorreva, o per assistervi i Fedeli, che l' avarizia de' Giudici aveva spogliati delle lor facoltà, o

per

per dar coraggio a coloro ch' erano più espo-
sti alla crudeltà de' Tiranni, o alla fine
per farvi le sue Pastorali funzioni. Scor-
rendo di questa maniera come vero Appo-
stolo tutto il paese, San Gennaro trovò
in Miseno un Giovane Diacono, nomato
Sosio, di un merito straordinario, che servi-
va quella Chiesa, con il quale contrasse una
stretta amicizia. Un giorno che Sosio leg-
geva il Vangelo al Popolo, il nostro Santo
vide una fiamma aggirarsi sopra il di lui
capo, e quel presagio gli fece dire da quel
punto, ch' egli sarebbe coronato col mar-
tirio, il che ben presto ebbe il suo com-
pimento. Sosio fu accusato dopo pochi
giorni come Cristiano, a Draconzio Go-
vernatore della Campania che lo fece ar-
restare. Avendolo interrogato sopra la sua
Religione, restò tanto rapito dalla sua
aria, dal suo spiriso, e dalla sua modestia,
che non risparmiò per pervertirlo nè pro-
messe, nè minacce. Ma vedendo la sua co-
stanza invincibile nel confessar Gesucristo
e la sua fede alla prova di tutto, lo fece
crudelmente battere, lo fece mettere alla
tortura, e vedendo che 'l santo Diacono si
rideva di tutti i tormenti, lo fece condur-
re nelle prigioni di Pozzuoli, dove aveva
intenzione di giudicarlo, quando avesse te-
nute le sue audienze. Dacchè si seppe nel-
la Città che 'l santo Martire vi era giunto,
vi fu visitato da tutti i Fedeli del luogo,
e 'n ispezieltà dal Diacono Procolo, e da
due Cittadini Eutiche ed Acursio. Dracon-
zio avvisato della carità generosa de i tre
ultimi, se li fece condurre alla sua presen-
za insieme con San Sosio; ed avendo or-
di-

dinato che fossero battuti colle sferze della maniera più crudele, gli fece rinchiudere tutti e quattro nella prigione, avendo risoluto di farli morire nel primo giorno di Audienza.

San Gennaro avendo inteso che 'l Diacono Sosio era stato arrestato, ed aveva già confessata la fede in mezzo a' tormenti come vero Eroe Cristiano, andò a visitarlo, non solo per dar coraggio ad esso ed a' suoi Compagni, a disprezzare i tormenti per Gesucristo, ma anche per assistere ad essi in tutte le loro necessità, con carità eroica, che fu ben presto ricompensata. Il Governatore Draconzio essendo stato chiamato, ebbe per Successore Timoteo. Questo nuovo Governatore essendo andato a Nola, vi udì diverse deposizioni contro i Cristiani, e fu avvisato che un Uomo di Benevento nomato Gennaro andava sovente a Pozzuoli a prestare la sua assistenza a coloro che 'l suo Predecessore aveva fatti prigioni per delitto di Religione; e non solo gli confermava nella loro fede, ma che ammaestrava tanto i Pagani, che ne aveva spinti di molti ad abbracciare il Cristianesimo. Timoteo accendendosi d'ira a questa deposizione, diede i suoi ordini per arrestare il nostro Santo, che gli fu condotto colle mani e co' piedi legati. Il Governatore fumante d'ira gli ordinò di sacrificare nel punto stesso agli Dei. Il Santo avendo rigettato con orrore la proposizione, fu condannato ad esser gettato nello stesso momento dentro una fornace accesa. L'ordine senza dilazione fu eseguito; ma Iddio rinnovò a favore del nostro San-

Santo il miracolo de i tre Fanciulli, onde fa menzione la Sacra Scrittura, San Gennaro trovò nelle fiamme un refrigerio in vece di un fuoco cocente; e ne uscì senza che gli abiti suoi avessero alcun danno, e senz' aver perduto pure un capello del suo capo. Il miracolo recò stupore a tutti gli assistenti. Il Tiranno ne restò come sbalordito; ma attribuendo il miracolo all' arte magica, di cui erano soliti accusare i Cristiani, ne divenne più furioso; e facendo mettere il Santo alla tortura, con supplicio inaudito, gli fece strappare i nervi, indi lo fece portare in prigione, avendo risoluto di farlo patire di vantaggio.

I Fedeli di Benevento avendo inteso quanto era succeduto al lor santo Vescovo, ne restarono con sommo dispiacere. Il suo Diacono Festo, e 'l suo Lettore Desiderio, partirono subito per visitarlo a nome di tutta la sua Chiesa, e per prestargli i loro servizj. Ma Timoteo appena ebbe inteso il lor arrivo, gli fece arrestare; ed avendoli fatti comparire avanti al suo Tribunale, gl' interrogò sopra il loro stato; sopra la lor Religione, e sopra il motivo del loro viaggio. Risposero con molta modestia e costanza ch' erano Cristiani, Ministri del loro santo Prelato, ch' erano venuti per prestargli la loro assistenza nella prigione, e speravano che Iddio lor farebbe la grazia di fargli compagnia ne' supplicj. Il Tiranno gli pose in confronto con San Gennaro, che non temette di riconoscerli, e di dichiarare ch' erano del suo Clero. Su questa confessione, lor fece mettere i

fer-

ferri a' piedi, e gli costrinse camminare avanti il suo Carro sino a Pozzuoli, per esservi esposti alle Fiere cogli altri ch' egli aveva condannati. La gioja che compariva su 'l volto della gloriosa schiera di Martiri, recava stupore a' Pagani. Appena furono giunti i nostri Santi, che furono esposti sull' arena. Allora San Gennaro volgendosi a tutti i suoi cari Compagni, disse loro: Coraggio, miei cari Fratelli; ecco il giorno del nostro trionfo: combattiamo generosamente per la fede di Gesucristo, e diamo arditamente il nostro sangue per Colui, al quale siamo debitori di nostra vita. Il Signore mi ha quì mandato, affinchè il Pastore non fosse separato dal suo gregge, e'l Vescovo non offerisse il sacrifizio di sua vita a Gesucristo, senza i suoi Ministri. Le promesse e le minacce non facciano alcuna impressione sopra i nostri cuori, conserviamo una fedeltà inviolabile al nostro divino Signore: mettiamo tutta la nostra confidenza in esso, e col suo ajuto non temiamo nè i tormenti, nè la stessa morte. Appena il santo Martire ebbe cessato di parlare, che furono fatte uscire tutte le Fiere contro di essi alla presenza di una moltitudine stupenda di Popolo ch' era allo spettacolo accorso. I Lioni, le Tigri ed i Leopardi ch' erano digiuni da molti giorni, corsero in furia sopra i santi Martiri; ma 'n vece di divorarli, furono veduti gettarsi prostrati avanti ad essi, leccare loro i piedi come per riverenza, lusingarli colle lor code, senz' osare neppur di toccare le loro vesti. Questo miracolo fece grand'impressione nella moltitudine. Si udì

un

un sommesso rumore in tutto l'Anfiteatro, che diceva, il Dio de' Cristiani essere il solo vero Dio; un miracolo sì patente, e sì stupendo non poter esser effetto di magia, poichè con tutte le lor arti magiche i Sacerdoti degl'Idoli non avevano mai potuto far cosa simile a quella. Il Governatore in udire quelle mormorazioni temette una sedizione contro di esso, il che lo costrinse a far subito uscire tutti i Martiri dall' Anfiteatro, ed ordinare che fossero condotti nel punto stesso nella pubblica piazza per esservi decapitati. Mentr' erano condotti, San Gennaro passando avanti il Governatore, domandò a Dio che per confondere l' ostinazione di quel Tiranno gli togliesse l' uso della vista. Nello stesso punto Timoteo divenne cieco. Il gastigo miracoloso lo sbalordì, gli fece fare delle riflessioni, che fino a quel punto aveva soppresse a vista di tutti gli altri avvenimenti: conobbe la possanza de' Servi di Gesucristo; arrestò l' esecuzione della sentenza che aveva prodotta contro di essi, ed essendosi fatto condurre il nostro Santo, gli disse d' un tuono doloroso: Gennaro, che adorate il Dio onnipotente, pregatelo per me, e fate mi restituisca la vista, della quale mi ha privato in gastigo de' miei peccati.

Il Santo per mostrare con un nuovo miracolo la potenza del vero Dio, fece nuova orazione in favore del Governatore, e fu non meno che l' altra efficace. Timoteo ricuperò subito la vista. Il miracolo convertì nello stesso giorno cinquemila Pagani. Ma i miracoli poco convertiscono i

cuo-

cuori ambiziosi. Timoteo temendo, se lasciava liberi i santi Martiri, di cadere dalla grazia dell' Imperadore, diede un ordine segreto a' suoi Ufiziali di far subito eseguir la sentenza.

Mentre conducevasi il Santo alla piazza di Vulcano, per essevi giustiziato, un buon vecchio Cristiano venne a gettarsi a' suoi piedi, e struggendosi in lagrime, lo supplicò di dargli qualche cosa che avesse servito al suo uso, per conservarla nella sua casa come preziosa Reliquia. Il Santo mosso dalla divozione del santo Vecchio; Io non ho che 'l mio fazzoletto, del quale ho ancora bisogno per bendarmi gli occhi; ma vi prometto darvelo dopo la mia morte: fate fondamento sopra la mia promessa. Il Santo essendo giunto con tutti i suoi cari Compagni nella piazza pubblica, si bendò egli stesso gli occhi col suo fazzoletto; e pronunziando ad alta voce queste parole del Salmo trentesimo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*; Mio Salvatore Gesucristo, rimetto l'anima mia nelle vostre mani, fu decapitato insieme con tutti i suoi Compagni, Santi Sosio, Festo, e Procolo Diaconi, Desiderio Lettore, Eutiche, ed Acuzio Cittadini, nel dì 19. di Settembre verso il fine del terzo Secolo.

I Cristiani delle Città, delle quali erano i santi Martiri, mandarono subito a prendere i loro Corpi. Quelli de' Santi Procolo, Eutiche, ed Acuzio restarono in Pozzuoli. Quelli di San Fausto e di San Desiderio furono portati a Benevento; quello di San Sosio a Miseno; quello di San Genna-

naro fu portato a Benevento, indi al Monisterio di Monte Vergine, di dove alla fine sotto il Pontificato di Alessandro IV. fu trasferito a Napoli, e deposto nella Chiesa Cattedrale, dov' è onorato con molta divozione, avendolo la Città preso per uno de' suoi Padroni, e Iddio continuando ad onorarlo tutto giorno con gran numero di miracoli, e singolarmente colla protezione che se ne riceve contro gl' incendj furiosi del Monte Vesuvio. Questo Monte che non è distante che due leghe e mezza da Napoli, getta delle fiamme che fanno spesso degli orribili divastamenti. Prima dell' Imperio di Augusto, vi erano stati cinque di quell' effusioni di fiamme; e l' anno 81. di Gesucristo l' incendio mandò in rovina due Città intere, ed una gran estensione di paese: dicesi che le ceneri ne fossero portate persino nell' Africa, nella Siria, e nell' Egitto. Questi diluvj di fuoco sono seguiti di poi più volte; uno in ispezieltà fu sì violento, che si credette che la Città di Napoli fosse per essere affatto rovinata. I Napolitani ebbero ricorso al lor santo Padrone. Portarono processionalmente le preziose Reliquie di San Gennaro, e le opposero alle fiamme che minacciavano la loro Città. Appena furono avvicinate a que' vortici infiammati, che i fuochi orribili furono veduti arrestarsi a un tratto come per rispetto alla presenza delle sante Reliquie; indi ripiegandosi verso il lor abisso, si spensero sul Monte, lasciando un denso fumo, che dopo poche ore sparì. Il Vesuvio ha vomitate più volte dipoi quantità di fiamme con turbini di ce-

neri

neri che hanno gettato il terrore in tutto il paese; ma dacchè la Città di Napoli possede il Corpo di San Gennaro, si ha una forte confidenza di essere in sicuro da quegl' incendj.

Quello che ancora dà un nuovo lustro al culto che si presta a San Gennaro nella Chiesa di Napoli, è un miracolo perpetuo che si rinnova ogni volta che si avvicina al suo Capo un' Ampolla piena del di lui sangue. Questo sangue è congelato ed impastato con della terra, ed appena si accosta al suo Capo, si riscalda, diventa liquido e bollente come sangue vivo, a vista di tutti.

Non è sola la Chiesa Latina nel solennizzare con pompa la Festa di San Gennaro, e de' suoi Compagni. Questa Festa è anche molto celebre nella Chiesa Greca; e si vedono delle Chiese molto antiche dedicate a Dio in onore di San Gennaro.

La Messa di questo giorno è in onore di questi gran Santi.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos annua Sanctorum Martyrum tuorum Januarii & Sociorum ejus solemnitate laetificas: concede propitius; ut quorum gaudemus meritis, accendamur exemplis. Per Dominum, &c.

La

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo agli Ebrei. *Cap.* 10.

F*Ratres, Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati, magnum certamen sustinuistis passionum: & in altero quidem opprobriis & tribulationibus spectaculum facti: in altero autem socii taliter conversantium effecti. Nam & vinctis compassi estis, & rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem & manentem substantiam. Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem. Patientia enim vobis necessaria est: ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem. Adhuc enim modicum aliquantulùm, qui venturus est, veniet, & non tardabit. Justus autem meus ex fide vivit.*

La Pistola agli Ebrei è uno de' più belli e de' più preziosi monumenti che possieda la Chiesa Cristiana. La grandezza delle cose, e l importanza della materia, vi sono per tutto sostenute dalla nobiltà dell'espressioni, e dalla sublimità dello stile.

RIFLESSIONI.

Rememoramini pristinos dies. Richiamiamo alla nostra memoria que' giorni d' innocenza e di fervore, ne' quali l' intelletto esente da tutte le nebbie che son eccitate dalle passioni, e 'l cuore in sicuro contro

la corruzione ch' è cagionata dal vizio, ricevono i lumi della fede, e le impressioni della grazia con docilità, e con allegrezza. Ritorniamo a que' giorni tranquilli e sereni, ne' quali gustavasi Dio con quiete, e l' anima libera da tutte le prevenzioni, che oscurano la ragione con indebolire la fede, gustava un' esquisito piacere, penetrando le gran verità, che tanto fanno venire a noja le illusioni del Mondo. Penetrati allora da' sentimenti di Religione: quante riflessioni salutari sopra il capriccio, e le bizzarre inquietudini del cuore umano, sopra la vita inutile di tante persone, sopra le false idee di felicità, sopra le massime perniziose del Mondo! Commossi allora dalla debolezza di coloro che si lasciano strascinare dal torrente, quante volte si ha deplorata la lor sorte funesta! Quante volte sdegnati della falsa sicurezza delle Persone mondane, si ha esclamato contro la loro scandalosa licenza! Un Giovane venerabile allora agli stessi libertini colla sua ritenutezza, colla sua saviezza, e colla sua probità, soggettavasi molto a' loro giudicj? Ricercava egli con molta premura la lor approvazione? Temeva egli molto la lor censura? Si arrossiva egli del Vangelo? Che orrore allora delle feste licenziose, delle partite de' piaceri, dalle quali si esce sempre meno innocente? Che allontanamento dagli spettacoli profani a tutti i Cristiani vietati? Che disgusto di tutti i divertimenti tumultuosi? Qual divorzio generoso e costante con tutto ciò che può offendere la

co-

coſcienza ! Dolce , umile , oneſto , civile , uficioſo , (perchè tutto ciò ſi poſſede , quando ſi giugne ad eſſere sinceramente divoto) che giuſtezza ne' ſuoi penſieri , che ſolidità ne' ſuoi ragionamenti , che ſaviezza ne' ſuoi conſigli , che perſeveranza nelle ſue divozioni ! La ſincerità , l' affabilità , il buon naturale ſono inſeparabili dalla pietà Criſtiana . Quella Dama penetrata dalle gran verità della Religione , non trovava vera contentezza che negli eſercizj d' una ſoda pietà ; ſtimata , lodata , riſpettata dal Mondo , perch' ella non ne ſeguiva le maſſime . La regolarità di queſti coſtumi dava un nuovo luſtro a tutte le ſue belle qualità : L' invidia riſpettava la ſua virtù . Era propoſta nel Mondo per modello di una Dama Criſtiana . Si diſtingueva anche più per la ſua modeſtia che per la ſua nobiltà . La ſua divozione provava la ſua fede , e tutta la ſua maniera di vivere faceva il ſuo elogio . Ma l' aria contagioſa del Mondo , e delle compagnie , ha ella oſcurato queſto luſtro , queſto ſplendore ? Si ha bevuto il veleno preparato , che 'l Mondo vanta di continuo come una bevanda eſquiſita ? Si è giunto ad avere a noja la vita piana e Criſtiana ? Si ha laſciato il partito della virtù ? Dio buono , che cambiamento orrendo nella mente , nel cuore , nelle maniere della ſteſſa perſona ! Mettiamo in paragone ciò che ſiamo, con quello che ſiamo ſtati ; come poco ſimili ſaranno queſti due ritratti ! Ma dee forſe eſſerci molto cara queſta ſomiglianza ? Rimettiamo nella mente que' primi anni , ne'

quali eravamo sì savj: lo siamo noi di molto, dacchè abbiamo lasciato di seguire la virtù?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 24.

IN *illo tempore: Sedente Jesu super montem Oliveti, accesserunt ad eum Discipuli secretò, dicentes: Dic nobis, quando hæc erunt? & quod signum adventus tui, & consummationis sæculi? Et respondens Jesus, dixit eis: Videte ne quis vos seducat. Multi enim venient in nomine meo, dicentes: Ego sum Christus: & multos seducent. Audituri enim estis prælia, & opiniones præliorum. Videte ne turbemini. Oportet enim hæc fieri, sed nondum est finis. Consurget enim gens in gentem, & regnum in regnum, & erunt pestilentiæ, & fames, & terræmotus per loca. Hæc autem omnia initia sunt dolorum. Tunc tradent vos in tribulationem, & occident vos: & eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum. Et tunc scandalizabuntur multi, & invicem tradent, & odio habebunt invicem. Et multi pseudo-prophetæ surgent, & seducent multos. Et quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum. Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

ME-

MEDITAZIONE.

Della perseveranza.

Punto I.

Considerate che la perseveranza finale è la somma felicità dell' Uomo, poich' ella gli proccura il possesso eterno del sommo bene. Vivere nell' innocenza, nella grazia, e nell' amicizia di Dio, è l' unica felicità dell' Uomo in questa vita; ogni altro bene, ogni altro piacere non è che illusione, che un perdere il tempo; ma la perseveranza nella grazia, è per rapporto a noi una felicità perfetta. Per fervente che sia stata la nostra conversione, non averà virtù, se non in quanto averà il dono della perseveranza. Questo dono è propriamente quello che dà il pregio alle nostre opere buone. Senza la perseveranza, l' innocenza più perfetta, la virtù più eroica, la penitenza più austera, non servono a cosa alcuna. Saul era stato eletto da Dio con una predilezion singolare: Salomone era stato l' oggetto dell' ammirazione di tutto l' Universo per la sua pietà, e per la sua saviezza; Giuda era uno degli Appostoli del Salvatore, ed aveva fatti anche de' miracoli: Origene pose tutto in opera per ispargere il suo sangue per Gesucristo: Tertulliano è stato per gran tempo un Padre della Chiesa: Tutti questi grand' Uo-

mini avevano cominciato bene, avevano anche perseverato per qualche tempo nell' innocenza, nel fervore in tutti i doveri della giustizia, facevan onore alla Religione fin che hanno perseverato nella grazia; ma alla fine avendo abbandonata l' esatta regolarità di costumi, essendosi lasciati strascinare dal torrente delle passioni, e dal mal esempio; qual è stato il lor tristo fine; qual è la lor sorte eterna? La grazia finale, la final perseveranza nella grazia mette il sigillo a tutto. Limosine, penitenze, opere buone, divozioni, non hanno il passaporto per l'altra vita, se non sono contrassegnate con questo sigillo, segnate con quest' impronta. Le Vergini poco antivedittrici erano state perseveranti nella purità, quel fior dilicato non era divenuto passo in esse, avevano fatte molte opere buone: si addormentano infelicemente sul fine del giorno, non perseverano nel zelo ardente della salute, nella vigilanza sì necessaria? lo Sposo giugne allorchè son uscite; non le trova come l'altre nel lor dovere; non hanno perseverato nel lor primo fervore, sono reprovate. Dio buono! E' egli possibile che queste ragioni, queste lezioni, questi esempj facciano sì poca impressione nella mente, e nel cuore di molte persone che si trovan nel caso?

Pun-

Punto II.

Considerate che quantunque la perseveranza nella vita della grazia sia un puro dono di Dio, il difetto di perseveranza in questa grazia è la sola nostr' opera. La vita della grazia che ci restituisce la penitenza, è di sua natura, non meno immortale, e non meno incorruttibile, che la nostr' anima la quale n' è 'l soggetto. Se contro il disegno di Dio noi perdiamo questa grazia, a noi e non ad essa dobbiamo imputare la perdita, e 'n questo consiste il nostro disordine. Istruiti, come siamo, della necessità di questa perseveranza finale, come non ci affatichiamo per ottenerla? Non doverebbonsi in tutto il corso della vita far de i voti continui per ottenere questo dono prezioso? La sola perseveranza non doverebb' ella essere di continuo, e l' oggetto de' nostri desiderj, e 'l fine delle nostre azioni, e 'l motivo, per dir così, di tutte le nostre orazioni? Acquistiamo de' tesori di meriti e di grazie: se abbiamo la disavventura di non perseverare nella via della grazia sino all' ultimo momento; se abbiamo la disavventura di morire in disgrazia di Dio, in peccato mortale: quando fossimo vissuti nell' innocenza, nel fervore, nella penitenza sino al momento che all' ultimo precede: se abbiamo la disavventura di perdere questa grazia decisiva, nell' ultimo momento, tutti questi tesori sono perduti per noi per tutta l' eternità. Iddio non fa più alcun caso di tutte le nostre buone opere

paſſate : Confuſi con tutti gli empj , e co' reprovati , ſiamo reprovati per ſempre , e ſenza rimedio . E non ſi domanda a Dio ogni giorno queſta perſeveranza ? E non ſi mettono in opera tutti i mezzi per ottenere queſto dono di perſeveranza ? E vi è un male che tanto ſi tema quanto la diſavventura di non eſſer perſeverante?

No , mio Dio , nulla temerò tanto per l' avvenire , quanto queſta diſavventura : e non ceſſerò in alcun giorno di domandarvi queſto dono di perſeveranza . Non laſcierò coſa alcuna per muovere , per piegare co' miei ſoſpiri la voſtra miſericordia , e colla mia fedeltà alla voſtra grazia , per non rendermi indegno di queſto dono.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Perfice greſſus meos in ſemitis tuis , ut non moveantur veſtigia mea. Pſal. 16.

Stabilite i miei paſſi , o Signore , nella ſtrada che mi conduce a Voi , perchè io non venga a traballare.

Juſtificationem meam, quam cœpi tenere , non deſeram. Job. 27.

Ho riſoluto , o Signore , di non mai allontanarmi , col mezzo di voſtra ſanta grazia, dalle ſtrade della giuſtizia che ho cominciato a ſeguire.

PRA-

PRATICHE DI PIETA'.

1. BEnchè non possiamo meritare la perseveranza, e la grazia finale, possiamo tuttavia non renderci indegni di questo dono prezioso .. Perseverate nella fuga dal peccato, nella pratica delle virtù, nell' innocenza, ed abbiate una ferma confidenza, che Iddio coronerà una vita innocente con una santa morte. Abbiate in orrore tutto ciò che può farvi perdere la vita della grazia. Fuggite tutte le occasioni di peccato, frequentate i Sacramenti, e se avete la disavventura di cadere in peccato, non passate mai il giorno senza ricorrere al Sacramento di penitenza. Non attendete nè 'l giorno di festa, nè 'l giorno di tempo opportuno, nè di comodo. Queste dilazioni sono state la causa funesta della riprovazione di molti, i quali avevano menata fino a quel punto una vita che faceva sperare un fine assai diverso .. Fate ogni giorno qualche orazione a Dio per domandargli la grazia finale. Il tempo del divin Sacrificio, in ispezieltà all' elevazione della sant' Ostia, è 'l più acconcio per domandare, e per ottenere un sì gran dono. Interessate la santissima Vergine a questo fine: fatele parimente ogni giorno una orazione particolare per ottenere per sua potente intercessione la perseveranza finale. Ella la ottiene infallibilmente per tutti coloro che le sono veramente divoti.

2. Considerate ogni giorno come l' ultimo di vostra vita, e passatelo come se

dovesse essere l' ultimo in effetto. Di tutte le pratiche di pietà, questa è la più efficace per avere il dono della perseveranza. Fate l' opere vostre buone collo stesso motivo. Il ritiramento di un giorno in ogni mese è anche una pratica eccellente per perseverare nella vita della grazia. Fate dire di quando in quando qualche Messa per un sì importante successo. Non vi è affare che sia tanto importante. La nostra salute è l' unico affare, e dalla perseveranza finale dipende la salute.

GIOR-

GIORNO XX.

Sant' Eustachio e suoi Compagni Martiri.

La Storia della Vita di Sant' Eustachio, di sua Moglie Teopista, e de' suoi due Figliuoli Agapito, e Teopisto, è piena di avvenimenti tanto maravigliosi, che prenderebbesi per una divota finzione, se non si sapesse che Iddio ha preso piacere, per dir così, di quando in quando, di manifestare agli Uomini, in ispezieltà ne' primi giorni della Chiesa, i tesori di sua divina Provvidenza, e di sua misericordia, ammaestrando i Fedeli col mezzo di avvenimenti non meno istruttivi che maravigliosi, come siamo per vederlo nella Vita di Sant' Eustachio.

Eustachio era nomato Placido prima della sua conversione, e secondo la conghiettura del Baronio, egli era lo stesso Placido, di cui Giosesso fa menzione ne' Libri della guerra degli Ebrei, ch' essendo uno de' primi Ufiziali dell' esercito, si segnalò con mille fatti eroici nel famoso assedio di Gerusalemme, e prestò de' servizj importanti all'Imperadore Vespasiano, ed al suo Figliuolo Tito. Placido benchè Pagano aveva costumi poco Pagani. Nemico delle dissolutezze ordinarie agl' Idolatri, non si vide mai Ufiziale più onesto, più civile, più moderato. Non si dubita che non fosse di una Famiglia distinta dalla sua antica

nobiltà, e dagl' impieghi militari; la sua aria, le sue belle maniere, il posto che teneva fra le Truppe, le sue gran ricchezze, e 'l numero de' suoi Schiavi, tutto prova, e lo splendore di sua nascita, ed i servizj de' suoi Antenati: Le sue belle qualità lo rendevano ancora più degno di rispetto; dolce, affabile, nemico delle violenze, benefico, prodigo ancora verso i Soldati, e verso i Poveri. Non si può esprimere in che stima fosse il Signor Placido in tutto l' esercito, e nella Corte. La guerra contro gli Ebrei essendo stata con tanta gloria condotta a fine a favor de' Romani, Placido ritirossi in Roma. Essendo un giorno alla caccia, ed incalzando un Cervo, restò molto maravigliato, che la bestia essendo giunta sopra un terreno, si volgesse verso di esso; ma crebbe in esso la maraviglia, allorchè vide fra le corna del Cervo l' immagine di Gesucristo Crocifisso, e nello stesso tempo udì una voce miracolosa, che rinfacciandogli come ad un' altro Saulo la cecità nella quale viveva in materia di Religione, gli ordinava di non più perseguitare Gesucristo nella persona de' suoi Fedeli; ed ordinandogli ancora di abbandonare il Paganesimo, gli diceva di cercare un Sacerdote de' Cristiani in Roma, col mezzo del quale potesse ricevere il Battesimo, e farsi Cristiano. Dopo di che, soggiunse, ritornerete in questo luogo, e vi apprenderete ciò che averete a fare.

Placido commosso da un' avvenimento sì poco aspettato, si trovò cambiato del tut-

tutto nel punto stesso. La grazia illuminando allora la sua mente, ed accendendo il suo cuore, riempì Placido di orrore per gl' Idoli; ne conobbe il ridicolo e l' empietà, e si sentì acceso dal desiderio di abbracciare il Cristianesimo. Appena giunto alla sua Casa, sua Moglie nomata Taziana, di un umore, e di un naturale conforme a quello di suo Marito, venne a raccontargli un sogno che aveva avuto, il quale si trovò in tutto simile al miracolo da esso veduto, ed udito. Non istettero pur un momento in forse ad eseguire gli ordini del Cielo. Un santo Sacerdote nomato Giovanni avendoli istruiti insieme co i due loro Figliuoli, loro diede il Battesimo; ed affinchè non restasse loro più cosa alcuna del vecchio Uomo, diede il nome di Eustachio, o di Eustato a Placido, quello di Teopista a sua Moglie Taziana, e quello di Agapito, e di Teopisto a' suoi due Figliuoli. Gli effetti del Battesimo non furono mai più prontamente sensibili che in questi Neofiti: averebbonsi presi per vecchi Fedeli, nudriti nelle più perfette massime del Cristianesimo, sino dal primo giorno di lor conversione. Eustachio appena divenuto Cristiano, impaziente di sapere dal Salvatore la sua volontà, andò sollecito al luogo, nel quale il primo miracolo era stato prodotto. Essendovi giunto, si prostra colla faccia a terra, e struggendosi in lagrime, dice d'un tuono pieno di confidenza, ed animato da una viva fede: Signore, ecco la pecorella perduta che avete tratta dall'

abis-

abiſso, per condurla nel voſtro Ovile. Poichè la voſtra miſericordia infinita non ha rigettata la mia indignità, ſpero ch' ella mi rigetterà anche meno in queſto giorno, che porto l' auguſto carattere de' ſuoi Figliuoli; e vorrà condurre a fine l' opera ſua. Eccomi pronto ad ubbidirvi; parlate, Signore, e vi prometto che ſenza replica eſeguirò gli ordini voſtri. Come nulla ſarà baſtante per iſcuotere la mia fede, ſpero che mi farete la grazia di ſeguire con fedeltà tutte le voſtre maſſime. Appena Euſtachio aveva terminata la ſua orazione, il Salvatore gli apparve; e dopo di avergli fatto coraggio, e fatto conoſcere a qual ſantità egli lo deſtinaſſe: Biſogna, o mio Figliuolo, gli diſſe il Signore, diſporvi a dure prove. Il Demonio metterà tutto in uſo per intimorirvi. Vi ſaranno tolte le ricchezze, ſarete privato de' voſtr' impieghi, perderete anche voſtra Moglie, e i voſtri Figliuoli, e vi troverete ridotto all' eſtrema miſeria. Non perdete il coraggio: la mia grazia vi ſoſterrà in tutti queſti gravi accidenti, ed io ben ſaprò rendervi il centuplo. Siate fedele fino alla morte, la voſtra vita ſarà coronata con un glorioſo martirio.

Sant' Euſtachio ſentiva creſcere il ſuo coraggio a viſta di quanto il Cielo gli prediceva di avverſo: corriſpoſe perciò da Eroe Criſtiano, e da Servo fedele. Eſſendo di ritorno alla ſua caſa, raccontò ingenuamente a ſua Moglie quanto il Signore gli aveva fatto conoſcere. Trovò in Teopiſta ſentimenti non meno criſtiani, e

non

non men generosi de' suoi, ed una santa impazienza di dar delle prove a Gesucristo di lor fedeltà, e di loro costanza. La prova non tardò a presentarsi. Una malattia contagiosa fece perire tutti i loro bestiami, che facevano la miglior parte di lor rendita, come pure tutti i loro Schiavi, ch'erano le lor principali ricchezze. La tranquillità colla quale i nostri Santi ricevettero questa prima disavventura, recò stupore a tutti coloro che ignoravano i motivi di lor perfetta rassegnazione. Indi a pochi giorni s'intese che l'Imperadore aveva cassati tutti gli Ufiziali che non si trovavano impiegati nell'esercito. La lor costanza non si cambiò a questo secondo colpo di avversa fortuna, la lor gioja si vide anche assai più patente. Alla fine i nostri Santi vedendosi appoco appoco abbandonati da tutti i lor amici, i quali non lo erano propriamente che della loro fortuna, e ridotti quasi alla mendicità, risolvettero di lasciar Roma. Insieme co' loro piccoli figliuoli ch'erano i soli beni che la Provvidenza gli aveva lasciati, andarono al Porto d' Ostia, dove avendo trovato un Vascello che faceva vela verso l'Oriente, s' imbarcarono, e partirono per l'Egitto.

Non si può esprimere qual fosse l' allegrezza di Sant'Eustachio, e di Santa Teopista di vedersi spogliati delle loro ricchezze, senz' altro titolo che quello di poveri di Gesucristo, e com' esiliati da tutta l' Italia, che tanto sovente aveva risuonato di acclamazioni, e di voci di gioja, cagionate dalle vittorie riportate dal General

ral Placido. Ma le consolazioni interiori che 'l Cielo spargeva in abbondanza in que' due cuori cristiani, furono ben presto turbate dal più crudele, e più doloroso accidente che potesse sopraggiugnere alle due anime grandi. Il Padrone del Vascello acceso da una passione violenta verso la casta Teopista, appena ebbe toccate le coste d' Africa, che risolvette di rapirla; e senz' ascoltare nè preghiere, nè offerte, nè lagrime, fece mettere a terra per forza Eustachio, e i suoi Figliuoli; ed avendo levata l' ancora, fece vela verso la Siria.

L' afflizione fu estrema, e reciproca; Sant' Eustachio la ricevette con sommessione, e adorando la disposizione che Iddio teneva sopra di esso, si abbandona alla divina Provvidenza. Si mette sopra le spalle i suoi due Figliuoli, e camminando giorno e notte per quegli orrendi diserti, giugne alla riva di un fiume. Il tragitto era lungo, e pericoloso, e 'l carico era troppo pesante per poterlo passare a nuoto. Nella perplessità nella quale si trovava il nostro Santo, alza gli occhi al Cielo, prega il Signore di aver pietà di que' due piccoli innocenti; e prendendo nello stesso punto la risoluzione, ne lascia uno sulla sponda, risolvendo di venire a ripigliarlo dopo aver passato il fiume, e preso l'altro, passa il fiume a nuoto. Essendo giunto felicemente all' altra riva, mette il suo Figliuolo sull' erba, e ritorna a nuoto per prender l' altro; ma Iddio ch'è sempre più ammirabile ne' suoi Santi, permise che essendosi avanzato nel fiume,

vi-

vide rapirsi i due Figliuoli, l' uno da un Lione, l'altro da una Lupa. In quella strana congiuntura, Sant' Eustachio dopo aver data la libertà al suo cuore afflitto di sollevarsi colle lagrime, dice: Signore, voi me gli avevate concessi, voi me gli avete tolti, la vostra volontà sia fatta. Adoro la vostra Provvidenza, e non cesserò di benedire il vostro santo Nome. Avete permesso che io abbia perduto la Madre e i Figliuoli, disponete ora del Padre.

Sant' Eustachio vedendosi solo, lasciò il pensiero di andare in Egitto, e fermandosi nel primo Villaggio che ritrovò, nomato Badisa, si diede ad un ricco Agricoltore per coltivar le sue terre. Uno stato sì faticoso, e sì diverso da quello nel qual era vissuto, non servì che a renderlo anche più Cristiano. La sua mansuetudine rapì il suo Padrone, e'l suo infaticabil lavoro guadagnò il suo cuore. Le sue fatiche non alterarono la sua pietà. Aveva di continuo l' Immagine di Gesucristo in Croce avanti gli occhi suoi, e quest' oggetto addolciva le sue afflizioni. Le benedizioni che Iddio sparse sopra le terre del suo Padrone nello spazio di quattordici anni ch' egli stette al suo servizio, facevano dire l' Agricoltore di aver trovato un tesoro. Intanto la divina Provvidenza non aveva abbandonato nè la sua Moglie, nè i suoi Figliuoli. Il Piloto che l' aveva rapita vedendola di continuo struggersi in lagrime, la rispettò, e 'l Cielo gastigandolo di un ratto sì violento, lo punì due giorni dopo col levargli la vita, senz'aver
egli

egli mai tentata cosa alcuna contro la Santa, la quale trovandosi libera sbarcò nel primo porto, e si pose a servire.

I suoi due figliuoli non ebbero sorte meno felice. Alcuni Contadini, ed Agricoltori essendo corsi contro quegli animali, lor fecero lasciar la preda, senza esser restati i Fanciulli in conto alcuno feriti. Commossi dal loro accidente ne presero la cura, gli allevarono con carità, e benchè i Padri, e i Figliuoli fossero in poca distanza, passarono in quattordici anni senz' averne alcuna notizia. Dopo una sì dura prova, sofferta dal nostro Santo con una pazienza che rapì tutto il Cielo, il Signore volle ricompensare una virtù sì eroica, col restituirgli quanto aveva perduto, e col coronarlo col martirio.

Avendo fatta un' irruzione alcuni Popoli barbari sopra le terre de' Romani, minacciavano tutto l'Imperio. L' Imperadore Trajano, ch'era succeduto a Nerva l'anno 98. ed avendo conosciuto il valore di Sant' Eustachio, allora Placido, nel tempo della guerra contro gli Ebrei, intendendo che quest'abile Generale si era ritirato quattordici, o quindici anni prima, ordinò fosse cercato per tutto, e promise gran ricompense a coloro che gliene avessero data notizia. Due Ufiziali passando per lo Villaggio, nel qual Eustachio era Agricoltore, albergarono in casa del suo Padrone. Come avevano servito sotto di esso, il nostro Santo gli riconobbe; ma lo stato in cui egli era, impedì ad essi, il riconoscerlo. Il discorso cadette sopra Placido, che l'Imperadore faceva cercare per ogni luogo;

go; ma parlando del merito di questo Generale, non si lasciarono le belle qualità di sua Moglie Taziana. Questo discorso risvegliò tutta la tenerezza di uno Sposo; e 'l funesto accidente della Madre, e de' Figliuoli rappresentandosi vivamente allo spirito di Eustachio travestito, lo tradì colle lagrime, non potè nascondere agli Ospiti del suo Padrone. Uno degli Ufiziali essendosene accorto, lo considerò con maggior attenzione; e credendo scoprire certi lineamenti che dal suo stato presente erano per metà cancellati, disse all' orecchio del suo Compagno, che l' Agricoltore era in tutto simile a Placido. Una cicatrice ch' egli aveva nel collo, fece lor venire in memoria una piaga ch' egli aveva ricevuta in una battaglia. A questo contrassegno tutti gli altri si svelarono agli occhi loro; non più dubitarono ch' Eustachio non fosse il lor antico Generale, e gettandosi al suo collo, lo costrinsero a confessare ch' egli era Placido. In vano si scusò; fu necessario cedere alle loro preghiere, ed agli ordini espressi dell' Imperadore, in ispezieltà dopo aver passata tutta la notte in orazione; avendogli Iddio fatto conoscere con una rivelazione, che doveva prestare ancora quel servizio all' Imperio.

Giunto in Roma fu accolto dall' Imperadore con tutte le dimostrazioni di benevolenza dovuta al suo valore. Trajano gli restituì tutti i contrassegni di sua primiera dignità, e lo dichiarò Generale dell' Esercito. Eustachio essendosi posto alla testa dell' Esercito andò a cercare il nemico, lo trovò, lo assalì, lo sconfisse, e riportò

con-

contro i nemici dell'Imperio Romano una delle più ſegnalate vittorie. Come in quella guerra erano ſtati obbligati tutti i Villaggi d' Oriente a ſomminiſtrare due Soldati per l'Eſercito dell'Imperadore, Agapito, e Teopiſto ſi trovarono fralle Truppe. Come il ſangue mai non mentiſce, il Generale appena ebbe veduti i due giovani Soldati così ben diſpoſti, che ſentì una inclinazione per eſso loro, della qual ignorava la cauſa. Gli chiamava molto ſovente nella ſua tenda. Diſcorrendo un giorno con uno di eſſi, lo interrogò ſopra il ſuo paeſe, ſopra i ſuoi Genitori, e ſopra i ſuoi accidenti. Come i due Fratelli non ſi conoſcevano, appena queſti ebbe raccontato ciò che gli era ſucceduto eſsendo ancora Fanciullo, l'altro ch' era preſente gli getta le braccia al collo, e lo riconoſce per Fratello. Racconta ch' egli era ſtato laſciato ſull'altra ſponda, com' era ſtato ſalvato da alcuni Contadini che lo avevano nudrito, finchè ſi era dato a vivere fralle Truppe. Euſtachio aſcoltava tutto ſenza dir parola, ma non con indifferenza; il ſuo cuore vivamente commoſſo eſprimevaſi a ſufficienza colle ſue lagrime. Non potendo più contenere la ſua allegrezza, nè ſoſpendere per più lungo tempo i ſentimenti della tenerezza paterna, abbracciandoli amendue, diſse loro: Eccovi, miei cari Figliuoli, eccovi voſtro Padre; adoriamo l' amabile Provvidenza del voſtro Dio, il quale non ci ha ſeparati che per riunirci, e ſopra la terra, e nel Cielo dopo una sì lunga prova. Siamo fedeli; io non diſpero di ritrovare parimente voſtra Madre, affinchè

ab-

abbiamo tutti, e quattro la consolazione di spargere tutti insieme il nostro sangue per Gesucristo.

L' avvenimento diede ben presto a conoscere quanto questa speranza fosse ben fondata. Come non discorrevasi in tutto l' esercito che della felice avventura del Generale, alcuni Ufiziali raccontavano alla mensa un' avvenimento sì stupendo nel Villaggio, e nella Casa, nella quale Teopista serviva erano già sedici anni in qualità di Governatrice. La descrizione delle particolarità, e le circostanze dell' avvenimento non le permisero il dubitare, che i due Soldati non fossero i suoi Figliuoli, e 'l Generale non fosse il suo Marito Eustachio. In questo pensiero prega gli Ufiziali di farle il piacere di presentarla al Generale, cui ella desiderava domandare una grazia. Essendogliela stata presentata, gli disse colle lagrime agli occhi: Vi supplico, Signore, di aver compassione di questa Madre afflitta. Sono una Dama Romana, che per la più funesta di tutte le avventure ho perduto nello stesso giorno il mio Sposo, e i miei due Figliuoli, già sedici anni, senz' averne potuto sin a questo punto averne alcuna nuova. Permettete, o Signore, che si faccia qualche ricerca nell' esercito, per sapere se i miei Figliuoli avessero preso a seguire l' impiego dell' armi: l' uno si chiama Agapito, l' altro Teopisto; il primogenito non ha che ventidue anni, il minore ventuno.

Mentr' ella così parlava, Eustachio che consideravala con attenzione, sentiva nel

suo

suo cuore, e riconosceva cogli occhi suoi che colei, la quale gli parlava, era Teopista; ed interrompendo il di lei parlare, le disse: Per qual accidente avete voi perduto il vostro Sposo, e i vostri Figliuoli? Teopista allora struggendosi in lagrime, gli racconta com'era stata rapita dal Piloto sulle spiagge dell' Africa, e quanto l'era di poi succeduto. Allora il nostro Santo non potendo più dubitare dal racconto distinto di tutte le circostanze, che 'l Cielo non gli avesse restituita la sua cara Sposa, fece chiamare i suoi due Figliuoli nella sua tenda, e lor presentando Teopista: Ecco, miei Figliuoli, disse loro, vostra Madre; ed abbracciandola: ed ecco mia cara Compagna, il vostro Sposo Eustachio: rendiamo grazie al nostro Dio di un' avvenimento sì maraviglioso. Ripieni di ammirazione, di gratitudine, e di gioja, ringraziano il Signore di un miracolo sì patente della divina provvidenza; e dopo la loro orazione, si raccontano vicendevolmente con comodo tutta la Storia di tanti fatti stupendi. Fu celebrata da tutto l'Esercito per più giorni un' avventura sì miracolosa, e poi Eustachio, Teopista, e i loro Figliuoli vanno a Roma, dove l' Imperadore Adriano succesore di Trajano aveva chiamato il Generale, per decretargli l'onore del trionfo. Ne fu accolto con tutta la stima, e tutto il riconoscimento che meritava il servizio importante che aveva prestato all' Imperio, e dopo le pubbliche allegrezze l'Imperadore ordinò che fosse fatto un sacrifizio solenne agli Dei in rendimento di grazie della vittoria. Eustachio non vi si

la-

lasciò vedere, ed essendo stato fatto chiamare dall'Imperadore, gli manifestò ch'era Cristiano, e non doveva render grazie che al vero Dio, cui solo era debitore della vittoria. Adriano, uno de' più crudeli nemici del nome Cristiano, irritato dalla risposta, comanda che sia subito spogliato di tutti i contrassegni di sua dignità, e sia condotto prigione insieme co' suoi figliuoli, e con sua Moglie. Tutta la Città si pose in moto per lor persuadere di abbandonare la lor Religione; e l' Imperadore medesimo non risparmiò nè promesse nè minacce per pervertire Eustachio. La sua costanza nella fede portò all'eccesso la crudeltà del Tiranno, il quale vedendo non poterlo vincere, lo condannò ad essere esposto alle Fiere insieme co' suoi due Figliuoli, e con sua Moglie. Mai gioja alcuna non fu più patente di quella che lor cagionò la crudel sentenza. Vedesi dunque colui ch'era stato veduto due giorni prima sopra un carro di trionfo in mezzo alle acclamazioni di tutta la Città, camminare in camicia, carico di ferri, ed entrare nell' arena per esservi divorato dalle Fiere insieme con sua Moglie, e co' suoi due Figliuoli. La gioja che compariva sopra il lor volto, mostrava a sufficienza che si stimavano molto più onorati di morire per Gesucristo, che di entrare in Roma in trionfo. Furono lasciati uscire contro di essi de' Lioni affamati, e furiosi, i quali non corsero verso i Santi che per prostrarsi a' loro piedi, per leccargli, e lor far festa colle lor code. Il miracolo fece grand'impressione nell'animo degli Astanti; ma l'Imperadore

dore ne divenne più furioso: com' era naturalmente crudele, risolvette di spaventare tutti i Cristiani con un'esempio di crudeltà, che aveva avuti pochi esempj. Era in Roma un Toro di bronzo di un'enorme grandezza. Avendo fatti rinchiudere i santi Martiri dentro la spaventevol macchina, vi fece accendere di sotto un gran fuoco; e 'n quell' orribil tormento i nostri Santi terminarono la loro vita con un glorioso martirio nel dì 20. di Settembre dell'anno 120. nel qual giorno la Chiesa celebra con solennità la loro festa. Roma ha una magnifica Chiesa eretta in onore di Sant' Eustachio e de' suoi compagni. La maggior Parrocchia di Parigi è sotto il suo nome. Una parte di sue Reliquie è stata portata dall'Abate Sugerio nella Badia Reale di S. Dionigi. Se ne conserva anche una porzione nella Parrocchia di Sant'Eustachio.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questi gran santi.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus qui nos concedis Sanctorum Martyrum tuorum Eustachii & Sociorum ejus natalitia colere, da nobis in aeterna beatitudine de eorum societate gaudere. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap. 5.*

Justi autem in perpetuum vivent, & apud Dominum est merces eorum, & cogitatio illorum apud Altissimum. Ideò accipient regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini: quoniam dextera sua teget eos, & brachio sancto suo defendet illos. Accipiet armaturam zelus illius, & armabit creaturam ad ultionem inimicorum. Induet pro thorace justitiam, & accipiet pro galea judicium certum. Sumet scutum inexpugnabile æquitatem.

Gli Ebrei moderni non riconoscono il Libro della Sapienza come Libro Canonico, perchè i sentimenti onde questo Libro è pieno, sono troppo Cristiani, e provano la verità della Religione Cristiana. Ma gli Ebrei non sono mai stati di molta autorità appresso la Chiesa, a cagione del lor odio maligno contro la nostra santa Religione. Basta che gli Appostoli lo abbiano citato, e posto nelle mani de' Fedeli, che lo hanno poi sempre conservato.

Riflessioni.

Justi in perpetuum vivent. E' cosa stupenda il vedere fino a qual segno l' ambizione porti i suoi pensieri: nulla può dar termini a' desiderj, ed a progetti di un cuor ambizioso. Quanto più s' innalza, tanto più è inquieto, e mal soddisfatto

del suo posto, fin che ne vede un più elevato. La fame della gloria cresce a misura che si sazia. L' ambizion è una infermità, nella quale quanto più si bee, tanto più si ha sete. Che non fa un'ambizioso per immortalarsi? Non vi è fatica cui non si soggetti, non vi è difficoltà che non si prometta di superare per giugnere a' suoi fini. Fatiche insopportabili nell' Esercito, sommessioni, dispiaceri, bassezze nella Corte, debiti oltre le rendite, spese che superano i debiti; nulla è risparmiato, nulla infastidisce per acquistar nome, per esser distinto, per innalzarsi sopra gli eguali, per ascendere anche più alto di quelli che ci sono superiori. Si ha ottenuto un' impiego? Si vuol dargli dello splendore, e dar del risalto a se stesso colla magnificenza del treno, colle spese di una splendida mensa. Si ha ottenuta una principal dignità nella Chiesa? Si crederebbe avvilire il benefizio, e la dignità, se non si facesse della spesa più di quello si ha di rendita. Vuolsi brillare in mobili, in equipaggio, in tutto, eccettuato in virtù, e in opere buone. Chi pagherà? Questo d' ordinario non è quello che imbarazza, quello che inquieta un' Anima ambiziosa; tutta la sua inquietudine consiste nel trovar persone semplici a bastanza per restare ingannate dalla sua ambizione. L' amore della gloria è il primo mobile di una maniera d' operare sì poco Cristiana. Si ama la gloria, si cerca la gloria: Quando si cercherà dov'ella si trova? Quando si cesserà di screditarsi, di stancarsi nel cercarla, laddove non si trovò

gian-

giammai? Tutto ciò che sparisce nell'avvicinarsi la morte, tutto ciò che si estingue nella tomba, tutto ciò che non lascia se non un dispiacere, ed un pentimento eterno, è molto frivolo, è molto vano. Cuori ambiziosi, volete voi immortalarvi? Imparate in questo giorno, che i soli giusti vivono in eterno. Andate a frugare nelle tombe de' grandi; se non sono Santi, non vi troverete che una brancata di cenere, di cui si ha orrore. Le sole Reliquie de' Santi son venerabili. Qual gloria resta a coloro, onde i nomi hanno un luogo distinto nella Storia, se non sono Santi? Qual gloria risulta a quegli arditi, e splendidi Ecclesiastici de' quali i Creditori maledicono la memoria dopo la morte? Dio buono! Qual gloria per esso loro, se per avere arricchiti molti infelici, avessero avuto l'onore di morir poveri? La lor memoria sarebbe in benedizione in tutti i secoli. Quando mai, o Signore, una verità che tocca ogni Uomo Cristiano, e ragionevole, farà impressione in un cuore, in una mente Cristiana?

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. *Cap. 6.*

IN illo tempore: Descendens Jesus de monte, stetit in loco campestri, & turba Discipulorum ejus, & multitudo copiosa plebis ab omni Judæa, & Jerusalem, & Maritima, & Tyri, & Sidonis, qui venerant ut audirent eum, & sanarentur à languoribus suis. Et qui vexabantur à spiritibus immundis, curabantur. Et omnis turba quærebat eum tangere: quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes. Et ipse elevatis oculis in Discipulos suos, dicebat: Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei. Beati, qui nunc esuritis: quia saturabimini. Beati, qui nunc fletis: quia ridebitis. Beati eritis cùm vos oderint homines, & cùm separaverint vos, & exprobraverint, & ejecerint nomen vestrum tamquam malum, propter Filium hominis. Gaudete in illa die, & exultate: ecce enim merces vestra multa est in cœlo.

MEDITAZIONE.

Quanto le Massime di Gesucristo sieno opposte a quelle del Mondo.

Punto I.

COnsiderate, non esservi cosa tanto contraria, e tant'opposta, quanto le Massime

ſime di Geſucriſto, e le maſſime del Mondo. Che follia voler metterle d'accordo!

Il mondo mette la felicità nella gioja, e nell'abbondanza. Qual alta idea ſi viene a formarſi di un'Uomo felice? Geſucriſto penſa tutto l'oppoſto; la povertà, ſecondo eſſo, è da preferirſi alla più delizioſa abbondanza. E' un titolo che ci dà ragione ſopra il Regno de' Cieli: la ſazietà ch'è l' appanaggio de' Beati, è 'l frutto della careſtia preſente. Geſucriſto pare non aſſegni altra cauſa di que' torrenti di gioja, onde inonda l'anima de' ſuoi Eletti: Beati voi che ora piagnete, perchè giugnerete a ridere. Il mondo ſi contenta egli di queſta maſſima? Ma per queſto è ella forſe meno una delle maſſime principali di Geſucriſto?

Lo ſpirito del mondo vuole ſi giunga a farſi un merito dell'eſſer ben'accolto in tutte le compagnie: per codeſta ragione ſi va adornarſi, ſi compariſce grazioſo, ſi tenta di eſſer affabile con tutti, ſi giuoca. E qual afflizione, Dio buono, quando non ſi ha avuta la ſorte di eſſer andato a genio delle perſone mondane!

Geſucriſto riprova queſto ſucceſſo: Sarete felici, dice, quando ſarete odiati dagli Uomini per amor mio. Il Mondo v' inſegna, che per eſſer felici nel mondo, biſogna piacere: ed io vi dico, che non ſarete felici nel mondo ſe non quando per amor mio gli averete diſpiacciuto. Non è anche poſſibile il piacergli, ſenza diſpiacermi: Eleggete o l'uno, o l' altro. Ah, Dio mio, quanto pochi vi penſano! Il mondo ha quaſi ſempre la

preferenza: Si ha molta premura di non piacere che a Dio?

O quanto queste riflessioni, mio dolce Gesù, sono una gran sorgente di sdegno contro di me, e di dispiaceri! Come ho io potuto seguire il Mondo, e far professione di credervi! Abbiate qualche riguardo, vi supplico, alle mie afflizioni, ed a' miei pentimenti, che sono l'effetto di vostra grazia.

Punto II.

Considerate qual opposizione più chiara e viva, di quella si trova frallo spirito del mondo, e lo spirito di Gesucristo.

Nel mondo, è condizione ben deplorabile l'esser povero: qual infamia l'essere maltrattato, il divenire la favola degl'Uomini mondani, l'esser l'oggetto di lor motteggio! Che mortificazione l'essere escluso dalle loro partite di piacere, l'essere separato dalle loro conversazioni! Ecco quanto si dinomina nel Mondo, disavventura, avversità, disgrazia. Ascoltiamo come si spiega Gesucristo sopra questo punto.

Sarete felici, miei Figliuoli, quando non anderete a genio alle Persone mondane: Felici, quando la vostra modestia, il vostro raccoglimento, la vostra regolarità diverranno il soggetto de' loro motteggi. Sarete felici, quando le Persone che vivono secondo lo spirito del mondo, vi considereranno con compassio-

ſione , quando averanno il voſtro nome in orrore , quando vi eſcluderanno dalla lor compagnia , quando vi caricheranno d'obbrobrj : allora rallegratevi , fate paleſe la voſtra gioja , conſideratevi come i più felici , i più avventurati nel Mondo . Con ſincerità , volge Geſucriſto a tutti i Criſtiani queſti oracoli ? Abbiamo noi ſin quì creduto , lo crediamo anche oggi che ſieno i veri oracoli di Geſucriſto ?

Queſte maſſime ſarebbon' elleno ben ricevute nelle Adunanze di Perſone mondane, fralle Perſone che non guſtano ſe non le maſſime del Mondo? Ma ſon elleno del guſto per lo meno di coloro che menano una vita più regolata ? Aggiuſtiamo queſti ſentimenti pratici colle noſtre idee della Religione.

Sant'Euſtachio era Nobile . L' Imperadore lo aveva fatto Generale de' ſuoi Eſerciti : era divenuto ſuo Favorito ; ma era Criſtiano , e come tale non ſi ſtima mai più felice , che quando ſi vede per l' amore di Geſucriſto ſpogliato di tutte le ſue ricchezze , privato de' ſuoi impieghi, decaduto dalla grazia del Principe , ed alla fine eſpoſto al Martirio . I Santi non hanno avuti altri ſentimenti . Le noſtre azioni corriſpondon elleno a queſte ſante maſſime ? Con ſincerità : Vedendo la maniera di vivere de' Santi , e la noſtra , direbbeſi , che ſiamo della medeſima Religione? Ma abbiamo noi anche fondamento di ſperare la medeſima ricompenſa?

Non permettete , o Signore , che que-

ste riflessioni che mi fate fare per convertirmi, mi condannino un giorno: le vostre massime sono sante, e sono vere, e vi prometto di non seguirne altre giammai. Elleno saranno per l' avvenire la regola delle mie azioni, come sono l' oggetto di mia fede.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Si quid patimini propter justitiam, beati. 1. Petr.3.

Se soffrite qualche cosa per la giustizia, siete felici.

Quæ autem conventio Christi ad Belial? aut quæ societas lucis ad tenebras? 2. Cor. 11.

Qual alleanza fra Gesucristo, e Belial? O qual relazione della luce alle tenebre?

PRATICHE DI PIETÁ.

1. NOn vi contentate di condannare le massime del Mondo; la mente è sempre più presto convertita che 'l cuore. Fatevi una legge, non solo di non sostenerle giammai ne' discorsi, ma di abbandonarle veramente nella pratica; e per questa ragione prendete una risoluzion forte di non trovarvi nelle partite di piacere, dalle quali lo spiri-

rito del Cristianesimo è sempr' esiliato; di non comparir mai al ballo, agli spettacoli; e quando la necessità, o la convenienza cristiana vi costrigneranno a ritrovarvi a feste, ovvero a conversazioni di Persone mondane, comparitevi sempre da Cristiano.

2. Mirate le avversità della vita, e tutti i dispiaceri tant'ordinarj nel commerzio del Mondo, mirateli, dico, coll' occhio stesso che Gesucristo vuole sieno ravvisati, mai sott' altri colori, e 'n un falso lume. Siete contrariato, disprezzato, maltrattato? abbiate subito in bocca quest' oracolo: *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis*. (Rom. 8.) Le afflizioni del tempo presente non hanno alcuna proporzione colla gloria che risplenderà in noi. Ovvero le belle parole dell'Appostolo San Pietro: *Si quid patimini propter justitiam, beati*. (1. Petr. 3.) Beato chi patisce qualche cosa per l'amore di Dio.

E' anche una pratica di pietà molto grata al Signore, il dire una piccola Orazione in rendimento di grazie, quando altro non fosse che un *Gloria Patri*, ogni volta che ci succede qualche cosa di disgustoso, o qualche cosa che ci umilia; e 'n que' colpi di avversa fortuna, in que' cattivi successi, in quella degradazione di cariche, in quelle umiliazioni sì poco aspettate, dite col Profeta: *Bonum mihi quia humiliasti me*. (Psalm. 118.) Mi stimo felice, o Signore, perchè mi

 ave-

avete, afflitto, mortificato, umiliato. Questo è lo spirito del Cristianesimo: Un vero Cristiano non dee parlare altro linguaggio, non dee avere altri sentimenti sopra le umiliazioni. Pochi ne conoscono il valore e 'l merito. Non vi è strada più sicura e più breve. Non vi è alcun mezzo che possa essere più efficace per farsi Santo.

GIOR-

GIORNO XXI.

San Matteo Appostolo e Vangelista.

COme il Salvatore del Mondo voleva persuaderci di esser venuto per salvare i peccatori, e non esser condizione alcuna del Mondo tanto lontana dalle vie della salute, che non possa sperare di esser a parte di sua misericordia, si degnò di eleggere per uno de' suoi Appostoli, un Uomo che a cagion di sua professione sembrava essere il più indegno di favore sì grande.

Quest' Uomo fu San Matteo, Galileo di nascita, Ebreo di Religione, ma d'una professione odiosa a tutta la Nazione Ebrea, perch'era Pubblicano, cioè Esattore, o Sostituto per ricevere le imposizioni che i Romani riscuotevano in tutte le Provincie che loro eran soggette. Quest' odio particolare degli Ebrei contro i Pubblicani, o Sostituti nasceva in essi, perchè in qualità d' Isdraeliti, e di Popolo eletto da Dio, credevano dover esser esenti dal pagare qualunque tributo, e qualunque diritto alle Nazioni straniere. Aveva un' altro nome sotto del quale era men conosciuto, perchè chamavasi Levi, Figliuolo di Alfeo; e con questo nome lo chiamano comunemente gli altri Vangelisti, come nome che aveva minor relazione alla sua qualità odioso di Sostituto, e di Pubblicano. Quanto ad esso, non si curava di

tante cautele: non ha dissimulato nè 'l suo nome ordinario, nè 'l suo impiego; non prende mai se non il nome di Matteo, ch' era quello sotto di cui era solamente conosciuto in qualità di Pubblicano in tutta la Giudea. Gli Ebrei consideravano questi Esattori delle imposizioni come peccatori di professione, e scellerati che non avevano Religione, e facevano pagare da tutti di soverchio. Questo era il mestiere del nostro Santo, prima che 'l Figliuolo di Dio gli avesse detto di seguirlo. Come Cafarnao sulla spiaggia del Mare di Tiberiade era la maggior Città di traffico che fosse in tutto il paese, il nostro Pubblicano vi faceva il suo soggiorno. Aveva il suo banco fuori della Città sul passaggio ch' era vicino al Mare di Galilea. Gesucristo che insegnava era già più di un' anno nella Galilea, si arrestò, e mirandolo fissamente, gli disse di abbandonare ogni cosa, e di seguirlo. La grazia del Salvatore non si era mai fatta sentire più potente che in quella occasione. Ogni altro che il Figliuolo di Dio averebbe avuto bisogno di ragioni potenti per persuadere ad un Uomo avido delle ricchezze della terra, e sì poco amante della religione, di lasciare un' impiego ch' era tanto adattato alla sua inclinazione ed al suo amor proprio. Pure il Salvatore appena l' ebbe mirato, e gli ebbe detto: Seguitemi; questa parola fece in esso ogn' impressione, e tanto cambiogli il cuore, che non istette pur un momento in forse di lasciare il tutto per seguirlo. Matteo si alza nel punto stesso,

segue

segue Gesucristo, e si dichiara apertamente suo Discepolo. Ed affinchè alcuno non potesse dubitare dell' affetto ch' egli aveva per esso lui, lo invita ad un gran banchetto, e nulla risparmia per mostrargli il suo perfetto ossequio, e 'l suo riconoscimento.

La moltitudine de' Convitati era grande; ma non erano per la maggior parte che Pubblicani ed altre Persone diffamate per la lor mala vita, alle quali Gesù, come Salvatore, dava volentieri accesso appresso di se, a fine di correggerle, e di ridurle a penitenza. La sua benevolenza in ispezieltà verso Matteo, spiacque di molto agli Scribi ed a i Farisei, i quali non mettendo differenza alcuna fra 'l Peccatore, e 'l peccato, odiavano egualmente e l'uno e l' altro. Mormorarono apertamente contro il Salvatore, perchè mangiava insieme co' peccatori. Ma la risposta che diede a' loro lamenti, doveva loro per sempre chiuder la bocca. Disse loro, che a torto lo accusavano di favorire i peccatori; che le sue azioni verso di essi mosttavano in qual senso Iddio avesse detto per bocca d' Osea Profeta, che la carità, la quale è compassionevole alle miserie del Prossimo, e proccura di sollevarlo, più gli piace che tutti i sacrifizj del Mondo; che se l' assistenza del Medico è necessaria, non a i sani, ma agl' infermi, era necessario, che come Medico dell' Anime soccorresse in ispezieltà coloro, l' anime de' quali erano in maggior pericolo di perire, che alla fine, quantunque fosse venuto per salvare generalmente

tut-

tutti gli Uomini, o Peccatori, o Giusti, la sua principale intenzione era di affaticarsi nella conversione de' Peccatori, di ridurli soavemente al lor dovere, d' ispirar loro appoco appoco l'orror del vizio, e l' amore della virtù. Il discorso del Salvatore rapì il cuor di Matteo, e 'l colloquio particolare ch' ebbe seco lo guadagnò di sì forte maniera, e lo unì tanto perfettamente a Gesucristo, che senza voler ritornare al suo banco, si fece Discepolo di Maestro sì buono, e sì compassionevole, e Compagno inseparabile di tutti i suoi viaggi.

Una conversione sì miracolosa e sì inaspettata fece gran rumore. Si conobbe che la parola del Salvatore aveva una virtù divina, che sola poteva cambiare sì prontamente i cuori; e la perseveranza di San Matteo fu considerata come uno de' miracoli maggiori. Questo caro Discepolo non lasciò più il Salvatore; lo accompagnò in tutte le Città, e 'n tutte le Castella, nelle quali andava a predicare il Regno de' Cieli; e ben lontano dall' arrossirsi di aver abbandonato il tutto, e di essersi fatto povero per amor suo, il suo piacere era il farsi vedere in quello stato umile, povero e mortificato in Cafarnao, dove pochi giorni prima faceva una sì bella figura. Come il suo amore e 'l suo ossequio verso il Salvatore non gli permisero mai di lasciarlo nemmeno per un sol giorno, alcuno de' Discepoli del Figliuolo di Dio non fu più assiduo Uditore di tutte le sue istruzioni, nè testimonio più presente di tutti i suoi miracoli.

Po-

Poco dopo di essersi posto San Matteo a seguire Gesucristo cogli altri Discepoli, fu fatta l' elezione de' dodici Appostoli, all' ordine de' quali il divin Salvatore gli fece l' onor d' innalzarlo. E' nominato il settimo fra gli Appostoli da San Marco, e da San Luca; egli però non si mette che l' ottavo, cioè, dopo San Tommaso, e si nomina sempre Matteo il Pubblicano, per motivo di umiltà e di riconoscimento. Da quel tempo fino dopo la Risurrezione di Gesucristo, nulla troviamo nel Vangelo che risguardi in particolare la Persona di quest' Appostolo fedele.

Il Salvatore del Mondo avendo compiuta la grand' Opera di nostra Redenzione, volle restare ancora per lo spazio di quaranta giorni sopra la terra cogli Appostoli, per istruirli in tutti i Misterj di nostra Religione. Dopo la sua gloriosa Ascensione nel Cielo e la Discesa dello Spirito Santo, San Matteo predicò la fede cogli altri Appostoli nella Giudea, dove dimorò ancora per lo spazio di tre anni o circa. Prima di uscirne per andare a predicare altrove la fede Cristiana, fu ispirato da Dio, e pregato dagli Ebrei convertiti, di lasciar loro prima di partire da essi, una Storia, ovvero un Compendio di quanto lor aveva insegnato nelle sue conversazioni, e nelle sue conferenze: forse anche gli Appostoli giudicandolo più atto per quel disegno, unirono le loro preghiere a quelle de' Fedeli. San Matteo scrisse dunque, prima che gli Appostoli lasciassero Gerusalemme, e si separassero per andare a predicare nelle Provincie, scrisse dico,

il Libro divino, cui diede il titolo di *Vangelo*, che significa buona e felice novella. In fatti altro non era che l' Esplicazione Storica della buona e felice novella che gli Angioli avevano annunziata a' Pastori nella nascita del Salvatore, altro non contenendo che quanto lo stesso Gesucristo aveva dinominato *Vangelo*. Era la pura dottrina di Gesucristo, e la sua Predicazione accompagnata da' suoi miracoli, de' quali San Matteo era stato testimonio fedele; al che aveva aggiunto, per fare una Storia regolata della sua vita, quanto aveva inteso dalla santa Vergine sopra la sua nascita, e quanto era seguito fino al suo Battesimo. Ispirato dallo Spirito Santo, sua intenzione in questo Vangelo, dice Sant' Agostino, è stata principalmente il rappresentarci la vita umana che Gesucristo ha menata fra gli Uomini, dove che San Giovanni pare non essersi proposto che 'l dimostrarci la Divinità del Figliuolo di Dio. Il Vangelo perciò secondo San Matteo sembra più proprio per li Fedeli in generale, perchè si è arrestato particolarmente nel riferire le azioni, e le istruzioni, nelle quali Gesucristo ha temperato, per dir così, la sua sapienza, e la sua maestà divina, per rendere più imitabile l' esempio di sua vita, e più proporzionato alla nostra fiacchezza, essendosi singolarmente appigliato a quello risguarda i costumi. San Matteo scrisse il primo il santo Vangelo; e come non componeva quest' Opera particolarmente che per gli Ebrei convertiti, i quali ne lo avevano pregato, lo scrisse nel linguaggio degli

Ebrei,

Ebrei, in Ebreo, cioè in un linguaggio mescolato del Siriaco e del Caldaico, ch' era allora la lingua volgare degli Ebrei nella Palestina.

Questo Vangelo non fu appena nelle mani degli Ebrei, che ne furono fatte più copie. Alcuni degli Appostoli partendo per la loro Missione, vollero averne un' esemplare. Ne fu fatta anche allora una traduzione in Greco per l' uso de' Fedeli, i quali non parlavano che 'n quel linguaggio nell' altre Provincie; e quella Versione fu tanto autorizzata, che va del pari coll' originale.

Allorchè fu trovato il Corpo di San Barnaba nell' Isola di Cipro, verso l' anno 488. fu trovato sopra il suo petto il Vangelo di San Matteo, che San Barnaba aveva scritto di propria mano. Era scritto sopra una tavoletta di Tia ch' era un legno assai raro. L' Imperadore Zenone che allora regnava volle averlo, lo baciò con rispetto, lo arricchì d' oro, e lo fece conservare ne' suoi Archivj. Eusebio riferisce che San Panteno essendo andato a predicare nell' Indie, vi trovò il Vangelo di San Matteo, scritto in caratteri Ebraici, che San Bartolommeo aveva lasciato agl' Indiani; e San Girolamo soggiugne, che San Panteno portò quell' esemplare nella Città di Alessandria. Si crede che l' original del Vangelo di San Matteo scritto in Ebraico, fosse conservato da' Cristiani della Nazion Ebrea ch' erano in Gerusalemme, e lo portassero con esso loro a Pella, dove si ritirarono, prima che Gerusalemme fosse assediata. Questi Ebrei

con-

convertiti avendo per la maggior parte di essi ritenuta una parte del Giudaismo, formarono una Setta, dinominata la Setta de' Nazarei, che digenerò poi in quella degli Ebioniti. Questi Nazarei conservarono l' originale del Vangelo di San Matteo, ma vi aggiunsero molte Storie apocrife; il che fu cagione senza dubbio, che fosse lasciato a parte quel testo originale, e non fosse conservata che la Versione Greca, la quale non è stata in conto alcuno alterata.

Non si sa di certo qual fosse il paese, nel quale San Matteo andasse a predicare la fede di Gesucristo, lasciando la Giudea. Alcuni hanno creduto ch' egli fosse andato in Persia, in ispezieltà nel paese de' Parti, de' Medi, e di Caramania. L' opinione più seguita è, ch' egli andasse in Etiopia. Quello che vi è di sicuro, secondo San Clemente d' Alessandria, che non era distante da' tempi Appostolici è, che 'l santo Appostolo menasse una vita molto austera. Non viveva che di radici, di lattughe, e di pochi legumi, essendosi privato in tutto il corso della sua vita dell' uso delle carni, e del pesce. Dicesi che il nostro Santo essendo giunto nella Città di Nadaber in Etiopia, vi fu accolto con gioja dall' Eunuco della Regina Candace, che 'l Diacono San Filippo aveva battezzato. Che avendo trovati in quella Città due famosi Maghi, nomati Zorce ed Arfasat, i quali co' loro prestigj ingannavano que' poveri Idolatri, cagionando loro delle malattie apparenti che guarivano poi co' loro incanti, facendosi

una

una vana riputazione con que' falsi miracoli, S. Matteo scoprì al popolo i sortilegj di quegl' ingannatori, i quali per vendicarsi del Santo fecero venire colla lor arte magica due spaventevoli Dragoni che posero il terrore in tutta la Città. Ma San Matteo col solo segno della Croce, rese i due Dragoni mansueti come Agnelli, e gli rimandò nelle loro caverne. Il miracolo diede coraggio agli Abitanti, ed una grand' idea della Religione Cristiana.

Un miracolo molto più considerabile terminò di convertirli. Una delle Figliuole del Re nomata Egipa essendo morta, il Principe chiamò subito i due Maghi per risuscitarla. Eglino impiegarono molto inutilmente tutti li segreti della lor arte: i Demonj ch' eglino di continuo invocavano, non poterono mai restituirle la vita. San Matteo essendo stato chiamato, appena ebbe invocato il nome di Gesucristo sopra il corpo della defunta, fece ch' ella si alzasse piena di vita. Un miracolo di tanta impressione fu la causa della conversione del Re, e di tutta la Famiglia Reale, e questa conversione fu ben presto seguita da quella di tutta la Corte, e di quasi il Popolo tutto. Quello fu anche di consolazione maggiore per lo santo Appostolo, fu la risoluzione che prese Ifigenia Figliuola Primogenita del Re di consacrare a Dio la sua Verginità, dopo un discorso che aveva fatto il santo sopra l' eccellenza dello stato Virginale. Avendo l' esempio della Principessa spinte molt' altre Fanciulle ad imitarla, ben presto si vide una Comunità di Spose di Gesucristo in

mezzo

mezzo ad una Città, ch' era stata sino a quel punto il centro dell' Idolatria. Ma quest' azione insigne costò la vita a San Matteo. Essendo morto il Re, suo Fratello nomato Irtaco s' impadronì del Regno. Credette che per mantenervisi nel possesso, fosse necessario sposare Ifigenia che n' era l' Erede. La Principessa ch' era una delle più belle Persone del suo tempo, e aveva giurato di non avere altro Sposo che Gesucristo, ebbe orrore della proposizione del suo Zio. Il rifiuto d' Ifigenia accese anche più la passione dell' Usurpatore. Credette che alcuno non potesse aver maggior potere sopra del di lei animo che 'l santo Appostolo. Lo fece venire alla sua presenza, e volle che sè presente persuadesse alla Principessa l' acconsentire al maritaggio; ma 'l Santo la confermò nella sua prima risoluzione. Irtaco ne restò tanto irritato, ch' essendosi subito ritirato dal Palazzo, ordinò fosse fatto morire il Santo nello stesso punto. I Soldati ch' ebbero quest' ordine, trovarono il santo Appostolo all' Altare, dove terminava il divin Sacrifizio. Su quell' Altare stesso la preziosa Vittima fu sacrificata al suo Dio con molti colpi di accetta, che gli diedero la corona del Martirio. Sant' Ippolito lo chiama l' Ostia, e la Vittima della Virginità, e 'l Protettore delle Vergini. Erano ventitrè anni che San Matteo predicava la Fede di Gesucristo in Etiopia, dove aveva convertito un numero prodigioso di Pagani, e fondate più Chiese.

Trovasi nelle Costituzioni attribuite a S. Cle-

S. Clemente, che S. Matteo mettesse in uso l'Acqua benedetta fra i Fedeli; è probabile che gli altri Appostoli facessero lo stesso negli altri paesi, ne' quali predicavano. Il Corpo del santo Appostolo fu conservato per gran tempo nella Città di Nadaber, dove aveva sofferto il martirio, sin che verso l'anno 1080. fu trasportato a Salerno nel Regno di Napoli, di dove il suo Capo fu portato in Francia, e si conserva con gran venerazione nella Cattedrale di Beauvais: si vedono anche delle sue Reliquie in quella di Chartres.

La Messa di questo giorno è'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Beati Apostoli & Evangelistæ Matthæi, Domine, precibus adjuvemur: ut quod possibilitas nostra non obtinet, ejus nobis intercessione donetur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro d'Ezechiele. *Cap.* I.

Similitudo vultus quatuor Animalium, facies hominis, & facies leonis à dextris ipsorum quatuor: facies autem bovis à sinistris ipsorum quatuor, & facies aquilæ desuper ipsorum quatuor. Facies eorum, & pennæ eorum extentæ desuper: duæ pennæ singulorum jungebantur, & duæ tegebant corpora eorum: & unumquodque eorum coram facie sua ambulabat: ubi

ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec revertebantur; cùm ambularent. Et similitudo animalium, aspectus eorum, quasi carbonum ignis ardentium, & quasi aspectus lampadarum. Hæc erat visio discurrens in medio animalium, splendor ignis, & de igne fulgur egrediens. Et animalia ibant, & revertebantur in similitudinem fulguris coruscantis.

Ezechiele era Figliuolo di Buzi della Stirpe Sacerdotale, nativo di Sarera. Fu condotto schiavo in Babilonia con Geconia Re di Giuda. Non era stimato come Profeta quando uscì dal suo paese. Iddio non gli comunicò lo spirito di Profezia se non nella Mesopotamia, dove fu mandato da Nabucodonosor. Lo scopo principale di sue profezie è'l consolare i suoi Fratelli, Compagni di sua schiavitù.

RIFLESSIONI.

Ubi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec revertebantur, cùm ambularent. Uomo alcuno, dice il Salvatore, che mette la mano all'aratro, e mira dietro a se, non è atto all'acquisto del Regno di Dio. Quando uno si arresta nel cammino della virtù, non lascia mai di ritornarsene in dietro; e dacchè si ritorna, si scende assai più basso di quello erasi quando si ha cominciato a salire. Costui è simile ad un Corpo massiccio, e pesante, che a forza di braccia, e con molta difficoltà e sudore si ha fatto ascendere alla sommità di un colle; ma se le funi, le leve, le carrucole vengono a spezzarsi, il corpo strascinato dal proprio suo peso scende veloce. Non parte subito con grand'

grand' impetuosità, i suoi primi movimenti di scendere sono dapprincipio assai lenti; ma appena sono moltiplicati, che l'impetuosità è orribile; nulla è bastante ad arrestarlo; passa impetuoso il termine dal qual era partito, e non si arresta che nel precipizio. Ecco l' orribile immagine di coloro che dopo aver ben cominciato, si stancano di far bene, si arrestano nelle vie della virtù; il lor riposo non è lungo; ritornano indietro. La recidiva va sempre più avanti che la malattia. Il solo precipizio arresta l'impetuosità della sregolatezza. Pochi sono coloro che diventino con verità due volte divoti. Dacchè si giugne ad annojarsi di vivere sempre sotto gli occhi del migliore di tutti i Padri, dacchè più non si ama che la propria sua libertà, presto si viene ad esser allontanato: non si va mai errando davvicino, quando si va errando di piena voglia. Quando il cuore è sregolato, una via piana stanca; le passioni accecano a misura che i lumi della grazia s' indebolisscono; e ben presto si ha a noja la servitù, quando il Padrone cui si serve, dispiace. Ma si ha cominciato a ritornare indietro? si dispiace a se stesso; si cerca di perdere la memoria di ciò che si è stato. Da questo nascono le leggierezze puerili in persone di età matura, gl' impeti delle passioni che si ha pentimento di aver domate, e per sì gran tempo ristrette: Da questo nascono i motteggi deplorabili della virtù e della religione, che accendono lo sdegno anche ne' più libertini, e muovono a compassione chi per anche ha una tintura di religione, e di buon gusto. Non vi è reci-

diva

diva in materia di costumi, che non porti seco un carattere d' infamia. E' cosa rara che colui ch'è due volte empio, non lo sia per sempre.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 9.*

In illo tempore: Vidit Jesus hominem sedentem in telonio, Matthaum nomine: Et ait illi: Sequere me. Et surgens, secutus est eum. Et factum est, discumbente eo in domo, ecce multi Publicani, & Peccatores venientes, discumbebant cum Jesu, & Discipulis ejus. Et videntes Pharisai, dicebant Discipulis ejus: Quare cum Publicanis & peccatoribus manducat Magister vester? At Jesus audiens, ait: Non est opus valentibus medicus, sed malè habentibus. Euntes autem discite quid est: Misericordiam volo, & non sacrificium. Non enim veni vocare Justos, sed Peccatores.

MEDITAZIONE.

Della fedeltà alla grazia della vocazione.

PUNTO I.

Considerate che poco si conosce il valore della grazia della vocazione, poichè vi sono tanti che mancano di fedeltà a questa grazia. Pure da essa dipende in certa maniera tutta l' economia di no-

nostra salute. Tutti gli stati, tutte le condizioni sono proporzionati per la salute; e Iddio non chiama alcuno ad uno stato, che non gli stabilisca tutti gli ajuti, de' quali si ha bisogno in quello stato per giugnere al termine felice di sua sorte eterna. Iddio avendo distribuite sopra la terra tutte le condizioni diverse, ha da tutta l' eternità destinato ad ognuna il suo luogo. Nulla succede accaso in questo mondo: tutto è fatto dagli ordini di sua Sapienza infinita, e di sua Provvidenza divina. La grazia dunque della vocazione è la destinazione che Iddio fa di ognuno di noi per ogni stato; e di quella serie di grazie, e di ajuti che vi ci prepara. Colla stessa intenzione ci distribuisce i suoi talenti sempre proporzionati al nostro fine. Conosce il nostro fondo, il nostro umore, il nostro naturale, le nostre passioni, i pericoli dello stato cui ci destina. E' cosa evidente, che un Uomo nel mondo ha bisogno di ajuti e naturali e soprannaturali, diversi da quelli, onde ha bisogno una persona ch'è nello stato Religioso. In oltre: anche fra gli Ordini Religiosi diversi, quanti ajuti, quanti talenti, quante grazie diverse! Le diverse condizioni nel mondo non hanno bisogno di una minor moltiplicità di ajuti differenti. La divina Provvidenza ha tutto regolato. Di qual importanza non è il conservar questa grazia di sua vocazione! E qual fedeltà è necessaria a questa grazia! Se viensi a mancarvi, se si abbraccia uno stato al quale Iddio non ci aveva chiamato; se si ha la disavventura di aver a noja quello stato; se cedendo al-

la tentazione si esce da quello stato; qual continuazione spaventevole di disavventure non dee seguire da questo sconvoglimento della Provvidenza!

Punto II.

Considerate le orribili conseguenze di questo sconvoglimento. Nato con un naturale, con talenti, con inclinazioni proprie per lo stato al quale Iddio vi aveva destinato, troverete voi le stesse facilità, i medesimi vantaggi nella condizione alla quale non eravate chiamato dalla divina Provvidenza? Qual ragione averete voi di attendere quelle grazie dalla bontà di Dio in uno stato di vostra elezione? Un membro è slogato: dee recare stupore se cagiona sì vivi dolori non essendo a suo luogo? Un lavoro è fuori del luogo per cui era fatto: dee recare stupore se comparisce inutile? Il Tentatore null' ha tanto a cuore, quanto il farci errare nell'elezione del nostro stato, ben sapendo che la riprovazione è quasi sicura, quando si erra in materia di vocazione. Vi sono per tutto degl' inciampi, per tutto si trovano delle insidie tese, per tutto degli scogli, e de' precipizj. Camminasi con sicurezza quando vien meno e 'l lume e l'ajuto che Iddio non è tenuto a darci? Non vi sarebbe mancato nella condizione per la quale eravate nato. Andate in un paese straniero: è maraviglia se si ha la sorte del Prodigo? Egli ebbe la felicità di ritor-

tornare nella Casa di suo Padre. Vi sono molti che rientrino nello stato che vilmente hanno abbandonato? Ma ve ne son molti che restando nel loro smarrimento resistano alle spaventevoli tentazioni che vi son sì frequenti? Il clima, l' aria, il paese ne' quali non siete nato, nulla vagliono per la vostra sanità: Vi starete voi bene? Vi goderete una sanità perfetta? Le persone che s'impegnano in uno stato senza vocazione; le persone ch' escono dallo stato, al quale Iddio le aveva chiamate; le persone che infedeli alla grazia della vocazione escono, per dir così, dalla lor aria nativa, faranh' elleno un fine felice? Non vi sono ragioni sode, e che scusino, per dir così, da questa spezie di Apostasia avanti a Dio. Ragione di sanità, di difetto di divozione, e di spirito, e di talenti. Ragioni frivole. Si ha abbracciato lo stato Religioso per brillarvi, per farvisi stimare, per occuparvi i primi posti? Una sanità debole, e rovinosa minaccia rovina; e se vi è pericolo di morir presto, qual miglior ragione di vivere in uno stato, in cui si desideri sempre nell' ora della morte di morire? Mio Dio, qual fondo inesausto di dispiaceri, e di pentimenti in quell' ora estrema, quando si è vissuto infedele alla grazia di sua vocazione, quando si ha errato? Che disperazione di non avvedersi dell' errore, se non quando non si è più in istato di ritornare dallo smarrimento!

Preservatemi, o Signore, da questa disavventura. Non permettete che io esca mai dalla via che mi avete mostrata;

 e fa-

e fate che io viva, e muoja santamente nello stato al quale chiamato mi avete.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus. Psf.127.

Beati coloro che temono il Signore, e camminano nelle vie che lor ha mostrate.

Notam fac mihi viam, in qua ambulem. Psal. 142.

Fatemi conoscere, o Signore, la strada che debbo tenere per giugnere a Voi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. SI può dire, che la predestinazione abbia una gran connessione collo stato, al quale Iddio ci chiama. Quella concatenazione di grazie, quell' ammirabil economia della Provvidenza per la salute, ha una gran relazione colla vocazione. Bisogna essere nello stato di vita, al quale Iddio ci ha destinati. Prendere un altro stato, è un mettersi in pericolo evidente di perdersi. Bisogna eleggere lo stato: e quante riflessioni, quante considerazioni, quante orazioni son necessarie per fare una buona elezione! Si prendono a sufficienza tutte le cautele quando si tratta di ab bracciare lo stato Religioso; benchè sia-

il

il più ſanto, e 'l più facile per ſalvarſi : Ma prendonſi le ſteſſe cautele, quando ſi tratta d' imbarcarſi nel mondo ? Pure ognuno conviene che il mondo è un mare famoſo in naufragi, nel quale tutto è pericolo, tutto è ſcoglio per la ſalute. Una Giovane ha ella riſoluto di entrar nel Chioſtro ? Dio buono, quanti oſtacoli da vincere dalla parte de' Parenti, degli Amici, ed anche degl' Indifferenti ! ognuno ſembra recarſi a piacere, ed anche a debito il diſſuaderla. Che tempo non domandaſi per penſarvi, con qual eloquenza rappreſentanſi le difficoltà, le auſterità, i diſguſti di uno ſtato sì ſanto ? Si fa altrettanto quando ſi tratta d' impegnarſi nel mondo ? Non cade in penſiero di domandare ſe vi ſi ha penſato bene. I Parenti, gli Amici, ſarebbono molto diſguſtati, ſe ſi ſapeſſe che ſi ſtaſſe in forſe ſopra un partito sì periglioſo. Comprendete oggi l'iniquità, e l irregolarità di queſta maniera di operare. Dovete voi eleggere uno ſtato ? Penſatevi con ſerietà, in iſpezieltà ſe vi ſentite ſpinti ad entrare nel Mondo, ed anche nello ſtato di Eccleſiaſtico, nel quale i pericoli non ſono minori per molti.

2. Siete voi impegnato in uno ſtato dopo avervi ben penſato, dopo aver conſultato il Signore, dopo aver preſi i neceſſarj conſigli ? non penſate più che a ſantificarvi nello ſtato che avete abbracciato, ed a ſoddisfarne tutti i doveri da veri Criſtiani. Riſguardate come tentazioni tutte le perpleſſità che 'l Demonio vi ſuggeriſce. Perſuadetevi che quello è lo

 ſta-

ftato nel quale Iddio vi vuole. Rigettate tutte le inquietudini ed i dubbj che fono d' ordinario aftuzie del nemico di voftra falute, per impedirvi il foddisfare alle obbligazioni, coll'impedirvi di effer tranquilli, in ifpezieltà s'è uno ftato che vi lega. Studiatene in ogni giorno tutte le obbligazioni, e foddisfatevi. Non fi dee efaminare fe Iddio ci chiama ad uno ftato di vita dopo di efservifi legato: Quefte forte di riflesfioni debbono fempre precedere l' elezione.

GIOR-

GIORNO XXII.

San Maurizio e suoi Compagni Martiri.

IL Martirio di San Maurizio, e de' suoi Compagni è stato sì glorioso alla Chiesa, che più di quattordici Secoli non hanno potuto cancellarne la memoria, nè indebolire la venerazione di tutti i Popoli verso questi gran Santi. Si può dire perciò non esservi stato avvenimento più glorioso alla fede, nè che abbia fatto maggior onore a Gesucristo, che 'l martirio di questo gran Santo, che fu accompagnato da quello di tutta la Legione Tebea, composta, secondo Sant' Eucherio, di seimila seicent'Uomini.

S. Maurizio era primo Capitano, ovvero Colonnello Generale di un corpo di Truppe, che dinominavasi Legione, ch'era allora composta di seimila e seicento Uomini. Aveva il nome di Tebea, il che fa credere ch'ella fosse stata levata nella Tebaide, e non fosse composta che di gente di quel paese. Avevasi acquistata una riputazione sì grande in tutto l'Imperio Romano, per lo valore di tutti i suoi Ufiziali, e per la bravura de' suoi Soldati, che non vi era nell'esercito Romano corpo più formidabile a' nemici, nè più stimato nell' esercito. Questa Legione aveva il suo Quartiere nell'Oriente, cioè in Siria, e nella Palestina. I principali Ufiziali dopo il Colonnel-

lo erano Esuperio, che vi faceva la funzione di Maggiore, o di Luogotenente Colonnello, e Candido che vi aveva un Uficio di Senatore dell' Esercito, cioè di Proposto, o Soprantendente della Legione.

San Maurizio essendo in Quartiere di Verno in Gerusalemme e ne' luoghi vicini colla sua Legione, fece amicizia con Zambdale che n'era Vescovo. Come Maurizio aveva dello spirito, appena il Vescovo gli ebbe parlato in una conversazione, dell' eccellenza, e della santità della Religione Cristiana, e dell'empie stravaganze del Paganesimo, struggendosi in lagrime al riflesso della deplorabile cecità, nella qual era stato sino a quel punto, ringrazia mille volte il Signore della grazia che gli faceva, ed abbracciando con tenerezza e con rispetto il Vescovo, lo prega istantemente di prepararlo al Battesimo.

Una tal conquista consolò a maraviglia il Prelato, e tutti i Cristiani, e non si può esprimere qual fosse l'allegrezza di tutti i Fedeli. Fu ben anche maggiore quando s'intese che Maurizio in uscire dalla conversazione col Vescovo Zambdale, era andato ad abboccarsi co' principali Ufiziali di sua Legione, e lor aveva parlato con tanta energia, ed eloquenza della verità di nostra santa Religione, che tutti erano venuti nel punto stesso a domandare il Battesimo.

Maurizio, Esuperio suo Luogotenente e Candido appena divenuti Cristiani, divennero Missionarj zelanti nelle lor Truppe. Iddio versò benedizioni tanto abbondanti so-

ſopra il loro zelo, e ſopra il lor amore verſo Geſucriſto, che in pochiſſimi giorni tutta la Legione fu criſtiana.

Erano quaſi due anni, che Diocleziano reggeva l'Imperio, quando nell' anno 286. volendo dar rimedio alle turbolenze delle Gallie, eccitate dalla ſollevazione de' Bagodi Popoli della Ciampagna, che avevano per capo di lor ribellione Amando ed Eliano, riſolvette di farſi un Collega, col quale poteſſe dividere il peſo dell' Imperio. Eleſſe Maſſimiano Ercole, Uomo naturalmente crudele, e nemico mortale de' Criſtiani. Se lo aſſociò, e ſi ſgravò ſopra di lui della guerra che doveva farſi nelle Gallie. L'Eſercito cui Maſſimiano doveva comandare non trovandoſi forte a ſufficienza, e temendo che 'l nuovo Imperadore non riuſciſſe nella ſua prima ſpedizione, Diocleziano riſolvette di fortificarlo colla Legione Tebea, ch' era ſtimata compoſta delle migliori Truppe dell' Imperio. Comandò al Colonnello Maurizio di partire ſubito per l'Italia colla ſua Legione, per venire ad unirſi con tutto l' Eſercito che andava nelle Gallie. Maurizio, e le ſue Truppe, non meno pronti ad ubbidire agli ordini dell' Imperadore, che fedeli alla Religione che avevano abbracciata, partirono per l'Italia. Il zelo degli Uſiziali corriſpondeva alla loro fede, e quella de' Soldati al zelo de' Capi. Non vedevaſi fra loro maggior emulazione che quella della virtù e della pietà Criſtiana. Facevano riſplendere la lor fedeltà, e 'l lor coraggio in quello che dovevano tanto a Dio, e alla lor Religione, quanto

a' Principi, a' quali servivano, ed allo stato; e sapevano unire felicemente gli esercizj dell'armi, colla pratica de' consigli, e delle massime del Vangelo.

San Maurizio essendo giunto a Roma colla sua Legione, pose ogni sua principal diligenza nel visitare il Papa San Marcellino, che confermò tutti di tal maniera nel loro zelo per la Fede, che gli promisero piuttosto di perdere la loro vita, che di mancar mai di fedeltà a Gesucristo, e di arrossirsi del Vangelo. Dopo aver ricevuti gli ordini dell' Imperadore, partirono per andare ad unirsi all' Esercito. San Maurizio avendo raggiunto l'Imperadore, passò con esso lui l' Alpi per lo Milanese. Massimiano stanco dal cammino fece alto ad Ottoduro Città de' Veragri, che credesi essere Martinac, ovvero Martigny in Valais, e fece si accampassero tutte le Truppe che lo seguivano, in una gran pianura. L' Imperadore non meno superstizioso che crudele, ordinò che tutto l' Esercito facesse de' Sacrificj agli Dei, per implorare i loro ajuti contro i nemici dell'Imperio. S. Maurizio, Sant' Essuperio, San Candido e tutti i loro Soldati n' ebbero orrore, e passando oltre Ottoduro andarono ad accamparsi tre leghe più avanti in una Borgata dinominata Ternat fra i Monti, e il Fiume Rodano, e dodici ovvero quindici leghe in distanza da Ginevra, ed assai vicino alla punta Orientale del Lago, fra 'l paese di Valais, la Savoja, e 'l Cantone di Berna. Massimiano essendone avvertito, mandò al nostro Santo, per sapere il

il motivo del suo allontanamento. Restò molto sorpreso, quando intese che n' era motivo la Religione; che Maurizio era Cristiano, come pure l' era tutta la Legione. La collera succedendo alla sorpresa, entrò in furore, e geloso di sua autorità, in ispezieltà nel principio del suo regno, ordinò che subito si ubbidisse, o la Legione fosse decimata. L' ordine barbaro appena fu portato a' Soldati, gli spinse tutti a presentarsi per essere il decimo. Tuttavia fu necessario eseguire la sentenza. Fu cavato alla sorte di ogni dieci uno, e tutti gli decimati furono fatti morire, e ricevettero in quel punto la corona del Martirio. Sarebbe stato facile alle Truppe il difendere i loro Compagni. Il vantaggio del luogo angusto, nel qual erano accampati, lor dava il modo di resistere a tutto l' esercito. Non vi fu pur uno che ne avesse il minimo pensiero. Gli Ufiziali, e i Soldati invidiavano la sorte di coloro che davano la loro vita per Gesucristo; nè vi fu pur uno che non avesse voluto essere in loro vece. I loro desiderj furono ben presto compiuti. Appena i Carnefici ebbero riferito al Tiranno con qual costanza, e con qual gioja que' Soldati avevano sofferta la morte per l'amore del loro Dio, e l'invidia che ne avevano coloro, i quali restavano in vita, avendo subito dopo l' esecuzione fatta una nuova protestazione per dichiarare, che non ubbidirebbono ad alcuno che volesse obbligarli a commettere de' sacrilegi, e ch'essendo Cristiani non potevano prender parte a sacrilegi de' Pa-

gani, e perciò erano tutti determinati a patir tutto piuttosto che far cosa alcuna contro la fede che avevano abbracciata: Appena fu fatta questa relazione al Tiranno, trasportato dalla rabbia, e dal furore, ordinò che fosse fatta nel giorno stesso una nuova decimazione di quelle Truppe. Dacchè l' avviso ne giunse al Campo, non si videro ch' effetti di giubilo, che trasporti di allegrezza, ognuno promettendosi la gloria, e la felicità del martirio. Allora San Maurizio come Generale lor parlò con tant' energia per animarli ad una sì gloriosa vittoria, che tutti desiderarono ardentemente l' insigne felicità. Finita l' esecuzione, San Maurizio in qualità di Generale aduna i suoi Soldati, e lor parla di questa maniera: Ammiro la vostra virtù, miei cari Compagni, e benedico cento volte il Signore che vi concede una magnanimità superiore ad ogni bravura. Il vostro amore per Gesucristo vi dà maggior forza, che la crudeltà di Cesare vi dà spavento. Ben vedo che invidiate la sorte de' vostri Compagni, ed avereste desiderato che la sorte fosse caduta sopra di voi. La grazia divina vi ha ispirati questi generosi sentimenti, e vi ha impedito il fare la minor resistenza. Avendo l' armi in mano, ed essendo così valorosi come siete, vi sarebbe stato facile l' impedire un sì barbaro macello. Ma avereste impedito a' vostri cari Compagni l' esser Martiri, e vi sareste voi stessi privati della gloria di esserli. Sin quì ci siamo contentati di leggere negli Atti, fino a qual

segno sia giunta l' intrepidezza de' primi Martiri ; ora vediamo cogli occhi nostri que' grandi esempj . Ah ! Eccomi circondato da' lor santi corpi ; il loro sangue ha zampillato sopra il mio volto , e le mie vesti ne sono ancor tinte : potremmo noi temere di dare la nostra vita per Gesucristo dopo un tal esempio ? Lodiamo la loro costanza : questo è un contrassegno che vogliamo meritare le loro lodi : Sapete , o miei Amici , che per l' addietro abbiamo fatto giuramento di difendere la Repubblica col nostro proprio sangue : tanto abbiamo promesso agl' Imperadori , quando abbiamo prese l' armi per lor servizio . Pure non avevamo allora alcuna notizia del regno de' Cieli ; e 'l nostro sol onore ci averebbe fatt' esser prodighi di nostra vita senza speranza di alcuna ricompensa . Sarà possibile che siamo meno fedeli a Gesucristo che ci promette una gloria immortale ? Gli abbiamo impegnata la nostra fede quando abbiamo ricevuto il Battesimo ; gli abbiamo rinnovata la promessa in Roma nelle mani del suo Vicario prima di venire al Campo : oseremo mancargli di parola ? Parmi vedere i nostri cari Compagni trionfanti nel Cielo , che c' invitano alla stessa corona . Un momento fa erano quì fra noi ; ed eccoli di già in possesso di una felicità eterna , che non può più esser rapita ad essi da tutti i Principi della terra . Andiamo , andiamo , miei cari Compagni , offeriamoci dopo di essi generosamente al martirio . Seguiamo la strada che ci hanno spianata : Sono sta-

ti i Compagni delle nostre militari fatiche: imitiamo la loro costanza nella fede, per essere i Compagni della lor gloria. Sia intrepido il nostro coraggio per la nostra Religione; la nostra fede sia costante ne' tormenti; la nostra costanza sia invincibile. Preghiamo questi Soldati che vanno a render conto all' Imperadore di loro spedizione, di manifestargli a nome di tutta la Legione, che non si trova pur uno fra noi che non si rechi a gloria l'esser Cristiano, e non sia pronto a spargere il suo sangue per Gesucristo, piuttosto che aver mai parte a' sacrileghi sacrifizj.

Appena San Maurizio ebbe terminato il suo dire, tutti gli Ufiziali e i Soldati dissero ad una voce; Siamo Cristiani, e spargeremo persino l'ultima goccia del nostro sangue, piuttosto che far cosa alcuna che sia contraria alla legge Cristiana. I Carnefici che tutti erano stati testimonj della generosa protestazione, ne fecero il racconto a Massimiano, che come Tiranno trasportato dalla rabbia e dal furore ordinò fosse fatta nel giorno stesso la terza decimazione di quelle Truppe. Dacchè la nuova ne giunse al Campo, altro non si udì che una pubblica espressione di gioja, ognuno sperando che la sorte sarebbe caduta sopra di esso, e tutti si prepararono al martirio. Si fece dunque morire ancora uno per ogni dieci della Legione secondo la sorte; ed i Carnefici stessi non poterono lasciare d' intenerirsi, quando videro le lagrime e l' afflizione di coloro, la sorte de' quali differiva il martirio. Allora Sant' Esuperio, uno de' primi Ufiziali generali, animato da nuo-

vo zelo per la Religione, volgendosi al rimanente de' Soldati, disse d' un tuono fermo e decisivo: Amici miei, se io tengo ancora in mano lo stendardo della Legione, sappiate che io non lo tengo per farvi prender l' armi. Vengo ad animarvi ad un' altra sorta di battaglia, nella quale non si trionfa se non colla pazienza. I nostri Fratelli hanno sparso il loro sangue per Gesucristo, spero che 'l divin Salvatore non disprezzerà il nostro. Preghiamo i Soldati che hanno eseguiti gli ordini dell' Imperadore, di presentargli in nome di tutti quest' umile rimostranza: Signore, noi siamo vostri Soldati, ma siamo nello stesso tempo servi del vero Dio, e lo confessiamo con libertà. Siamo a voi debitori del servizio militare, e ad esso dell' omaggio di un cuor fedele ed innocente. Da voi riceviamo la paga, e da esso abbiamo la vita. Non possiamo seguire i vostri ordini, quando sono contrarj a' suoi. Egli è 'l nostro primo Signore, e lo è parimente il vostro quando anche non lo volesse. Sinchè non sarà a noi domandato ciò che può dispiacergli, vi saremo soggetti come lo siamo sempre stati: ma dacchè il Principe esigerà da noi ciò ch' è vietato dalla Legge di Dio, giudicate voi stesso, o Signore, a chi di voi due dobbiamo dare la preferenza. Ci sarebbe stato facile il vendicare la morte ingiusta de' nostri Compagni: non lo abbiamo fatto. Ci siamo disarmati da noi stessi, per mostrarvi che vogliamo morire e non combattere, e vogliamo piuttosto perder la vita conservando la nostra fede, che sopravvivere a' nostri Compagni, sacrifican-

do

do colla più indegna di tutte le viltà a' vostri sacrileghi Dei. I supplizj non ci spaventano. Mandate de' Carnefici per sacrificarci al nostro Dio, troveranno le Vittime del tutto pronte; togliendoci una vita di pochi giorni, ci proccureranno una felice eternità. In somma, siamo Cristiani, e nulla sarà mai bastante a scuotere la nostra fede, nè la nostra confidenza.

E' probabile che questa risoluzione sì generosa fosse mandata in iscritto all' Imperadore. Sia come si voglia, Massimiano disperando di poter mai vincere una tal costanza, sostenuta da una cospirazione sì generale, risolvette di far perire tutta la Legione, e comandò a tutto l'Esercito di andare contro i Tebei, e di tagliarli a pezzi. I nostri generosi Martiri non più considerandosi se non come Vittime ch' erano per essere sacrificate al vero Dio, vollero imitare il Salvatore, che come agnello si lasciò svenare senza dir parola. Deposero tutti l'armi, ad imitazione de' loro Capi. S. Maurizio come il primo Capitano della gloriosa Legione de' Martiri, si fece vedere alla testa di essi, e fu 'l primo sacrificato. Sant' Essuperio e S. Candido cadettero a' suoi fianchi. Il campo fu subito coperto di corpi; i ruscelli del sangue inondarono tutto il paese vicino; non fu mai veduta simile strage, senza battaglia, senza strida, senza lamenti. Come l' Imperadore aveva concesse a' Soldati Pagani le spoglie de' santi Martiri, mentre spogliavano i santi Corpi, un Soldato veterano nomato Vittore giunse, e restò spaventato all' orribil macello: Avendo intesa la causa di quella

stra-

ſtrage inaudita: Ah, eſclamò, perchè non ſon io giunto un' ora prima? averei avuto parte al loro trionfo! Queſte parole fecero a ſufficienza conoſcere ch' egli era Criſtiano; egli ſenza eſitare confeſſollo; e nel punto ſteſſo fu come gli altri ſacrificato. Nel dì 22. di Settembre dell'anno 286. queſti ſeimila ſeicento ſeſſantun Soldati di Geſucriſto riportarono la palma del martirio, nel luogo che allora nomavaſi Agauno, a cagione delle rupi che lo circondano, e che 'l martirio di queſti Santi ha reſo poi tanto celebre nella Chieſa ſotto il nome di S. Maurizio, dove Sigiſmondo Re di Borgogna fece fabbricare un magnifico Moniſterio in onore di queſto Santo.

I Corpi di queſti ſanti Martiri furono ſeppelliti nel luogo ſteſſo del lor martirio da que'del paeſe dentro gran foſſe, e vi ſtettero fino al tempo degl' Imperadori Graziano e Teodoſio, la ſcoperta de' quali fu fatta a San Teodoro Veſcovo di Ottoduro nella Dioceſi del quale trovavaſi Agauno. I miracoli che ſeguirono nella ſcoperta delle ſante Reliquie, accrebbero la venerazione che avevaſi per que' Martiri glorioſi, e poche furono le Dioceſi che non proccuraſſero di avere delle loro Reliquie. San Martino fece un viaggio appoſta verſo Agauno per averne, e ne arricchì la ſua Chieſa. Si dice come coſa certa, che il Capo di S. Maurizio eſſendo ſtato gettato nel Rodano veniſſe miracoloſamente alla riva a Vienna nel Dolfinato, dove fu ricevuto con gran venerazione, e depoſto nella Chieſa maggiore, che portava allora il nome de' Santi Maccabei. E' divenuto il Padrone della

Cit-

Città, e la Cattedrale di quella Metropoli è dedicata sotto il suo nome.

L'armi stesse di S. Maurizio furono conservate con venerazione. Carlo Martello volle servirsi della lancia e dell'elmo di questo Martire valoroso, quando presentò la battaglia a' Saraceni. I Duchi di Savoja portano sempre il suo anello che hanno ricevuto dall' Abate di S. Maurizio, e se lo lasciano per successione gli uni agli altri, come il più prezioso contrassegno della loro Sovranità. Amedeo VIII. soprannomato il Pacifico, primo Duca di Savoja, essendosi ritirato nella Prioria di Ripaglia nell'anno 1434. istituì l' Ordine de' Cavalieri di S. Maurizio, per la divozione particolare che aveva verso questo gran Santo, Padrone e Protettore della Savoja. I Cavalieri portavano una Croce bianca trifogliata, che chiamavasi la Croce di S. Maurizio. Carlo Emmanuele unì all'Ordine di S. Maurizio quello di S. Lazzaro ch'era più antico. L'Ordine di S. Maurizio essendosi come estinto, fu ristabilito nell'anno 1572. con una Bolla del Papa Gregorio XIII. per lo zelo di Emmanuele Filiberto Duca di Savoja molto divoto di questo Santo. Il Duca ne fu dichiarato gran Mastro: il che fu confermato dal Papa Clemente VIII. nell'anno 1603.

La Messa di questo giorno è'n onore di questi Santi.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Annue, quæsumus omnipotens Deus: ut Sanctorum Martyrum tuorum Mauritii & So-

& Sociorum ejus nos lætificet festiva solemnitas; ut, quorum suffragiis nitimur, eorum natalitiis gloriemur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse dell' Appostolo S. Giovanni.

Cap. 7.

IN *diebus illis: Respondit unus de senioribus, & dixit mihi: Hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? & unde venerunt? Et dixi illi: Domine mi, tu scis. Et dixit mihi: Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni. Ideò sunt ante thronum Dei, & serviunt ei die ac nocte in templo ejus: & qui sedet in throno, habitabit super illos: non esurient, neque sitient ampliùs, nec cadet super illos sol, neque ullus æstus: quoniam Agnus, qui in medio throni est, reget illos, & deducet eos ad vitæ fontes aquarum, & absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum.*

Il Libro dell' Apocalisse significa Rivelazione. San Giovanni dà egli stesso questo titolo alla sua Profezia, cominciandola così: La Rivelazione di Gesucristo. Questo Libro tutto misterioso, non è meno ammirabile che oscuro. Tutte le sue parole, dice San Girolamo, sono misterj. Sant' Agostino dice, che l' Apocalisse è una profezia di quanto doveva seguire alla Chiesa dall' Ascensione di Gesucristo sino alla sua seconda Venuta.

RI-

RIFLESSIONI.

Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum. Iddio lo fa fare, e lo fa sempre da Dio. Per certo lo stipendio supera molto la fatica, e la ricompensa è molto superiore al merito. O come le disavventure e tutte le avversità di questa vita divengono un degno soggetto di gioja nel Cielo! Come si considerano con dolce compiacenza le afflizioni gravose, le croci tanto pesanti, i dispiaceri sì amari, onde si ha qui tant'orrore! Come i disprezzi, la povertà, le malattie, i supplicj stessi sofferti per Gesucristo, divengono una sorgente di onore, di ricchezze, di compiacenza, di delizie ancora in quel dolce soggiorno de' Beati! Ah! Una Croce d'oro, una Patente di Colonnello, una pensione fanno considerar con piacere un braccio troncato, una cicatrice che rende deforme, una sanità rovinata; e nel Cielo con qual occhio si mira tutto ciò che si ha sofferto per amore di Dio? *Non sunt condigna passiones hujus temporis.* Allora si dice con sicurezza: Son persuaso che le afflizioni, le quali si soffrono sopra la terra, non hanno alcuna proporzione colla gloria che si fa palese in noi. Allora si prova qual è la felicità de' Santi nel Cielo. Si comprende ch'è tale la felicità, che non si può dire a sufficienza per farla conoscere, nè fare a bastanza per meritarla. Nulla può quaggiù darci una giusta idea de' beni immensi, onde i Santi godon nel Cielo; ma non conosciamo che troppo i mali, onde son esenti. Volete

com-

comprendere qualche cosa della felicità dell' altra vita? pensate ch' è libera da tutte le miserie di questa. Dolori, mestizie, malattie, timori, inquietudini, dispiaceri, afflizioni, sono proscritti dal soggiorno de' Beati. Nulla di disgustoso si avvicina alla santa Città. Una gioja pura e piena, una calma inalterabile regna nella Gerusalemme celeste. Ah, Signore, chi può comprendere sopra la terra le dolcezze ineffabili che godono gli Eletti nel Cielo? Non solo vi si possede tutto ciò che si desidera; ma anche tutto ciò ch' è necessario per non più desiderar cosa alcuna. Il cuore è pieno, l' anima è satolla. Un torrente, un oceano di pure delizie, inondano i Beati. Non solo tutti i beni insieme, ma la sorgente stessa di tutti i beni, l' onnipotenza di Dio, il possesso dello stesso Dio, fanno il fondo di quella incomprensibile felicità. La gioja del Signore non è propriamente quella ch' entra nel cuore de' Santi; lo spazio sarebbe troppo angusto, vi sarebbe troppo ristretta per far loro gustare un torrente di delizie: l' Anima de' Santi è quella ch' entra, si perde deliziosamente, per dir così, nella gioja del Signore: e noi non abbiamo che deboli desiderj per questa felicità senza misura!

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. *Cap.* 21.

In illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Cùm audieritis prælia, & ſeditiones, nolite terreri: oportet primùm hæc fieri, ſed nondum ſtatim finis. Tunc dicebat illis: Surget gens contra gentem, & regnum adverſus regnum. Et terræmotus magni erunt per loca, & peſtilentiæ, & fames, terroreſque de cœlo, & ſigna magna erunt. Sed ante hæc omnia injicient vobis manus ſuas, & perſequentur, tradentes in Synagogas & cuſtodias, trahentes ad reges & præſides propter nomen meum: continget autem vobis in teſtimonium. Ponite ergo in cordibus veſtris non præmeditari quemadmodum reſpondeatis. Ego enim dabo vobis os & ſapientiam, cui non poterunt reſiſtere & contradicere omnes adverſarii veſtri. Trademini autem à parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis, & morte afficient ex vobis. & eritis odio omnibus propter nomen meum: & capillus de capite veſtro non peribit. In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras.

MEDITAZIONE.

Il peccato è l'unico vero male ſopra la terra.

Punto I.

Conſiderate non trovarſi alcun vero male ſopra la terra, ſe non quello che non

non può mai essere considerato come bene, solo ci priva del vero bene, e della sorgente ancora di tutti i beni: e tal è'l peccato.

Da qualunque parte si miri il peccato, è sempre peccato. Giudichiamone come Iddio ne giudica: in eterno il peccato sarà l' oggetto del suo odio e della sua collera: in eterno lo sarà del nostro pentimento: e come può esserlo oggidì delle nostre sollecitudini, della nostra compiacenza?

Tutti quelli che dinominiamo mali sopra la terra, non sono tali, se non in quanto sono le conseguenze del peccato. Il peccato ha inondata la terra di tante disavventure; egli ha accesi i fuochi dell' Inferno; il solo peccato ha fatti gl'infelici; la gioja e la tranquillità si trovano ovunque regna l'innocenza. Iddio essendo un bene infinito, Iddio essendo Egli stesso ogni bene, non può comunicare altra cosa. Il sol peccato fa tutto il male, privandoci di questo bene. E'ella questa l'idea che si ha del peccato? Ma'l peccato è forse un minor male, è forse men peccato, perchè noi ne abbiamo un'altra idea?

Le adunanze di piaceri, da quali l' innocenza è sempre esiliata; i divertimenti mondani, sempre sì colpevoli; gli spettacoli, le gioje profane, sorgenti fatali di tanti disordini, provano forse che si abbia un grand' orror del peccato; e le Persone stesse che non vivono in disordini così gravi, vivon elleno sempre in una maggior innocenza? Si contrae familiarità col peccato: si potrà avvezzarsi parimente alla pena che dee seguirlo?

Ah, Signore, quanto ho mal conosciuto fin quì il peccato! ma oh quanto lo detesto!

Ac-

Accrescete il mio dolore, e perdonatemi i miei peccati.

Punto II.

Considerate che abbiamo torto di chiamar male ciò che può contribuire alla nostra felicità. Tutto può esser utile ad un' anima fervente, fuorchè il peccato. Le disavventure, le persecuzioni, le infermità, la povertà, la morte stessa, possono servire a renderci felici, perchè tutto ciò può servire a renderci Santi.

Pochi sono i Santi che non sieno debitori, per dir così, alle persecuzioni, alle avversità, a i patimenti, di qualche grado per lo meno di lor elevazione nel Cielo. Di che non sono debitori i Martiri a' supplicj? I vostri Parenti, i vostri Amici vi perseguiteranno, dice il Salvatore, ma voi non ne sarete più infelici. Tutta la malizia, tutta la rabbia de' più crudeli Tiranni non potrà strapparvi un sol capello dal vostro capo. Quando si è grato a Dio, quando si è amato da Dio, che si ha da temere? Che errore il considerar l' odio del Mondo, come un male, quando, perchè si ama Dio, perchè si serve a Dio, si viene ad esser odiato dal Mondo? Quali favori, quali vantaggi il Mondo non presentò a San Maurizio per pervertirlo, e ricusando egli tutte le seducenti sue promessioni, quanti crudeli supplicj? Con qual coraggio questo Santo disprezza egli e le carezze e i tormenti del Tiranno: trova anche un più duro tormento nelle sue carezze? Perde la vita piuttosto che perdere l' amici-

ci-

cizia del ſuo Dio. Quando penſeremo noi di queſta maniera? Quando diſcorreremo noi ſecondo queſti principj? Il peccato è egli ſtimato oggidì per lo maggiore di tutti i mali? E' egli conſiderato anche come male da quelle Perſone che ſi recano a piacere ed anche ad onore il commetterlo? Si chiama un male una perdita di ricchezza, un' afflizione, una perſecuzione, una diſavventura, che ſono ſorgenti di benedizioni, ſecondo le intenzioni della Provvidenza: Ma ſi conſidera il peccato come un gran male, quando ſi conſidera come un mezzo per arricchirſi?

In qual cecità, o mio Dio, ſono ſin quì viſſuto! Perdonatemi le mie iniquità, e degnatevi di eſaudire la mia preghiera. Fate, o Signore, che io ſoffra piuttoſto tutti i tormenti; fatemi ſoffrire tutti i mali di queſta vita, piuttoſto che io commetta mai un ſol peccato.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Væ vobis, viri impii, qui dereliquiſtis legem Domini Dei. Eccl. 41.

Guai a voi, Uomini empj, che avete abbandonata la Legge del voſtro Dio.

Horrendum eſt incidere in manus Dei viventis. Hebr. 10.

O quanto è orrendo il cadere fra le mani del Dio vivente, e'l divenire l' oggetto dell' ira ſua!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Concepite un' orrore sì grande del peccato, che siate pronti a perdere le ricchezze, la sanità, la vita stessa, piuttosto che perder la grazia. Sareste ben miserabili, se foste in altra disposizione; ma perchè i migliori sentimenti non servono a cosa alcuna, se non si giugne alla pratica: ogni volta che vi succederà qualche cosa di avverso, o qualche disavventura sarà succeduta ad altri, prendete il sant' uso di dire a voi stesso: Non vi è male se non il peccato: consoliamoci: questa perdita di ricchezze o di sanità può essermi vantaggiosa: preservatemi, o Signore, da ogni peccato; non temo altro male.

2. Prendete occasione da tutti i sinistri accidenti che succedono nel corso della vita, per dire a' vostri Figliuoli, a' vostri Amici, a' vostri Domestici: che non vi è propriamente che un solo male da temersi sopra la terra; ed è'l peccato. Sia questo il vostro favorito Proverbio. Ripetetelo di continuo a' vostri Figliuoli: ditelo cento volte al giorno a voi stesso, e non vi permettete le minori menzogne ufiziose, le restrizioni mentali, che sono vere menzogne mascherate, le minori impazienze. Tutto ciò che ogni poco può alterare la carità, vi dev' essere vietato. Troppa indulgenza per voi stesso, e troppo poca per gli altri, è d' ordinario una sorgente di molti errori. Tutto ciò che può fare qualche torto al Prossimo, per leggiero che sia, e tutto

to ciò che ha ſolamente l' ombra del peccato, dee farvi orrore. La ſola immagine di un Moſtro orrendo ſpaventa. Ripetete ſovente queſte belle parole: *Malo mori, quàm fœdare animam meam*: Voglio piuttoſto morire, che mai macchiar l'anima mia. Non vi contentate di avere dell'orrore del peccato, abbiatene altrettanto delle occaſioni del peccato: fuggitele quanto lo ſteſſo peccato. Non ſi deteſta il peccato, quando non ſi ha orrore dell' occaſione.

GIORNO XXIII.

San Lino Papa e Martire.

SAn Lino fu 'l primo Vescovo di Roma dopo San Pietro, cui succedette nell' anno 66. di Nostro Signore, dopo essere stato il sant' Appostolo coronato col Martirio.

San Lino, di cui San Paolo fa menzione scrivendo a Timoteo con queste parole: Eubulo, Pudente, Lino, Claudia, e tutti i Fratelli vi salutano; era Italiano, nato in Volterra nella Toscana, d'una Famiglia nobile e distinta per la sua qualità, per le sue gran ricchezze, e per le prime cariche da' suoi Antenati possedute con dignità nel paese. Era Figliuolo di un Signore nomato Erculano, e di Claudia, della quale San Paolo fa l'elogio scrivendo dalla sua prigione a Timoteo, nove o dieci mesi prima della sua morte. Il che fa credere che tutta quest' illustre Famiglia avesse abbracciato il Cristianesimo, nel tempo de' viaggi Appostolici che San Pietro e San Paolo avevano fatti in tutta l'Italia.

San Pietro riconobbe in San Lino un sì bel naturale, una pietà sì pura, sì soda, e sì patente, un fondo di spirito, e di saviezza sì abbondante, ed un zelo sì generoso e sì alla prova di tutto, in un tempo in cui la Chiesa nascente aveva sì gran bisogno di buoni e fedeli Ministri, che prese una cura particolare di formarlo di sua

ma-

mano, ed istruendolo con più applicazione, ne fece uno de' più meritevoli, e de' più degni Successori degli Appostoli.

Godendo la Chiesa di un' assai dolce tranquillità sotto il Regno dell' Imperador Claudio, e ne' dieci primi anni del Regno di Nerone, San Pietro approfittandosi di quella calma per andare al Concilio di Gerusalemme verso l' anno 48. di Gesucristo, e per fare molti viaggi Appostolici nelle Provincie, credesi che non volendo lasciare il suo caro gregge senza Pastore, ordinasse Vescovo il nostro Santo, e lo facesse suo Vicario in Roma con San Clemente nel tempo di sua lontananza. Nel suo ritorno, ben riconobbe di non essersi ingannato nell' idea che aveva conceputa del merito, del zelo, e delle gran virtù di San Lino. Ammirò la sua sollecitudine Pastorale, la sua prudenza, la sua gran carità, e tutte le sue qualità ammirabili, che gli guadagnavano il cuore e la stima di tutti i Fedeli.

Intanto il sant' Appostolo che la sollecitudine Pastorale della Chiesa Universale rese attento a tutti i suoi bisogni, mandò San Lino nelle Gallie per portarvi il lume della fede, e rendervi a coltura tante terre incolte. Il nostro Santo pieno dello stesso spirito che animava gli Appostoli, passò l' Alpi, entrò in que' vasti paesi, ne' quali l' Idolatria regnava, e diretto dallo Spirito Santo che lo guidava, cercò per ogni luogo l' occasione di scoprire il tesoro nascosto che portava a quella Nazione. In arrivare dunque a Besanson Città famosa sopra il Doux, o Dubi, oggi Capitale

della Franca Contea, di cui Cesare fa menzione ne' suoi Comenti, si abbattè in distanza di cento passi dalla Città, in un Ufiziale nomato Onosio, il qual era Tribuno della Città, cioè il primo de' Magistrati ch' era stabilito per liberare il Popolo dall' oppressione de' Grandi, e per difendere contro le imprese de' Consoli, e del Senato la libertà del Popolo. Onosio rapito dall'aria, e 'n ispezieltà dalla modestia dello Straniero, gli domanda qual fosse il suo paese, la sua Religione, e qual fosse il motivo del suo viaggio. San Lino prendendo l' occasione di predicar Gesucristo, gli disse: Io adoro l' unico e solo vero Dio, onnipotente ed eterno, Creatore di tutte le cose, che prego ad esservi propizio. Questo solo Dio ha un unico Figliuolo, non men Eterno, non meno Potente di esso, il quale mosso dalla cecità degli Uomini, si è fatt' Uomo per la salute degli Uomini stessi: Si chiama Gesucristo, il quale si è contentato di morire sopra una Croce per li nostri peccati: Vero è, che ha fatto vedere di esser Dio, perchè tre giorni dopo la sua morte è risuscitato. Vive ora nel Cielo, e vi viverà in eterno con coloro, i quali avendo abbracciata la sua Religione, averann' osservati i suoi Comandamenti, e saranno morti nell'innocenza. Onosio in udir tutto ciò, fosse per leggerezza, fosse per compassione, si pose a ridere. Tuttavia come aveva udito parlare di Gesù Crocifisso, ebbe la curiosità di saperne tutta la Storia, ed offerì al nostro Santo di andare ad albergare in sua casa. S. Lino accettò l' offerta.

Il

Il nuov' Ospite guadagnò ben presto colla sua modestia, colla sua mansuetudine, e colla sua santità la stima e'l cuore del Tribuno, che appena l' ebbe udito parlare fondamentalmente della santità di nostra Religione, e dell' empie stravaganze de' Pagani, illuminato e mosso dalla grazia del Redentore, domandò il Battesimo. Divenuto Cristiano, divenne uno de' più ardenti difensori della fede. Diede una casa al nostro Santo, che ne fece subito una piccola Chiesa, sotto il titolo della Risurrezione del Salvatore, ed in onore della Madre di Dio, e di Santo Stefano. Il numero de' Fedeli tutto giorno cresceva per la conversione de' Pagani, e Besanșone divenne tutta Cristiana, quando il Demonio pose tutto in opera per arrestare sì gloriosi progressi.

I Pagani facevano una festa solenne in onore de' loro Dei; si preparavano per offerir loro un gran numero di sacrifizj. Il nostro Santo, il di cui cuore ardeva del zelo della gloria di Dio, e della salute dell' anime, non potè vedere l' empie preparazioni senz' averne dell' orrore: Va nella piazza, nella quale tutto il Popolo era adunato, dirimpetto al Tempio in cui dovevansi fare i sacrifizj. Ivi alzando la voce, dice: Che siete per fare poveri miei Figliuoli? Andate ad offerire de' sacrifizj: a chi? ad idoli che non vagliono l' incenso che voi bruciate, nè le vittime che lor sono offerite. Che contrassegno di Divinità trovate voi in que' tronchi d' alberi, ovvero in que' sassi, onde gli Artefici a colpi di martello hanno fatto de-

gli Dei, i quali non possono liberarsi nè dal fuoco, nè dalla caduta? Cessate d' adorare Creature sì vili! Non può esservi che un solo Dio Creatore del Cielo e della Terra. Questo è 'l Dio che io vi predico, egli solo merita tutto il nostro amore, tutti i nostri rispetti, e i nostri sacrifizj. Cessate di essere insensati e ciechi, col diventare Cristiani. Queste parole ch' egli pronunziò con fervore e zelo Appostolico, furono come un colpo di fulmine che gettò a terra una delle colonne del Tempio, e ridusse in polvere l' Idolo ch' ella sosteneva. Un prodigio sì grande riempiè di maraviglia, e di terrore tutto il Popolo, ed erano tutti per aprire gli occhi al lume della Fede, quando i Sacerdoti degl' Idoli che si vedevano sul punto d' essere abbandonati, si posero a gridare di tutta forza, che i Dei erano per innabissare nel giorno stesso tutta la Città, se nel punto stesso non erano vendicati dell' ingiuria sacrilega, che lor era fatta dagli incantesimi, e da' sortilegj di quel Mago insigne. Il terrore del Popolo cambiandosi allora in furore, tutti si lanciano contro il Santo, lo battono, e lo discacciano dalla Città. Il Signore che destinava San Lino per succedere a San Pietro, si contentò che 'l Santo avesse gettate le prime fondamenta di quella Chiesa illustre, che fu una delle più celebri delle Gallie. Besansone perciò ha sempre onorato S. Lino come suo primo Vescovo e come suo Appostolo, da cui ella ha ricevuti i primi lumi della fede.

San Lino costretto a lasciare il suo piccol

col gregge, si sentì ispirato di ritornare a Roma, dove San Pietro lo attendeva per confidargli il suo. In fatti appena vi fu giunto, che 'l Capo degli Appostoli vi terminò la sua gloriosa carriera colla corona del Martirio, verso l' anno 68. Il gregge della Capitale dell' Universo e della Chiesa non istette gran tempo senza Pastore. Il nostro Santo fu eletto con tutti i voti, come il più degno di tutto il Clero di Roma, per succedere a San Pietro in qualità di Vicario di Gesucristo, e di Capo visibile della Chiesa. I gran talenti che aveva per lo governo della Chiesa, la sua esperienza nel governo, la sua eminente pietà, la sua erudizione, il suo coraggio e 'l suo zelo fecero ben presto conoscere che lo Spirito Santo, il quale governa la Chiesa, aveva avuto parte nella sua elezione. Il suo zelo ardente per la propagazione della fede di Gesucristo, la sua continua attenzione per mantenerla in tutta la sua purità, la sua carità universale, che lo rendeva Padre de' Poveri, Rifugio degl' Infelici, Consolazion degli Afflitti, Asilo di tutti coloro che si trovavano nell'avversità e nella miseria, ne fecero uno de' più degni Successori di San Pietro.

Benchè la Chiesa nascente si trovasse in calma ne' suoi primi giorni, un Sommo Pontefice Succesore immediato di San Pietro non aveva poco a fare, per formare tanti perfetti Cristiani di quanti Neofiti erano allora in ispezieltà in quella Capitale del Mondo. San Lino condusse il tutto a fine. Vedevasi scorrere per le case, ammaestrare i Catecumeni, dar coraggio a'

Confessori, animare tutti i Fedeli colle sue parole, colla sua carità, co' suoi esempj. Crescendo la ricolta, era necessario moltiplicare i mietitori. Consacrò molti Ministri degli Altari, ed ordinò più Vescovi. Il suo zelo per la disciplina Ecclesiastica corrispondeva a quello che aveva per la propagazion della fede. Ordinò che le Donne non entrassero mai nella Chiesa se non coperte d' un velo; il che parimente San Pietro aveva ordinato; e San Paolo pure non vuole, che le Donne entrino in Chiesa senz' esser velate. Non ostanti queste continue ed importanti occupazioni che gli erano date dalla sollecitudine Pastorale di tutta la Chiesa, ad esso siamo debitori della Storia di tutto ciò ch'era seguito fra 'l santo Appostolo, e Simone il Mago. Scrisse anche due Libri del Martirio di San Pietro, e di San Paolo, di cui era stato testimonio. Quelli che ci restano nel Settimo Tomo della Biblioteca de' Padri, sono poco conformi all' originale, essendo stati alterati probabilmente dagli Eretici.

Questo santo Pontefice tanto distinto per la sua fede, e per la sua pietà, quanto per la dignità della sua Sede, riempieva Roma collo splendore di sue virtù, e de' suoi miracoli. L' Inferno non ebbe forse mai un più formidabil nemico. Il solo suo nome rendeva i Demonj muti, e col segno della Croce gli costrigneva uscire da' corpi di coloro che da molt' anni n' erano posseduti. La morte stessa ubbidiva alla sua voce, e risuscitò molti morti nel corso del suo Pontificato a vista di

tut-

tutta la Città. I Pagani stessi veneravano la sua eminente virtù, e venivano a cercare del soccorso nelle loro infermità dal santo Papa. Saturnino Uomo Consolare che comandava in Roma sotto gl' Imperadori, vedendo sua Figliuola posseduta dal Demonio, ebbe ricorso al nostro Santo, che col segno della Croce ed in nome di Gesucristo liberò la Fanciulla. Attendevasi che un miracolo sì patente convertisse il Comandante; ma i Sacerdoti degli Idoli ed i nemici del nome Cristiano fecero tanto temere a Saturnino lo sdegno, e la disgrazia degl' Imperadori, che per non perdere il favore di essi, fece decapitare il santo Papa. Si crede che ciò seguisse verso l' anno di Gesucristo 78. e San Lino così riportasse la corona del Martirio. Il suo Corpo fu sotterrato da' Cristiani nel Vaticano, appresso quello di San Pietro.

La Messa di questo giorno è in onore di questo Santo.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos Beati Lini Martyris tui atque Pontificis annua solemnitate lætificas: concede propitius; ut cujus natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola di San Jacopo Appostolo. *Cap. 1.*

Charissimi, Beatus Vir, qui suffert tentationem: quoniam cùm probatus fuerit, accipiet coronam Vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Nemo cùm tentatur, dicat quoniam à Deo tentatur: Deus enim intentator malorum est: ipse autem neminem tentat. Unusquisque verò tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus. Deinde concupiscentia cùm conceperit, parit peccatum, peccatum verò cùm consummatum fuerit, generat mortem. Nolite itaque errare, Fratres mei dilectissimi. Omne datum optimum; & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum, apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio. Voluntariè enim genuit nos Verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturæ ejus.

San Jacopo Vescovo di Gerusalemme ed Appostolo dirige la sua Lettera a tutti i Fedeli convertiti dal Giudaismo, ch' erano sparsi in tutte le parti del Mondo. Si crede che 'l santo Appostolo scrivesse questa Lettera in Greco, perchè cita la Scrittura secondo i Settanta. La lingua Greca era allora la più universalmente usitata, in ispezieltà in tutto l'Oriente dopo l'Imperio di Alessandro il Grande.

Riflessioni.

Unusquisque tentatur à concupiscentia sua ab-

abstractus & illectus. Noi, per parlare con proprietà, siamo il nostro primo Tentatore. Non dobbiamo attribuire al Demonio ciò che cresce nel nostro fondo. Il nostro amor proprio, la nostra concupiscenza, il nostro proprio cuore sono il nemico astuto e sottile che ci tende tante insidie, e ci fa cadere in tutte le insidie che ci tende. La passion dominante fa sempre le prime prove; guadagna la mente, e sottomette il cuore; e questi due forti soggiogati, la concupiscenza regna con imperio. In vano la fede fa le sue opposizioni, e le sue protestazioni; è poco ascoltata: la stessa ragione fa de' deboli sforzi: la concupiscenza inganna, il tumulto è troppo grande, perchè la coscienza si faccia sentire. La punta de' rimorsi si rintuzza contro la durezza del cuore divenuto insensibile per la corruttela. Tutto è ribellione nel cuore umano; dacchè la concupiscenza regna; ed ecco la sorgente di tutte le nostre tentazioni. Vi è sempre qualche intervallo di fede e di ragione; ma 'l lor debole splendore in mezzo a tante nebbie non serve che a far vedere un poco di quando in quando lo stato infelice in cui si vive; come al favor de' baleni si scorge per pochi momenti il precipizio, che le tenebre fralle quali camminiamo, c'impediscono evitare. Ecco in che infelicemente si cade quando non si ha cura d'impedire alla concupiscenza il fortificarsi; quando non si doma di buon'ora la passion dominante. Si nudrisce l'amor proprio, e si giugne a lagnarsi delle disolazioni ch'egli cagiona! Si attribuisce alla malizia del Demonio un'occasion prossima che si ha ricercata, un pravo desiderio

ch'è

ch'è nato nel nostro proprio cuore, e ch' è debitore di suo nascimento ad uno sguardo volontario, ad una lettura ricercata, ad un discorso fatto di piena deliberazione, e con effusione di cuore. Le passioni sono tentazioni continue, ma le passioni sono a noi debitrici di quant'hanno di forza e di malizia. Si risvegliano alle volte nella solitudine, nel diserto; si ribellano, benchè ristrette e indebolite dalle austerità, cospirano per tutto alla nostra perdita: Ma bisogna confessare, che non sono in parte alcuna più da temersi che ne' piaceri, nella libertà che lor concede un cuore senza mortificazione, nella distrazione, nella indivozione, in pubblico; Non diamo luogo alla tentazione; stiamo di continuo in guardia contro gl'impeti delle passioni; possediamo l'anima nostra nel raccoglimento, nella modestia. Il cuore sia mortificato, i sensi sieno in regola, e la tentazione farà poco progresso.

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Luca. *Cap.* 14.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse Discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non priùs sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamen-

tum,

tum, & non potuerit perficere, omnes qui vident, incipiant illudere ei, dicentes: quia hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare? Aut quis Rex iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens priùs cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin, adhuc illo longè agente, legationem mittens, rogat ea quæ pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse Discipulus.

MEDITAZIONE.

Del fine dell'Uomo.

Punto I.

Considerate che noi non siamo accaso nel mondo. Iddio si è proposto un fine nel trarci dal niente, e questo fine altro non è che la sua gloria, avendoci creati per conoscerlo, amarlo e servirlo. Glorifichiamo Dio conoscendolo ed amandolo, gli mostriamo il nostro amore servendolo, lo serviamo coll'osservare i suoi comandamenti. Iddio poteva non crearci; ma non poteva crearci per altro fine.

La sregolatezza de' costumi può ben farci scordare del nostro dovere; ma non può cambiare il nostro ultimo fine: e per quanto possiamo essere sregolati, sarà sempre vero, che non siamo nel mondo per adunarvi gran ricchezze, per acquistarvi dell'onore, per godervi molti piaceri, e per farvi un' alta fortuna. Non vi siamo che per servir Dio,

Dio, per amarlo e glorificarlo col nostro amore.

I Re, e i Popoli, i Ricchi, e i Poveri, i Giovani, e i Vecchi, non sono nel mondo che per questo fine. Sieno gli Uomini di diversa condizione; sia della subordinazione fragli Uomini; gli uni nascano padroni, gli altri nascano sudditi, sono tutti per lo stesso ultimo fine: e tutti convengono in questo punto capitale, che tutti non sono creati, se non per conoscer Dio, per amarlo, e per servirlo.

Si passi la vita senza pensare per qual fine si viva nel mondo, si muoja senz'avervi pensato: questa verità sossiste e 'n tutti i suoi principj, e 'n tutte le sue conseguenze; ed è vero, che 'l Libertino che vive come se non fosse nel mondo, che per prendere i suoi piaceri; che quella persona mondana la quale ha sì poca religione; che quell'Uomo del Secolo, che non è occupato se non nella sua fortuna; è invincibilmente vero, dico, che tutte queste Persone non sono sopra la terra, se non per amar Dio, per servir Dio, per piacere a Dio. Il fuoco non è più fatto per riscaldare, nè il Sole per illuminare, di quello sia fatto l'Uomo per servire a Dio e per glorificarlo. Sopra questa verità, quante riflessioni! E 'n queste riflessioni, qual fondamento di dispiaceri e di giusti spaventi!

Ma questa verità fondamentale di nostra Religione, questa base sopra la quale tutto si posa, sossiste forse oggidì fralle Persone mondane? Come? In questi giorni della ridente stagion de' piaceri sì poco cristiani non vi è Cristiano che non sia obbligato

ad

ad amar Dio, a servir Dio, a glorificar Dio, come ne' giorni della penitenza. E che sarà dunque di quelle Persone che si lagnauo tanto di questa Morale? Vivon elleno secondo il fine per cui sono in questo mondo? E qual dev' essere il termine di una carriera che non va a terminare al nostro ultimo fine?

Punto II.

Considerate non esser verità alcuna nel Cristianesimo, che s'impari più presto che quella dell'ultimo fine dell' Uomo: E non esserne alcuna alla quale meno si pensi, e dalla quale si sia meno mosso quando si giugne a pensarvi. Forse non se n' ha mai ben penetrato il senso, e molto meno penetrate le conseguenze. S' è vero, che sono nel mondo per servir Dio, non vi dev' essere pur un'azione di mia vita, che non si riferisca a Dio; ed io non so se una sola se ne trovi in tutta la mia vita, che io abbia fatta unicamente per Dio.

Non esaminando che i nostri costumi, i nostri sentimenti, e le nostre azioni, direbbesi che Iddio è nostro ultimo fine? Ognuno va a' suoi fini; ma se Iddio non è questo fine, qual sarà il nostro termine? Ognuno va a' suoi fini; ma quali son questi fini? Sono quel matrimonio, quell' impiego, quel guadagno, quel piacere, sovente anche quel peccato. Sono quegli oggetti di mia cupidigia, di mia ambizione, di mia passion dominante. Ecco qual è propriamente il fine di que' maneggi, di tutte quelle cure, di tante azioni, di quella vita dura, applicata,

tu-

tumultuosa di molte persone. E 'n quelle fatiche, in quello studio ingrato e laborioso si considera sovente il Signore? Si consulta la sua divina Legge? Si prendono delle giuste misure per l'ultimo fine? Per certo, nella maggior parte dell'imprese, de' grandi aff. ri del Mondo, Iddio non è considerato per niente.

Cercasi forse Dio in que' profani divertimenti, in quel giuoco, in quelle adunanze, nelle quali la vanità espone tutto il suo lusso? Cercasi forse Dio in quegli ambiziosi progetti, in que' sontuosi equipaggi, in que' spledidi conviti? Cercasi forse Dio in quelle divozioni di pompa, e di propria elezione? Quando la vanità, quando l'amor proprio si averanno attribuito, per dir così, ciò che gli risguarda in tutte le nostre azioni, Iddio troverà forse i suoi diritti in ciò che resta?

E' egli possibile che ci rendiamo stupidi fino al segno di vedere con indifferenza i nostri errori, e di avervi compiacenza? Non sono in questo mondo che per conoscere, per amare e per servire a Dio. Conosco io questo Dio di cui violo le Leggi, di cui disprezzo da sì gran tempo le più sante massime? Amo io questo Dio; a cui reco dispiacere senza disgusto, offendo senza pentimento, disonoro ancora colla mia vita? Servo io questo Dio, mentre non conosco altro Signore che la mia passione, e 'l mondo?

Uomini ingrati, diceva esclamando il Profeta, non siete ancora assai contenti per aver Dio come vostro ultimo fine? Perchè volete voi dividervi fra Dio, e 'l mondo?

Che

Che concludete da questo discorso? E qual sarà l'effetto de' terribili rimproccj che mi fa la mia coscienza?

Come? mio Dio, non ero in questo mondo che per amarvi, e servirvi; ho di già passata e perduta la più bella parte di mia vita; e forse non vi ho amato, e servito per lo spazio di otto giorni, e forse nemmeno di un sol giorno!

Taccio, o mio Dio, coperto di confusione; ma degnatevi di ascoltare il mio cuore. Son vissuto, ho invecchiato nell'errore; ma Voi, o Signore, che andate a cercare la pecorella smarrita, non rigetterete quella che per vostra grazia viene a gemere a' vostri piedi, e vi protesta, che non vuol servir altri che Voi.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Notum fac mihi finem meum, ut sciam quid desit mihi. Ps. 38.

Fatemi la grazia, o Signore, che io non perda mai di vista il mio ultimo fine, affinchè mi affatichi in avvenire per la mia salute diversamente da quello ho fatto sino a questo punto.

Tuus sum ego. Ps. 110.

Son tutto vostro, o mio Dio, per molti titoli: non voglio più vivere in avvenire che per Voi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Il frutto dev'esser di colui, del qual è l'albero. Siamo di Dio per molti titoli,

toli, alcuna di nostre azioni non dev' esser che per Dio. Tutto ciò che ha un' altro fine, è senza merito: Quante azioni perdute per tutta l'eternità! E' nostro interesse l'evitare una tal perdita. Non fate cosa alcuna se non coll' intenzione di piacere a Dio; proponiamoci in tutte le cose la sua gloria: la nostra si troverà sempre colla sua: si può dire che i nostri interessi sono inseparabili da' suoi. Ma è facile in questa concorrenza di motivi il prender errore, e sovente cerchiamo noi stessi, quando anche ci lusinghiamo di non cercare che la gloria di Dio.

2. La carità, dice l'Appostolo, (1. *Cor.* 13.) è paziente, è piena di bontà, non è gelosa. Ogni zelo inquieto, aspro, ovver amaro, ogni zelo accompagnato da una segreta gelosia, è un falso zelo. Il carattere del vero zelo, cioè, di quello, onde Iddio è 'l primo mobile, è 'l medicare le piaghe co l' olio, e vino, come il caritatevole Samaritano: è 'l correggere gli errori con dolcezza; è l'attendere l'effetto de' rimedj con pazienza; è 'l rallegrarsi veramente del successo che Iddio concede alle altrui fatiche: quella tristezza maligna che si sente quando si vede che gli altri affaticano con maggior frutto di noi, è contrassegno sensibile che cerchiamo nelle nostre opere buone qualche altra cosa che Dio. Se avete una gelosia amara, dice S. Jacopo, ed uno spirito contenzioso, non abbiate di voi buona opinione: una tal savviezza non è quella che viene di lassù; ma è una saviezza terrestre, animalesca, diabolica. Dove perciò entra della gelosia, è del disordine,

dine, ed ogni ſorta di azione perverſa. Avete de' figliuoli da correggere, de' domeſtici da riprendere; guardatevi bene dal farlo con alterigia, con collera, con iſdegno, con aſprezza. La carità è dolce, e non ſi adira giammai. I contraſſegni di una pura intenzione ſono parimente ſe ſi fatica ſenza perturbazione, ſenza inquietudine, ſenza fretta. Se ſi fatica con tanta applicazione, e zelo in ſegreto come in pubblico, in un'impiego baſſo, come ne' più elevati, nel villaggio, come nelle maggiori Città, in favore de' poveri, come in favore de' Ricchi, agli occhi del mondo, o ſenza teſtimonj. Se ſi fatica come ſe non foſſe altri che Iddio, e noi nel mondo, e ſe ſi ha contento che gli altri fatichino più di noi. Se non ſi ha dell'inquietudine, quando è interrotta la noſtra fatica; ſe ſi ſoddisfà a' minori doveri con tanto ardore, e con tanta puntualità, quanto a' più grandi. Le perſone religioſe in iſpezieltà, che traſcurano le piccole regole ſotto preteſto che ſono piccole, non cercano puramente Dio nella oſservanza delle grandi. Quando ſi vuol piacere al Padrone cui ſi ſerve, ſi fa egualmente bene tutto ciò ch' egli vuole.

GIORNO XXIV.

La Festa della Santa Vergine sotto il Titolo di Nostra Signora della Mercede.

SUl declinamento dell'Imperio Romano, i Goti, i Vandali, gli Suevi, gli Alani, e i Silingi essendosi resi Signori della Spagna, vi si stabilirono, e se la divisero fra loro: i Goti alla fine ne restarono soli i Padroni, e Vallia Re di que' Popoli, nell' anno 416. dopo Alarico, Astolfo, e Sigerico, fu 'l primo che stabilì la sua dimora in quel paese. Roderico ovvero Rodrigo ultimo Re de' Visigoti, essendo secondato da suo Fratello Cossa, assalì Visiza, lo sconfisse, ed avendoli fatti cavar gli occhi si rese padrone di tutto il Regno di Spagna. Questo Principe crudele, i di cui corrotti costumi e la dura maniera di governare recavan disgusto a tutti gli animi, violò la figliuola d'uno de' principali Signori Spagnuoli, nomato Giuliano, il quale era in molto credito, e nell'Esercito, e in Corte. Giuliano era Conte di Ceuta, Città Capitale di un governo de' Goti in Ispagna, situata sulla spiaggia dell'Africa, vicina allo stretto di Gibilterra, dove i Goti possedevano alcune piazze. Questo Conte offeso, e punto sul vivo dall'affronto che il Re aveva fatto a sua figliuola, dissimulò per qualche tempo il suo dispiacere; e perchè gli Arabi avevano un'esercito potente in Africa,

pre-

prese quel pretesto di supplicare il Re di permettergli l'andare nel suo Governo. Vi portò quanto aveva di più prezioso, e si ritirò in Ceuta con sua Moglie: finse poi ch' ella fosse all'estremità, e pregò il Re di permettere a sua Figliuola di andarle a dire l'ultimo addio. Quando il Conte si vide in sicuro con tutta la sua famiglia, cercò i mezzi di vendicarsi del Re; e diede parte de' suoi risentimenti a Muza Generale dell' esercito del Califa di Damasco, ch'era in Barbaria. Gli promise non solo di dargli in potere le piazze del suo Governo, ma anche di renderlo Padrone di tutta la Spagna, se gli avesse voluto dar delle Truppe. Avendogli mandati Muza dodicimila Uomini, conquistò una parte della Spagna, e vi diede l'ingresso a' Mori, ovver Arabi, che la sottomessero in poco tempo all'ubbidienza del Califa. L'anno dunque 713. il Re Roderico perdette la corona, e la vita in una battaglia che gl'Infedeli guadagnarono contro di esso. Costoro costrinsero ben presto gli Spagnuoli a ritirarsi ne' Monti di Leon, dell'Asturia, e di Galizia. Come gl'Infedeli erano Maomettani, si chiamavano anche Saraceni, i quali essendosi prodigiosamente moltiplicati in Ispagna, passarono poi i Pirenei, e si stabilirono nelle Provincie di Linguadoca, e cagionarono gran disolazioni alla Francia. Carlo Martello avendoli sconfitti in Francia nell'anno 732, e Carlo Magno avendoli battuti in Ispagna nell'anno 778. gli Spagnuoli uscirono appoco appoco da' loro Monti, e nel progresso de' Secoli avendo tolta ad essi una parte della Spagna, e formati molti Regni, gli ri-

strin-

ſtrinſero nella parte Meridionale, dov' eſſendo padroni de' Porti di Mare, ſi mantennero ſino al Regno di Ferdinando Re d'Aragona, co' ſoccorſi che ricevevano d'Africa. In tutto quel tempo i Mori non ceſſarono di far la guerra a' Criſtiani, ch' erano poſti da eſſi tra' ferri, e fatti ſchiavi.

Mai ſchiavitù alcuna fu più dura: non vi era crudeltà che non ſi eſercitaſse contro di eſſi. Vedevanſi molti di que' Criſtiani Schiavi ſcorticati vivi, altri impalati, molti bruciati a fuoco lento dalla pianta de' piedi; un gran numero ſpirava ſotto il baſtone, e tutti erano più maltrattati che le più vili beſtie da ſoma. Un gran numero di Criſtiani ſoccombendo a trattamenti così crudeli rinnegava la fede, ed abbracciava il Maomettiſmo.

La Madre di miſericordia, della quale gli Spagnuoli ſono ſempre ſtati tanto divoti, ed aveva anche in tempo di ſua vita preſa ſotto la ſua protezione que' Popoli, quando apparendo all'Appoſtolo S. Jacopo ſopra un piediſtallo, che ſi vede ancora in Saragozza, gli ordinò, ſecondo l' antica tradizion del paeſe, di fabbricare in quel luogo un Oratorio ſotto il ſuo nome, aſſicurandolo di ſua protezione, in favore di una Nazione che doveva eſſerle divotiſſima ſino al fine de' Secoli: La Madre di miſericordia, dico, moſſa a compaſſione dalla miſeria di tanti poveri Criſtiani ſchiavi, volle dare de' contraſſegni patenti di ſua bontà coll'iſtituire miracoloſamente un Ordine Religioſo, il di cui fine foſſe l affaticarſi nel ſollievo, e nella liberazione de-

gli

gli Criſtiani ſchiavi fra' Mori. Scelſe per la grand' opera uno de' ſuoi Servi più ſanti, che fu Pietro Nolaſco, di una delle migliori Famiglie di Linguadoca, nato l'anno 1189. in un Caſtello della Dioceſi di San Papulo, dinominato il Mas delle ſante Puelles, una lega diſtante da Caſtelnaudari. Queſto gran Servo di Dio, sì diſtinto per la ſua naſcita, per le ſue gran ricchezze, e per le ſue gran qualità, rinunziando generoſamente tutto ciò che 'l mondo gli prometteva di maggior tentazione, riſolvette di non attaccarſi che a Dio, e d'impiegare in ſuo ſervizio le ſue ricchezze e i ſuoi talenti.

La ſua tenera divozione verſo la ſanta Vergine, e la ſua ardente carità verſo i Criſtiani ſchiavi ſotto la podeſtà de' Mori, furono le ſue due virtù favorite. Averebbeſi detto che foſſe nato colla tenerezza ſingolare verſo la Madre di Dio; e la ſua compaſſione verſo i poveri Schiavi non lo laſciò in ripoſo, ſe non dopo di aver venduti tutti i ſuoi beni per trarli dalla loro ſchiavitù. Si è detto nella Vita di queſto Santo, che i gran ſucceſſi ch'ebbero le prime prove di quella carità, lo animarono tanto, che avendo unite alle ſue facoltà diverſe limoſine che aveva raccolte da' ſuoi Amici perſuaſe a molti Gentiluomini d'una pietà diſtinta l'unirſi ad eſſo, per formare una divota Società, la quale non ſi ſarebbe affaticata che nella redenzione degli Schiavi, ſotto il titolo e protezione particolare della Vergine ſanta.

Un progetto sì ſanto ebbe la ſorte di tutte l'altre opere buone, che 'l Demonio proccura di mandar in rovina, o per lo meno di

screditare colle contraddizioni, e colle maldicenze. Ma 'l Re Jacopo, i Grandi del Regno, e tutti gli Uomini dabbene, vedendo l'utilità della buon'opera, chiusero la bocca all' iniquità, e distrussero il turbine.

Appena la divota adunanza di carità cominciava a spargere gli effetti del suo zelo sopra gl'infelici, la santa Vergine volle dare a tutta la Chiesa un nuovo contrassegno ben'insigne dell'attenzione ch' ell'ha a tutti i nostri bisogni, e della sua tenera compassione per le afflizioni, e disavventure de' fedeli. Apparve a S. Pietro Nolasco la notte del primo giorno d' Agosto dell' anno 1218. nel tempo che il Santo essendo in' orazione, struggevasi in lagrime, intenerito estraordinariamente dalla dura schiavitù di tanti Cristiani, che di continuo, in pericolo di loro salute, gemevano sotto la tirannia degl'Infedeli. La santa Vergine colmando l' anima del suo caro Servo delle più dolci consolazioni, gli disse, che nulla potrebbe fare di più grato al suo Figliuolo e ad essa, che lo stabilire una nuova Congregazione sotto il titolo di Nostra Signora della Mercede, il fine della quale fosse l'affaticarsi nella redenzione de' schiavi sotto il dominio de' Mori.

S. Pietro Nolasco tutto commosso dalla miracolosa Visione, disse, prostrato a terra: E chi siete voi, che penetrate sì bene i segreti di Dio? E chi son io povero peccatore per mettermi a tal impresa? Io sono Maria, Madre di Dio, risponde la santa Vergine, che ho portato nel mio seno, e posto al mondo il supremo Redentore di tutti gli Uomini, e desidero di avere una

nuo-

nuova Famiglia nella Chiesa, che faccia una profession singolare di riscattare gli Schiavi. Andate, stabilite quest'Ordine che prendo sotto la mia protezione: ben saprò facilitarne i mezzi, e spianare tutti gli ostacoli. Essendo sparita la santa Vergine, S. Pietro si sentì animato da una nuova carità e da un nuovo zelo. Persuaso della volontà di Dio sì espressa dalla visione, della quale dubitar non poteva, non pensò più che a' mezzi di eseguire una sì importante impresa. Non volendo tuttavia far cosa alcuna senza il consiglio del suo Confessore, ch'era S. Raimondo di Penafort, va ad abboccarsi seco, e gli racconta ingenuamente ciò che gli era succeduto mentre faceva le sue Orazioni. San Raimondo cui la santa Vergine aveva rivelato lo stesso, gli manifesta di aver avuta la stessa visione. Confermati l'uno, e l'altro nel pensiero che Iddio volesse quella fondazione, andarono a parlare al Re per manifestargli il loro disegno e 'l doppio miracolo. Ma restarono dolcemente sorpresi, quando il Re vedendoli, lor raccontò il primo la visione che aveva avuta, la quale si trovò tutta conforme alla loro; non volendo la santa Vergine che si potesse rivocare in dubbio un sì gran miracolo di sua misericordia, e di sua bontà verso gli schiavi Cristiani, volle confermarlo con una triplice e sì autentica testimonianza. Non si pensò più da quel punto, che a preparare tutto ciò ch' era necessario per lo stabilimento di un' Ordine, che potevasi dinominare miracoloso, del quale dipende la nascita da un miracolo sì patente.

Nel giorno di S. Lorenzo dello ſteſs' anno il Re accompagnato da tutta la ſua Corte, e da' Magiſtrati di Barcellona, andò nella Chieſa Cattedrale, dinominata di Santa Croce di Geruſalemme, dove S. Raimondo ſalito in pulpito, manifeſtò a tutto il Popolo quanto la Madre della miſericordia aveva rivelato al Re, a Pietro Nolaſco, ed a Se nello ſteſſo tempo, ſopra l' Iſtituzione del nuov' Ordine, ſotto il Titolo di Noſtra Signora della Mercede, per lo riſcatto degli Schiavi. Dopo l' Offertorio il Re Jacopo, e S. Raimondo preſentarono S. Pietro Nolaſco a Berengario della Palu Veſcovo di Barcellona, che lo veſtì della Veſte bianca, e dello Scapolare dell' Ordine; ed un poco avanti la Comunione, oltre i tre voti ordinarj di Religione, il nuovo Fondatore fece il quarto, col quale egli, e tutti coloro che abbracciavano il nuovo Iſtituto, ſi obbigavano non ſolo a cercare delle limoſine per andare a liberare gli ſchiavi Criſtiani, ma anche di dar ſe ſteſſi per lor riſcatto, quando ne foſſe il biſogno. Due Gentiluomini fecero profeſſione nello ſteſſo tempo. Il Re diede al ſanto Fondatore la maggior parte del ſuo Palazzo di Barcellona, per farne la prima Caſa dell' Ordine, e volle tutti i Religioſi portaſſero ſopra il loro Scapolare l' Arme d' Aragona; alle quali S. Pietro Nolaſco aggiunſe, col conſenſo del Re, quelle della Chieſa Cattedrale.

Tal fu la naſcita del ſant' Ordine sì venerabile per la ſua miracoloſa Iſtituzione, e sì celebre per gli Uomini grandi che ha allevati per la Redenzione degli Schiavi

Cri-

Cristiani. Il Papa Gregorio IX. confermò il santo Istituto, che la santa Sede in riconoscimento di una sì insigne e sì eroica carità ha onorato con gran numero di privilegi. Il Martirologio Romano annunzia questa miracolosa apparizione della Madre di Dio nel dì 10. di Agosto in questi termini: In Ispagna l'Apparizione della Beata Vergine Maria a San Pietro Nolasco, a S. Raimondo di Pegnafort, ed a Jacopo Re di Aragona, per loro ispirare il pensiero di fondar l'Ordine di Nostra Signora della Mercede della Redenzione degli Schiavi: e la Chiesa sempre più zelante per onorare la Madre di Dio, e per aumentare tutto giorno più il suo culto, la divozione, e la confidenza verso la Madre di misericordia nel cuore di tutti i Fedeli, ha stabilita una Festa particolare in questo giorno, per celebrare in perpetuo la memoria di sì gran benefizio, in rendimento di grazie dell' Istituzione di un Ordine, ch' è un miracolo della più eroica carità Cristiana.

Pochi sono i Secoli, ne' quali Iddio non abbia preso cura con qualche avvenimento miracoloso di persuadere a' Fedeli, che la protezione che dobbiamo attendere dalla gloriosa Madre di Dio, innalzata alla destra del suo Figliuolo, è insieme insieme, e la più potente, e quella che possiamo prometterci con più sicurezza, se ci forziamo di meritarla: dobbiamo perciò fare tutti i nostri sforzi per meritare questa protezione, colla nostra confidenza, colle nostre azioni, e col nostro zelo nel suo servizio. Che non dobbiamo noi fare per

esso lei, vedendo ciò ch'ella fa tutto giorno per noi? Avendo dato al mondo un Mediatore che ci ha riconciliati col suo eterno Padre, ha poi cooperato in certa maniera all'opera di nostra Redenzione, offerendo il suo Figliuolo, e sacrificandolo in qualche maniera per la salute degli Uomini: giudichiamo quanto Ella abbia a cuore la nostra salute. Si stupisce alle volte che 'l Testo sacro del nuovo Testamento ci faccia sapere sì poco delle grandezze della santa Vergine, e per poco sia il nostro zelo, vorremmo che il Vangelo si stendesse di vantaggio sopra i di lei elogi. Ma ecco, dicono i Santi Padri, con che fondare la stima maggiore. Lo Spirito Santo, dicon'eglino, che non ignorava sopra qual fondamento dovesse stabilire la grandezza della sua Sposa, ha creduto che la sola qualità di Madre di Dio ben esplicata avesse a supplire tutti gli elogi, e facendo conoscere la Divinità del Figliuolo con un lungo racconto di miracoli incontrastabili, non si potesse poi negare i maggior onori a Colei che sarebbe riconosciuta per Madre di tal Figliuolo. In fatti altro non ricercasi che intendere questi due termini: *Madre di Dio*; per trovarvi con che soddisfare ampiamente al zelo che si ha per la gloria della Vergine santa; e chiunque ha ben penetrato il senso di queste due parole, vi scopre un fondo, per dir così, inesausto di meriti, di grandezza, e di confidenza nella sua onnipotente intercessione. I soli Eretici non hanno mai potuto gustare una divozione sì giusta, sì ragionevole, sì soda, la quale sempre è stata, e

sarà

sarà sempre un contrassegno poco equivoco di predestinazione.

La Messa di questo giorno è 'n onore della Vergine santa.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui per gloriosissimam Filii tui Matrem, ad liberandos Christi Fideles à potestate Paganorum, nova Ecclesiam tuam prole amplificare dignatus es: praesta quaesumus; ut quam piè veneramur tanti operis Institutricem, ejus pariter meritis & intercessione, à peccatis omnibus, & captivitate Daemonis liberemur. Per eumdem Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.24.*

Ab initio, & ante saecula creata sum, & usque ad futurum saeculum non desinam, & in habitatione sancta coram ipso ministravi. Et sic in Sion firmata sum, & in civitate sanctificata similiter requievi, & in Jerusalem potestas mea: & radicavi in populo honorificato, & in parte Dei mei haereditas illius, & in plenitudine Sanctorum detentio mea.

Basta leggere questa Pistola, e tutto il Capitolo da cui è tratta, per iscorgere che lo Spirito Santo ha voluto fare il ritratto della Santissima Vergine in ristretto. Creata dapprincipio, cioè, che Iddio avendo per oggetto avanti tutte le Creature il Verbo incarnato, ebbe per oggetto avanti

tutte le Creature Maria Madre immacolata di questo Verbo fatto Uomo, e così del rimanente.

RIFLESSIONI.

In Jerusalem potestas mea, & radicavi in populo honorificato, & in parte Dei mei hareditas illius. Ecco una delle ragioni della religiosa inclinazione che hanno tutti i veri Fedeli per la divozione, per lo culto, e per la confidenza verso la Vergine santa. Questa tenera divozione è nata colla Chiesa, ed è inseparabile dallo spirito di nostra Religione. Non è Santo alcuno nel Cielo, che non sia stato Servo ardente, e zelante della Madre di Dio. Maria regna, e regnerà sempre nel cuore di tutti gli Eletti di Dio: *In electis meis mitte radices*: Prendete radice ne' miei eletti. Eleggendo Maria per Madre del suo Figliuolo, Iddio l'ha stabilita la Sovrana, la Protettrice, e la Madre di tutti i veri Fedeli. Da questo nascono senza dubbio l' indifferenza, la freddezza, l'avversione di tutti i Reprobi, di tutti i nemici della Religione, di tutti gli Eretici contro la Madre di Dio. Il suo splendore gli abbaglia, ed offende gli occhi che sono infermi. Quest' anime vili, e terrestri risguardano con pena la sua elevazione, le sue grandezze. I veri Fedeli imitando le celesti intelligenze non cessano di pubblicare le sue lodi, e confessano tutti, che dopo Gesucristo ogni nostra divozione, ogni nostra venerazione, ogni nostra confidenza dev'essere in Maria. Quando Aronne coll'incensiere alla mano si getta

ta in mezzo al Popolo ch' era per essere consumato dal fuoco del Cielo, dice un gran Servo di Maria, Iddio si lasciò placare dall'incenso. Egli stesso nella risoluzione in cui si trova di sterminare il suo Popolo, e di punirlo delle sue infedeltà, cerca un sol Uomo giusto che possa placar la sua collera, e si lagna di non trovarne pur uno: *Quæsivi ex eis virum qui interponeret sepem, & staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam, & non inveni*. Non restò stupito, o Padre delle Misericordie: Maria non era per anche in que' tempi infelici; non avevate ancora data al Mondo una sì potente Mediatrice; ma dacchè l'abbiamo, quante volte ha Ella placato il vostro sdegno? Quante volte ha Ella arrestato il vostro braccio? Quante volte si è Ella posta fra Voi, e 'l peccatore, presentandovi le lagrime che 'l pentimento ci faceva versare, ed ottenendoci il perdono de' nostri peccati; forzando anche alle volte, se mi è lecito il dirlo, la vostra Provvidenza a fare de' miracoli per salvarci? Felice dunque l'anima che ha fondata la sua speranza in Maria! Felice chi pieno di venerazione verso il Figliuolo ha imparato dalla sua infanzia ad invocare la protezione della Madre; non ha separato l'Uno dall'Altra nel suo cuore; e con falso zelo non si è sottratto infelicemente da un soccorso sì potente, e sì efficace che abbiamo di salvarci.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. *Cap.* 11.

In *illo tempore: Loquente Jeſu ad turbas, extollens vocem quædam mulier de turba, dixit illi: Beatus venter, qui te portavit; & ubera quæ ſuxiſti. At ille dixit: Quinimò beati, qui audiunt verbum Dei, & cuſtodiunt illud.*

MEDITAZIONE.

Quali beni la Santa Vergine proccuri a' ſuoi Servi.

Punto I.

COnſiderate quanto dice Sant' Antonino della divozione verſo la Vergine ſanta. Queſto gran Servo di Maria dice della divozione verſo la Madre di Dio, ciò che Salomone dice della Sapienza, che, ſecondo lo Spirito Santo, è ſimbolo della ſanta Vergine: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa; & innumerabilis honeſtas per manus illius*. Tutte le ſpezie di beni mi ſono venute inſieme con eſſa, ed ho ricevuto dalle ſue mani onori, e grazie ſenza fine. Ecco quanto poſſono dire tutti i veri divoti della Vergine ſanta. I beni temporali, non ſon beni che per analogia, non ſono che beni apparenti, molto ſuperficiali, e ca-

caduchi, e sempre insufficienti. Non ve n' è alcuno che possa saziare il nostro cuore, non ve n'è alcuno ancora che non risvegli in esso la sete. I soli veri beni dell' Uomo sono i beni spirituali, beni saziativi, beni sodi, beni che sono tali e 'n tempo, e nell'eternità. Tali sono le grazie del Redentore, tutte di un valore infinito: l' innocenza, la divozione, le virtù, la vittoria delle passioni e delle tentazioni, gli atti di virtù, il perdono de' peccati, la perseveranza nel bene, la grazia finale. Ecco quanto si dee stimare: questi sono i soli beni dell'Uomo, soli degni de' nostri desiderj e di nostr'ambizione. Questi sono perciò i beni che ci sono proccurati dalla vera divozione verso la santa Vergine, Tesoriera, e Distributrice delle grazie del Redentore, com' è dinominata da' Santi. A favore di chi questa Madre di misericordia spargerà ella questi beni, se non a favore de' suoi servi ferventi, e fedeli? Chi può lusingarsi con maggior ragione di avervi parte, se non coloro che l'amano con tenerezza, l'onorano con zelo, la servono con affetto, e fedeltà? Come il peccato estingue la divozione verso la santa Vergine, l' innocenza la nudrisce, Maria non vuole al suo servizio se non Anime pure: Una vera divozione perciò verso la santa Vergine fu sempre una prova poco equivoca di una vita veramente Cristiana, e la vita Cristiana è 'l frutto di questa divozione, e l' effetto della protezione speziale della Madre di Dio. *Non sic timent hostes visibiles, hostium multitudinem copiosam*, dice S. Bernardo, *sicut aereæ Potestates, Mariæ vocabulum & patroci-*

 nium,

nium. Gli Uomini non temono tanto una moltitudine ſpaventevole di nemici, quanto le potenze delle tenebre temono il nome, e la potezione di Maria. Non vi è Divoto della ſanta Vergine, che non abbia diritto di ſperare queſta potente protezione: Non ve n'è alcuno che nell'occaſione non ne ſperimenti la poſſanza. Dio buono, quanto la divozione verſo la ſanta Vergine è un potente ſoccorſo contro tutte le tentazioni!

Punto II.

Conſiderate che la ſanta Vergine è 'l Rifugio de' peccatori: lor perciò ottiene il perdono de' loro peccati. O ſi ceſſa di eſſer divoto di Maria, o ſi ceſſa di eſſere peccatore. Queſt' amabil Madre di miſericordia odia il peccato, ma ama con ardente carità i peccatori, e queſt'amore cagiona la lor converſione. Ella ottiene ad eſſi le grazie prevenienti, le grazie efficaci che gli ſpingono a convertirſi. Onnipotente appreſſo il ſuo caro Figliuolo, non impiega mai il ſuo credito con maggior piacere, che quando lo impiega per l' anime erranti. Qual conſolazione per li peccatori il trovare appreſſo Maria, non ſolo un aſilo ſicuro contro gli ſtrali del più giuſto ſdegno di Dio, ma anche una sì potente Avvocata! Da queſto traggon l' origine tutte le grazie che accompagnano la vera converſione; i miracoli di converſione che i nemici di Maria ricuſan di credere, ma che ſperimentati ſono da' ſuoi Servi fedeli. Ma s'Ell'è sì favorevole e sì benefica verſo

so i Peccatori, che non fa Ella a favore de' Giusti? Quante grazie, quanti favori non ottiene ad essi dal Cielo? Sarà da stupirsi se i maggiori Santi della Chiesa abbiano avuta una sì tenera e sì ardente divozione verso la santa Vergine; ed avendo verso di Essa una divozione sì tenera e sì ardente, potevan eglino non diventare gran Santi? *Ego diligentes me, dilgo*. La santa Vergine ama coloro che l'amano, secondo l'espressione della Scrittura, che la Chiesa applica alla Madre di Dio. Quali grazie, qual protezione, quali favori non hanno fondamento di attendere da questa sorgente di bontà? quali soccorsi in vita? ma qual protezione nell'ora della morte? La grazia finale che non si può meritare, e mette come il sigillo alla nostra predestinazione: l'ultima grazia dalla quale dipende l'eterna felicità, è'l dono prezioso di Gesucristo che ottiene la santa Vergine a'suoi Servi ferventi e fedeli. La Chiesa perciò le fa, ed esorta a farle di continuo questa supplica: Santa Madre di Dio pregate per noi poveri peccatori, ora e nel punto di nostra morte: *Sancta Maria, Mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc & in hora mortis nostræ. Amen.*

Fatelo, santa Vergine, pregate per me, e'n ispezieltà ottenetemi la grazia di amarvi, di onorarvi, di servirvi senza interruzione per tutto il corso di mia vita, per ottenere dalla vostra intercessione la perseveranza finale nell'ora della morte.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Dignare me laudare te, Virgo sacrata. La Chiesa.

Degnatevi, o Vergine Santa, di farmi la grazia di lodarvi in tutto il corso di mia vita, e di amarvi.

Sancta Maria succurre miseris, juva pusillanimes, refove flebiles, ora pro populo, interveni pro Clero, intercede pro devoto fœmineo sexu. Sentiant omnes tuum juvamen, quicumque celebrant tuam sanctam commemorationem.

Santa Maria prestate il vostro ajuto agl' infelici, soccorrete alla nostra pusillanimità, asciugate le nostre lagrime. Pregate pe'l vostro Popolo, e per tutto il Clero; intercedete per le Persone del Sesso femminile che vi sono consacrate. Tutti coloro alla fine che cantano di continuo le vostre lodi, sentano i dolci effetti di vostra protezione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. SE la Chiesa ha trovato nel titolo di Madre di Dio un' oggetto sì degno di venerazione per proporre a' Fedeli vi ha trovato qualche cosa ancora di maggior consolazione, e di maggiore edificazione per noi. Ed è, ch' Ella ha scoperti i tesori infiniti di grazie che presenta a' suoi Figliuoli. Ha trovata una Mediatrice onnipotente, un' Asilo aperto a tutti i Peccatori, una Madre piena di tenerezza, come abbiamo detto, per gli Uomini.

ni. Avendo di continuo avanti agli occhi questi motivi di divozione e di confidenza, non solo dovete ricorrere alla santa Vergine in tutte le occasioni, ma dovete dargli de' contrassegni del vostro zelo per lo suo culto, di vostra divozione, e del vostro amore ogni giorno, e 'n ogni ora del giorno. E' pratica di pietà molt' utile e familiare a tutti i suoi veri Servi il recitare l' *Ave Maria* ogni volta che l' oriuolo suona l' ore. Abbiate questa santa pratica a cuore; ella è gratissima alla Madre di Dio, e di grand' utilità a tutti i Fedeli.

2. Abbiate qualche zelo per la redenzione de' Cristiani Schiavi. Cosa strana! I più afflitti fra i Fedeli sono quelli che più sono posti in dimenticanza. Non vi è consolazione, non vi è ajuto, in Barbaria, fra' Popoli infedeli. Schiavi anche perchè Cristiani, in uno stato sufficiente ad intenerire i cuori più duri, più mal albergati, più maltrattati che i più vili animali da soma. Tutto giorno all' aratro, ovvero ad operazioni anche più laboriose, considerati come cani: Non è dato loro per lo più se non ciò che avanza di quanto si dà agli animali domestici. Non è lor permesso che 'l patire, senz' avere nemmeno la libertà di lagnarsi. Ad ognora in pericolo di apostatare; ed anche per costrignerli a lasciare la Religione, ed abbandonare la fede, son maltrattati, e tutto ciò senza consolazione, senza soccorso. Non è alcun infelice, non è povero alcuno nelle Città Cristiane, che non venga egli stesso ad esporci le sue necessità: I nostri

ſtri Fratelli Schiavi ſono privi di queſta conſolazione, e de' ſoccorſi. Che durezza laſciarli in dimenticanza, perchè non ci poſſono rappreſentare la loro miſeria! Abbiate compaſſione di que' poveri abbandonati. Non potete fare limoſina, carità più criſtiana, nè che ſia più grata a Dio, ed alla Vergine ſanta. Fate degli sforzi di carità per ſoccorrerli. Vi ſono in tutte le Città delle Caſſettine per ricevere le voſtre liberalità: date largamente; ſaprete un giorno che la voſtra limoſina averà conſervata la vita, e la fede di alcuno di que' poveri Schiavi. Alcuna opera buona non può eſſere di maggior merito appreſſo a Dio.

GIOR-

Giorno XXV.

San Firmino Vescovo e Martire.

SAn Firmino era di Pamplona di una delle più nobili Famiglie del paese. Suo Padre nomato Firmo teneva uno de' primi posti nel Governo della Città, e del Senato. Sua Madre nomata Eugenia non era di nascita meno illustre, ma avevano amendue la disavventura di esser Pagani come tutto il rimanente della Città, nella quale la fede di Gesucristo non era per anche stata predicata. Un giorno che andavano insieme al Tempio di Giove per offerirvi il lor sacrificio con tutti i Cittadini, trovarono per istrada con insigne favore della Providenza, un Sacerdote di Gesucristo, nomato Onesto, che predicava al Popolo il Vangelo della salute. La curiosità gli spinse ad arrestarsi per udire il Forestiero. Furono rapiti dalla dolcezza, e dalla modestia del Predicatore, ed anche più commossi dalle gran verità ch' egli annunziava al Popolo. Dopo il Sermone, pregarono lo Straniero di andare alla lor casa per esplicar loro con comodo ciò che non aveva toccato che velocemente parlando al Popolo tutto. Sant'Onesto vi acconsentì. Essendo in casa loro, Firmo gli domandò chi egli fosse, di dove venisse, e con qual autorità prendesse ad annichilare la lor antica Religione per istabilirne una nuova. Sant'Onesto rispose generosamente ch' era Cristiano, che veniva

di

di Tolosa, e che aveva l' onore di esser uno de' Cappellani del Vescovo Saturnino, che lo aveva mandato per venire a distruggere le tenebre dell' errore nel quale vivevano, e per insegnar loro il cammino della eterna vita. Rapito da questi discorsi, il Senator Firmo gli mostrò il desiderio che aveva di vedere il Vescovo S. Saturnino, facendo sperare che tutti averebbono ricevuto il Battesimo. Sant'Onesto si offerì di andare a far che venisse; ed in fatti dopo sette giorni S. Saturnino giunse in Pamplona. Appena il santo Vescovo ebbe predicato in pubblico Gesucristo, che quarantamila Persone si convertirono alla fede, ad imitazione di Firmo, Fausto, e Fortunato tutti tre Senatori, e Capi della Città. Fu fabbricata una Chiesa, che ben presto dovette essere accresciuta, e'n poco tempo Pamplona tutta fu Cristiana. S. Saturnino ritornando a Tolosa, lasciò Sant'Onesto suo Discepolo per aver la cura del nuovo gregge, di cui Firmo e la sua Famiglia erano l' ornamento colla loro pietà, e col loro zelo.

Firmo aveva un Figliuolo nomato Firmino, il quale non aveva ancora se non dieci anni.. Volendo dargli una santa educazione, lo pose sotto la direzione del santo Sacerdote Onesto, dal quale il Giovanetto Firmino aveva ricevuto il Battesimo. Come Firmino aveva un naturale felice e l' ingegno eccellente, fece in poco tempo maravigliosi progressi sotto un sì abile Maestro. Ben presto si vide, ch' egli era nato coll' inclinazione per la virtù: la sua pietà, la sua tenera divozione, il suo amore per la purità fecero ben vedere, che Iddio lo

ave-

aveva eletto per essere uno degli ornamenti della Chiesa. Sino dalla sua prima gioventù fu ammesso nel Clero. Non aveva ancora se non diciott' anni, che predicava con ammirazione del pubblico, quando la grand' età di Sant' Onesto, e le sue infermità non gli permettevano di soddisfare al santo Ministerio. Crescendo la sua virtù coll' età, e i suoi rari talenti manifestandosi tutto giorno, i suoi Genitori risolvettero di mandarlo a Tolosa al Vescovo Onorato Successore di S. Saturnino, per essere ancora più perfezionato nello stato Ecclesiastico. Il Vescovo di Tolosa restò tanto edificato della virtù e del merito straordinario dell' Allievo di Sant'Onesto, che conoscendo le sue rare qualità, risolvette d' innalzarlo agli Ordini sacri; e malgrado la resistenza che faceva la sua umiltà, l' ordinò Sacerdote, ed indi a poco Vescovo di Pamplona, dopo di che rimandandolo al suo paese, gli disse: Rallegratevi, mio caro Confratello, che Iddio vi ha eletto per essere un Vaso di elezione. Divenuto per grazia del Signore pastor dell' Anime, andate subito al vostro gregge, e soddisfate fedelmente al sacro Ministerio, onde il Signore vi ha onorato nella vostra ordinazione.

Non si può dire con quali contrassegni di gioja fosse accolto dal suo Popolo. Dacchè fu giunto, cominciò a soddisfare alle obbligazioni del suo stato; ed appena si fece vedere in pulpito, ben presto si vide che Iddio aveva dato a que' Popoli un nuovo Appostolo per Pastore. Scorse subito tutta la sua Diocesi, facendosi tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesucristo. L' Idolatria che pareva

reva eſſerſi poſta in ſicuro in que' luoghi vicini a' Pirenei, fuggiva da eſſo. Diſtruſſe gran numero di Tempj, ſpezzò gl' Idoli, e fece in pochiſſimo tempo un numero sì grande di converſioni, che 'n pochi anni tutto il paeſe fu ripieno di ferventi Fedeli.

Creſcendo il ſuo zelo co' ſuoi ſucceſſi, la Navarra gli parve un campo troppo anguſto per ſoddisfare il ſuo ardore. Avendo conſacrato un buon numero di Sacerdoti per aver cura della nuova Criſtianità, penetrato dalle parole di Geſucriſto: *Andate, iſtruite tutte le Nazioni*; preſe la riſoluzione di andare a portare i lumi della fede a' Pagani, ſperando di trovarvi il Martirio. Entrò nelle Gallie, dove la perſecuzione era furioſamente acceſa contro i Criſtiani, ed eſſendo giunto in Agen, vi trovò un ſanto Sacerdote nomato Euſtachio, che lo arreſtò per qualche tempo per confermare i Fedeli nella fede, e per prepararli alla perſecuzione che ſi ſpargeva come fuoco violento nelle Gallie. Uſcendo d' Agen, paſsò in Avvergna, diſprezzando tutti i pericoli, predicando la fede di Geſucriſto con un ardimento che recava ſtupore a' Pagani, ed aſſalendo l' Idolatria ſino ne' luoghi forti, ne' quali ella regnava con imperio maggiore.

Eſſendo in una Città d' Avvergna, ebbe una diſputa famoſa con due Pagani de' più riguardevoli e de' più oſtinati, nomati Romolo ed Arcadio. S. Firmino lor dimoſtrò d' una maniera sì chiara e sì plauſibile la follìa e gli empj errori del Paganeſimo, e nello ſteſſo tempo la verità e la ſantità di noſtra Religione, che gli convertì, ed avendoli iſtruiti, lor diede il Batteſimo: il che conqui-

quistò ben presto a Gesucristo la maggior parte de' Popoli di quella Nazione. Il santo Appostolo eccitato dalle sue conquiste a nuove fatiche, passò ad Angers, dove in quindici mesi che vi dimorò, riportò gran vittorie contro l' Idolatria, e fece entrare una infinità di pecorelle elette nell'ovile di Gesucristo. Non potendo cosa alcuna arrestare nè moderare l' attività del zelo del nostro Santo, appena aveva conquistato un Popolo a Gesucristo, che correva a nuove conquiste. Non si può esprimere quant' ebbe a soffrire in tutte quelle spedizioni Appostoliche. Privo di tutti i soccorsi umani, oppresso dalle fatiche, stanco da' travagli, maltrattato da' Pagani sino ad essere di continuo in pericolo di perder la vita, nulla fu più bastante per metter termine al suo zelo, al suo fervore. Passò dall' Angiò nella Normandia, dove sparse da tutte le parti i lumi della fede, e fece un numero sì prodigioso di conversioni, che si può chiamarlo con ragione l' Appostolo di quella Provincia, come di molt' altre.

Come il desiderio di spargere il suo sangue per la fede di Gesucristo diveniva tutto giorno più ardenre, avendo inteso che 'l Presidente Valerio, nemico mortale del nome Cristiano, perseguitava i Fedeli in Beauvais con estraordinaria crudeltà, vi andò con tanta maggior premura, quanto non dubitava di non trovarvi il martirio. In fatti, appena vi era giunto, essendo stato conosciuto per Cristiano, fu accusato al Tiranno, e per suo comando posto in un carcere orrendo. Gl'incomodi che vi soffrì, co' tormenti che gli furono fatti patire, non pote-

terono saziare la fame ch' egli aveva de' patimenti. Vi stette tra' ferri fino alla morte del Presidente Sergio ch' era succeduto a Valerio. Essendo morto il Tiranno, gli Abitanti lo liberarono dalla prigione. San Firmino approfittandosi della sua liberazione, predicò pubblicamente la fede di Gesucristo in Beauvais con tanta benedizione e successo, che vi fabbricò molte Chiese. Avendo poi scorsa tutta la Picardia, ed una parte de' Paesi bassi, per tutto collo stesso zelo, per tutto collo stesso frutto, andò alla fine ad Amiens, che 'l Signore aveva eletto per termine di sue Appostoliche fatiche.

Appena vi fu giunto, che vi si formò un gregge, del quale divenne il primo Pastore. Ne' tre primi giorni che vi predicò, convertì più di tremila persone. I miracoli che accompagnavano la sua missione, non contribuivano poco a tanti maravigliosi successi. Nulla poteva resistere alle parole di quest' Appostolo. Vedevansi cadere gl' Idoli, e spezzarsi a' suoi piedi. I Demonj uscivano da' corpi de' posseduti alla sola presenza di San Firmino. Non vi era infermo che subito non restasse guarito, invocando egli sopra di esso il nome della Santissima Trinità; e 'l numero di questi prodigj era sì grande, che i Pagani lo prendevano per un Dio, come per l' addietro erano stati stimati San Paolo e San Barnaba. Tutta la Città risuonava del nome e de' miracoli del santo Vescovo. Il Governatore della Provincia, che da alcuni è nomato Giuliano, avvisato di quanto seguiva in Amiens, fece arrestare il nostro Santo, e avendosolo

lo fatto condurre alla ſua preſenza, gli domandò in nome di chi egli faceſse que' miracoli. Il Santo riſpoſe con ſanto ardire, che gli faceva in nome di Geſucriſto ſolo vero Dio, e Redentore di tutti gli Uomini. Poi prendendo occaſione di parlargli fondamentalmente di noſtra ſanta Religione, lo fece con tanta forza, eloquenza e maeſtà, che lo ſteſſo Governatore rapito da quanto udiva, ordinò che foſſe laſciato, e poſto in libertà. Il Santo appena uſcito vittorioſo dal Pretorio ſi poſe a predicare nella ſteſſa piazza del Palazzo. Il Governatore ſtimolato e ſpaventato ancora da' Signori Pagani ch' erano appreſſo di ſe, ordinò foſſe arreſtato, e chiuſo in un carcere, dove il Santo fu a maraviglia conſolato dalla notizia che Iddio gli diede di dover ricevere ben preſto la ricompenſa di ſue fatiche, ricevendo la corona del Martirio. In fatti, nel giorno ſeguente il Governatore temendo qualche ſollevazione, lo fece ſegretamente decapitare in prigione. Ciò ſeguì nel dì 25. di Settembre, nel qual giorno ſi celebra la ſua feſta.

Un Signore nomato Fauſtiniano, che 'l Santo aveva convertito, trovò il modo di far togliere da quel luogo il ſuo Corpo, e lo fece ſeppellire in una delle ſue terre; di dove dopo qualche tempo fu traſportato in una Chieſa che 'l Santo medeſimo aveva dedicata ſotto il titolo di Noſtra Signora. Il ſanto Corpo ſtette ignoto per molti Secoli. Alla fine dopo una lunga ſucceſſione d' anni, i Criſtiani più non ſapendo dove foſse il prezioſo teſo-

ro, Salvo Vescovo d' Amiens, Personaggio di santità eminente, risolvette scoprirlo, ed a questo fine ebbe ricorso all' orazione. Il santo Prelato adunò dunque il Clero e 'l Popolo, ordinò un digiuno generale per tre giorni, ed esortò tutti a supplicare il Signore per poter iscoprire il Corpo del lor santo Appostolo. Egli risolvette di passare que' tre giorni in orazione giorno e notte nella Chiesa. Iddio esaudì i suoi voti; perchè nel terzo giorno, prima dello spuntar del Sole, vide un raggio di luce, che scendendo dalla volta del Presbiterio, andò ad estinguersi dietro l' Altar maggiore, dove giudicò che dovesse essere la Reliquia. In fatti avendo fatto scavare, si sentì che a misura di trar la terra dalla fossa, usciva un odore maraviglioso, onde tutta la Chiesa era imbalsimata. L' odore cresceva a misura dell' avvicinarsi al santo Corpo, che si trovò alla fine in quel luogo, nel qual era stato nascosto da quasi sei Secoli. Si dice che Iddio volle provare con un miracolo stupendo la verità della santa Reliquia. E' antica tradizione della Chiesa d' Amiens, che quantunque fosse allora il più forte del Verno quando si fece la scoperta del santo Corpo, tutta la Campagna rinverdì, e gli Alberi si videro coperti di foglie. Come avevasi trovata la Reliquia nella Chiesa di Sant' Acheolo, si ordinò una general processione per portarla nella Cattedrale. Non si vide mai simil trionfo, mai magnificenza più Cristiana; e i miracoli che Iddio fece per intercessione del santo Martire,

tire, resero la pompa ancora più famosa.

La Messa in onore di questo Santo è quella che si dice in onore di un santo Martire e Pontefice.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui nos Beati Firmini Martyris tui atque Pontificis annua solemnitate laetificas: concede propitius; ut cuius natalitia colimus, de ejusdem etiam protectione gaudeamus. Per Dominum &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Romani. *Cap. 10.*

Fratres, Omnis, quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit. Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante? Quomodo verò praedicabunt, nisi mittantur? Sicut scriptum est: Quàm speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona! Sed non omnes obediunt Evangelio: Isaias enim dicit.

San Paolo avendo supposto ed espressamente dichiarato, che Gesucristo è morto per tutti gli Uomini, senz' eccettuarne pur uno, da Adamo fino all' ultimo de' mortali, e che Iddio vuol salvar tutti gli Uomini: fa a se stesso questa obbiezione: Se per esser salvo bisogna credere in Gesucristo,

come crederanno in Gesucristo coloro a' quali Gesucristo non è stato predicato? Risponde a tutto ciò; che la fede è stata predicata a tutto il Mondo, ma che secondo lo stesso Isaja tutto il Mondo non è stato docile alla voce de' Predicatori.

RIFLESSIONI.

Omnis quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit. La salute è qui attribuita all' orazione, perchè comunemente ella la ottiene. Ella è come il primo frutto della fede; lo strumento ordinario, onde si serve la speranza, e come il principio naturale che produce la carità. Ella è perciò l' esercizio quasi continuo della Religione. Nello stesso tempo ella onora il Signore, rendendo omaggio alla sua bontà ed alla sua possanza: umilia l' Uomo col sentimento e colla confessione di sue miserie, e gli acquista ben presto i soccorsi onde ha bisogno. Come ne udiranno a parlare senza che alcuno lor predichi? *Quomodo audient sine prædicante?* Questi pensieri hanno in tutti i Secoli somministrato alla Chiesa Cattolica de' zelanti Missionarj, che si sono staccati dal seno della lor Patria, per andare a portare in varj luoghi il lume del Vangelo: e ben si vide al lor coraggio e a' lor successi, che Iddio era quello che gli mandava, e lor preparava la terra, nella quale lor comandava di spargere la divina semenza. Qual differenza fra' Ministri di Gesucristo, e quelli delle Società formate dall' errore! Tutte le Sette che lo spirito di partito e

di

di errore caratterizza, non hanno mostrato ardore che per accrescere il lor partito, e per sedurre i Figliuoli della Chiesa. Qual zelo hann' eglino avuto di passare i mari per andare a cercar ne' boschi, e fra i Selvaggi tante povere pecorelle che periscono fuor dell' ovile? Ardenti per istabilire i lor errori in paesi, ne' quali tutti gli agi della vita si trovano, e ne' quali trovano in abbondanza con che soddisfare i loro: gl' Irochesi, il Giappone, e 'l Canada non sono mai stati l' oggetto del lor falso zelo. Senza dubbio per rendersi tranquilli sopra questo difetto di Carità cristiana, gli Eretici per la maggior parte hanno voluto restar persuasi, che Gesucristo non era morto per tutti gli Uomini, e perciò, dicon eglino, le loro fatiche sarebbono mal impiegate coll' andare a predicare la fede di Gesucristo a Popoli Barbari. Gli Appostoli, tutti gli Uomini Appostolici, e tutti i veri Figliuoli della Chiesa, persuasi che l' anime di tutti gli Uomini sono state egualmente redente dal sangue di Gesucristo, non hanno fatta distinzione dell' Ebreo dal Gentile, dell' Europeo dall' Africano, dello Scita dal Cafro: L' inumanità de' Popoli, le orride incomodità del paese, la carestia universale delle cose necessarie alla vita, non hanno potuto allentare un zelo ch' era animato dallo spirito di Dio. Ecco qual è sempre stata la carità de' veri Figliuoli della Chiesa. Il preteso zelo, o per dir meglio, la passione di tutti gli Eretici non si è spinta che a mordere, a lacerare, a perseguitare tntti coloro che non sono stati del lor partito.

L' indifferenza colla quale tutte le Sette hanno veduto il Barbaro e l' Idolatra nell' ombra della morte, è una prova che alcuna di esse non era la Chiesa universale, sola Sposa di Gesucristo. *Quàm speciosi pedes evangelizantium pacem!* Parvero sì belli a Gesucristo, i piedi di quegli Uomini Appostolici, dice Origene, che volle Egli stesso lavarli. La purità che conservano camminando nel loto del Mondo, le fatiche continue de' loro viaggi, la velocità colla quale scorrono le Provincie più remote, fanno la bellezza, onde quì parlano il Profeta e l' Appostolo. Questi Inviati del Signore, questi Angioli della terra, pajono in fatti aver l' ali a' piedi, come gli Angioli che vide Ezechiele avanti al trono di Dio. Le fatiche e i pericoli dell' Appostolato non sono le grand'afflizioni degli Uomini Appostolici; sono la durezza, e l' ostinazione del peccatore. Queste sono le sole afflizioni, delle quali si lagnano appresso Dio: *Non omnes obediunt Evangelio.* Vi sono più Cristiani che non ubbidiscono al Vangelo, dopo avervi creduto, che Idolatri i quali restano increduli dopo averlo inteso.

Il

IL VANGELO.

La continuazione del S. Vangelo secondo S. Giovanni. *Cap. 16.*

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Amen, amen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis vos, mundus autem gaudebit: vos verò contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium. Mulier cùm parit, tristitiam habet, quia venit hora ejus: cùm autem pepererit puerum, jam non meminit pressura propter gaudium, quia natus est homo in mundum. Et vos igitur nunc quidem tristitiam habetis; iterùm autem videbo vos, & gaudebit cor vestrum, & gaudium vestrum nemo tollet à vobis.

MEDITAZIONE.

Delle Conversazioni mondane.

PUNTO I.

COnsiderate che non può trovarsi luogo alcuno nel Mondo più funesto all'innocenza, che le Adunanze o Conversazioni nelle quali il Mondo mette in uso tutto ciò che ha di più seducente, nelle quali tutto tenta, tutto è veleno, tutto è pericolo, tutto è scoglio. Le Adunanze delle Persone del Mondo sono il gran teatro del lusso, e di quanto si dinomina mondanità. Ognuno vi fa ogni giorno la parte sua, e

pochi sono coloro che vi assistono, e non sieno rappresentati. Tal uno crede esservi l' oggetto dell' ammirazione del circolo, che lo muove a compassione. La dissimulazione vi prende il nome di convenienza col favore di quella studiata polizia, onde ognuno si picca. Un' Adunanza diviene una vera Commedia, dalla quale ognuno esce molto soddisfatto di se stesso, e sempre mal contento degli altri. Ivi regna un lusso polito che diviene tutto giorno più contagioso; un' affinamento di piaceri che tanto è al genio di tutto il Mondo; una vita molle autorizzata dall' esempio; un' aria mondana che inganna col suo bell' umore. Ivi regnano le massime del Mondo tanto contrarie alle Massime di Gesucristo: Ivi tutte le passioni s' insinuano dolcemente nel cuore, e lo guastano. Dio buono! Qual virtù può stare alla prova di tante insidie? Qual innocenza persevererà in mezzo a tanti pericoli? Se 'l Mondo è un gran mare pieno di tempeste, si può dire che le Adunanze mondane ne sono gli scogli più pericolosi. Non se ne ha diffidenza, perchè tutto vi ride, tutto vi comparisce tranquillo. Ma vi sono delle tempeste mute: non si perisce solo a cagione degl' impeti del vento. I naufragi che seguono in una gran calma, sono i più funesti; e si perisce sempre senza rimedio, quando si perisce senz' aver preveduto il pericolo, quando si perisce senza rumore. E alcuno non ha diffidenza di queste Adunanze! Lo spirito del Mondo che vi presiede, vi espone le sue massime come tante leggi. Per quanto dure, tormentose, irreligiose che sieno,

non

non è permesso di trovarvi che dire. Direbbesi che 'l Mondo fosse l' Idolo dell' Adunanza; ed a quest' Idolo molte Madri Cristiane vanno ogni giorno a sacrificare le loro Figliuole. In questa scuola vanno a far imparare ad esse quanto la vanità ha di più raffinato, quanto lo spirito del Mondo ha di più maligno, quanto le passioni hanno di più sensibile. E dopo di ciò si stupisce, che 'n mezzo al Cristianesimo si trovi sì poca pietà, sì poca religione? A queste Conversazioni mondane si deę attribuire la perpetuità dello spirito del Mondo, della rilassatezza, e della irreligione.

PUNTO II.

Considerate che le Adunanze di piacere, le Conversazioni mondane sono le sorgenti di molti disordini, e le scuole, per dir così, della riprovazione. Si stupisce che oggidì si trovino tanto poche virtù cristiane nel Mondo, e regni per tutto tanto lusso, tanta mondanità, ed una corruzione di costumi sì generale; ma qual altra cosa si può imparare nella scuola delle vanità, e dove non si fanno che lezioni di mondanità, e non si vedono se non pochi buoni esempj? Una confessione fatta con sincerità e con dolore, una lettura di un libro di pietà, una conversazione edificante, un' esortazione patetica, un accidente che fa impressione, un divoto movimento della grazia avevano aperti gli occhi a quella Persona mondana, che aveva sì gran bisogno di convertirsi. Cominciava a vedere con disgusto la vanità, il pericolo di

que' passatempi, de' quali prima aveva tanto godimento. Spaventata, disingannata, commossa, aveva orrore de' suoi errori, e concludeva di voler riformarsi; quando facendo troppo fondamento sopra il proprio cuore, si è di nuovo impegnata nel pericolo. Appena si è di nuovo lasciata vedere in quelle seducenti Adunanze, il Mondo ha guadagnato sopra di essa ciò ch' era in procinto di perdere. I sensi d' intelligenza col cuore, hanno fatto ben presto prigione lo spirito; in un momento tutte le belle speranze sono svanite; i legami mezzo spezzati, sono ritornati ad annodarsi. Vi si era entrato quasi convertito, se n' esce con una specie di dispetto contro se stesso di aver pensato alla propria conversione; si ha disgusto di esser restato commosso; e si ha seco dell' ira, per dir così, per essere stato sensibile alle forti impressioni della grazia. Ed ecco l' effetto ordinario di quelle perniziose adunanze, di quelle conversazioni, dalle quali sempre si esce meno innocente. Le adunanze di piacere si fanno in Campagna nella bella stagione dell' Autunno con meno studio, con minor violenza; ma la libertà degenera ben presto in licenza, e in libertinaggio. Dio buono! O come quelle visite sì facili, di buona amicizia, quelle conversazioni di giuoco per passare il tempo, que' passeggi poco ristretti ed anche meno circospetti, sono funeste occasioni di cadute, e di sregolatezze!

Mio Dio, che vi degnate per vostra gran misericordia di farmi fare riflessioni

sì

sì vere, sì ben fondate, fate che mi sieno salutari. Una funesta sperienza di tutti questi pericoli fa gemere molte Persone dento l'Inferno. Non permettete che io sia di questo numero, e fate che per l'avvenire io fugga da tutti questi pericoli.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Protexisti me à conventu malignantium. Psal. 63.

Continuate, o Signore, a farmi la grazia di non trovarmi in quelle adunanze sì perniziose alla salute.

Odivi Ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo. Psal. 25.

Sì, mio Dio, odio la familiarità colle Persone mondane, e risolvo di non trovarmi mai nelle loro Conversazioni.

PRATICHE DI PIETA'.

1. Nulla è più seducente delle Conversazioni mondane. Tutto vi brilla, tutto vi ride. La polizia vi regna, una civiltà polita ed affinata guadagna il cuore; e le belle maniere che ognuno studia di avere, reprimono, prevengono ancora i più giusti rimorsi. Non vi si è divoto, è vero; ma si pretende osservarvi le regole più severe, e tutti i doveri della convenienza. Questo è 'l falso pre-

testo che fa cader nell' insidia tante Persone, che per altro si lusingano di esser religiose. Evitate per l' avvenire questo scoglio, se volete evitare un funesto naufragio. Fuggite le Conversazioni puramente mondane, se volete menare una vita cristiana. Non si pretende vietarvi ogni sorta di visite; ve ne sono di carità, di necessità, di convenienza. Soddisfate a questi doveri; ma di una maniera sempre cristiana: la modestia ne' vostri abiti, la ritenutezza nelle vostre parole, e la pietà in tutte le vostre maniere vi distinguano in ogni luogo. Mettete poco tempo in tutte le vostre visite, ed anche meno in quelle Conversazioni brillanti, nelle quali sarete tenuto a ritrovarvi.

2. Siate in estremo riservato e sempre in guardia contro le sorprese de' sensi, e contro l' artificio delle passioni, in tutti i divertimenti che prendete in campagna. Lo spirito dee sollevarsi, ma 'l cuore non dev' essere mai la preda dell' amor proprio. Se non si veglia di continuo sopra se stesso, il sollievo dello spirito degenera facilmente in rilassatezza, e la rilassatezza in licenza di costumi. Le Persone che fanno professione di divozione, sono sovente ingannate dalla troppo lor confidenza nella loro virtù. L' aria della Campagna non ispira sempre l' amore della solitudine. Poche Persone divote che non cadano in rilassatezza dimorando in Campagna. Fuggitevi tutto ciò che può contribuire alla vostra rilassatezza. Evitatevi le partite di giuoco troppo frequenti, le visite troppo lun-

lunghe, le partite di piacere che non sono mai senza qualche pericolo; e 'n vece di omettere alcuna di vostre orazioni, o alcuno de' vostri esercizj di pietà, aumentate, s' è possibile, questi doveri Cristiani, e interrompendo in quel tempo le vostre seriose occupazioni, non indebolite la vostra divozione con una pericolosa dilicatezza.

GIORNO XXVI.

San Cipriano, e Santa Giustina Vergine, Martiri.

San Cipriano era nativo d'Antiochia in Siria d'una Famiglia distinta per la sua nobiltà, per le sue gran ricchezze, e per lo suo credito; ma 'n ispezieltà per lo suo affetto alle superstizioni Pagane. I suoi Genitori lo consacrarono a' Demonj fino dall' età di sett' anni, e lo fecero allevare in tutte le scienze de' sacrifizj, dell' astrologia giudiciaria, de' prestigj e della Magia. I suoi Maestri trovarono un genio superiore in Cipriano, ed egli ebbe una inclinazione sì viva per quell'arte diabolica, che ben presto divenne Mago più intelligente di essi. Avendo risoluto non ignorare cosa alcuna di quanto potevasi imparare nella scuola degli Astrologi, degli Stregoni, e degl' Indovini, andò in Atene, in Argo, e di là in Frigia, superando tutti i Maghi: di modo ch' essendo riconosciuto per lo più abil Mago di tutta la Grecia, era eletto per tutto come presidente a' sacrifizj, ch' erano offeriti a' Demonj. Non contento di quanto aveva appreso in quell'arte, passò in Egitto, e sino nell' Indie per impararne di vantaggio; e sapendo che i Caldei erano eccellenti nell' Astrologia giudiciaria, andò fra loro, si fece iniziare a tutti i Misterj della Setta, e si rese con tutte le spezie di sortilegj il più famoso Mago, e 'l più familiare co' Demo-

nj

nj che si fosse per anche veduto. Reca orrore il leggere solo i delitti abbominevoli, ne' quali fu precipitato da quest' arte. Non vi è azione infame, non vi sono abbominazioni, nelle quali non s'immergesse, e delle quali non si facesse onore. Non dinominavasi più Cipriano se non col titolo di gran Maestro nell'arte diabolica. Impiegava per le sue magiche operazioni il corpo umano; Uomini, Donne, Fanciulli furono segretamente da esso svenati, offerendo il loro sangue a' Demonj, e cercando nelle loro viscere i presagi dell' avvenire, e i mezzi di far riuscire tutti i suoi prestigi.

Soli i Cristiani erano quelli, contro i quali provava che i suoi maleficj non potevano cosa alcuna. Questo miracolo lo pose di mal umore contro di essi: pose anche tutto in opera per iscreditarli, per perseguitarli: ingiurie, calunnie atroci, affronti enormi, nulla tralasciò per mandarli in rovina, burlandosi pazzamente della loro virtù, e volgendo in ridicolo i nostri più sacri Misterj. Ecco qual fu Cipriano fino all'età di 30. anni, quando il Padre delle misericordie lo elesse come un'altro Saulo, per farne un Vaso di elezione, e per eccitare la confidenza de' maggiori peccatori con quell'esempio.

Dopo tutti questi viaggi, Cipriano ritornò in Antiochia, e vi fu considerato come il Capo de' Maghi. Era nella Città una fanciulla nomata Giustina di Genitori Idolatri. Suo Padre nomato Edeso, e sua Madre Cledonia, l'avevano allevata con gran diligenza nel Paganesimo; ma Giustina che aveva molto spirito, appena ebbe udite le

Pre-

Prediche di Prailio Diacono d'Antiochia, abbandonò le ſtravaganze e le ſuperſtizioni Pagane, ed eſsendoſi convertita alla fede di Geſucriſto, indi a poco convertì i ſuoi Genitori.

Giuſtina divenuta Criſtiana, divenne nello ſteſso tempo una delle più illuſtri Spoſe di Geſucriſto: gli conſacrò la ſua Verginità, e ſtudiò di acquiſtare tutte le virtù che nudriſcono una virtù sì dilicata. Non trovavaſi in tutta la Siria una bellezza più rara; la modeſtia però fu la ſua favorita; compariva di rado in pubblico, e ſempre coperta di un velo. Tutta la ſua attenzione di non eſser veduta non potè impedire che un Giovane nomato Aglaida avendola veduta non reſtaſse acceſo di ſua bellezza, e non concepiſse per eſso lei un fuoco peccaminoſo, che divenne ben preſto la paſſione più violenta. Il Giovane Pagano poſe tutto in uſo per ſoddisfare la ſua paſſione; ma eſsendo ſtati tutti i ſuoi mezzi inutili, ſi volſe a Cipriano, non dubitando che co' mezzi de' ſuoi incanteſimi e della magia non poteſse condurre a fine il ſuo pernizioſo diſegno.

Benchè Cipriano medeſimo foſse acceſo di un ſimil fuoco verſo Giuſtina, non laſciò di operar ſubito come ſe ſi foſse trattato di ſervire ad altri che a ſe. Impiegò tutto ciò che la magia aveva di più forte per ammaliare la Vergine di Geſucriſto; ma 'l tutto fu inutile. Offerì molti abbominevoli ſacrifizj a' Demonj; gl' invocò, gli promiſero tutto, e la Santa fu in fatti aſsalita dalle più terribili tentazioni, e ſpaventata da' più orribili fantaſmi; ma ſoſtenuta

nuta dalla grazia ch' ella ottenne colle sue stupende austerità, colle sue continue e ferventi orazioni, e in ispezieltà colla sua confidenza nella potente protezione della Vergine santa, cui era stata divotissima dopo la sua conversione, e chiamava sua cara Madre, Santa Giustina fu sempre vittoriosa. I' Demonj in vano impiegarono tutti i lor più maligni artifizj; comparvero sotto figure orribili per ispaventarla; posero anche la sua vita in pericolo: col segno della Croce ella distrusse tutte le loro illusioni, e pose in fuga tutte le potenze delle tenebre. S. Gregorio asserisce, ch'ella invocava di continuo la santa Vergine in quelle violente battaglie, supplicandola di assistere una Vergine che si trovava in pericolo di sua castità, e che ne ricevette una sicurezza della vittoria. Cipriano agitato dal furore di sua passione, e irritato dal non vedervi rimedio, si adirò contro il Demonio, rinfacciandogli la sua debolezza. E come, dicevagli, tu non puoi vincere una Fanciulla, tu che ti vanti nulla poter resistere alla tua possanza, e fai alle volte azioni sì stupende, e maravigliose? Da che nasce questo cambiamento? Chi protegge questa Fanciulla contro di te? Di quali armi si serv' ella per rendere inutili tutti i tuoi sforzi? Allora il Demonio costretto da una virtù divina, gli confessò la verità, e gli disse, che 'l Dio de' Cristiani era il supremo Signore del Cielo, della Terra, e dell'Inferno. Che alcun Demonio non poteva resistere contro il segno della Croce, che Giustina lo faceva di continuo, e con quel segno, dacch'egli compariva per tentarla, era posto

sto in fuga. Se quest' è, dice Cipriano, io son molto pazzo, se non mi consacro al servizio di un Signore ch'è più potente di te. Come il solo segno della Croce sopra la qual è morto il Dio de' Cristiani ti fa fuggire? E che non può dunque lo stesso Iddio? No, non voglio più servirmi de' tuoi prestigi, abbandono tutti i tuoi sortilegi, e spero, che 'l Dio di Giustina sarà per l' avvenire il mio.

I Demonj irritati di perdere colui, per mezzo del quale avevano fatte sino a quel punto tante conquiste, s'impossessarono del suo corpo, dice S. Gregorio; ma furono ben presto costretti ad uscirne, per la grazia di Gesucristo che si rese Signore del suo cuore. Ebbe a sostenere delle crudeli battaglie contro que' nemici di sua salute, e contro se stesso, per rompere le consuetudini inveterate del suo peccato. Ma 'l Dio di Giustizia ch'egli non cessò d' invocare, dacchè cominciò a conoscere la sua possanza, lo rese vittorioso.

Cipriano aveva un Amico nomato Eusebio, il qual era Cristiano, e gli aveva sovente rinfacciata l'arte infame, ond'egli faceva professione. Cipriano andò a visitarlo ed abbracciandolo gli disse, struggendosi in lagrime: Caro Amico, ho conosciuti alla fine i miei errori, e le mie deviazioni; il vostro Dio, che ora conosco essere l'unico Dio, vorrà egli ricevere nel numero de' suoi Servi uno scellerato qual io sono; e poss'io sperare di avere qualche parte nelle sue misericordie? Eusebio dolcemente sorpreso da un cambiamento tanto miracoloso, lo loda, gli fa coraggio, e lo persua-

de sperare il tutto dalla misericordia di Dio, della quale la sua conversione era già l'effetto. Il caro Amico gli fu di un grand'ajuto in que' primi giorni di prova: perchè i Demonj vedendo che Cipriano perseverava nella sua risoluzione, posero in opera tutte le loro astuzie, tutte le lor tentazioni, tutti i loro artificj per la di lui rovina. Gli spiriti orgogliosi ed impuri risvegliarono tutte le sue passioni, e posero certamente la sua risoluzione ad orribili prove. Ma Cipriano fortificato dall'ajuto divino, e animato, ajutato da' savj consigli del suo fedel amico Eusebio, resistette a tutti i loro sforzi. Si faceva di continuo il segno della Croce; aveva di continuo in bocca, e nel cuore il sacro nome di Gesucristo; non cessava d'invocare l'assistenza della santa Vergine. I Demonj vedendo che tutti i lor artifizj si riducevano a nulla, pensarono di tentarlo di disperazione; e questa non fu la minor tentazione contro la qual ebbe a combattere.

Gli rappresentarono che per verità il Dio de' Cristiani era l'unico vero Dio; ma ch' era un Dio di purità, un Dio che puniva con estrema severità i minori peccati; ch' eran eglino stessi una prova molto evidente di quella severità estrema; che per un sol peccato di superbia erano la vittima della sua collera eterna. Che non vi era perdono per esso; che 'l numero, l'enormità de' suoi peccati gli avevano già stabilito un luogo nel più profondo dell'Inferno; e che non essendovi più da sperare alcuna misericordia, non aveva a prender altra risoluzione che quella di divertirsi, e di soddisfare tutte le sue passioni nel rimanente di sua vita. Per verità

rità questa pressante tentazione pose la salute di Cipriano in gran periglio. Eusebio gl' impedì molte volte il disperare della misericordia di Dio, e temendo che cedesse alla tentazione lo condusse ad Antimo Vescovo d'Antiochia. Il santo Prelato dapprincipio temette in quell' esteriore di conversione qualche superchieria, ed ebbe molta diffidenza delle lagrime e delle parole del più famoso di tutti i Maghi; ma avendo inteso quanto era seguito, il motivo di sua conversione, e la generosità colla quale aveva fatta resistenza a tutte le prove, gli fece coraggio, lo istruì, e lo dispose a ricevere il Battesimo.

Intanto Santa Giustina, informata di quanto seguiva e della conversione miracolosa di Cipriano, non cessava di muovere per esso lui la misericordia del Signore, colle sue austerità, e colle sue ferventi Orazioni. Cipriano essendo sufficientemente istruito, e sempre più confermato nella sua conversione, portò tutti i suoi libri di magia al santo Vescovo; e per persuadere a tutto il mondo la sincerità di sua conversione, volle bruciargli egli stesso alla presenza di tutti i Fedeli. Dopo di che essendo stato regenerato col Battesimo, divenne un Cristiano tanto zelante, quant'era stato Mago intelligente. La sua conversione fece gran romore, e non fece minor frutto. Divenuto difensore, e predicatore della fede di Gesucristo, convertì in poco tempo un numero prodigioso d'Idolatri.

Santa Giustina ebbe tant' allegrezza di quest'insigne conversione, che per mostrarne a Dio la sua gratitudine, accese una lam-

lampada, dice S. Cipriano, si fece recidere i capelli per offerirli a Dio, vendette tutti i suoi ornamenti, mobili, giojelli, e quanto poteva servirle di dote, e ne distribuì a' poveri il danajo. Suo Padre, e sua Madre diedero anche a Dio la loro casa per cambiarla in una Chiesa. Eusebio fu considerato da quel punto come l' Angiolo del Signore, e ad istanza di tutti i Cristiani fu fatto Sacerdote. Aglaida, per cui Cipriano aveva impiegati inutilmente tanti delitti, conobbe la debolezza e l'inganno de' Demonj; ed essendosi fatto Cristiano, distribuì a' poveri tutte le sue ricchezze.

San Cipriano fece progressi maravigliosi nelle vie di Dio. La sua vita non fu più che un esercizio continuo della più rigorosa penitenza. Vedevasi alle volte alla porta della Chiesa, col capo coperto di cenere, prostrato a terra, pregando tutti i Fedeli d' implorare la misericordia di Dio per esso; e per umiliarsi di vantaggio, e reprimere la sua natural superbia, ottenne con molte preghiere, che gli fosse concessa la cura di ripulire, e di spazzare la Chiesa. Viveva col Sacerdote Eusebio, che considerò sempre come suo Padre in Gesucristo; e 'l Signore che si compiace di far risplendere i tesori di sua misericordia sopra gli umili, e sopra i maggiori peccatori veramente convertiti, gli diede la grazia di far miracoli.

Naturalmente facondo e persuasivo, impiegò tutti i suoi talenti per convertire alla fede gl'Idolatri. Vi riuscì oltre l'ordinario; ed aumentò di tal maniera il gregge di Gesucristo, che dicesi per cosa certa, che dopo la morte di Antimo, fosse eletto di comun consen-

fenfo da tutti i Fedeli per efferne il Pastore, e gli fuccedeffe nella Sede di Antiochia. Fervente Criftiano, Santo Sacerdote, divenne ben prefto l'efempio de' Prelati; e tutto il gregge conobbe in poco tempo un nuovo Appoftolo in Cipriano. La fua umiltà lo aveva coftretto a render pubblica la fua confeffione; e quefta confeffione nella quale non nafcondeva alcuno de'fuoi peccati, animò la confidenza de'maggiori peccatori, e fervì molto alla converfione degl'Infedeli.

Il nome di S. Cipriano, le fue avventure, il fuo zelo, e le conquifte che faceva ogni giorno a Gefucrifto, facevano troppo romore per effer ignorate dagl'Imperadori. Diocleziano ch'era allora in Nicomedia efsendo avvifato, e de' miracoli di S. Cipriano, e dell' eminente fantità della Vergine Giuftina, gli fece arreftare. Il Giudice nomato Eutolmo Governatore della Finicia, la di cui refidenza ordinaria era in Tiro, lo fece condurre avanti a fe, mentre era arreftata Santa Giuftina in Damafco, dov'erafi ritirata con buon numero di Sante Vergini. L'uno e l'altra effendo comparfi avanti al Giudice, rifpofero con tanta coftanza e generofità, e confeffarono la fede di Gefucrifto d' una maniera sì determinata, ch' Eutolmo ne reftò ftupito; ma non volendo fi credeffe ch'egli favoriffe i Criftiani, fece battere colle sferze Santa Giuftina, e nello fteffo tempo avendo fatto fofpendere in aria S. Cipriano, lo fece quafi fcorticare, e lacerare perfino all' ofsa con unghie di ferro e con uncini armati di punte, di una maniera che faceva orrore agli fteffi Pagani. L'orribile fupplicio non diminuì

nuì in conto alcuno la loro costanza. Il Tiranno gli fece mettere separatamente in prigione, e vedendo che nè le minacce, nè le promesse potevano operar cosa alcuna nell'animo e nel cuore di que' Martiri generosi, gli fece immergere ognuno in una caldaja di bronzo piena di pece, di grasso, e di cera bollente. La gioja che si faceva vedere su 'l volto e nelle parole de' Martiri, fece ben conoscere che non sentivano alcun dolore in quel tormento: si vide ancora che 'l fuoco ch' era sotto la caldaja, non aveva più forza, nè calore. Ciò fece credere ad un Sacerdote degl' Idoli; nomato Atanagio, gran Mago, e che per l' addietro era stato Compagno di Cipriano, dopo essere stato suo Discepolo, che tutto ciò non fosse che l'effetto de' sortilegi e della magia del suo antico Maestro. Ebbe desiderio di fare altrettanto, sperando con quello screditare i miracoli di San Cipriano, e di acquistarsi appresso il popolo e nome, e riputazione. Avendo dunque fatte le sue invocazioni de' Demonj, e le sue magiche cerimonie, si mette precipitosamente sotto la caldaja: ma appena fu nel fuoco, che fu ridotto in cenere. Il fatto diede un nuovo merito, e un nuovo splendore a' miracoli del nostro Santo, ed ebbe a cagionare una sollevazione nella Città. Il Giudice intimorito, prese la risoluzione di mandare i Martiri a Diocleziano, ch' era allora in Nicomedia, scrivendogli quanto era seguito. Diocleziano avendo letta la lettera, comandò che senz' altra formalità, e senza far altri Atti di giustizia, i Santi fossero nel punto stesso

de-

decapitati. Il che fu eseguito nel dì 26. di Settembre sulla sponda del fiume Gallo che passa vicino alla Città.

Un Cristiano nomato Teotisto, che si era a sufficienza manifestato, parlando all' orecchio di S. Cipriano, fu coronato della stessa maniera col martirio, essendo stato condannato della stessa sentenza. Era questi un Marinajo di recente sbarcato in Bitinia, venuto dalle spiagge del Mar di Toscana. I suoi Compagni ch'erano tutti Cristiani, intendendo quant' era seguito, vennero a prendere i lor Corpi, malgrado la vigilanza delle Guardie, le quali avevan ordine d'impedire che lor fosse data la sepoltura. Le preziose Reliquie furono portate a Roma, dove stettero gran tempo nascoste nella Casa di una Dama di pietà, finchè un'altra Dama divota, nomata Rufina, della stirpe dell'Imperadore Claudio II. lor fece fabbricare una piccola Chiesa a tempi dell'Imperador Costantino, dalla quale furono alla fine trasportate nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano, che chiamavasi la Chiesa di Costantino. Si conserva in Tolosa una porzione di queste sante Reliquie.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questi gran santi.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Beatorum Martyrum Cypriani, & Justinæ nos, Domine, foveant continuata præsidia: quia non desinis propitius intueri, quos talibus auxiliis concesseris adjuvari. Per Dominum, &c.

La

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo S. Paolo agli Ebrei. *Cap.* 10.

F*Ratres, Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati, magnum certamen sustinuistis passionum: & in altero quidem opprobriis & tribulationibus spectaculum facti: in altero autem socii taliter conversantium effecti. Nam & vinctis compassi estis, & rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem & manentem substantiam. Nolite itaque amittere confidentiam vestram, quæ magnam habet remunerationem. Patientia enim vobis necessaria est: ut voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem. Adhuc enim modicum aliquantulùm, qui venturus est, veniet, & non tardabit. Justus autem meus ex fide vivit.*

I più antichi Padri della Chiesa credono che San Paolo scrivendo agli Ebrei questa Lettera, loro scrivesse nel proprio linguaggio, cioè in Ebreo; e perchè molti Ebrei dimoravano in Provincie, nelle quali la lingua Greca era sola in uso, S. Paolo ebbe ogni contento che S. Luca, ovvero S. Clemente che scrivevano sotto di esso, la traducessero in Greco. S. Paolo promette agli Ebrei di andare a visitarli, e di condur seco Timoteo.

RIFLESSIONI.

Adhuc modicum aliquantulum. Quanto resta

sta di tempo è breve, ed anche brevissimo. Per lunga che sia la vita, la sua durata è meno che un istante per rapporto all'eternità. Che sono settant'anni, che sono novant'anni per relazione ad una durata infinita? E' un punto, è meno di un punto indivisibile posto in paragone con tutto questo vasto Universo. Un tempo verrà in cui questo punto, aggiunto dopo ogni mille anni ad un altro punto, averebbe riempiuto tutto questo vasto Universo, e più di diecimila spazj anche maggiori di questo vasto Universo, e l'eternità non averà ancora perduto cosa alcuna di sua durata. Multiplicate numero sopra numero, durata sopra durata, dopo aver pensato a questa moltiplicità quasi infinita di Secoli, e di tempi, nella quale la mente si perde, l'eternità non ha perduto un istante di sua durata infinita. Ora la felicità, o la infelicità infinita di questa spaventevole ed incomprensibile eternità, dipende dal buon o mal uso che si fa di questo tempo. E si tien sì poco conto di questo tempo! E si cava poco profitto da questo tempo! E si passa e si perde questo tempo, come se la sua perdita non fosse di alcuna conseguenza! Dio buono! Quanto il nostro vivere prova visibilmente la nostra poca fede, e la nostra poca religione! Si gode della Gioventù? Si considera avanti a se una carriera, della quale non si vede quasi il termine. Pochi sono quelli che vadano sì lontano, quanto l'età lo promette: Non vi è alcuno che non trovi più presto di quello pensa la sua ultim'ora. Si trova esser giunto a un'età avanzata? Si fa fondamento sopra un capitale di sanità

che

che sembra non dover mai alterarsi: si stabilisce sempre l'epoca della propria morte in un' altra età. La Vecchiezza medesima non ci avvicina al fine della vita. Sia debolezza di mente, o debolezza di Religione, pochi sono i Vecchi che considerino come vicina la morte. La stessa malattia non ci fa dire che 'l tempo è breve. Non vi è alcuno che non pensi aver ancora tempo sufficiente; e se alla fine il numero degli anni, e la caducità dell' età ci dicono di continuo, nostro malgrado, che 'l tempo è breve: trovansi molti Vecchi che si convertano? Si pensa a tutto ciò che può prolungare la vita, e non a quanto può servire a santificare il poco tempo che ci resta. Direbbesi che le Persone avanzate in età temano, che pensando alla morte, il pensiero lor ne avvicini il termine. Bisogna esser vissuto nel pensiero continuo che si dee morire, per impiegare gli ultimi momenti a fare una morte Cristiana. Il tempo è breve: dunque bisogna affrettarsi, dice il Viandante, per giugnere di giorno al luogo del mio riposo. Il tempo è breve, dice il Mercatante, dunque bisogna affaticarsi senza riposo per arricchirsi. Non vi sono quasi che i Cristiani, i quali confessando che 'l tempo è breve, non deducano una savia conseguenza per l'altra vita. Non si manca di senno e d'intendimento, se non in materia di salute.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Matteo. *Cap.* 24.

In *illo tempore : Sedente Jeſu ſuper montem Oliveti, acceſſerunt ad eum Diſcipuli ſecretò, dicentes :* Dic *nobis, quando hæc erunt? & quod ſignum adventus tui, & conſummationis ſæculi? Et reſpondens Jeſus, dixit eis: Videte ne quis vos ſeducat . Multi enim venient in nomine meo, dicentes :* Ego *ſum Chriſtus : & multos ſeducent . Audituri enim eſtis prælia , & opiniones præliorum. Videte ne turbemini*, Oportet *enim hæc fieri, ſed nondum eſt finis . Conſurget enim gens in gentem, & regnum in regnum, & erunt peſtilentiæ , & fames , & terræmotus per loca . Hæc autem omnia initia ſunt dolorum . Tunc tradent vos in tribulationem , & occident vos : & eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum . Et tunc ſcandalizabuntur multi , & invicem tradent , & odio habebunt invicem . Et multi pſeudo-prophetæ ſurgent, & ſeducent multos. Et quoniam abundavit iniquitas , refrigeſcet charitas multorum . Qui autem perſeveraverit uſque in finem, hic ſalvus erit.*

ME-

MEDITAZIONE.

De' Frutti di Penitenza.

PUNTO I.

COnſiderate quanto il Salvatore del Mondo aveva ragione di raccomandarci di guardarci dall'eſſer ſedotti: ſi può dire che in materia di ſalute non è coſa più ordinaria del cadere nell' illuſione. Il noſtro amor proprio non è mai più ingegnoſo, quanto lo è per ſedurci. E che ſi fa per impedire di eſſer ſedotto?

Si giugne perſino a ſervirſi di certi eſercizj di pietà, di certi atti di religione, che ſi producono molto ſuperficialmente, per diventare ſtupido, e per metterſi in tranquillità ſopra molti punti che domandano una riforma. Si ha peccato? Ognuno pretende di aver fatto penitenza: e dove ne ſono i frutti? Ogni penitenza infruttuoſa è nulla. In vano ſi giugne a luſingarſi di una converſion eſteriore, ſe 'l cuore non è convertito.

Per frutti di penitenza, non s' intendono ſolo le macerazioni del corpo, ma principalmente la mortificazione delle paſſioni, e la riforma de' coſtumi. Ecco propriamente i frutti che Iddio attende dalla noſtra penitenza.

L' uſo de' Sacramenti, l' orazione, le buone opere ſono gran mezzi per giugnere alla perfezione; ma quando con mezzi sì potenti ſi reſta ſempre imperfetti, invidioſi, ſempre ſuperbi, impazienti, immor-

tificati e collerici, si dee fare gran fondamento sopra l'uso che si fa di questi mezzi?

Le austerità corporali sono un esercizio di penitenza: ma 'l frutto di questa penitenza esteriore dev' essere la vittoria delle passioni, e la riforma delle prave inclinazioni dell'Anima. A che servirebbe l'avere degli esteriori umili e riformati, se 'l fiele resta nel cuore, e se un orgoglio segreto è sempre la passion dominante?

Non basta il produrre frutti di penitenza: le avversità nel corso della vita sono troppo ordinarie, e le croci troppo comuni, per essere in questo senso alberi affatto sterili: ma bisogna produrre frutti degni, cioè, veri frutti di penitenza, proprj per essere offeriti al Signore, grati agli occhi suoi, e al suo gusto. Quelli che sin quì ho prodotti, hann' eglino queste qualità? Son eglino di questa spezie?

I digiuni sì mal osservati, le mortificazioni di sì poca durata e sì leggiere, le mostre, le apparenze di pentimento, e di penitenza, non sono di que' frutti acerbi d'Autunno, che non giungono mai a maturarsi?

Mio Dio, quanto è da temere, che nel tempo della raccolta, in quel tempo in cui vi fate rendere un conto sì esatto, e nel quale il Padre di Famiglia esamina sì scrupolosamente la rendita delle sue terre, ci troviamo debitori verso di Voi sopra molti capil

Punto II.

Confiderate che una penitenza fenza frutto, è una penitenza fenza merito. Quante Perfone foffrono fenza che Iddio tenga conto delle lor afflizioni! Vi fono molti afflitti, ma pochi penitenti.

La vita religiofa è un efercizio continuo di penitenza. Che difavventura farebbe l' aver menata fenza frutto una vita auftera e penitente? Ma qual frutto? Una Perfona religiofa che vive nella tiepidezza, e nella rilafsatezza; una Perfona religiofa tutta occupata dallo fpirito del Mondo, che frutto può ella trarre dalla fua penitenza? Si ha gran torto di non voler guftare i frutti della Croce che fi porta! Non fi patirebbe di vantaggio; fi patirebbe anzi molto meno, poichè que' frutti per quanto verdi fi moftrino, fono dolci, e di un efquifito fapore. Non fi gufta quefta dolcezza, perchè fi cerca altrove che nella Croce la propria foddisfazione.

Non vi è alcuno che non abbia molto a patire in quefta vita. Trovanfi per ogni luogo delle croci. Coloro che fono più ricchi, non ne fon efenti. Quefte forte di piante nafcon per ogni luogo. Perchè lafciamo perderfi il frutto che fi produce da efse? Soffriamo per lo meno con pazienza, fe non fiamo a fufficienza generofi, nè abbaftanza Criftiani per foffrire con gioja. Uniamo i noftri patimenti a quelli di Gefucrifto: Accettiamoli come pene dovute a' noftri peccati; non patiremo di vantaggio, e i noftri patimenti non faranno

ſenza frutto; faranno una parte di noſtra penitenza.

Saremmo noi molto in pena per trovare i frutti infelici di noſtre paſſioni, di noſtre inclinazioni vizioſe; del noſtro fondo d'iniquità? Non ci ſarebbe forſe altrettanto facile il trovare i degnì frutti di noſtra penitenza? Pure il giorno declina, il tempo di render conto ſi accoſta, ſiamo quaſi al fine della carriera, tocchiamo il ſepolcro: Che ci aſſicura?

Quali frutti ha portati la noſtra penitenza? Frutti ſecchi ed amari, poichè l'unzione della grazia non glì ha reſi dolci. Frutti guaſtì, perchè il diſguſto e 'l mal umore hanno forſe accompagnata la noſtra penitenza. Fruttì inutili, perchè la viltà, il ritorno della paſſione, il difetto dì perſeveranza hanno loro impedito il giugnere a maturarſi. Ed ecco intanto tutta la provviſione. Ecco, per dir così, tutto lo ſcarico ingannevole col quale ſi eſce da queſto Mondo per andare a comparire al tribunal terribile della giuſtizia di Dio.

Mio Dio, eccomi per voſtra infinita miſericordia ancora in iſtato di rendere meno infruttuoſa la mia penitenza. Confeſſo, che per dura, per lunga ella poſſa eſſere, non potrà corriſpondere alle mie iniquità: ma ſpero coll'ajuto di voſtra grazia, dì produrre per l'avvenire de' frutti di penitenza, che vi degnerete accettare in eſpiazione de' miei peccati.

Aſpi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Laboravi in gemitu meo; lavabo per singulas noctes lectum meum; lacrymis meis stratum meum rigabo. Psal. 6.

Voi sapete, o Signore, quante lagrime mi ha di già costato la mia colpa. La piagnerò nel rimanente di mia vita; impiegherò anche nel piagnere il tempo destinato al mio riposo. Ogni notte bagnerò colle mie lagrime il mio letto.

Domine, ante te omne desiderium meum, & gemitus meus à te non est absconditus. Psal. 37.

Voi vedete, o Signore, i sentimenti del mio cuore, e sarete anche testimonio de' miei gemiti e delle mie lagrime.

PRATICHE DI PIETA'.

1. E' Cosa stupenda, che coloro i quali sono più indispensabilmente obbligati a far penitenza, sieno quelli che ne fan meno. Quante chimeriche impossibilità, quante difficoltà per lo meno insuperabili, quando si tratta di soggiacere ad una leggiera penitenza per li più enormi peccati! Poche sono le Donne mondane, pochi i Libertini che possano digiunare, pochissimi coloro che non pretendano ancora essere dispensati dall' astinenza. Si debbono fare delle limosine? Si hanno de' debiti, si ha una numerosa Famiglia, si è al disotto. Si dee andare per lo meno a far qualche orazione in Chiesa? Non si può, se ne vien

ritenuto dalle visite. Di modo che potrebbe dirsi, che i maggiori peccatori oggidì si credono quasi tutti dispensati dal far penitenza. E come posson eglino lusingarsi di essere penitenti? Esaminatevi se siete stato sin quì in questo errore. Guardatevi bene nel sacro tribunale dal consultar mai la vostra viltà, il vostro amor proprio, la vostra dilicatezza. Consideratevi a' piedi del Confessore come a' piedi di Gesucristo. Egli è il vostro Medico; a voi non appartiene il far la scelta de' rimedj. E' vostro Giudice; non appartiene a voi il determinare ciò che far dovete in soddisfazione de' vostri peccati. Qual contrassegno di contrizione in tutte le vostre fastidiose difficoltà, in tutte le vostre vane scuse? Accettate sempre con umiltà e con sommessione tutte le penitenze che vi sono imposte. Qual proporzione, Dio buono, fra la pena e l' offesa? E se siete obbligato a rappresentar qualche cosa, fatelo sempre con tanta sommessione ed indifferenza, che si veda la Religione aver forza maggiore appresso di voi che la necessità e la ragione.

2. Non credete che la penitenza, la qual è imposta dal Confessore per la soddisfazione de' peccati, debba tenere il luogo d' ogni altra penitenza. Quella non dev' essere se non come la caparra di questa; poichè tutta la vita di un Cristiano, e 'n ispezieltà di un Cristiano peccatore, dev' essere abbondante in frutti di penitenza. Se tutti non sono in istato di macerarsi con lunghe astinenze, e con altre austerità, non vi è alcuno che non possa mortificarsi. Vi sono de' frutti di penitenza di più di una spezie.

Non

Non vi è cosa che non possa esservi un'occasione di opporvi alle vostre inclinazioni naturali. L'umore, il naturale, le passioni stesse, e l'amor proprio possono servire a questa felice fertilità. Non vi è tempo, non vi è luogo che non ci somministri qualche soggetto di pazienza. Averebbesi gran desiderio di vedere o di parlare in certe circostanze: quanto utilmente si può allora abbassar gli occhi, e tacere! Una parola detta a proposito, un motteggio pronunziato con ispirito posson far onore nella conversazione; ma non posson esser ancora la materia di un bel sacrificio? Come la conversione del cuore, e la riforma de' costumi sono propriamente i veri frutti di penitenza; fate che compariscano nella vostra modestia, nella vostra moderazione, in tutte le vostre azioni. Dove non è riforma, non si trovano frutti di penitenza, non si può trovar conversione.

GIORNO XXVII.

I Santi Cosimo e Damiano Martiri.

San Cosimo e San Damiano erano Fratelli, nativi della Città di Eges, ovvero di Egea in Arabia. S. Gregorio di Turs crede che fossero Gemelli, di una Famiglia nobile e considerabile per le gran ricchezze che possedevano, ed anche più per lo Cristianesimo, onde facevano professione. Essendo morto il loro Padre, la Madre loro nomata Teodora si trovò con cinque Figliuoli, cioè Antimo, Leonzio, Euprepo, Cosimo e Damiano, a' quali la divota Vedova non lasciò cosa alcuna per dare una educazione Cristiana. La pietà della Madre, la vita santa e feconda in opere buone, che hanno obbligati i Greci a metterla nel lor Menologio, fecero grand' impressioni nella mente e nel cuore de' suoi Figliuoli. Cosimo e Damiano, di un naturale felice, e di un ingegno vivo e brillante, e molto superiore a quello de' loro Fratelli, si mostrarono più atti per le scienze e per le bell' arti. La Madre nulla risparmiò per coltivare il loro spirito e i loro talenti. I progressi maravigliosi che fecero nelle scienze, non arrestarono quelli che facevano nella virtù. I lor costumi facevano l'elogio di lor Religione, ed i Pagani stessi non potevano lasciar di ammirare e di amare la lor probità, la lor alienazione dall' interesse, e la loro innocenza.

Il zelo per la fede, sempre ingegnoso, loro ispirò il disegno di studiare la medicina. Come vivevano in un paese, nel quale questa scienza era trascurata, credettero, che rendendosi intelligenti in quell' arte, averebbono i mezzi d' insinuarsi nell' animo de' Pagani, d' istruirli insensibilmente ne' vantaggi di nostra Religione; di distruggere le lor false prevenzioni, ed affaticandosi nel guarire i corpi, averebbono potuto affaticarsi anche utilmente nel guarire le malattie dell' Anime.

Iddio secondò il lor disegno. Cosimo e Damiano si resero sì intelligenti nella cognizione della natura e della medicina, che la lor riputazione gli rese celebri nel paese. Non vi era Infermo che non avesse ricorso ad essi, e non credesse ricuperare la sanità, se i nostri due Medici avessero lor fatta qualche visita nel tempo di lor infermità. Le cure maravigliose che facevano, gli rendevano tutto giorno più celebri. Vero è, che la santità de' Medici dava una virtù particolare a' medicamenti. Il dono de' miracoli era più efficace delle lor cognizioni naturali, e non vi era male tanto violento, che non restasse guarito. Non vi era Infermo sì disperato, che non ricuperasse la sanità alla prima visita di S. Cosimo o di S. Damiano.

Cominciavano subito dal fare una breve, ma fervente orazione; poi informandosi della natura del male, facevano il segno della Croce sopra l'Infermo, e nel punto stesso i dolori cessavano, la febbre spariva, e gl' Infermi e sovente anche i moribondi acquistavano una perfetta salute. E'

facile il comprendere, che quelle guarigioni miracolose facessero delle numerose conversioni fra i Pagani. Il desiderio di guarire, l' acquisto della sanità ispiravano agl' Idolatri più ostinati una stima singolare per la Religione Cristiana. I ciechi ricuperavano la vista col solo segno della Croce, che facevano sopra gli occhi estinti, que' Medici. I Posseduti dal Demonio erano liberati, i Paralitici guariti; e ben vedevasi che cure tanto straordinarie erano superiori all'abilità naturali ed alla sperienza. I nostri Santi sapevano ben servirsi della confidenza che i Pagani infermi avevano in essi, per ritirarli dagli errori e dall' empietà del Paganesimo, di modo che i due Medici divennero ben presto due grandi Appostoli. La lor alienazione dall' interesse era tanto perfetta, e tanto nota, che i Greci hanno dinominati i nostri due Santi, *Anargiri*, cioè senz' argento; perch' esercitavano gratuitamente la professione di Medici, senza pretender cosa alcuna in pagamento.

Lo splendore di tanti miracoli gli rese molto famosi in tutto il paese; ma la lor eminente riputazione fu la causa del loro martirio. Gl'Imperadori Diocleziano e Massimiano avendo risoluto di sterminare i Cristiani, avevano mandato il Prefetto Lisia ad Egea, con ordine di non risparmiare nè supplicj, nè tutta la severità delle Leggi, per costrignere tutti coloro che facessero professione del Cristianesimo, a sacrificare agli Dei dell' Imperio, e 'n caso di rifiuto di farli tutti perire ne' tormenti. Appena giunto il Governatore, gli fu detto, che gli

Dei

Dei non avevano mai avuti più mortali nemici de' due Medici famosi, anche più insigni Maghi, che scorrevano tutte le Città; facendo cure stupende co' lor sortilegi, ed abusandosi della credulità de' Popoli, facevano tanti Cristiani, quanti visitavano Infermi; e che se avessero continuato, renderebbon ben presto colla lor arte magica tutto il paese Cristiano. Questa era la strana prevenzione de' Pagani: consideravano tutti i miracoli de' Cristiani com'effetti della magia. Lisia sopra questa relazione gli fece arrestare, ed avendoli fatti condurre alla sua presenza, disse loro d'un' aria, e di un tuono capace d'intimorire i più risoluti: Voi siete dunque que' Seduttori che andate per le Città, e per le Provincie, sollevando i Popoli co' vostri incanti, contro i Dei dell' Imperio, pretendendo mettere in luogo loro, e far adorare come Dio un Uomo fatto morire sopra una Croce per sentenza del Giudice? Sappiate che se non abbandonate questo Dio Crocifisso, e se non ubbidite in questo punto agli Editti degl' Imperadori, non vi sono supplicj che io non sia per impiegare per ridurvi a' vostri doveri. Di qual paese siete voi? Qual è la vostra professione, quale la vostra Famiglia?

Signore, risposero i due Santi d'un tuono costante, ma rispettoso, noi siamo Fratelli, nati in Arabia, ed abbiamo la felicità di esser Cristiani insieme con tre altri nostri Fratelli, e col rimanente di nostra Famiglia. Siamo Gentiluomini e Medici di professione. Siamo incapaci di sedurre chi che sia. Non andiamo in alcuna Città, o

Pro-

Provincia, se non vi siamo chiamati. Non esercitiamo per interesse l' Arte della Medicina, di cui facciamo professione; non riceviamo cosa alcuna da chi che sia; ma col dare la sanità del corpo agl' Infermi, più per la virtù di Gesucristo, che per nostra scienza, proccuriamo nello stesso tempo di guarire la cecità e le malattie delle lor Anime, facendo loro conoscere, non esservi che un solo Dio, ch' è quello che noi adoriamo, e tutti i Dei dell' Imperio non essere se non Demonj infami, che seducono i Popoli.

Una risposta sì savia stordì il Governatore. Non sapeva se dovesse accendersi di sdegno, o lodare la loro moderazione. Le cure che sapeva esser da essi operate, erano universalmente considerate come veri miracoli, piucch' effetti della lor arte. Il timore tuttavia di cadere dalla grazia degl' Imperadori gli fece prendere il partito della severità. Comandò loro di far venire i loro Fratelli. Dacchè comparirono al suo tribunale, gli esortò con tutta forza a non rendersi ribelli agli ordini degl'Imperadori. Voi siete, disse loro, Nobili, siete giovani: ho ordine da' Principi, di promettervi per parte loro la lor amicizia, e le prime Cariche dell'Imperio, se vi sottomettrete a' loro voleri. Bisogna sacrificare agli Dei, ed abbandonare le incomprensibili chimere di vostra Religione Cristiana. Non vi ostinate nel mandar in rovina e voi, e la vostra Famiglia. Bisogna vivere Idolatri, o morire fra' maggiori tormenti. Pensatevi. Il tutto è pensato, risposero i nostri Santi. I vostri supplicj non ci spaventano, siamo

pron-

pronti a dare la nostra vita per la Religione; non attendete da noi altra risposta.

Lisia non l' attese; gli fece metter tutti alla tortura. Il crudel supplicio non recò ad essi spavento. Se avete altri tormenti a farci soffrire, gli dissero i nostri due Santi, non avete che a metterli in opera. Siamo sicuri che la grazia di nostro Signore ce li farà sopportare non solo con pazienza, ma anche con gioja. In fatti essendo usciti dalla tortura senz'alcun male, il Governatore più che mai irritato, ordinò che fossero gettati co' piedi e colle mani legati nel Mare: ma un Angiolo avendo spezzati i loro legami, gli trasse dall'acqua, e gli ripose sulla spiaggia. Il Giudice colpito da miracolo sì stupendo, parve mitigare il suo sdegno, lor domandò con amichevol espressione; col mezzo di quali sortilegi facessero que' miracoli. Signore, gli dissero i santi Fratelli, noi ignoriamo ogni sorta di sortilegio; i Demonj ci temono, in vece di servirci. Siamo Cristiani e solo in nome di Gesucristo, e sotto la sua protezione trionfiamo di tutti i vostri supplicj; e tutti i vostri pretesi Dei insieme con tutto l'Inferno non posson resistere al solo segno della Croce di Gesucristo, in cui mettiamo tutta la nostra virtù, e la nostra confidenza. Ed io, rispose Lisia, metto tutta la mia nel nostro Dio Apollo, e nel suo nome pretendo fare gli stessi prodigi. Questa bestemmia fu subito punita. Due Demonj invisibili lo batterono tanto crudelmente, ch'era per ispirare sotto i colpi, se i nostri Santi mossi a compassione non si fossero posti in orazione, e se nel nome di Gesu-

cristo non lo avessero liberato da que' Demonj. Dopo un sì gran benefizio, i Santi approfittandosi del miracolo, gli dissero: Dubitate voi dopo di questa grazia dell' Onnipotenza del nostro Dio, e vi ostinerete nella vostra infedeltà? Qual simil beneficio riceverete voi da' vostr' Idoli? avete mai fatta la prova del lor benefico potere? Abbandonate dunque il culto di coloro, che ancora più deboli di voi, non possono liberar sestessi dagli eterni supplicj, che soffrono per li lor peccati; aprite gli occhi alla verità, e riconoscete l'onnipotenza del vero Dio, che solo merita le vostre adorazioni.

Il Governatore restò insensibile a queste giuste rimostranze, e si contentò senza rispondere cosa alcuna, di farli ricondurre in prigione. I Pagani temendo che Lisia si facesse Cristiano, gli parlarono con tanto ardimento, e tanto lo minacciarono dello sdegno degl'Imperadori, che nel giorno seguente fece di nuovo condurre alla sua presenza i nostri due Santi: lor domandò orgogliosamente, se persistessero sempre nella lor prima ostinazione; e trovandoli sempre altrettanto costanti nella fede, fece accendere un gran fuoco di sermenti, nel quale fece che fosser gettati; ma non ne restarono danneggiati più che dagli altri supplicj. Il Governatore divenuto furioso, gli fece attaccare ognuno ad un patibolo, ed avendo comandato a quattro Compagnie di Soldati di scoccare contro i nostri Santi tutte le loro frecce, la mano del Signore che voleva confondere l'ostinazione del Tiranno e di tutti i Pagani, gli rese invulnerabili,

bili, e permise, che la nuvola di strali ritornasse contro la moltitudine degli Spettatori Pagani, a' quali lo spettacolo costò la vita. L'avvenimento cagionò una sollevazione in tutta la Città, che costrinse il Governatore a farli decapitare nel punto stesso. S. Cosimo, e S. Damiano essendosi posti in orazione, supplicarono il Signore contentarsi di ricevere il lor sacrifizio, e di non più impedire con nuovo miracolo l'esecuzione della sentenza. Furono esauditi, perchè al primo colpo restarono decapitati. Furono coronati col martirio nel dì 27. di Settembre dell'anno 285. Si crede che i lor altri tre Fratelli avessero la stessa sorte.

Le sante Reliquie per la maggior parte furono di poi portate a Roma, e poste in una bella Chiesa, che S. Felice Papa, Bisavolo di S. Gregorio Magno, fece fabbricare a lor onore. Un Gentiluomo Francese nomato Giovanni di Belmonte, essendo andato co' Crociati in soccorso di Terra Santa, riportò quanto restava delle Reliquie di S. Cosimo, e di S. Damiano, e le pose in una magnifica Chiesa che fece fabbricare in lor onore in Lusarche, e di là furono tratte quelle che si conservano in Parigi ed altrove.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questi gran santi.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Praesta, quaesumus omnipotens Deus: ut qui sanctorum Martyrum tuorum Cosmae, & Da-

Damiani natalitia colimus, à cunctis malis imminentibus, eorum intercessionibus liberemur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 5.

Justi autem in perpetuum vivent, & apud Dominum est merces eorum, & cogitatio illorum apud Altissimum. Ideò accipient regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini: quoniam dextera sua teget eos, & brachio sancto suo defendet illos. Accipiet armaturam zelus illius, & armabit creaturam ad ultionem inimicorum. Induet pro thorace justitiam, & accipiet pro galea judicium certum. Sumet scutum inexpugnabile æquitatem.

Salomone prova in questo Libro i vantaggi che la Sapienza proccura agli Uomini colla sua propria sperienza, e con quella di tutti i grand' Uomini che vissero dopo Adamo. Non si vedono in alcun altro Libro della Scrittura più nobili, e più grandi idee, che 'n questo.

Riflessioni.

Cogitatio illorum apud Altissimum. Che può mancare a colui, del quale Iddio prende cura, e che ha egli da temere? Se Iddio è per noi, diceva l' Appostolo, chi può recare a noi nocumento? Quando tutta la terra cospirasse contro un Uomo che Iddio mette sotto la sua protezione, quando tutto l' Inferno si sollevasse contro di esso; che

che ha egli da temere? Giuseppe è venduto ad alcuni Ismaeliti da' suoi proprj Fratelli; è posto in carcere dal Padrone che lo ha comprato: chi non averebbe considerata come enorme stravaganza, se alcuno si fosse immaginato, che quello Straniero senza protezione, quel vile Schiavo, quel preteso Reo chiuso in una prigione dovesse diventare Signore, e la seconda Persona dell'Egitto? Iddio prende cura di esso: in vano è calunniato, posto in dimenticanza, processato. Giuseppe esce di prigione per salire, per dir così, al trono. Qual protezione più efficace di quella dell'Onnipotente? Qual porto più sicuro contro tutte le tempeste? Colpi di avversa fortuna, rivoluzioni di Famiglie e di Stati, orrendi accidenti, avvenimenti strani, non sono valevoli a turbare la felicità, ad oscurare la gloria di colui del quale Iddio ha cura. Ed ecco la sorte dell'Uomo giusto. I poveri gemono, le Persone di una nascita oscura, di una condizion vile, di una mente ristretta, sono senz' appoggio, vivono anche in universal obblivione: Sieno amici dell'Altissimo, vivano nell'innocenza, sieno Giusti, Iddio prenderà cura di essi; e malgrado tutta la prosperità, l'abbondanza, e lo splendore de' Grandi del mondo, la sorte dell' Uomo dabbene è cento volte più felice. Da noi dipende il farne la dolce sperienza.

Il

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo S. Luca. *Cap. 6.*

In illo tempore: Deſcendens Jeſus de monte, ſtetit in loco campeſtri, & turba Diſcipulorum ejus, & multitudo copioſa plebis ab omni Judæa, & Jeruſalem, & Maritima, & Tyri, & Sidonis, qui venerant ut audirent eum, & ſanarentur à languoribus ſuis. Et qui vexabantur à ſpiritibus immundis, curabantur. Et omnis turba quærebat eum tangere: quia virtus de illo exibat, & ſanabat omnes. Et ipſe elevatis oculis in Diſcipulos ſuos, dicebat: Beati pauperes, quia veſtrum eſt regnum Dei. Beati, qui nunc eſuritis: quia ſaturabimini. Beati, qui nunc fletis: quia ridebitis. Beati eritis cùm vos oderint homines, & cùm ſeparaverint vos, & exprobraverint, & ejecerint nomen veſtrum tamquam malum, propter Filium hominis. Gaudete in illa die, & exultate: ecce enim merces veſtra multa eſt in cœlo.

MEDITAZIONE.

Della ſolitudine interiore.

Punto I.

Conſiderate che 'l ſolo eſempio di Geſucriſto baſta per farci comprendere i vantaggi e la neceſſità della ſolitudine. Non vi è ſtato perciò alcun Santo, che non l'abbia ben compreſo: Non vi è Perſona ſo-

sodamente virtuosa, che non lo comprenda. Senza dubbio per rendercene persuasi, il Salvatore del Mondo che certamente non aveva bisogno di allontanarsi dalla familiarità degli Uomini e dalla moltitudine per istarsene raccolto, si è ritirato sovente su'l monte, e nella solitudine per orare, o diciamo meglio, per insegnarci che per ben meditare, per gustare le verità della Religione, per far ben orazione, bisogna esser lontano dal tumulto del mondo. Io la condurrò nella solitudine, dice egli parlando dell'anima fedele, la condurrò in disparte, in luogo solingo, e 'n quel luogo di riposo e di raccoglimento parlerò al suo cuore, le insegnerò i gran Misterj della Religione, e le ne scoprirò il vero senso, le farò gustare con comodo le dolcezze della vita cristiana. Non vi è Santo alcuno che non abbia amata la ritiratezza: Ecco quello che ha popolati i diserti di Egitto, e della Palestina, ed ecco quello che popola anche oggidì i Monisterj. Ma tutti non sono chiamati ad esser Romiti ovver Religiosi. E' vero: Ma la solitudine non si trova solamente ne' diserti. Vi è una solitudine di cuore, che conviene ad ogni sorta di Persone, ed è di tutti gli stati, di tutte le condizioni, di tutte l'età. Ella è assolutamente necessaria per essere veramente divoto, e per fare qualche progresso nel cammino della virtù. Bisogna che l' anima si faccia una solitudine nel proprio cuore, nella quale la mente sospendendo, per dir così, ogni familiarità cogli oggetti creati, e'l cuore esente dalla perturbazione e dal tumulto delle passioni, sia tranquil-

la

la. In questa tranquillità interiore Iddio parla all'Anima, e l'Anima ascolta e sente la voce del suo Dio. Senza questo raccoglimento interiore, senza questa solitudine del cuore, l'Anima è troppo distratta per udire la voce dello Sposo. Sulla mezza notte lo Sposo giugne, e sol le caste, e fedeli Spose lo attendono nel silenzio, e nel riposo della notte sono ammesse al divino banchetto. Dio buono, queste verità quante somministrano salutari riflessioni, e quanto queste riflessioni sono istruttive!

Punto II.

Considerate che il demonio non ha astuzie ed artificj, che meglio gli riescano, e ci nuocano di vantaggio, che la distrazione interiore; egli è perciò nemico dichiarato dell'interiore raccoglimento. Ben sa che per quanto siasi innocente, qualunque abbiasi divozione, qual si sia inclinazione si senta per l'opere buone, la miglior volontà non fa cosa alcuna, le maggiori grazie diventano inutili senza l'interior solitudine, senza l'interior raccoglimento. Le grazie che in se stesse hanno tanta virtù, nulla producono, dacchè questa semenza divina cade sopra un luogo troppo scoperto, e nel quale passano tante persone: Ella è calpestata da coloro che passano, oppure è soffocata dall' erbe cattive. Abbiate tutto il zelo possibile per la vostra perfezione, e per l' altrui; mettete in opera tutte le pratiche di divozione; abbiate tutti gli ajuti spirituali che desiderar potete; il tutto è eccellente, ma 'l tutto vi sarà poco utile senza la

so-

solitudine dell'anima: Bisogna ch'ella si conservi un luogo di sicurezza, in mezzo alle più strepitose occupazioni, in mezzo àgl' imbarazzi del Mondo. Bisogna farsi un Oratorio nel proprio cuore; in conformità della lezione che Gesucristo fece a Santa Caterina di Siena. Tutte le meditazioni, le riflessioni, le orazioni che si fanno in quell' Oratorio, son efficaci. Tutti non possono andare a seppellirsi nel diserto; tutti non sono chiamati allo stato Religioso; tutti non possono passare i suoi giorni in solitudine: Ma alcuno nello stato Religioso, come nel Mondo, non può scusarsi da questo raccoglimento. Dio buono, quanti tesori nascosti in questa solitudine interiore! Quanto presto si giugne ad arricchirsi colle ricchezze spirituali, quando si sa trovare questo misterioso diserto! Ivi si acquista l'inalterabil dolcezza: Ivi si conserva la preziosa purità: Ivi s'impara lo spirito di pietà, di mortificazione, di carità. Nella solitudine del cuore si trova il gusto spirituale che rende il giogo del Signore sì soave, e sì leggiero: Ivi regna la pace, la carità che non resta mai alterata: Ivi si fortifica la fede, diviene tutto giorno più costante la speranza: Ivi si trova la perseveranza che il tutto corona. Degnatevi, o Signore, per vostra misericordia di mettermi in questa solitudine interiore, nella quale voglio vivere e morire.

Aspi-

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. Ps.54.

Sì, mio Dio, mi sono allontanato dal tumulto, ed ho risoluto di conservarmi per tutto il corso di mia vita una solitudine nel mio cuore.

Oculi mei semper ad Dominum. Ps. 24.

Così è; non perderò mai di vista il Signore mio Dio.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. IL Diserto e 'l Chiostro sono solitudini, ma non sono sempre luoghi di ritiratezza, e di raccoglimento interiore. La distrazione della mente e del cuore penetra persino dentro il più orrido diserto, e non è sempre ignota nel Chiostro. Come non vi è stato nè condizione nelle quali non si possa vivere nella solitudine interiore, non vi è parimente nè Diserto, nè Chiostro ne' quali non si possa essere molto distratto. Si vedono delle Persone che lo sono naturalmente in ogni luogo, e non hanno divozione che nell'aperto, e nel tumulto. Quanto è da temere che la lor divozione manchi d'interiore! Evitate quest' effusioni al di fuori, persino nelle più lodevoli pratiche di divozione. Prestatevi all' opere buone; ma non vi abbandonate mai tanto all'azione, che non conserviate sempre la solitudine del cuore. Quanti prendono un'attività di naturale per un fervo-

re

re di divozione, e per un zelo! Sovvengavi che l'interiore è l'anima della divozione.

2. Le Persone che si affaticano per la salute del pubblico, hanno bisogno, più che gli altri, di questa lezione. Si trovano degli Operaj Appostolici che sono inquieti, se non hanno a fare eglino soli, ciò che supera le forze di molti: ma se 'n quella moltiplicità infinita di opere buone trascurano il lor interiore, se'l numero di lor occupazioni loro serve di spezioso pretesto di essere poco regolati, di nudrire l'amor proprio, e forse anche la vanità; di soddisfare la loro sensualità, sotto pretesto di conservare una sanità sì necessaria; o quanto è da temere che si perdano salvando gli altri! Quanto a voi evitate questo scoglio, affaticatevi con zelo, con fervore nella salute del Prossimo; ma non trascurate la vostra: conservatevi per tutto uno spirito di solitudine, uno spirito di raccoglimento interiore.

GIORNO XXVIII.

San Venceslao Duca di Boemmia Martire.

SAn Venceslao era Figliuolo di Uratislao Duca di Boemmia, e di Draomira di Luczko, Nipote di Borivor primo Duca Cristiano, e della Beata Ludmilla. Uratislao suo Padre era Principe savio, valoroso, pieno di probità, e molto Cristiano; ma sua Madre Draomira era Pagana; e nè i discorsi, nè'l zelo di suo Marito, nè i suoi buoni esempj poterono mai convertirla. Era naturalmente fiera, superba, ed univa all' empietà la crudeltà e la perfidia. Aveva due Figliuoli Venceslao e Boleslao. Santa Ludmilla vedendo il pericolo che vi era nel lasciare l'educazione di que' due Figliuoli ad una Madre Pagana, i costumi della quale corrispondevano alla sua Religione, desiderò istantemente di allevarne per lo meno uno appresso di essa. Le ne fu concessa l'elezione, ed ella domandò il Primogenito, nel quale trovava un naturale migliore, e disposizioni proprie a trar profitto da una educazione Cristiana. Venceslao fu dunque mandato a Praga appresso sua Ava. La virtuosa Principessa prese la cura di formarle ella stessa il cuore, e divise la cura di sua educazione con un savio Precettore che gli diede. Era questi un santo Sacerdote suo Cappellano, nomato Paolo, che corrispose degnamente alle intenzioni della Prin-

ci-

cipeſsa nelle iſtruzioni che gli diede, per coltivare il ſuo intelletto colle ſcienze, e'l ſuo cuore colla pietà.

Il giovane Principe vi corriſpoſe sì bene coll' eccellenza del ſuo ingegno, colla ſua docilità, e coll'inclinazion naturale che aveva per la virtù, che ſin da quel punto fu conſiderato come un giovane Principe de' più compiti che foſſero allora in Europa. In vece di eccitarlo allo ſtudio ed a' doveri della Religione, il Precettore era coſtretto a moderar l'ardore che aveva per l'uno e per l' altra. Eſſendoſi reſo intelligente nelle belle lettere, Santa Ludmilla e 'l ſuo Precettore convennero di mandarlo nel Collegio di Budex, Città poco diſtante da Praga, nel qual erano educati molti Fanciulli nobili, ch' erano tutti Criſtiani; perſuaſi che ſolo ne' Collegj regna l'emulazione, e che non vi è coſa più ingrata di un' educazione privata e particolare. Colui che reggeva il Collegio in qualità di Principale, era un Sacerdote della Città di Neiſſa in Sileſia, grand' Uomo da bene, e tanto diſtinto pe 'l ſuo ſapere, quanto per la ſantità della ſua vita. Sotto un sì abil Maeſtro il giovane Principe terminò i ſuoi ſtudj, col perfezionarſi nella pratica delle virtù più eccellenti. Vi ſi diſtinſe colla penetrazione, e col brio del ſuo ingegno; ma più vi ſi diſtinſe colla purità de' ſuoi coſtumi, colla ſua divozione, e col ſuo zelo per la Religione Criſtiana. Nulla vedevaſi in eſſo di giovane ſe non l' età. Modeſto ſenz' affettazione, compiacente ſenza baſſezza, ritenuto in tutte le ſue azioni, nobile, grande perſino negli eſercizj più piccoli, Criſtiano in ogni

cosa, fu considerato da quel punto come il modello de' Principi più grandi. La sua divozion favorita fu Gesucristo nel santo Sacramento, ed una tenerezza singolare verso la santa Vergine. Questa Regina delle Vergini gli ottenne un amor estremo per la purità: questa virtù pareva essere il carattere di questo giovane Principe. Aveva una cura in tutto particolare di fuggire tutte le occasioni, nelle quali sarebbe stato in pericolo di perderla.

Destinato dalla sua nascita ad avere un giorno de' Sudditi a governare, proccurò di buon'ora di acquistare le qualità di un buon Sovrano. La sua modestia rapiva tutti, e la sua dolcezza gli guadagnava tutti i cuori. Non furono mai vedute in un giovane Principe più nobili maniere, più belle qualità, nè costumi più puri. Era per anche molto giovane, quando il Duca suo Padre morì. Draomira sua Madre s' impadronì subito del Governo come Reggente, e non essendo più rattenuta dalla considerazione del Duca già defunto, si abbandonò al suo umor crudele ed al suo odio contro il nome Cristiano, e si dichiarò contro la Religione con dismisurato furore. Cominciò dal pubblicare un Editto fulminante, per chiudere tutte le Chiese; per far cessare ogni esercizio di Religione; e per vietare a' Sacerdoti l' istruire i Popoli, ed a tutti i Maestri Cristiani l' insegnare alla Gioventù. Annullò quanto Borivor suo Suocero, e Uratislao suo Marito avevano fatto a favor de' Cristiani; in fine vietò in tutti i suoi Stati ogni esercizio della Religione Cristiana. Depose tutti i Magistrati e gli Uficiali Cristiani, e po-

pose in luogo loro de i Pagani ciecamente ossequiosi alle sue passioni, e alla sua tirannia. La persecuzione fu sì crudele e sì barbara, che tutti gl'Idolatri in privato uccidevano senza gastigo ogni Cristiano, e non era permesso a questi neppure il mettersi in difesa. Se succedeva che un Cristiano uccidesse un Pagano nel difendersi, non bastava il farlo morire; ma la crudel Principessa aveva ordinato, che seco ne fossero fatti morire altri nove; così la vita di un Reo costava quella di dieci innocenti.

La divota Ludmilla afflitta a cagione di tanti disordini, non potendo più vedere distruggere sotto gli occhi suoi una Religione, che'l Duca suo Marito, il Duca suo Figliuolo ed Ella avevano stabilita con tante difficoltà in Boemmia, non trovò mezzo migliore di dar rimedio a tanti mali, che'l far prendere il Governo dello Stato al suo Nipote Venceslao, che quantunque assai giovane, aveva tutta la saviezza, e l'abilità per governare un Popolo, di cui era l'ammirazione e le delizie. Essendo stato dichiarato Duca da tutti gli Stati del paese, l'allegrezza fu universale in tutta la Boemmia; per tutto non si videro che fuochi di gioja, e feste. L'empia Draomira odiata universalmente per la sua crudeltà, ed in esecrazione a cagione de' suoi costumi corrotti, cedette senza rumore; ma per impedire la divisione fra i due Fratelli, fu fatto un partaggio, col quale si smembrò una Provincia al disotto dell'Elbo, la quale fu data a Boleslao, e poi fu dinominata Boleslavia. L'empia Draomira vedendosi ab-

bandonata, si pose dal partito del suo Secondogenito ch' Ella aveva allevato, ed era non men empio che la Madre.

Il nuovo Duca cominciò subito dal ristabilire in tutti i suoi Stati la Religione Cristiana, ed annullò quanto Draomira aveva fatto per annichilarla; e persuaso che 'l mezzo più atto a far fiorire la Religione sia l'esempio del Principe, non lasciò cosa alcuna per riformare i costumi collo splendore di sua pietà, e de' suoi buoni esempj. Passava la maggior parte della notte in orazione, e tutto il tempo che non dava a' pubblici affari, era da esso impiegato in esercizj di pietà. Furono subito vedute regnar la pace, la giustizia, e rifiorire per tutto la Religione, per la diligenza ch' ebbe di non eleggere Ministri, nè Ufiziali se non d'una integrità e d' una probità conosciuta. Tutta la Boemmia cambiò ben presto sembiante, e benedisse il Signore di averle dato un Duca sì santo.

Intanto Draomira in disperazione di vedere tutta la Boemmia Cristiana, e di aver notizia dell' eminente virtù del Duca suo Figliuolo, comprese facilmente esser tutto effetto delle savie istruzioni e de' buoni consigli di Ludmilla sua Suocera. Questa Megera risolvette di liberarsene, e guadagnò degli Scellerati che le promisero di privarla di vita. La divota Principessa fu avvisata che Draomira tendeva insidie alla di lei vita, ed aveva indotti degli Assassini per ucciderla. In vece di dare i suoi ordini per farli cercare, fece venire tutti i suoi Domestici, gli ricompensò, e distribuì a' poveri quanto aveva di danajo e di mobili;

li; essendo poi entrata nella sua Cappella, dimorò per qualche tempo prostrata avanti all'Altare, fece la sua confessione al santo Sacerdote Paolo, suo Cappellano, ricevette da esso il santo Viatico, raccomandò la sua anima a Dio, e si pose di nuovo in orazione. Mentr'ella si offeriva a Dio come vittima della Religione, due Assassini entrarono, e gettandosi con furore sopra la Principessa la strozzarono col velo ch' ella portava. Così morì santa Ludmilla, che la Chiesa onora come Martire nel dì 16. di questo mese.

San Venceslao avendo inteso il crudele assassinamento, sentì vivamente la perdita che aveva fatta: pianse un' Avola che lo aveva allevato con tanta cura, e non potea consolarsi, se non nella sicurezza che aveva di aver nel Cielo una potente Protettrice contro le persecuzioni, che ben vide aver a soffrire dalla parte del crudel Fratello, e della Madre inumana. Ella non tardò di dargli delle prove de' suoi perniziosi disegni. Gli suscitò un potente nemico, che fu Radislao Principe di Gurima, il qual entrò nelle sue terre con un esercito potente, e disprezzando la debolezza di un giovane Duca privo di sperienza, e senza soccorso, non dubitò che tutta la Boemmia non dovesse essere il frutto di una sola Campagna. S. Venceslao spaventato da quella irruzione mandò degli Ambasciadori a Radislao per sapere qual motivo egli avesse di dichiarargli la guerra, offerendogli ogni sorta di oneste condizioni per avere la pace. Il Principe di Gurima prese l' Ambasciata per prova di sua

debolezza e di suo timore, e rispose con alterigia, che l'unica condizione di ottenere la pace era il cedergli tutta la Boemmia.

Il Santo vedendosi costretto a difendersi, mette in fretta in piede un esercito, e si avanza verso il nemico che faceva per ogni luogo un'orribile strage. Dacchè i due eserciti furono a fronte, Venceslao domandò di abboccarsi con Radislao, cui disse, che se non poteva sperare di aver la pace se non con una battaglia, non era cosa giusta lo spargere tanto sangue innocente; ch'essendo eglino due soli la cagione, ovvero gli Autori del litigio, dovevano anche soli terminarlo con un combattimento da solo a solo, il quale averebbe deciso della vittoria. Radislao non potè lasciar di considerare con compassione la proposizione del giovane Principe, e di trattarla da temerità. Accettolla con tanta maggior allegrezza, quanto si lusingava più superbamente della vittoria; e ritirandosi veloce, gli disse con tuono di disprezzo: Andate a prendere le vostr' armi; l'affare sarà ben presto terminato.

Comparirono amendue nel campo della battaglia all'ora assegnata. Radislao armato di tutto punto come un altro Goliat, portando un giavelotto, ed una lunghissima spada. Venceslao non aveva che una corazza molto leggiera, ed una spada assai corta, perchè tutta la sua confidenza era nell'ajuto del Cielo. Si fece il segno della Croce, come per cominciar il combattimento. Radislao volle subito lanciargli il suo dardo: ma vide due Angioli, ed udì una voce che gli disse: Arrestati. Allora il

ter-

terrore lo prese di tal maniera, che gettò l' armi per terra, venne a gettarsi a' piedi di Venceslao, gli domandò perdono, e si soggettò a quanto il santo Duca vittorioso volle prescrivere ad esso. I due eserciti non potevano credere ciò che vedevano, e fu conosciuto allora che Venceslao era un Principe particolarmente favorito dal Cielo, che Iddio aveva sotto la sua protezione, ed averebbe sempre ne' suoi interessi il Dio degli Eserciti.

Per verità mai Principe Cristiano meritò meglio quest' insigni favori. Mai Sovrano alcuno diede prove più patenti di una fede più viva, di una carità più ardente, di una più eminente pietà. La sua divozione verso la Santa Eucaristia non si faceva solo conoscere nel suo profondo rispetto avanti il Santo Sacramento, e nella sua assiduità appiè degli Altari, passando la maggior parte della notte in Chiesa; ma anche nella venerazione che aveva per tutto ciò che aveva qualche relazione al divino Misterio. Seminava colle proprie sue mani il formento che doveva servire a fare il pane che doveva consacrarsi, e spremeva egli stesso l' uve onde facevasi il vino ch' era destinato all' uso del santo Sacrificio. La sua divozione nel servire alla Messa era una prova sensibile di sua viva fede; e la sua tenerezza verso la santa Vergine lo spinse ad osservare in tutta la sua vita una castità perpetua.

Averebbesi potuto credere che la sua carità verso i poveri gli facesse mettere in dimenticanza, ovvero anche abbassare la sua dignità di Sovrano, se non si sapesse, che

un Cristiano non è mai tanto grande, quanto lo è, allorchè serve a' poveri di Gesucristo. Si dichiarò subito Protettore degli Orfani, e Padre delle Vedove. Era suo diletto il travestirsi la sera, e portare egli stesso sopra le sue spalle de' fastelli nelle Case ch' erano in estrema miseria. Fu veduto assistere in persona al seppellire della povera gente, dicendo, che l' opere di misericordia convenivano più a' Grandi che al Popolo. Pochi erano i giorni, ne' quali non visitasse i prigioni; liberava d' ordinario colle sue liberalità coloro che vi erano chiusi per debiti, e consolava a maraviglia i Rei.

L' onore che prestava a' Vescovi e a' Sacerdoti, gli rendeva più venerabili al pubblico, e più rispettati. Si scopriva sempre avanti i Ministri degli Altari, e lor non parlava mai che d' una maniera molto rispettosa. In vederlo ne' suoi esercizj di pietà, averebbesi detto, che non avesse alcun' altra cura, e quando si considerava con qual applicazione attendeva agli affari dello Stato, pareva che quello fosse il suo unico affare. Non era dinominato che 'l santo Principe; e 'l Duca di Boemmia era l' oggetto dell' ammirazione di tutte le Corti. Sapevasi ch' era tanto valoroso nell' occasioni, quanto in tutto era divoto.

Essendo obbligato a ritrovarsi alla Dieta che l' Imperadore Ottone I. aveva convocata in Vermes, vi sostenne perfettamente la riputazione che la sua virtù per tutto aveva stabilita. L' Imperadore fu sì rapito dalla sua pietà eminente, e da tutte le sue rare qualità, che risolvette di erigere in suo favore il Ducato di Boemmia in Regno.

Il

Il ſanto Duca lo ricusò, e ſi contentò di accettare il dono che l' Imperadore gli fece liberando la Boemmia da tutti i ſuſſidj: queſto favore era troppo vantaggioſo a' ſuoi Popoli per non eſsere di ſuo guſto. Diceſi che avendo voluto udire un giorno due Meſse, non giunſe ſe non tardi all' Adunanza. L' Imperadore e tutti i Principi della Dieta offeſi da quella tardanza, riſolvettero di farglielo conoſcere, non alzandoſi quando egli foſse entrato nella Sala; ma dacchè vi entrò, ognuno cambiò ben preſto di ſentimento: perchè avendolo veduto in mezzo a due Angioli che portavano avanti ad eſso una Croce d' oro, non ſolo l' Imperadore ſi alzò dal ſuo trono Imperiale, ma andò incontro ad eſso, e lo coſtrinſe a prendere dopo di eſso il primo poſto. Tutti i Principi gli preſtarono i più diſtinti onori; e l'Imperadore cercando di fargli piacere, gli fece un donativo del braccio di S. Vito, ch' era ſtato portato di Francia alla Badia di Corbia in Saſſonia, e di alcune oſsa di S. Sigiſmondo Re di Borgogna, verſo il quale il noſtro Santo aveva particolar divozione. Eſsendo di ritorno in Boemmia, fece fabbricare in Praga una Chieſa ſontuoſa ſotto il nome di S. Vito, ch' è oggi la Cattedrale, nella quale il ſanto Duca fece traſportare il Corpo di Santa Ludmilla ſua Avola, che ſi trovò intero e ſenza corruzione, e fu onorato da Dio con gran numero di miracoli.

Quanto più il noſtro Santo era ſtimato ed onorato in tutta l' Alemagna, e 'n iſpezieltà in Boemmia, tanto più la crudel Draomira ſua Madre e ſuo Fratello Bolesー

lao erano irritati contro di esso. Risolvettero di farlo perire. Nel tempo che concertavano insieme i mezzi di liberarsene, intesero che Venceslao aveva domandati al Papa de i Religiosi di San Benedetto, avendo risoluto di prendere il lor abito, e di andar con esso loro a terminare i suoi giorni in un Monisterio. Quest' avviso sospese per qualche tempo l' esecuzione del lor pravo disegno; ma quando videro che l' affare era prolungato, risolvettero di farlo morire.

Boleslao avendo avuto un Figliuolo, invitò il Duca suo Fratello ed i Grandi della Boemmia ad una festa che fece in occasione di quella nascita. Benchè il nostro Santo avesse gran fondamento di non fidarsi, non credette poter civilmente dispensarsi da quella visita. Fu accolto con carezze così affettate, che non fecero se non crescere i suoi giusti sospetti. La magnificenza del banchetto non gli diminuì. Egli si era preparato ad ogni avvenimento con una confessione straordinaria, e colla comunione che aveva fatta avanti di partire per la Boleslavia. Sulla mezza notte il nostro Santo si alza dalla mensa per andare alla Chiesa secondo il suo costume. La sua orazione fu delle più ferventi, e con una segreta previsione di sua morte, si offerì a Dio in sacrificio. Draomira giudicando che quella fosse l' occasione da essa cercata, stimolò l' empio Boleslao a seguirla. Il crudel Fratricida ubbidì; ed allorchè fu avanti all' Altare alzando la spada, l' orrore lo prese, e gliela fece cadere di mano. Gli scellerati che lo accompagnavano

gliela

gliela diedero, ed accusandolo di debolezza, lo animarono ad eseguire l'empio disegno, per cui era venuto. Allora questo Fratello inumano gli passò la spada attraverso al corpo, e lo stese morto nello stesso luogo. Il suo sangue zampillò contro il muro, dove anche a' giorni d'oggi si vede. L'omicida s'impadronì nel dì seguente degli Stati del santo Duca, e segnalò la sua usurpazione con un'orribile persecuzione contro i Cristiani, riempiendo la Città di sangue e di strage. L'infelice Draomira non andò gran tempo impunita; perchè passando un giorno per un campo, nel quale i corpi di tanti Martiri da essa sacrificati al suo furore, ed a' quali aveva impedita la sepoltura, erano dispersi, la terra si aprì sotto i suoi piedi, e restò infelicemente ingojata con tutta la sua compagnia. L' empio Boleslao ne restò spaventato, ma non convertito. I prodigi che succedevano al sepolcro del santo Martire aumentando i suoi terrori, fece dissotterrare di notte il santo Corpo, e lo fece trasportare in Praga per esser posto nella Chiesa di S. Vito, coll'intenzione che i miracoli, i quali seguivano al suo sepolcro, restassero allora confusi con quelli di S. Vito Titolare di quella Chiesa: ma Iddio confuse le intenzioni dell'empio Boleslao. I Cavalli che tiravano il carro sopra il qual era la Reliquia, si arrestarono avanti le prigioni di Praga, e non fu mai possibile farli avanzare fin che i prigioni non fossero tutti posti in libertà. Un altro miracolo, di cui gran folla di Popolo fu testimonio, è che 'l Cocchiere il quale guidava il carro non potè mai far passare i Cavalli sopra

pra i due ponti, ma i Cavalli ſtraſcinando il Cocchiere paſsarono ſopra il fiume, camminando ſopra l' acqua a piedi aſciutti. Tutti vollero vedere il ſanto Corpo. Fu aperta la Caſsa, e'l Corpo fu trovato tanto intero e tanto freſco, come ſe foſse ſtato per anche in vita, benchè foſsero ſcorſi tre anni dopo la ſua morte. Il martirio di S. Venceslao ſeguì nel dì 28. di Settembre dell'anno 938. L'empio Boleslao, ſopprannomato il crudele, fu infelice in tutto il ſuo regno. Dopo di eſser ſtato battuto per lo ſpazio di quattordici anni dall' Imperadore Ottone, fu coſtretto a ricever la pace, ſotto la condizione di ſoddisfare con una pubblica ed in ſommo umiliante penitenza per la morte di S. Venceslao, di pagare ogni anno un tributo all'Imperadore, di richiamare tutti i Cattolici, di riſtaurare le Chieſe rovinate, e di riſtabilire la Religione Criſtiana in tutti i ſuoi Stati. Morì miſerabilmente ancor giovane. Boleslao II. ſuo Figliuolo detto il Pio ſi propoſe il ſuo ſanto Zio per modello, e fu uno de' maggiori Principi del ſuo tempo.

La Meſsa di queſto giorno è 'n onore di S. Venceslao Martire.

L'Orazione che ſi dice nella Meſsa, è la ſeguente.

Deus, qui B. Venceslaum per martyrii palmam à terreno principatu ad cœleſtem gloriam transtuliſti: ejus precibus nos ab omni adverſitate cuſtodi, & ejuſdem tribue gaudere conſortio. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro della Sapienza. *Cap.* 10.

JUstum deduxit Dominus per vias rectas, & ostendit illi regnum Dei, & dedit illi scientiam sanctorum: honestavit illum in laboribus, & complevit labores illius. In fraude circumvenientium illum affuit illi: & honestum fecit illum. Custodivit illum ab inimicis, & à seductoribus tutavit illum, & certamen forte dedit illi ut vinceret, & sciret quoniam omnium potentior est sapientia. Hæc venditum justum non dereliquit, sed à peccatoribus liberavit eum: Descenditque cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, & potentiam adversus eos qui eum deprimebant: Et mendaces ostendit, qui maculaverunt illum, & dedit illi claritatem æternam, Dominus Deus noster.

Salomone Autore di questo Libro si è proposto di dare a' Pagani una giusta idea dell'origine e del fine della vera Sapienza; e dimostra che non son veri savj se non i veri Uomini dabbene, de' quali Iddio prende sempre una cura particolare, come si vede dall' ammirabile economia di sua Providenza.

RIFLESSIONI.

Custodivit illum ab inimicis; Justum non dereliquit. Non temete, Anima di poca fede. Fareste grand'ingiuria a Dio, se diffidaste di sua bontà, e se non aveste in esso che una con-

confidenza vacillante. Sa meglio ciò che potete, e ciò che siete sufficiente a portare, di quello voi stesso lo sapete. Vedete a bastanza tutto giorno dalla sperienza di vostra debolezza, quanto dovete esser disingannata di voi stessa, e delle vostre migliori risoluzioni. In conoscere i sentimenti ne' quali alle volte si vive, crederebbesi che nulla fosse bastante di scuoterci; e dopo aver detto con S. Pietro: Quando anche io dovessi morire in questa notte con voi, non sarò per abbandonarvi: Si fa com'egli: si ha timore di una Fantesca, e si rinega vilmente il Salvatore. O quanto siamo deboli! Ma quanto è deplorabile la nostra miseria, tanto l'esperienza ce n'è utile, per toglierci ogni appoggio, ed ogni rifugio fondato nella nostra propria virtù. Conosciamo quanto sentiamo, voglio dire, quanto siamo deboli; ma la sperimental cognizione non ci tolga il coraggio. Allorchè io son debole, diceva S. Paolo, allora appunto son forte. La nostra propria stima più ci nuoce che la nostra propria debolezza. Non tentiamo Dio, ma mettiamo in esso ogni nostra confidenza. Non riusciamo, perchè vogliamo essere troppo gli artefici di nostra fortuna, o per lo meno i principali autori de' nostri progetti. Non perdiamo mai il coraggio a vista de' nostri difetti; purchè non gli amiamo, e non ne abbiamo alcuno che abbiamo un segreto desiderio di risparmiare, i nostri difetti non saranno mai ostacoli alla nostra felicità. Le sole riserve arrestano la grazia, e fanno languire un' anima senz' avanzarsi mai verso Dio. Se veramente detestate tut-

te

te le vostre imperfezioni, e le abbandonate tutte allo spirito di Dio, Egli le divorerà come il fuoco divora la paglia; ma prima di liberarvene, se ne servirà per liberarvi da voi stesso; le impiegherà nell' umiliarvi, per confondervi, per crucifiggervi, e per togliervi ogni rifugio, ogni confidenza in voi stesso. Brucerà le verghe dopo avervi battuto, per farvi morire all'amor proprio. Siamo docili e costanti. Le nostre previsioni troppo inquiete sopra l'avvenire non servono che a tormentarci, ed a farci patire senza profitto. Felice l'Uomo che mette tutta la sua confidenza in Dio!

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.16.*

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam. Qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, anima verò sua detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua? Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum Angelis suis; & tunc reddet unicuique secundùm opera ejus.

MEDITAZIONE.

Della confidenza in Dio.

Punto I.

Considerate che la confidenza in Dio è una ferma speranza, ed una sicurezza morale, che Iddio non solo può fare ciò che attendiamo da esso; ma che ne ha la volontà; che ci farà trovare i mezzi necessarj per andare ad esso, e che dopo averci dato il suo proprio Figliuolo, e le primizie del suo Spirito Santo per caparra, e per pegni di nostra salute, non può più negarci cosa alcuna di quanto è necessario per l'acquisto di nostra salute, purchè lo preghiamo come si dee. Ed in fatti giacchè si è contentato di dare il suo proprio Figliuolo per noi alla morte, non abbiamo noi gran fondamento di mettere in esso tutta la nostra confidenza? Non abbiamo luogo di sperare che vorrà liberarci da tutti i pericoli, se gli siamo fedeli; vorrà salvarsi, e condurci nel suo Regno, senza che tutte ci diverebbono inutili l'altre grazie? A questa confidenza ci esorta egli stesso in tutte le sue Scritture: Non vi è virtù alla quale più sovente ci esorti. Abbiate confidenza in Dio con tutto il vostro cuore, ci dice per bocca del Savio. (*Prov.5.*) Considerate quanti Uomini sono fralle Nazioni, e sappiate che mai alcuno ha sperato nel Signore, e sia restato confuso. (*Eccli.1.*) Qual è l'Uomo che sia restato costante nel servizio di Dio, e ne sia stato abbandonato? Qual è co-

colui che lo ha invocato, e sia stato vilipeso da esso? I nostri Antenati hanno sperato in voi, gli dice il Profeta, (*Ps.* 28.) e gli avete liberati; hanno alzata la voce a voi; e gli avete salvati; hanno sperato in voi, e non sono restati confusi. Abbandonate al Signore la cura di tutto ciò ch'è a voi concernente, ed egli stesso vi nudrirà. Gettate nel suo seno tutte le vostre inquietudini, dice S. Pietro, (*Petr.* 5.) perch' egli ha cura di voi. Guai a coloro che mancano di coraggio, dice il Savio, (*Eccli.* 1.) non si fidano in Dio, e Iddio per questa ragione non li protegge. Non vi è cosa che onori Dio di vantaggio, quanto il mettere in esso ogni confidenza, e sperare il tutto da esso, quando anche tutto sembra disperato dalla parte dell'Uomo; come si dice di Abramo, che sperò contro ogni speranza; e come dice Giobbe, che quand' anche Iddio lo uccidesse, non lascierebbe di sperare in esso. Mettere tutta la confidenza in Dio, è un dar gloria alla sua onnipotenza, alla sua bontà, ed alla sua misericordia, ed un confessar ch'egli è 'l principio, e l' autore di tutti i nostri beni, e senza di esso non possiamo cosa alcuna, e con esso lui possiamo tutto. Una fede viva, una speranza ferma, un'ardente carità sono sempre inseparabili dalla confidenza in Dio. Tutto ciò manca nel difetto di confidenza.

Punto II.

Considerate quanto sia dolce il pensare, che purchè si cerchi il Signore con tutto il cuore, non ci mancherà alcun bene, nè per

que-

questa, nè per l'altra vita. Una viva confidenza in Dio, è una sorgente feconda e sempre sicura di tutti i beni. Non si sperimentano questi pronti soccorsi, quest' assistenza liberale, perchè non si ha che una confidenza difettosa, debole, languente; perchè non si cerca Dio con tutto il cuore, e con verità. Non si cerca con tutto il cuore, quando si cerca qualche altra cosa, la quale non si cerca per esso, ma per soddisfare l'amor proprio, la propria cupidigia, la propria vanità, ovvero qualche altra passione. Non si cerca con verità, quando si cerca per altra strada che per quella che ci è stata mostrata da Gesucristo, per altri mezzi che per quelli ch'egli ci prescrive nel Vangelo. La buona vita, la fedeltà ne' doveri del Cristianesimo, e nelle obbligazioni del proprio stato, la sperienza che si ha delle misericordie di Dio sopra di se, la vigilanza, e l'applicazione nell' osservare i proprj difetti, e nel correggerli; nello stabilirsi in una umiltà sincera, nel vero amor di Dio e del Prossimo; nello staccarsi da se stesso e dalle cose della terra; nel menare una vita pura e veramente Cristiana; sono i fondamenti della vera confidenza Cristiana. Questa confidenza perciò produce la pace della buona coscienza; e questa pace regna sopra tutte le passioni, mette in calma le nostre inquietudini: ella sola rende l' anima tranquilla in mezzo al tumulto, ed a' desiderj a' quali siamo in preda. Dio buono! Se la confidenza in Dio regnasse nel nostro cuore, quanti vani timori che ci affliggono sarebbono impediti, quante vere afflizioni che ci lacerano sarebbono prevenute! Ma

per-

perchè non vi regna? Ci mancano forse i motivi per averla? Tutta la nostra Religione ci predica, c' ispira questa confidenza, e nulla può renderci tanto felici sopra la terra, quanto la viva confidenza in Dio.

Quali motivi non ho io di avere questa intera confidenza nella vostra bontà, o mio Dio! Aumentatela colla vostra grazia; spero ch'ella sarà per l'avvenire la mia virtù favorita, e con essa spero di avere tutte l'altre virtù.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

In te Domine speravi, non confundar in æternum. La Chiesa.

Ho posto, o Signore, tutta la mia confidenza in voi; son sicuro di non restar mai confuso.

Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates & insanias falsas. Ps. 39.

Felice l' Uomo che mette tutta la sua speranza nel nome del Signore, e disprezza i vani e fragili appoggi, i quali sempre ingannano il peccatore insensato che vi si confida.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. Si geme nel mondo sotto il peso delle miserie, delle infermità, delle avversità, e delle passioni. Pochi sono coloro che non si lagnino, e non si credano infelici fra tante traversie che turbano i più be' giorni di nostra vita. I più belli disegni si riducono

a nul-

a nulla, le misure prese con saviezza maggiore vengono meno, nulla riesce. Perchè? Perchè si manca di confidenza in Dio. Si ha ben ricorso ad esso per lo buon fine di nostre imprese: ma si consulta il primo ne' nostri disegni? Si fa un progetto, che la sola passione, e l'amor proprio producono. Poi si domanda a Dio che lo benedica, e questo si chiama confidenza in Dio; e si stupisce dopo di ciò, che questa falsa confidenza sia infruttuosa, essendo sì vana? Abbiate da questo punto una confidenza in Dio perfetta, intera per tutto ciò che vi risguarda. Non vi fondate che sopra la sua misericordia, non vi appoggiate che sopra il suo ajuto. Consultate Dio prima di formare alcun disegno, e nell'esecuzione, mettete tutta la vostra confidenza in esso. Operate sì con tant'applicazione, quanto se 'l successo dipendesse dalla vostra diligenza, e dalla sola vostra industria: Ma mettete tutta la vostra confidenza in Dio, come se non vi fosse ch'egli solo, il quale dovesse operare.

2. Si ha bisogno d'intercessione appresso i Grandi, ed appresso tutti coloro da' quali si attende qualche grazia. Questo è un motivo particolare di confidenza nella Santissima Vergine; dopo Gesucristo tutta la nostra speranza, tutta la nostra confidenza dev'essere nella Madre di Dio: Ella è, come canta la Chiesa, la nostra speranza, la nostra consolazione, la nostra vita: *Vita, dulcedo, spes nostra*. Il Figliuolo di Dio non ha voluto fare il primo de' suoi miracoli se non ad intercessione di sua Madre; pare anche secondo le parole del Vangelo,

che

che 'l divin Salvatore ne prevenisse il tempo, dacchè la santa Vergine l'ebbe pregato. Tutto ciò mostra con qual confidenza dobbiamo volgersi a Maria in tutti i nostri bisogni. Rinnovate oggi tutta la vostra confidenza in questa Madre divina. Rendetevi famigliare la preghiera seguente.

O Domina mea sancta Maria, me in sanctam benedictam fidem tuam, in singularem custodiam, & in sinum misericordiæ tuæ hodie & quotidie, & in hora exitus mei, animam meam, & corpus meum tibi commendo; omnem spem & consolationem meam, omnes angustias, & miserias meas, vitam, & finem vitæ meæ tibi commendo, & committo, ut per tuam sanctissimam intercessionem, & per tua merita omnia mea dirigantur, & disponantur opera, secundùm tuam tuique Filii voluntatem.

Santa Maria, mia suprema Signora, metto in Voi, dopo di Dio, tutta la mia confidenza. Metto sotto la vostra singolar protezione in questo ed in tutti i giorni di mia vita, e singolarmente nell' ora di mia morte l'Anima mia, e il mio Corpo, e mi ricovero interamente nel seno della vostra misericordia. Voi siete tutta la mia speranza, tutta la mia consolazione dopo Gesucristo. A voi ricorro in tutte le mie infermità, e 'n tutti gli avversi accidenti. Vi riconosco per arbitra de' miei giorni, e vi raccomando in ispezieltà il fine di mia vita: E vi supplico di ottenermi la grazia colla vostra onnipotente intercessione, e co' vostri meriti, affinchè tutti per l'avvenire i miei desiderj e tutte le mie azioni sieno conformi alla vostra santa volontà, ed a quella del vostro caro Figliuolo. Così sia.

GIOR-

GIORNO XXIX.

La Festa di S. Michele Arcangelo.

La Chiesa celebra in questo giorno una festa particolare, non solo in onore di S. Michele, ma anche in onore degli Angioli santi. L'Ufizio, la Messa tutta è per onorare con solennità singolare tutti gli Spiriti celesti che s'interessano nella nostra salute. La lor santità, la loro eccellenza, i soccorsi che tutti gli Uomini, tutto l'Universo, e 'n ispezieltà tutta la Chiesa ne traggono, ben domandano un rispettoso riconoscimento; e se questa festa non porta che 'l titolo di S. Michele, ciò è, perchè questo Spirito beato è sempre stato riconosciuto per Capo della milizia celeste e per Protettore particolare della Chiesa di Gesucristo, come lo era stato della Sinagoga.

La Chiesa c'insegna, che Iddio nel creare il Mondo cominciò dal creare le celesti Intelligenze, come per farsi una Corte, e per avere de' Ministri de' suoi voleri, pronti ad eseguire i suoi Comandamenti: *Fermamente crediamo*, dice il quarto Concilio Lateranense, *non esservi che un solo vero Dio, eterno, ed infinito, il quale nel principio del tempo ha tratto tutto insieme dal niente l' una, e l'altra Creatura, la spirituale, e la corporale, l'Angelica, e la Mondana, e poi ha formato come fra queste due la natura Umana composta di corpo, e di spirito*: cioè che gli Angioli so-

ſono ſoſtanze create, puramente ſpirituali, ed intelligenti, che non ſono fatte per eſſer unite a' corpi, da' quali ſono affatto indipendenti. Sono dotate di doni più, o meno perfetti, ſecondo il lor differente grado di perfezione, e di eccellenza. Iddio avendo riſoluto da tutta l'eternità di non dare il Cielo agli Angioli ed agli Uomini, ſe non ſotto titolo di ricompenſa, e di corona, creò queſti Spiriti celeſti con tutta l' intelligenza del bene e del male, ed in una libertà perfetta. Un gran numero di eſſi conoſcendoſi tanto perfetto, abbagliato dalla propria eccellenza, in vece di riferire tutto ciò che aveva di buono e di eccellente al loro Creatore, poſe tutta la compiacenza in ſe ſteſſo; tutti gonfi d'orgoglio, ricuſarono d'ubbidire a Dio, e furono precipitati nell'Inferno per eſſere in eterno infelici. I ſanti Angioli avendo perſeverato nel bene, ſempre fedeli a Dio, umili, ed ubbidienti a' ſuoi ordini, furono confermati in grazia. Abitanti eterni della celeſte Geruſalemme ſono ſempre preſenti a Dio, lo vedono, lo adorano, lo benedicono, e non ceſſano di amarlo di un amore ardente, e perfetto. Sono i Miniſtri di Dio, ſempre pronti ad ubbidirlo; e Iddio ſi ſerve di eſſi per eſeguire i ſuoi ordini verſo le altre creature, e in iſpezieltà verſo gli Uomini. Gli Angioli ſono quelli che preſentano a Dio le noſtre orazioni. Iddio ſi ſerve di eſſi, per far conoſcere agli Uomini i ſuoi voleri, o per operar de' miracoli in loro favore, in occaſioni ſtraordinarie. Iddio gli ha ſtabiliti, non ſolo per eſsere i Cuſtodi, ed i Protettori della Chieſa, ma anche d'

ogni Uomo in particolare. L' Angiolo del Signore, dice il Profeta, (*Pſ.33.*) circonderà ſempre i Giuſti, e gli metterà in ſicuro contro ogni periglio.

Il Vecchio e Nuovo Teſtamento parlano in ogni luogo di queſti Spiriti beati e delle funzioni de' lor miniſterj. Tre Angioli ſotto una figura umana compariſcono ad Abramo, e gli annunziano la naſcita di un Figliuolo. (*Gen.18.*) L'Angiolo Raffaele accompagna il Giovane Tobia. (*Tob. 5.*) L' Angiolo Gabriele inſtruiſce Daniele in quanto dee ſuccedere, e gli fa noto il tempo in cui dee venire il Meſſia. (*Dan. 9.*) Lo ſteſſo Angiolo predice a Zaccheria la naſcita di S. Giovanni, ed annunzia alla ſanta Vergine l' Incarnazione del Verbo nel ſuo ſeno, ſalutandola piena di grazia, e Madre del Redentore. Gli Angioli annunziano a' Paſtori la naſcita del Salvatore del Mondo. Gli Angioli ſervono Geſucriſto nel diſerto, e lo fortificano nell'Orto degli Ulivi. Gli Angioli annunziano la ſua Riſurrezione, e dopo la ſua Aſcenſione al Cielo predicano la ſua ſeconda venuta in qualità di Giudice.

Si ſa, dice S. Gregorio, che gli Angioli ſono diviſi in tre Gerarchie, ed ogni Gerarchia in tre ordini. La prima Gerarchia è di Serafini, di Cherubini, e di Troni; la ſeconda di Dominazioni, di Virtù, e di Podeſtà; e la terza di Principati, di Arcangioli, e di Angioli. I Serafini ſono quelli che ſono più infiammati dell' amore divino, di quello ſieno gli altri. I Cherubini ſono i più illuminati degli altri, a' quali comunicano i loro lumi, e la lor ſcienza.

La

La Sacra Scrittura dice, che Iddio dopo aver discacciati Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre pose de' Cherubini armati d'una spada di fuoco avanti l'entrata, per custodire la strada che conduceva all' Albero della vita. (*Gen.* 3.) I Troni sono Spiriti che servono come di Trono alla Maestà di Dio. Le virtù sono quelli che sono eccellenti in forza per operare delle cose miracolose. Le Podestà sono Spiriti che arrestano il potere, e la malizia de' Demonj, che presiedono alle cause inferiori, ed impediscono alle qualità contrarie il mandare in rovina l'economia del Mondo. Così si dinominano, dice San Gregorio, perchè mostrano l'onnipotenza di Dio. Le Dominazioni sono Spiriti che hanno imperio sopra gli Uomini, e dominano sopra gli Angioli degli ordini inferiori. I Principati sono quelli che hanno un potere particolare sopra i Regni per custodirli, e difenderli. Benchè il nome d' Angiolo sia comune a tutti gli Spiriti celesti, si attribuisce particolarmente a quelli che tengono l'ottavo, e 'l nono luogo nella Gerarchia degli Spiriti celesti. La parola Angiolo significa *Messaggiere*, ovvero *Inviato*. Si mette anche un' altra differenza fagli Angioli, e gli Arcangioli, ed è, che gli Angioli non sono inviati che per cose ordinarie, e gli Arcangioli, che sono di un' ordine superiore agli Angioli, non sono inviati che per cose molto straordinarie, e più importanti; e di quest'ordine sono gli Angioli Gabriele, Rafaele, e S. Michele. *In Gesucristo*, dice S. Paolo, (1. Colos. 1.) *tutte le cose sono state fatte, quelle del Cielo, e quelle della Terra, le visibili, e le invisibili, o Troni, o*

Dominazioni, o Principati, o Podestà; tutto è stato creato in esso, e per esso. Pochi sono i Profeti che non parlino de' Cherubini, e de' Serafini, dice S. Gregorio: *Voi che state a sedere, e vi posate sull'ali de' Cherubini*, dice Davide. (Psal.79.) *I Serafini stavano intorno al Trono*, dice Isaja (cap. 6.) *e dicevano ad alta voce l'uno all'altro, Santo, Santo, Santo è 'l Signor Dio degli Eserciti*. Trovasi che vien parlato degli Angioli, e degli Arcangioli, dice S. Gregorio, quasi in tutte le carte della Scrittura: che se a questi otto Cori degli Angioli aggiugnete, dic' egli, i Troni, onde S. Paolo parla scrivendo agli Efesj, averete i nove Cori degli Angioli: *Proculdubio novem esse Angelorum ordines inveniuntur*.

Nulla era più a proposito dello stabilire una Festa particolare, e solenne in onore degli Spirti celesti, che un momento dopo la lor creazione sono i Favoriti dell' Altissimo, compongono la sua Corte nel Cielo, e non cessano di prestare agli Uomini i servizj più importanti; sempre zelanti per la nostra salute, sempre più attenti a tutto ciò che può esserci utile per questa, e per l'altra vita. La Chiesa ha stabilita una Festa speziale in onore degli Angioli Custodi nel di 2. del mese seguente, era cosa giusta che ve ne fosse una particolare per onorare tutti i santi Angioli; ed è questa che si celebra nel dì 29. di Settembre.

Pare si trovino pochi Santi, il culto de' quali sia più antico di quello degli Angioli, e singolarmente di S. Michele. Questo culto fu anche portato all'eccesso, e degenerò in superstizione, e 'n una spezie d'ido-

la-

latria sino dalla nascita della Chiesa. L' Eresiarca Cerinto, non meno che Simone il Mago, secondo Tertulliano, Sant'Epifanio, e Teodoreto, proposero l'onore e la venerazione degli Angioli, come un grado assolutamente necessario per elevarci a Dio, che senza questo, diceva egli, ci sarebbe inaccessibile, e come una giusta gratitudine per la legge che fu data per loro mezzo, ed alla quale quest' Eresiarca voleva renderci soggetti. Non poteva dirsi cosa di maggior ingiuria a Gesucristo, ch'è'l nostro unico e vero Mediatore appresso suo Padre, e'l divino Liberatore che ci ha liberati dal giogo dell' antica legge. Per opporci a questa perniziosa dottrina, San Paolo scrivendo a' Colossesi gli avvertisce di non lasciarsi sedurre sotto l'esteriore di una virtù finta, soggettandosi al culto superstizioso degli Angioli, ed allontanandosi da Gesucristo ch'è il solo Capo e'l Mediatore degli Angioli e degli Uomini appresso Dio suo Padre: *Nemo vos seducat, volens in humilitate & religione Angelorum*, &c. I seguaci di Cerinto, che secondo Teodoreto si erano sparsi nella Frigia e nella Pisidia, vi avevano fabbricati de' Tempj in onore di S. Michele, ne' quali portavano il loro culto persino all' idolatria. Essendo stati questi Eretici distrutti, i Cattolici che dopo il Gran Costantino mandavano in rovina i Tempj consacrati a' falsi Dei, conservarono quelli ch' erano dedicati all' Arcangiolo S. Michele, perchè 'l culto degli Angioli essendo religiosissimo, si contentarono di purgarlo dalle superstizioni de' seguaci dell'Eresia.

Non abbiamo nella Chiesa che tre An-

gioli, a quali sieno dati nomi particolari ; l'Arcangiolo San Michele, San Gabriele, e San Rafaele, per far conoscere con questi nomi, dice S. Gregorio, la lor virtù particolare e 'l loro carattere. Michele, dice, significa, *chi è colui che può essere simile a Dio? Mihael namque, quis ut Deus?* Gabriele significa la fortezza, e la possanza di Dio: *Gabriel autem fortitudo Dei*. Il nome di Raffaele significa il medicamento divino: *Raphael verò dicitur Medicina Dei*. Fra tutti questi Spiriti celesti San Michele è sempre stato considerato come il Capo della celeste milizia, e quello che i Fedeli debbono più religiosamente onorare ; cui per molte ragioni debbono essere più divoti. Nel capitolo decimo del Profeta Daniele, San Michele è nominato il primo fra' Capi principali: *Alcuno non mi assiste in tutto ciò, se non Michele ch' è vostro Principe*; diceva l' Angiolo che parlava al Profeta Daniele: e lo stess'Angiolo parlando di quanto doveva succedere nel fine del mondo, dice: *Vederassi innalzarsi Michele il gran Principe, che prende la difesa de' Figliuoli del vostro Popolo*.

Gran tempo avanti il Profeta Daniele, San Michele si era fatto conoscere agli Uomini, come lo vediamo nella Pistola di San Giuda, sopra la vittoria ch' egli riportò contro il Demonio. Mosè, l' operatore di tanti prodigj, essendo morto, il Demonio ben previde, che un Popolo tanto inclinato all' idolatria non averebbe lasciato, dopo averlo veduto far tanti miracoli, di prestare al di lui corpo onori divini, e di farne un Idolo; egli perciò

spi-

ſpigneva gl' Iſraeliti ad innalzargli un magnifico mauſoleo: Ma S. Michele come Protettore dello ſteſſo Popolo glielo impedì, e fece in modo che il ſepolcro di Mosè reſtaſſe ignoto agl'Iſraeliti.

San Giovanni nella ſua Apocaliſſe ci fa la deſcrizione di un' altra battaglia fra San Michele, e gli Angioli cattivi. Seguì una gran battaglia nel Cielo, dice: (*Apocal. cap.* 12.) Michele, e gli Angioli ſuoi combatterono contro il Dragone, cioè, Lucifero; e 'l Dragone co' ſuoi Angioli combatterono contro di eſſo: Ma queſti furono i più deboli; e dopo quel tempo non ſi videro più nel Cielo; e 'l gran Dragone, l' antico Serpente, ch' è dinominato Diavolo, e Satanaſſo, il quale ſeduce tutto il Mondo, fu precipitato nell'Inferno con tutti gli Angioli ſuoi. Molti hanno preſo ancora per San Michele, l' Angiolo che apparve a Gioſuè, dopo aver paſſato il Giordano, ſotto la figura di un Eroe armato, pronto ad ajutare quel Generale del Popolo Ebreo, a ſoggiogare i Cananei. Siete voi de' noſtri, o de' nemici? Gli diſſe Gioſuè. No, riſponde l' Angiolo, ma ſono il Principe dell' eſercito del Signore. Alcuni vogliono ancora, che quegli il quale apparve a Gedeone, foſſe l'Arcangiolo San Michele, per muoverlo a liberare il Popolo d'Iſdraele dalla ſchiavitudine de' Madianiti. Molti anche credono, che queſto Spirito beato foſſe quegli che rappreſentò la Maeſtà di Dio nel Roveto ardente, e ſul Monte Sinai. Quello ch' è fuor di dubbio, è che S. Michele è ſem-

pre ſtato conſiderato come il Protettore della Chieſa : mentre dopo l' Aſcenſione di Geſucriſto al Cielo non abbiamo alcuna apparizione particolare dell' Angiolo Gabriele, nè dell' Angiolo Raffaele; è certo, che San Michele apparve in molti luoghi del Mondo Criſtiano, e per ogni luogo, a fine di dare a' Fedeli nuove prove di ſua protezione verſo la Chieſa. Drepanio Floro, Poeta Criſtiano, parla d' una apparizione di San Michele in Roma. Quella che ſeguì nel Monte Gargano nella Provincia di Puglia, ſotto il Papa Gelaſio I. verſo l'anno 493. è la più famoſa; e la Chieſa ne ha voluto conſacrare la memoria con una Feſta nel dì 8. di Maggio. Il Papa Bonifazio III. fabbricò in Roma una Chieſa in onore di San Michele ſopra la Mole ovvero Sepolcro d'Adriano, che per queſta ragione è chiamata il *Caſtel Sant' Angiolo*. San Michele è anche il Protettore della Francia in particolare. Abbiamo un famoſo Moniſterio in Normandia chiamato il *Monte Sant' Angiolo*, fabbricato in mezzo al Mare, ſopra uno Scoglio eminente, in conſeguenza di ſimile apparizione fatta a Sant' Autberto Veſcovo di Abrinca nell' anno 709. Per eſſer grato, e per meritare di vantaggio queſt' antica protezione, nell' anno 1469. Lodovico XI. inſtituì in Ambuoſa l' Ordine Militare di San Michele, del quale il Re è 'l Capo; ed ordinò che i Cavalieri portaſſero ogni giorno il collare d'oro fatto a conchiglie legate una coll' altra, e poſate ſopra una catenuccia d' oro, dalla quale pendeva una Medaglia dell' Arcangio-

giolo S. Michele, antico Protettore della Francia.

Ma quello che dee accrescere la divozione, e la confidenza di tutti i Fedeli verso San Michele, è ch' egli è preposto per condurre l'Anime al terribile Tribunale di Dio per esservi giudicate in uscire da questa vita. Nulla ce ne interessa di vantaggio, che l'avere per Protettore speziale appresso il supremo Giudice Colui che si può chiamare il primo Ministro dell' Altissimo; Colui che ha l' ufizio di presentarci al Signore in quel momento decisivo di nostra sorte eterna; Colui nelle mani del quale, per dir così, rendiamo l' Anima. Questi, dice la Chiesa nell' Ufizio di questo giorno in onore di questo gran Santo, Questi è l'Arcangiolo Michele, *Princeps Militiæ cælorum*, il Capo della Milizia degli Angioli: l'onore che gli è prestato porta mille beneficj a' Popoli, e la sua intercessione ci conduce al Regno de' Cieli: *Cujus honor præstat beneficia populorum, & oratio perducit ad regna cælorum*. Questi è San Michele, soggiugne, cui Iddio ha data la cura dell' anime de' suoi Eletti, per condurle nel soggiorno de' Beati: *Cui tradidit Deus animas Sanctorum, ut perducat eas in regna cælorum*. In quel tempo di prova e di calamità, disse l'Angiolo che annunziava a Daniele quanto doveva succedere nel progresso de' tempi, San Michele il Protettore del vostro Popolo, e di tutti i Fedeli, comparirà per difenderli contro il nemico della salute. *In tempore illo consurget Michael, qui stat pro Filiis vestris.*

ſtris. L' Arcangelo San Michele è venuto in ſoccorſo del Popolo di Dio, dice la Sacra Scrittura, e non ceſſa di ajutare, e di proteggere tutte le perſone dabbene: *Michael Archangelus venit in adiutorium Populo Dei; ſtetit in auxilium pro Animabus juſtis*. Non dee recare dunque ſtupore, ſe in ogni tempo la Chieſa ha avuto una venerazione, una divozione ſingolare verſo S. Michele.

Vedevaſi ſino dal quarto ſecolo, o per lo meno nel principio del quinto, una Chieſa famoſa, e magnifica, una o due leghe diſtante da Coſtantinopoli, nomata *Michalium*, ovvero la Chieſa di S. Michele, perchè vi erano fatte delle guarigioni miracoloſe per l'interceſſione di queſt' Angiolo ſanto. Sozomeno ne parla come perſona che aveva ſperimentati gli effetti maraviglioſi del ſuo credito appreſſo Dio. Se gli Angioli ſono noſtri Interceſſori, dice Sant'Ambrogio, noſtri Difenſori, noſtri Avvocati dobbiamo onorarli, invocarli, pregarli, affinchè non ci neghino il lor ſoccorſo: *Sed & illi ſi cuſtodiunt, veſtris cuſtodiunt orationibus advocati*. Si fa menzione degli Angioli nel Canone della Meſſa, e nelle Liturgie. Le Litanie che ſono come un riſtretto delle orazioni generali, cominciano dagli Angioli dopo la Santa Vergine. E' dunque vero in un ſenſo, dice un Dottore del Secolo paſſato, che come facevaſi la Feſta generale della Trinità, del Santiſſimo Sacramento, di tutti i Santi, prima che vi foſſero delle Feſte particolari inſtituite; così facevaſi in certa maniera la Feſta generale di tutti gli Angioli colle

Li-

Liturgie di tutte le Chief , p. ma di e fre re loro stabilito un giorno particolare di Solennità.

Come solo in occasione delle Apparizioni di S. Michele, e spezialmente di quella del Monte Gargano, nel quale si trovò una Volta nel sasso in forma di Chiesa, che S. Michele fece conoscere ch' ella gli fosse dedicata, come dico solo in occasiosione delle apparizioni e de' Tempj in suo onore si ha stabilita la Festa di questo giorno, così ella ha conservato il titolo di Festa di Dedicazione.

La Messa di questo giorno è 'n onore di San Michele, e de' Santi Angioli.

L' Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui miro ordine Angelorum ministeria Hominumque dispensas: concede propitius; ut à quibus tibi ministrantibus in cælo semper assistitur, ab his in terra vita nostra muniatur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dal Libro dell' Apocalisse. Cap. 1.

IN diebus illis: Significavit Deus quæ oportet fieri citò, mittens per Angelum suum servo suo Joanni: qui testimonium perhibuit verbo Dei, & testimonium Jesu Christi, quæcumque vidit. Beatus qui legit, & audit verba Prophetiæ hujus: & servat ea, quæ in ea scripta sunt. Tempus enim propè est. Joannes septem Ecclesiis, quæ sunt in Asia. Gratia vobis, & pax ab eo, qui est, & qui erat, & qui venturus est, & à septem spiritibus, qui in conspectu throni ejus sunt: & à Christo Jesu, qui est testis fidelis, primogenitus mortuorum, & Princeps Regum terræ, qui dilexit nos, & lavit nos à peccatis nostris in sanguine suo.

Tutte le parole dell' Apocalisse, dice S. Girolamo, sono tanti misterj; ma non ostanti le oscurità di questo Libro, vi si vedono delle idee sì alte del Misterio di Gesucristo, delle immagini sì nobili di sue vittorie, e degli effetti sì terribili del suo Giudicio, che l'Anima ne resta commossa. Quanto è di più vivo, e di più maestoso nella Legge, e ne' Profeti, vi riceve un nuovo splendore.

RIFLESSIONI.

Beatus qui legit, & audit verba Prophetiæ hujus, & servat ea quæ in ea scripta sunt. Non sempre con uno spirito maligno e fallace come il Fariseo, di cui parla San Luca, si domanda ciò che si debba fare per esser salvo, per esser santo: *Quid faciendo vitam æternam possidebo?* Vi son molti cuori retti, dell'anime sincere, degli Uomini di buona volontà, che desiderano imparare la strada che conduce alla vita; delle Persone che desiderano con sincerità di sapere il vero segreto della salute: *Quid faciendo.* Vedonsi delle anime assai innocenti, che sono in continue inquietudini sopra le strade sicure che conducono alla perfezione. Ciò non è mai abbastanza consultato, a sufficienza cercato, a sufficienza interrogato. Si va a più intelligenti Direttori; a coloro che sono stimati i più dotti Maestri della spiritualità, per imparare questa scienza divina: *In libro quid scriptum est, quomodo legis?* Avete il Vangelo, si può dir loro come a quel Dottore della Legge; che trovate in quel divin Libro, in quella regola de' costumi? che leggete nel Vangelo? Mettete in pratica quanto vi leggete: non vi contentate di sapere ciò che Gesucristo nostro divino Maestro ci ha insegnato; la sua dottrina in materia di costumi non è puramente speculativa. Bisogna credere; ma bisogna vivere in conformità alle verità che si credono. I precetti non sono infiniti; non vi è cosa più compendiata, non vi è cosa che più sia adattata alla capacità di tutti: *Quomodo*

modo legis? Amerete il vostro Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr' anima, con tutta la vostra mente, con tutte le vostre forze, e'l Prossimo come voi stesso. Questi due Precetti comprendono tutta la Legge. Osservate questi due Comandamenti, ed averete la vita eterna. Quanto più il vostro amor verso Dio sarà ardente, puro, generoso, universale, tanto più sarete perfetti. Ecco la sorgente e la base di tutta la perfezione, di tutta la spiritualità, della santità più eminente. Ricercasi forse gran studio per imparare questo segreto? Cosa strana! Si legge, si medita, si consulta, si ascolta, si comprende tutto ciò che si dee fare, e si muore senz' aver fatto cosa alcuna. Felice colui che legge, ascolta, ed osserva ciò ch' è scritto nel Vangelo. Questa è la regola de' nostri costumi. O come pochi vivono secondo questa regola!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 18.

In illo tempore: Accesserunt Discipuli ad Jesum, dicentes: Quis, putas, major est in regno cœlorum? Et advocans Jesus parvulum, statuit eum in medio eorum, & dixit: Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic major est in regno cœlorum. Et qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit. Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei

ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Væ mundo à scandalis. Necesse est enim ut veniant scandala: Verumtamen væ homini illi, per quem scandalum venit. Si autem manus tua vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice abs te: bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quàm duas manus, vel duos pedes habentem mitti in ignem æternum. Et si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te: bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quàm duos oculos habentem mitti in gehennam ignis. Videte ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis, quia Angeli eorum in cœlis semper vident faciem Patris mei, qui in cœlis est.

MEDITAZIONE.

Della divozione verso i santi Angioli.

PUNTO I.

Considerate che i santi Angioli sono gli spiriti Beati, i Ministri dell' Altissimo che compongono, per dir così, la sua Corte: Sono quelle Creature sì eccellenti, que' Favoriti privilegiati, e confermati in grazia che assistono di continuo avanti al trono di Dio, unicamente occupati nell' amarlo, nel cantare le sue lodi, nell' eseguire i suoi ordini, nel fare la sua volontà, nell' adorarlo. Giudicate se non meritano il nostro culto, i nostri rispetti. Qual onore non si presta sopra la terra a que' Cortigiani favoriti che hanno credito appresso il Principe, e pos-

possedono il di lui cuore? I santi Angioli possedono il cuor di Dio, ed essendo di continuo alla sua presenza, avendo e dovendo esser sempre in possesso del suo favore, ne sono sempre ascoltati. Ma se i santi Angioli meritano i nostri rispetti, e 'l nostro culto, non meritan meno la nostra confidenza. Onnipotenti appresso Dio, di qual valore è la lor protezione, e di qual utilità per li Fedeli? Quanto gli Angioli ribelli e riprovati desiderano la nostra rovina, tanto gli Angioli santi s' interessano nella nostra salute. Con qual piacere e con qual premura impiegano per noi il loro credito appresso Dio? Con qual confidenza non dobbiamo noi pregarli, stimolarli, per aver la grazia del supremo Signore? Eglino sono quelli che portano i nostri gemiti, le nostre orazioni, e le nostre offerte fino al trono di Dio: non è nostro interesse il renderceli favorevoli? Si stima di esser felice nella Corte de' principi della terra coll' avere la grazia e la protezione di un Favorito: che felicità aver per Protettori i santi Angioli? E quali servizj non ci prestano anche sopra la terra? Ad essi, dopo Dio, siamo debitori di molti felici avvenimenti. Ci proteggono in mille occasioni pericolose; allontanano mille funesti accidenti, ne' quali infelicemente potremmo perire; ci fanno evitare mille insidie non prevedute, che 'l nemico di nostra salute di continuo ci tende. Quali sentimenti di gratitudine, quali ringraziamenti meritano da noi per tanti beneficj? E qual ingratitudine l' aver avuta sin a questo punto sì poca divozione a' santi Angioli, a' quali abbiamo tante

ob-

obbligazioni, verso i quali dobbiamo aver tanta venerazione, ne' quali dopo Gesucristo e la santa Vergine dobbiamo avere la maggior confidenza?

P u n t o II.

Considerate che la Chiesa distinguendo con un culto particolare S. Michele da tutti gli Spiriti celesti, come il Capo della Milizia de' Cieli, e 'l Protettore speciale de' Fedeli, è cosa giusta, che noi abbiamo per esso lui una singolar divozione, un particolar culto. Egli è Capo degli Angioli: *Princeps Angelorum*. La sua fedeltà nella sollevazione degli Angioli ribelli gli meritò il favore dell' Onnipotente: *Quis ut Deus*? E mentre Lucifero, quell' Angiolo del prim' Ordine, è divenuto a cagione del suo orgoglio il Capo de' Demonj, e 'l maggior nemico della salute degli Uomini, col divenire il più insigne degl' infelici, S. Michele è divenuto il Protettor singolare degli Eletti di Dio, il suo Favorito, e 'l Padrone dell' Anime fedeli. Egli presiede, per dir così, al momento decisivo di nostra eternità. Introduce le anime al divin tribunale, per ricevervi dal supremo Giudice la sentenza di lor sorte eterna, e la lor sentenza diffinitiva. Dio buono, quanti motivi di divozione verso questo Favorito dell' Altissimo! Rendiamoci favorevole un Favorito che ha tanto credito appresso Dio, e tanto s'interessa per la nostra salute. Quali debbon essere i sentimenti di dispiacere, e di sdegno in un' Anima, che S. Michele riceve in uscir dal suo corpo, quand' ella pensa all'

in-

indifferenza, alla poca divozione, alla dimenticanza ch'ell' ha avuto per un Principe del Cielo, in cui ella è confidata in uscire da questo Mondo? Ma qual consolazione, qual confidenza allora per coloro che gli saranno stati divoti? Ma la vera divozione verso S. Michele è l'imitare la sua umiltà, la sua fedeltà, la sua Religione non ostante il mal esempio. Se Iddio ha punito tanto severamente l'orgoglio e la disubbidienza degli Angioli, sarà egli men severo contro gli Uomini? Consideriamo la fedeltà e la sommessione di S. Michele, il suo zelo nel sostenere gl' interessi di Dio, e la felicità che ha seguita la sua vittoria. Imitiamo la sua sommessione, siamo ubbidienti a Dio, combattiamo per la sua gloria, averemo parte nella felicità di San Michele. Diciamo con esso: *Quis ut Deus*? Vi è alcuno che possa esser posto in concorrenza con Dio? Diciamolo in occasione del rispetto umano: Vi è chi meriti il nostro amore, e i nostri servizj come Dio? Vi è alcuno, le di cui ricompense sieno più da desiderarsi, o le di cui minacce sieno più da temersi?

No, mio Dio; ed ho risoluto da questo punto di non esser ossequioso se non a voi, di non amare se non voi, di non servire per l'avvenire se non a voi, mediante la vostra grazia.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Benedicite Domino omnes Angeli ejus. Psal. 102.

An-

Angioli del Signore, unitevi meco per lodarlo.

Laudate eum omnes virtutes ejus. Pſ. 148.

Angioli del Signore, celeſti Eſerciti, celebrate la gloria dell' Onnipotente.

PRATICHE DI PIETÀ.

1. E' Coſa ſtupenda che avendo un biſogno sì grande della protezione de' ſanti Angioli, abbiamo verſo di eſſi sì poca divozione; e ſapendo gl' importanti ſervizj che poſſon preſtarci, nulla facciamo per meritare la loro benevolenza, e per metterli ne' noſtri intereſſi. Abbiate per tutto il corſo di voſtra vita queſta divozione a cuore. Preſtate ogni giorno un culto religioſo a queſte celeſti Intelligenze. Non paſſate alcun giorno ſenza far loro qualche preghiera. Queſta era la divozione ſingolare dell' Appoſtolo dell' Indie San Franceſco Saverio: diceva ogni giorno nove volte il *Gloria Patri*, in onore de' ſanti Angioli. Abbiate la ſteſſa pratica di divozione.

2. Onorate ſingolarmente S. Michele, e come il Protettore particolare di tutta la Chieſa, e come il Capo della Milizia celeſte, che dee ricevere l' Anima voſtra in uſcire dal corpo, e preſentarla al tribunale di Dio per eſſere giudicata. Fategli una preghiera particolare, per domandargli la ſua protezione, in iſpezieltà nel formidabil momento deciſivo di noſtra ſorte eterna.

GIOR-

GIORNO XXX.

San Girolamo Dottore della Chiesa.

SAn Girolamo, l' Ornamento del Sacerdozio, tanto famoso per la sua eminente pietà, per lo suo raro sapere, per la sua profonda erudizione, l' oracolo del Mondo Cristiano, uno de' maggiori e de' più risplendenti lumi della Chiesa, era di Stridone Città dell' Illirico, su' confini della Dalmazia e della Pannonia. Venne al Mondo nell' anno 332. Suo Padre nomato Eusebio zelante Cristiano, e ricco, ebbe gran diligenza di dare a suo Figliuolo una educazione Cristiana; e come trovò nel Fanciullo un ingegno più vivo e più brillante di quello suole ritrovarsi ne' Fanciulli di sua età, risolvette non risparmiar cosa alcuna per coltivarlo. Dopo avergli fatte prendere le prime tinture delle Lingue nel suo paese, lo mandò a studiare in Roma sotto Donato famoso Gramatico, sotto il quale il giovane Girolamo fece nelle belle lettere maravigliosi progressi. Passò poi sotto altri Maestri, sotto i quali apprese le bell' arti, e le scienze umane, oltre tutto ciò che potevasi attendere da uno Scolare. Il gusto che aveva per la Rettorica lo rese ben presto uno de' più eloquenti Oratori del suo tempo. La sua facilità per le Lingue lo fece ammirare, e lo rese uno de' più dotti Uomini del suo Secolo. L' amor violento ch' egli aveva per lo studio, unito a' sentimenti di

Re-

Religione che gli erano ſtati iſpirati, fu come un freno contro la furia delle paſſioni che ſino dalla ſua infanzia erano molto vive.

Girolamo fu battezzato in età già matura, e da quel giorno di ſalute fece profeſſione di menare una vita veramente criſtiana. Il deſiderio di conſervarſi nell' innocenza lo allontanò da tutto ciò che poteva eſſer pericolo. L'aſtinenza, la mortificazione, e l'orazione gli parvero ſubito i più ſicuri preſervativi contro il contagio. Lo ſtudio e gli eſercizj di pietà occupavano tutto il ſuo tempo. Non ſi contentava di leggere, e di notare, ſi applicava ancora nello traſcrivere de' Libri, de' quali ſi fece una Libreria a ſuo uſo. Ogni Domenica andava co' ſuoi Compagni più virtuoſi a viſitare le Reliquie de' Santi nelle Catacombe, ovvero caverne de' Cimiterj d'intorno alla Città.

Per perfezionarſi nelle ſcienze e nella pietà, preſe a viaggiare. Andò nelle Gallie, dove viſitò molti Uomini dotti. Si arreſtò in iſpezieltà in Treviri. Bonoſo ſuo Compatriota, nudrito ed allevato inſieme con eſſo, non lo laſciò mai. Nel ſuo ritorno dalle Gallie, andò ad Aquileja, dove dimorò per qualche tempo appreſſo il Veſcovo Valeriano, uno de' più ſanti e de' più dotti Prelati che ſi recaſſe a piacere il trarre, e 'l ritenere più che poteva appreſso di ſe, tutti gli Uomini dotti e virtuoſi che poteva conoſcere. Ivi ſtrinſe amicizia col Sacerdote Cromazio, che ſuccedette poi a Valeriano, con Giovino, Euſebio, Niceta, Griſogono, Eliodoro, e Rufino, che divenne poi il ſuo maggiore Avverſario.

Aven-

Avendo abbandonato per Gesucristo la carne e'l sangue, non pensò più a ritornare al suo paese; ma prese la risoluzione di ritirarsi in Oriente, ch'era allora il paese più fecondo in Uomini grandi. Avendo dunque lasciato il tutto, partì col Sacerdote Evagrio, Innocenzio, Eliodoro, ed un Servo per tutti, che non aveva altra cura che de' suoi Libri. Scorse la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia, e la Cilicia, e si fermò per qualche giorno in Tarso, luogo della nascita di S. Paolo, per imparare gl' idiotismi della lingua materna di quell' Appostolo. Essendo andato poi ad Antiochia in Siria, fece amicizia col famoso Apollinario, la di cui Eresia non era per anche conosciuta. Il nostro Santo sentendo ogni giorno crescere il suo amore per la solitudine, si ritirò in un diserto della Provincia di Calcide col suo caro Eliodoro, Ila, ed Innocenzio. Le dolcezze che S. Girolamo trovava nella sua solitudine, furono ben presto interrotte dalla morte de' suoi due Compagni Eliodoro ed Ila, e dal ritorno d' Innocenzio in Italia. Iddio pose anche la sua virtù a più dure prove. Fu assalito da diverse infermità, e quello che gli fu molto più duro da sopportare, fu che negl' intervalli che i suoi mali gli lasciavano, era crudelmente tormentato da violente tentazioni d'impurità, che gli cagionavano gli oggetti che aveva veduti in Roma, i quali si rappresentavano di continuo alla sua immaginazione; e dal desiderio involontario, ma violento, delle comodità della vita che aveva abbandonate con generoso sacrificio.

Ve-

Vedendo che i ſuoi digiuni e le ſue altre auſterità corporali non lo liberavano, preſe a fare un nuovo ſtudio, ma più faticoſo degli altri: Queſto ſtudio fu quello dell' Ebraico Linguaggio, nel quale preſe per Maeſtro un Ebreo convertito. Un Uomo che non trovava guſto che nella lettura di Cicerone e de' migliori Autori Latini, trovava molto penoſo il rimetterſi ad alfabetti, e l'eſercitarſi in aſpre aſpirazioni, e pronunziazioni difficili e dure. Se ne infaſtidì più volte, e la violenza che fece a ſe ſteſſo non contribuì poco ad una malattia che lo riduſse all' eſtremo. Ebbe allora un ſogno, nel quale parevagli eſser preſentato al ſupremo Giudice, che gli rinfacciava di eſſere più Ciceroniano che Criſtiano. Da queſto compreſe che Iddio voleva ſi rendeſſe intelligente nelle Lingue Orientali, come aſſolutamente neceſſarie per ben intendere i Libri ſanti, deſtinandolo la Provvidenza a darci la Traduzione della Scrittura, della quale ſi ſerve oggidì la Chieſa.

San Girolamo dimorò per lo ſpazio di quattr' anni in quel diſerto, non ceſsando di macerare la ſua carne con digiuni continui, e co' piu auſteri eſercizj di penitenza. Ma quello ch' ebbe anche di più duro a ſoffrire in quella ſolitudine, fu la perſecuzione de' Monaci Sciſmatici, che vedendolo inviolabilmente oſſequioſo verſo la Chieſa di Roma, non laſciavano via che foſſe valevole ad inquietarlo. Fu coſtretto laſciare il ſuo diſerto. Andò a Geruſalemme, dimorò per qualche tempo nella Campagna vicina, paſſando di ſoli-

tu-

tudine in ſolitudine . Ma ſi arreſtò in iſpezieltà in Betlemme , ch' ebbe per eſso lui allettamenti sì grandi , che riſolvette di ſtabilirvi la ſua dimora . Ma fu coſtretto a ritornare ad Antiochia , dove il Veſcovo Paolino che conoſceva il ſuo raro merito , e la ſua eminente virtù , lo fece alla fine riſolvere di ricevere l' impoſizione delle mani per lo Sacerdozio : ma non vi acconſentì ſe non colla condizione di non eſsere obbligato ad alcuna Chieſa, di non laſciare il genere di vita Monaſtica che aveva abbracciato , e di avere la libertà di paſsare i ſuoi giorni in ſolitudine . Il Sacerdozio raddoppiò il ſuo fervore col dare un nuovo ſplendore alla ſua virtù ; ed era difficile l'immaginarſi un Sacerdote più dotto e più ſanto , e nello ſteſso tempo più umile e più mortificato . Era allora in età di 45. anni o circa . L' amore della ſua cara ſolitudine lo traſse di nuovo a Betlemme ; vi dimorò per lo ſpazio di tre anni , unicamente applicato alla contemplazione , ed allo ſtudio della Sacra Scrittura . L' alta riputazione di San Gregorio Nazianzeno , che governava allora la Chieſa di Coſtantinopoli , lo fece andare in quella Capitale d' Oriente : dimorò per qualche tempo appreſso quel ſanto Dottore , che conſiderò ed onorò ſempre come ſuo Maeſtro . Si crede che nel ſuo ſoggiorno in quella Città Imperiale componeſse il ſuo piccolo Trattato ſopra la Viſione de' Serafini de' quali parla Iſaja , e traſportaſse nel Linguaggio Latino la Cronaca di Euſebio . Dopo la ritirata di San Gregorio che l'

amor

amor della pace e del riposo spinse a lasciare il Vescovado di Costantinopoli, il nostro Santo ritornò in Palestina. Ma Paolino Vescovo d'Antiochia andando a Roma con Sant'Epifanio, volle che San Girolamo ve gli accompagnasse. Appena giunto nella Capitale del Mondo, il Papa San Damaso, che conosceva il suo merito, lo ritenne appresso di se, coll' intenzione di servirsene per rispondere alle consultazioni delle Chiese. Non si tardò a conoscere il suo merito in tutta la sua estensione. La penetrazione e la dilicatezza del suo ingegno, la sua profonda erudizione, il suo raro sapere sopra le materie di Religione, la sua abilità nell' intelligenza delle sante Scritture, e di tutte le Lingue, lo avevano già fatto conoscere in quella Capitale dell' Universo; ma quando furono vedute più da vicino la santità de' suoi costumi, la sua modestia, e la sua umiltà, il suo genere di vita sì austera, il suo raccoglimento interiore, e la tenera divozione che si manifestava suo malgrado all' Altare colle sue lagrime continue, ognuno gareggiò di mostrargli la sua venerazione, la sua stima e 'l suo rispetto. Venivasi in folla per visitarlo, per consigliarsi seco, per ammirarlo. Ognuno voleva averlo in sua casa; e come l' eminente pietà non regnò forse mai con più splendore che allora fra le Dame Romane, poche furono fra esse, che non avessero una intera confidenza nel nostro Santo. Perfettamente istruito quanto la direzione delle Persone di questo sesso sia dilicata, e quanto un Direttore debba starsene in guardia contro tante illusioni, e

tanti pericoli, si fece una legge di non mai guardare alcuna Donna in faccia, e di evitare ogni visita attiva, come pure tutte le conversazioni troppo frequenti eziandio in materia di pietà. Ascoltava con una modestia che rapiva, quanto gli era proposto. Rispondeva in poche parole, e sempre sol quanto risguardava l'affare della salute, e della coscienza. Il suo scrupoloso contegno, e'l timore continuo ch'ebbe sempre di riaccendere i fuochi della tentazione, non poterono dispensarlo dal prendere la direzione delle più virtuose Dame, per comando del Papa Damaso. Fralle Dame Romane che si consigliavano con S. Girolamo, e più si approfittarono de' suoi consigli, si distinguono principalmente santa Marcella Vedova, sant'Asella Vergine, Albina Madre di santa Marcella, santa Lea Vedova, le sante Fabiola, Marcellina, Felicita, ed alcune altre, delle quali la Chiesa ha canonizzato il merito e la virtù. Ma le più celebri sue Figliuole spirituali furono santa Paola, e le di lei Figliuole Eustochio, e Blesilla di un merito, e di una virtù straordinaria, in morte della quale S. Girolamo scrisse una sì bella Lettera a santa Paola sua Madre, e a sua Sorella santa Eustochio, per consolarle.

Intanto il Papa S. Damaso approfittandosi del soggiorno di S. Girolamo in Roma, fece che continuasse le sue Opere sopra la Sacra Scrittura. Elleno furono ricevute con tanto applauso dal pubblico, che non parlavasi in tutto l' Universo, se non con ammirazione, di S. Girolamo. Ma con quest' alta ripu zione si vide crescere ap-

po-

poco appoco una gelosia, fatta nascere dal suo sapere, ed accesa dalla santità della sua vita. La purità de' suoi costumi parve una muta censura della sregolatezza di molti Ecclesiastici, che dopo la morte del Papa S. Damaso non risparmiarono nè maldicenze, nè calunnie contro il nostro Santo. Fu trattata da ipocrisia la sua aria modesta, la sua vita austera, la sua pietà. Fu data una interpetrazione maligna alla sua direzione. Fu assalita persino la sua fede, e la sua dottrina. Sarebbe stato facile a S. Girolamo, armato del suo stile, ed anche più di sua innocenza, il confondere i suoi nemici, e 'l distruggere la calunnia; ma com' egli altro non desiderava con ardore, che la sua cara solitudine, risolvette di cedere all' invidia, e lasciando Roma nell' anno 385. andò ad imbarcarsi a Porto, col suo giovane Fratello Paoliniano, per ritornare in Palestina. Approdò all' Isola di Cipro, dove fu accolto con allegrezza da Sant' Epifanio in Salamina; poi in Siria, dove visitò Paolino in Antiochia, di dove andò a Gerusalemme, per passare indi a poco in Egitto. Essendo giunto in Alessandria, vi si rese Discepolo del famoso cieco Didimo, egli che di già era stimato per uno de' più celebri Dottori della Chiesa. I contrasti dell' Origenismo lo fecero ritornare nella sua dolce solitudine di Betlemme, dove Santa Paola e sua Figliuola Eustochio erano di già prevenute. S. Paola vi fabbricò due gran Monisterj, l' uno per gli Uomini, nel quale S. Girolamo ritirossi; l'altro distribuito in tre Comunità per le Persone del suo Sesso.

Il nostro Santo ebbe la direzione spirituale delle due case: mandò il suo Fratello Paoliniano a vendere quanto gli restava delle possessioni de' suoi Antenati: ne impiegò il prezzo nell' aumentare il numero delle celle del suo Monisterio, per potervi ricevere maggior numero di Pellegrini, e singolarmente di Religiosi che venivano da tutte le parti a visitare i Luoghi santi. Questi esercizj di pietà, e di carità non impedivano lo studio, al quale Iddio lo aveva chiamato. Dopo avere di già arricchita la Chiesa di molte Opere sopra l'antico, e nuovo Testamento, e sopra diversi altri soggetti di Morale, prese ad esplicare ancora le Pistole di S. Paolo a Filemone, a' Galati, ed agli Efesj. Affaticandosi giorno, e notte nell'istruire, e nell'edificare i Fedeli colle sue Opere di Morale, non risparmiava gli Eretici, de' quali confutava gli errori. Scrisse due Libri della Verginità contro Gioviniano. I suoi Invidiosi accusandolo di aver portata all'eccesso la verità, diedero occasione a S. Girolamo di fare un Apologia della sua Opera, che servì di difesa, o di dichiarazione. Poco dopo di aver pubblicata quest' Apologia fece comparire la sua Raccolta degli Scrittori Ecclesiastici.

Nell' Anno 393. Alipio di Tagaste, grand' Amico di Sant' Agostino, essendo venuto a far un viaggio di divozione verso Gerusalemme, volle visitar San Girolamo, la di cui riputazione era sparsa per tutta l' Africa. La presenza di questo grand' Uomo aumentò la stima che ne aveva. Quanto Alipio gli raccontò

del

del merito di Sant' Agostino gli fece unire l'affetto alla stima che ne concepì, e fu 'l fondamento dell' amicizia che gli unì di poi d' una maniera tanto utile a tutta la Chiesa.

L' Origenismo facendo allora de' gran progressi in Oriente, trovò ben presto un formidabile Difensore della verità in San Girolamo. Rufino, e Giovanni Vescovo di Gerusalemme in vano mascherarono i lor errori sotto l'esteriore del zelo, e della pietà; San Girolamo trasse loro la maschera, e fece conoscere le deviazioni di Origene. Giovanni volle vendicarsene. Perseguitò in eccesso il nostro Santo: lo minacciò di scomunicarlo; gli vietò l' ingresso nel santo Sepolcro, e lo avérebbe fatto mandare in esilio, se non vi si fosse opposto il credito di Santa Paola. Il nostro Santo si lagnò con questa Santa di averlo privato della gloria di essere stato esiliato per la difesa della verità.

E' cosa stupenda che un Uomo seppellito nella solitudine, oppresso dalle infermità, privo di forze a cagione de' digiuni, delle vigilie, e degli esercizj continui della più austera penitenza, potesse esercitarsi nelle faticose occupazioni, che gli erano proccurate dal suo zelo per la Chiesa, e dalla sua gran riputazione. I suoi Comenti sopra la Sacra Scrittura, le sue Traduzioni de' sacri Libri, che sono state ricevute dalla Chiesa, i suoi Trattati Dommatici contro gli Eretici, e singolarmente contro gli Origenisti, e i Pelagiani: sol le sue Lettere che vagliono

ognuna un Libro intero, e contengono il Domma più puro, e la più sana Morale della Religione Cristiana, sarebbono state più che sufficienti per assorbire tutto il tempo della più lunga vita. La sua alta riputazione crescendo tutto giorno, era consultato da tutte le Provincie dell' Universo; venivasi ad esso come all'Oracolo della Cristianità; ognuno volgevasi a lui come ad uno de' maggiori, e de' più santi Dottori della Chiesa. Le Persone stesse più qualificate gli mandavano i lor Figliuoli; e coloro che imprendevano il viaggio di Terra Santa, mettevan nell' ordine de' primi doveri di lor divozione, l'andare a visitar S. Girolamo in Betlemme. Fra tutte queste sante occupazioni, suo studio principale era quello della Sacra Scrittura. Alcuno non ne conobbe meglio il merito, e l'importanza del servizio ch' egli prestava alla Chiesa, che Sant'Agostino. Gliene scrisse i suoi sentimenti, e lo esortò a continuare senza interruzione l'Opera così importante. S. Girolamo tradusse dunque dall' Ebreo in Latino tutti i Libri dell' Antico Testamento, i Libri di Giudit e di Tobia, che tradusse dal Caldeo. Aveva corretto ad istanza del Papa S. Damaso il Salterio Latino dell'antica Versione Italica, sopra l'Edizione de' Settanta, fatta da S. Luciano. Corresse parimente il nuovo Testamento sopra il Greco: Diede in fine di sua correzione la Versione Greca de i Settanta. I suoi Comenti sopra la Scrittura non sono meno ammirabili che le sue Versioni; e la Chiesa ha ben avuto ragione di dire nell' Orazione dell'Ufizio di questo giorno, che

Iddio

Iddio lo aveva eletto per esplicare la sacra Scrittura.

Sant'Agostino non avendo approvato lo stile un poco troppo mordace del nostro Santo nelle sue confutazioni degli errori dell' Origenista Rufino, gliene scrisse ingenuamente i suoi sentimenti: n'ebbe una risposta un poco viva. Ma la profonda umiltà di questi due gran Santi terminò ben presto la piccola diversità di sentimenti; e l'effetto di queste leggiere difficoltà fu una rinnovazione di amicizia, che non fu più alterata nel rimanente della lor vita.

Pelagio, e Celestio suo Discepolo, essendo usciti di Roma, si ritirarono, il primo in Africa, e l'altro in Palestina, dove cominciarono a spargere i loro errori. San Girolamo ebbe la gloria di scrivere il primo contro quell'Eresia nella sua Lettera a Ctesifonte; e nell' anno 415. compose una grand' Opera in forma di Dialogo, nella quale confuta vivamente gli errori di Pelagio. Quest' Eresiarca fu tanto sensibile a' colpi che 'l Santo avventava contro la sua Eresia in quell' Opera, che quantunque il suo nome vi fosse tenuto in silenzio, credette dover levarsi la maschera, e non più essere circonspetto con esso. Risolvette di vendicarsi da Eretico. Sostenuto in segreto dal Vescovo Giovanni, che conservava sempre il vecchio lievito dell' inimicizia che aveva esercitata per l'addietro contro il nostro Santo, Pelagio comunicò il suo furore ad una turba di Ladri, che portarono il lor mal' animo in Betlemme contro i Monisterj ch' erano sotto la direzione di S. Girolamo. Vi furono commessi

tutti i delitti che pensar si possono. Furono spogliate due case, ed uccise molte persone dell'uno e dell'altro sesso. Un Diacono si trovò inviluppato nella strage; vi restò disolato il tutto col ferro, e col fuoco; e S. Girolamo non fu salvato che per miracolo. Il Vescovo Giovanni non sopravvisse gran tempo a questi eccessi, ne' quali aveva qualche parte. Il Vescovo Prailo suo successore operò d'una maniera molto diversa verso il nostro santo, di cui conosceva la santità, e 'l merito. Ma San Girolamo non godette gran tempo di questo riposo. Era gran tempo che languiva oppresso dalle infermità, e dalle penitenze, che da esso non furono diminuite persino alla morte. La vide venire con tranquillità, e colla gioja che sol la santità fa gustare in quell'ultim'ora. Dopo aver ricevuti tutti i Sacramenti con nuovo fervore, pieno di giorni e di merito, rese l'Anima sua al suo Creatore nel dì 30. di Settembre dell'anno 420. in età quasi di 90. anni, dopo averne passati quasi 40. nella solitudine.

Tutta la Chiesa fu sensibile alla perdita ch'ella faceva di un sì grand' Uomo, che l'aveva arricchita di tante sante, e dotte Opere fatte in di lei favore, e di tanti santi esempj che gli aveva dati. Il Corpo di San Girolamo che non era quasi altro che uno scheletro nel tempo di sua morte, fu seppellito in Betlemme nella grotta del suo Monisterio, e poi trasportato a Roma, e deposto nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, vicino al Presepio del Signore, dove è stato eretto in suo onore

un

un Altare. Vedesi il suo Capo nella magnifica Chiesa di Cluni. La Chiesa l' ha posto nel numero de' suoi Quattro gran Dottori, San Gregorio Papa, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, e San Girolamo. Il suo culto si è accresciuto in Ispagna più che 'n altro luogo, per l'Istituzione di un Ordine Religioso del suo nome, che si chiama anche oggidì de' Geronimiti.

La Messa di questo giorno è 'n onore di questo gran Santo.

L'Orazione che si dice nella Messa, è la seguente.

Deus, qui Ecclesiæ tuæ in exponendis Sacris Scripturis B. Hieronymum Confessorem tuum, Doctorem maximum providere dignatus es: præsta quæsumus, ut ejus suffragantibus meritis, quod ore simul, & opere docuit, te adjuvante, exercere valeamus. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Pistola dell'Appostolo S. Paolo a Timoteo. *Cap. 4.*

Charissime, Testificor coram Deo, & Jesu Christo, qui judicaturus est vivos, & mortuos, per adventum ipsius, & regnum ejus: prædica verbum, insta opportunè, importunè: *ar-*

argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. Erit enim tempus, cùm sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus: & à veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. Tu verò vigila, in omnibus labora, opus fac Evangelistæ, ministerium tuum imple. Sobrius esto. Ego enim jam delibor, & tempus resolutionis meæ instat. Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus Judex: non solùm autem mihi, sed & iis qui diligunt adventum ejus.

San Paolo in questo Capitolo di sua seconda lettera al suo caro Timoteò gli spiega a minuto i doveri di un Vescovo, e le qualità che aver dee. Lo esorta ad istruire, a correggere, a riprendere, ed a reprimere i cattivi col zelo che animava gli Appostoli, de' quali tutti i Vescovi sono Successori.

RIFLESSIONI.

Erit enim tempus cùm sanam doctrinam non sustinebunt. Dove sono i Secoli fortunati, i be' giorni, ne' quali la mente docile, e 'l cuor retto, e puro, non amavano che la verità, e non avevano gusto che per la pura dottrina del Vangelo? Dov' è la semplicità Cristiana, onde i più be' talenti si facevano onore, e nemica di tutte le false prevenzioni, faceva regnar la Fede in tutta la sua purità, anche nel mezzo del Paganesimo? Que' be' giorni sì ...ni, e sì tranquilli più non vi sono.

La

La corruttela del cuore passa sempre persino alla mente, e cagiona le dense nebbie, onde restan oscurate la fede, e la stessa ragione. Le passioni turbano tutto, dacchè sono in libertà; il cuore e la mente sono schiavi. Dacchè i costumi si guastano, la fede si estingue. Nulla è più deplorabile di un cuore, e di una mente abbandonati a se stessi. La pietà appena s' indebolisce, che l' orgoglio è dominante. Non più si consultano che i proprj lumi; e come sono sempre deboli, sempre molto limitati, subito si va smarrito. Non si vogliono più altre guide nelle verità della Religione che la propria mente. Non si vuol credere se non quello che si comprende. Si vuole che la ragion naturale sia sempre la sicurtà della credenza; ed a forza di voler provar tutto, di voler che il tutto sia plausibile; si dubita di tutto. Gli stessi ingegni più limitati, i talenti più deboli, pretendono farsi un tribunale, nel quale giudicano delle verità stesse della Religione. Le Donne credono aver ragione a questa critica. L' Eresia ha introdotto questo spirito particolare. A forza di discorrere da puro Filosofo, quanto è da temere si cessi di credere da vero Cristiano? Mai Secolo alcuno è stato più fecondo in Critici che 'l nostro. Perchè si producono queste ricerche scrupolose, è queste pretese scoperte? Ah! per ispargere una spezie di Pirronismo fra' Fedeli; e diffidando della divota credulità de' nostri Antenati si è divenuto insensibilmente incredulo sopra tutte le cose di fatto. Dio buono! Dov' è la religiosa docilità, essen-

essenziale a tutti i Cristiani? I maggiori ingegni dell' Universo, le menti sublimi e illuminate, quegli Uomini pieni dello spirito di Dio, il sapere de' quali era eguale alla pietà, e la pietà era tanto autorizzata da' miracoli, si recavano ad onore il rispettare le tradizioni de' lor Antenati. Oggidì non siamo più illuminati, ma siamo più arditi, e meno umili. Qual è 'l frutto di tutte le nostre sottigliezze?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo S. Matteo. *Cap.* 5.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Vos estis sal terræ. Quòd si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultrà, nisi ut mittatur foras, & conculcetur ab hominibus. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est. Nolite putare quoniam veni solvere legem, aut Prophetas; non veni solvere, sed adimplere. Amen quippe dico vobis, donec transeat cœlum, & terra, iota unum, aut unus apex non præteribit à lege, donec omnia fiant. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, & docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno cœlorum: qui autem fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum.

MEDITAZIONE.

Nulla costa a chi ama Dio.

PUNTO I.

COnsiderate essere verità di Fede che il giogo del Signore è dolce : *Jugum meum suave est* ; e 'l suo peso è leggiero ; *& onus meum leve* . Quando la sperienza , per confessione di tutti i Santi , non dimostrasse questa verità pratica , la parola di Gesucristo basterebbe per persuaderci , che i nostri sensi s' ingannano , la nostra ragione è 'n errore , quando si dice , che 'l servizio di Dio è faticoso ; che la strada che conduce alla vita , essendo tanto angusta , quanto ell' è , non può essere che penosissima ; che la divozione non si nudrisce se non nell' amarezza delle croci . Penitenza , mortificazioni , avversità , disprezzi , umiliazione : ecco secondo l' opinione degli Uomini , l' appanaggio delle Persone dabbene ; ed ecco ciò che spaventa , ciò che infastidisce nel servizio di Dio . Pure per quanto universale sia questa opinione, per quanto plausibile ell' apparisca , per quanto autorizzata ella sia nel Mondo , ella è falsa . Il Salvatore , la Verità eterna , l' Oracolo infallibile , assicura non esservi vera dolcezza sopra la terra se non nel servizio di Dio . Nulla è più vero . Ma le Croci non nascon elleno nelle vie della perfezione ? La mortificazione non è ella inseparabile dalla vera pietà ? Entrasi nel Cielo,

lo senza violenza ? No per certo . Ma l' amor di Dio è 'l principio, la base, e come l'anima della virtù Cristiana ; e quando si ama Dio, dice Sant' Agostino, nulla si trova gravoso, nulla amaro, nullà difficile: *Ubi amatur, non laboratur ; aut si laboratur, labor amatur*. Quando si ama Dio, tutto è dolce, tutto è facile ; e se vi è della difficoltà, o quanto dispiacerebbe l'esserne esente! Quanto più si patisce per l'oggetto che si ama, tanto più si trova del piacere e della gioja ne' patimenti. Sett' anni di servitù nulla costano a Giacobbe, quando pensa che Rachele ne dev' essere il frutto. Una lunga navigazione ha gran disagi; l'esercito ha degli esercizj molto faticosi ; non si difende un posto importante senza gravi perigli . La cupidigia tuttavia, l' onore, la distinzione, l' amor della gloria divorano tutte queste difficoltà, tutti questi pericoli, tutte queste penose fatiche ; e non vorrassi che l' amore di Dio puro e sincero abbia la stessa virtù ?

PUNTO II.

Considerate che l' amor di Dio ha 'l segreto di addolcire tutto ciò che può trovarsi di duro e d' ingrato nella pratica della virtù . Addolcisce le croci più amare , rende leggiere le più pesanti , spiana le strade più ineguali . Bisogna farsi violenza , si suol dire , per farsi Santo : questo vuol dire ; bisogna vincere le passioni, le inclinazioni , il suo naturale : bisogna mortificare i sensi e l' amor proprio : sono questi tanti mortali nemici , contro i quali un' anima

ma generosa ed accesa dell' amor di Dio è risoluta di combattere. Non si fa la guerra senza fatica. La vigilanza che si dee avere per non esser sorpreso dal nemico; le fatiche che debbon farsi per attaccarlo, per isconfiggerlo, sono gravose, è vero. Ma vi fu mai Generale o Soldato vittorioso che stimi di molto quanto gli è stato necessario di soffrire per combattere, per isconfiggere il suo nemico, per riportare una gloriosa vittoria? Con qual pazienza dimora egli in una trincea giorno e notte nella più rigorosa stagione? Con qual fermezza si sostengono gli sforzi di un battaglione, di un partito? Con qual ardore si monta all' assalto per prendere la piazza? Ecco quanto l' amor della gloria fa trovar dolce. L' amor di Dio rende molto più dolci le croci. Scorrete tutti gli stati della vita. Gente d' affari, Mercanti, Uomini dati allo studio: l' amore dell' interesse, l' ambizione, la cupidigia fanno superare tutte le difficoltà. L' amor di Dio ha allettamenti molto più forti. Il desiderio di piacere al Dio che si ama, partecipa in qualche maniera dell' onnipotenza dell' oggetto amato. Un Uomo che ama Dio, non può comprendere che si trovi della difficoltà nel digiunare, nel macerare il suo corpo, nel mortificare i suoi sensi, nel farsi violenza, nel vincersi. Considera, ed ha ragione, la sensualità e l' amor proprio come nemici dichiarati del suo Dio, come nemici di sua salute, come suoi più mortali nemici; e volete che trovi della difficoltà nel vincerli? Scorriamo in ispirito tutti gli orrendi difer-

ferti, abitati da un numero infinito di penitenti; aduniamo tutte le austerità di un numero infinito di Santi, aggiugniamovi tutto ciò che i Martiri hanno patito per la fede; gli udiremo tutti gridare coll' Appostolo: *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam promerendam*. Non è proporzione alcuna fra quanto si patisce, e quanto si attende. Interroghiamo tutti i Santi: Non trovasi che gioja, che dolcezza, che consolazione nell' anima di coloro che amano Dio: il loro cuore è inondato da delizie spirituali e pure. Non comprendiamo questi Misterj, perchè non amiamo Dio.

Datemi, o Signore, quest' amor generoso, quest' amor ardente, e sarò ben presto persuaso che nulla costa a chi ama Dio; e se vi è naturalmente della difficoltà, si sente tanto piacere nel patire per amor vostro, che non si vorrebbe per tutte le cose del Mondo esserne esente per un sol momento.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Jubilate Deo omnis terra, servite Domino in lætitia. Psal. 99.

Popoli della terra d'Isdraele, mettete tutto il vostro piacere, e tutta la vostra gioja nel lodare, e nel servire il Signore.

Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te! Psal. 30.

Di quali dolcezze invisibili non colmate Voi coloro che vi temono, e vi servono con fedeltà!

Pratiche di Pietà.

1. Non dite più che molto costi l'esser Santo. Questo gergo tanto comune fragl'imperfetti e fra le Persone mondane, prova troppo che si ama poco Dio, per non far torto a coloro che si esprimono di codesta maniera. Le difficoltà che si trovano nel servizio di Dio, non sono nel servizio, ma nel cuore di coloro che si lusingano di voler servir Dio. Un infermo fiacco e senza forza, un Uomo indebolito, estenuato da una febbre lenta, trova ogni carico di un peso immenso, mentre un Uomo vigoroso e sano nulla trova di più leggiero. Lo stesso Uomo infermo, che non può far due passi senz'ansare, fa senza difficoltà una lega a piede quando è sano. Approfittatevi di queste riflessioni pratiche. Amate Dio, e tutto vi comparirà dolce, facile, e comodo nel suo servizio. Amate Dio, e tutte le difficoltà nelle vie della perfezione svaniranno. Che se trovate le massime del Vangelo troppo amare, e troppo dure, concludete che siete infermo, e non amate Dio. Domandate di continuo quest' amore: Gesucristo medesimo è venuto a portare in terra questo fuoco divino, e desidera che si accenda. E' nostro difetto se nel nostro cuore si estingue.

2. Tutto ciò non risguarda solo le Genti del Mondo, le Persone Religiose vi trovano un fondo di riflessioni, che le interessan di molto. Ve ne sono che trovano orrendo il diserto, e nojosa la solitudine. Si promettevano una Manna celeste di un sapore ma-

ra-

raviglioso, un'aria dolce, un Cielo sempre sereno, fiumi di latte e mele, in sicuro dagli ardori del Sole, illuminate anche miracolosamente nel mezzo alle più dense tenebre; e pure tutto l'opposto succede; non sentono che noja, e disgusto; la vita piana le stanca, la puntualità le annoja, la continua dipendenza le infastidisce; tutto lor è insopportabile, tutto nojoso. Si sono forse ingannate nell'idea che si avevano formata dello stato religioso? Erano state deluse nel vedersi fare un sì bel ritratto delle dolcezze della vita religiosa? No. Quelle dolcezze sono ancora e più esquisite e più abbondanti di quello erano fatte sperare ad esse; ma non sono tali che per le Persone Religiose ferventi, che per l' Anime generose e fedeli. Dacchè il fervore si allenta, si perde il gusto. Si ami ardentemente il Dio cui si serve, e si troverà tutto facile nel suo servizio. Le Regole diverranno sorgenti di dolcezze; l'ubbidienza un fondo di tranquillità, e di riposo; la povertà più rigida, un tesoro inesausto. Si vive nella rilassatezza, nella tiepidezza, nella distrazione; si nudrisce il desiderio di ritornar nell' Egitto da cui si uscì, e si va lagnandosi del peso del giogo, e delle noje della solitudine? Amate Dio con generosità, e senza mescolanza, e non troverete che torrenti di consolazioni nello stato Religioso.

Il Fine del Mese di Settembre.